VERSI E PROSE

DI LUIGI ALAMANNI.

VERSI E PROSE

DI

LUIGI ALAMANNI

EDIZIONE ORDINATA E RAFFRONTATA SUI CODICI

PER CURA DI PIETRO RAFFAELLI,

CON UN DISCORSO
INTORNO ALL'ALAMANNI E AL SUO SECOLO.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

INTORNO A LUIGI ALAMANNI
E AL SUO SECOLO.

Il parlare di quegli uomini che altro non fecero pel loro paese che donargli un libro di deboli rime, è cosa vana; e lo storico della letteratura, simile ai cigni di cui canta l'Ariosto, dee procurare che non cadano nell'oblio soltanto quei nomi che meritano di essere raccomandati alla posterità. Vi ha di coloro che vissero solo per l'arte, e ne furono sacerdoti, e lasciarono traccia di sè. Ma più di questi eremiti della poesia e delle lettere, i quali in mezzo al fremito della vita politica e al contrasto delle passioni se ne stettero come anacoreti che dall'alto della montagna contemplano la procella del mare, vengono apprezzati ed amati coloro che parteciparono ai pericoli della patria, posero per essa l'ingegno, e le furono prodighi all'uopo anche della persona. Fra questi tiene luogo onorevole Luigi Alamanni, egregio poeta e cittadino incontaminato, al quale i patimenti per Firenze, e le traversíe dell'esilio confortate dal sorriso delle muse, dettero fama quanto i gentili ed eleganti suoi versi.

Il nome di Luigi Alamanni è in tutte le storie di Firenze del suo tempo. E vi risplende di luce propria con quello dei cittadini più illustri per sagrifizi generosi, per assiduo operare, per santissimo e sviscerato amore di libertà. Benchè una gran parte de' suoi versi egli abbia dedicato alle donne da lui amate, ed al re suo

protettore, pure quasi ad ogni pagina ei ricorda la patria. Firenze e la sua donna diventano spesso una cosa sola, i lamenti dell' innamorato si congiungono alle malinconie dell'esule, onde deriva una poesia nobilissima e degna dell' animo più elevato. Il non rivolgere l' attenzione agli scritti di un uomo come l' Alamanni, mi sembra colpa; il dare ai giovanetti alcuna delle opere sue, come la Coltivazione, per semplice studio di stile, è ignoranza e sciocchezza. Luigi Alamanni è l' uomo de' tempi suoi: la vita e gli scritti di esso ne sono informati. Non può esservi alcuno mezzanamente istruito, che nelle vicende agitate e triste che talor si rinnuovano, non mediti la vita e i versi di questo poeta. E l' esule abbandonando su celere naviglio la patria, ha forse ripetuto quel bellissimo sonetto

> **Rimanti oggi con Dio, sacrato mare,**
> **Chè partir ci convien per gire altrove.**

Erano cessati a Firenze i liberi reggimenti quasi per quella fatale necessità che costringe una repubblica rovinata dalle discordie a cadere in mano di un tiranno. Così avvenne a Firenze, così era avvenuto altrove. Non che Cosimo veramente mostrasse gli artigli: era una natura piena d' intelligente prudenza, e nel fondo del suo cuore, oltre l'ambizione, v'era una scintilla d' amore per la terra natale. E come ciò non dovea essere con la sollecitudine che avea per l' Arti e per l' altre discipline, il cui gentil seme raramente alligna in un animo del tutto malvagio? Firenze bisognosa di quiete, allettata dai sollazzi, adagiavasi nel dominio lusinghiero dei Medici. A Lorenzo poi principe liberale, che le faceva sentire i benefizi della

pace e della civiltà, ella mostrava bonissimo viso. La magnificenza di esso la seduceva: i letterati e gli artisti che con largo stipendio stavano in gran numero alla sua corte, spargevano nel popolo la riverenza e l' amore pel principe. L' altissimo ingegno di Lorenzo mantenne Firenze in pace e prosperità: ei seppe render vane l' ire pontificie contro di lui, conciliarsi Ferdinando re di Napoli, e gli altri principi italiani: e all' aura nuova che da Firenze si diffondeva, parve tutta Italia rasserenarsi, obliando le intestine discordie. Morto Lorenzo, ogni fascino disparve: i partiti più violenti risorsero; l'amore della libertà rifiorì nei petti dei Fiorentini contristati di servire ad un uomo che delle qualità paterne non aveva che l' ambizione smodata, e però tirannica. Piero dei Medici fu cacciato. Ed ecco Carlo VIII varcare le Alpi: con grandissima pompa entra in Firenze che lo accoglie festeggiando. Le fa pagare la multa di centoventimila fiorini d' oro, ma non le può imporre il giogo mediceo. E parte l'ospite vanitoso, dicendosi restauratore della libertà! Questo fu un principio di quell'alleanza che poi si mantenne, benchè con sinistri auspicii, tra i Fiorentini e i Francesi, fino alla caduta della repubblica. Alessandro VI e Massimiliano imperatore avevano intanto conchiuso una lega contro Francia, e però anche contro Firenze travagliata dalle discordie e guerre municipali, dalle paure che in lei destavano le prediche di frate Savonarola, dai mali umori che ribollivano nel popolo, e dalla fame. Indarno Piero de'Medici tentava di riprendere la signoria della città, chè Savonarola, il terribile frate, vegliava a difesa della patria come fosse il suo genio. Costui morì, qual visse, nemico

della corte romana. E fu singolarissimo uomo, e variamente dagli storici giudicato. Certo è ch'ei sarebbe stato più benemerito, se alla religione non avesse congiunta la superstizione che gli fe' abbruciare tanti preziosi volumi e preziosi quadri, se non si fosse anch' egli fatto capo di un partito, se non avesse dato un'impronta fratesca al governo da lui formato. — I Medici per mezzo di papa Giulio II ottennero quello che prima avevano inutilmente desiderato. Questo papa, sedicente nemico dei barbari, non era nemico che ai Francesi, e però ai Fiorentini, che la loro parte seguivano. L'esercito spagnuolo, incitato dal comando papale, mosse ai danni di questa terra infelice, cui mancava l' unione per porre in campo forze capaci di opporsi al vicerè di Napoli. Dopo triste vicende, e devastazioni e stupri con cui l' irrompente soldataglia segnava i sanguinosi suoi passi, ella fece securo ai Medici il ritorno in Firenze. Giulio e suo fratello Giuliano, e il loro nepote Lorenzo vi rientrarono. Piero era già morto prima, annegato nel Garigliano. I partigiani de' Medici, chè assai ve ne avea fra i nobili e nella plebe, esultarono del loro arrivo, e fecero schiera intorno ad essi. Ma grandissimo era il numero de' malcontenti, dei sinceri amatori della patria, dei nemici del principato e dei Medici, il cui dominio non era sicuro nè quieto. Eletto da papa Leone il cardinal Giulio per governare Firenze, questi compieva l' ufficio suo promettendo larghezze e adescando i cittadini. E costoro ingannati si lusingarono in modo che Alessandro de' Pazzi, uomo di qualche letteratura, scrisse un' orazione in lode della libertà dedicandola al cardinale. Questi però dava a cono-

scere la propria superbia e prepotenza temperata dalla paura. E i giovani ardenti nell'amore della repubblica cominciò a reprimere, fra le altre ordinazioni facendo quella che niuno potesse portare le armi, e, con esse sorpreso, dovesse pagare una multa. È qui dove comparisce la prima volta nelle storie fiorentine il nome di Luigi Alamanni che, essendo di notte colto con l'armi, fu costretto alla pena inflitta. Era egli nato il 28 ottobre 1495 da Piero di Francesco Alamanni e da Ginevra di Niccolò Paganelli. La famiglia Alamanni era nobilissima e devota ai Medici, tanto che Piero, che era stato Gonfaloniere ed Ambasciatore, sospettato nel 1497 di far parte di una congiura per rimettere i Medici in Firenze, fu confinato in una sua villa. Luigi godeva il favore di Giulio, ma l'animo disposto alla poesia, la conversazione continua che aveva con Niccolò Machiavelli, e con Zanobi Buondelmonti suo amicissimo, il pensiero di quello che era stata Firenze e di quello che era, gli avea suscitato un grandissimo amore alla libertà, e odio intenso contro la tirannide di Giulio. Quest'odio s'accrebbe dopo il fatto accennato; ed il desiderio della pubblica vendetta, accresciuto da quello della privata, lo infiammava, e lo rendeva sollecito nel ricercare il modo e il tempo di essa. Gli Orti Oricellari erano il luogo ove la dotta gioventù di Firenze si univa. Iacopo del Diacceto, eruditissimo in greche e latine lettere, dava lezioni di eloquenza e di poesia; Niccolò Machiavelli leggeva i suoi mirabili discorsi sulle deche di Livio; e Luigi Alamanni recitava bei sonetti e soavi elegie. Cosimo di Bernardo Rucellai, giovane bello della mente e per triste infermità deformato del corpo, fa-

della corte romana. E fu singolarissimo uomo, e variamente dagli storici giudicato. Certo è ch'ei sarebbe stato più benemerito, se alla religione non avesse congiunta la superstizione che gli fe' abbruciare tanti preziosi volumi e preziosi quadri, se non si fosse anch'egli fatto capo di un partito, se non avesse dato un'impronta fratesca al governo da lui formato. — I Medici per mezzo di papa Giulio II ottennero quello che prima avevano inutilmente desiderato. Questo papa, sedicente nemico dei barbari, non era nemico che ai Francesi, e però ai Fiorentini, che la loro parte seguivano. L'esercito spagnuolo, incitato dal comando papale, mosse ai danni di questa terra infelice, cui mancava l'unione per porre in campo forze capaci di opporsi al vicerè di Napoli. Dopo triste vicende, e devastazioni e stupri con cui l'irrompente soldataglia segnava i sanguinosi suoi passi, ella fece securo ai Medici il ritorno in Firenze. Giulio e suo fratello Giuliano, e il loro nepote Lorenzo vi rientrarono. Piero era già morto prima, annegato nel Garigliano. I partigiani de' Medici, chè assai ve ne avea fra i nobili e nella plebe, esultarono del loro arrivo, e fecero schiera intorno ad essi. Ma grandissimo era il numero de' malcontenti, dei sinceri amatori della patria, dei nemici del principato e dei Medici, il cui dominio non era sicuro nè quieto. Eletto da papa Leone il cardinal Giulio per governare Firenze, questi compieva l'ufficio suo promettendo larghezze e adescando i cittadini. E costoro ingannati si lusingarono in modo che Alessandro de' Pazzi, uomo di qualche letteratura, scrisse un'orazione in lode della libertà dedicandola al cardinale. Questi però dava a cono-

anch' egli trovare scampo colla fuga, e per colli e per selve pervenuto a Lucca, si recò a Castelnovo di Garfagnana presso Lodovico Ariosto che n' era governatore; il quale essendo amicissimo del Buondelmonte, amorevolmente lo accolse. Egli poi raggiunse l' Alamanni a Venezia, donde ambedue se ne andarono in Francia. Giulio de' Medici non cessava di perseguitarli, e arrivati al confine della Savoia li fece cogliere da'suoi satelliti, e catturare, e condurre nelle carceri di Brescia, donde per opera di Bernardo Cappello, senator veneziano ed ospite loro, furono liberati. Regnava Francesco I, protettore delle lettere e delle arti. Benchè al valore di esso non fosse seconda fortuna, crebbe la gloria della Francia colle armi, coll' istituzioni, con la civiltà. Vincitore a Marignano, avea dato ai Fiorentini speranze di libertà e spaventato papa Leone, che per conciliarsi con esso, era venuto ad incontrarlo a Bologna. Ma inimicato questi con Lutrec, governator di Milano, perchè vendeva e donava benefizi e prebende a suo arbitrio, fu poi sempre avverso ai Francesi, e dice il Guicciardini che morisse avvelenato da un cameriere dai medesimi corrotto. L' Alamanni fu accolto e beneficato dal glorioso monarca, e il suolo di Francia cominciò a sorridere al povero esule. Moltissime sue poesie parlano della protezione che gli veniva accordata. Coloro che in Luigi Alamanni considerano più il cittadino che il poeta, vedranno a malincuore i tanti versi consacrati a Francesco. Ma s' essi riguardano le misere condizioni in cui s' avvenne, il dovere che quel re aveva di aiutarlo come suo partigiano, l' aspettazione grandissima in che l' Alamanni e i compagni suoi vive-

VERSI E PROSE

DI LUIGI ALAMANNI.

VERSI E PROSE

DI

LUIGI ALAMANNI

EDIZIONE ORDINATA E RAFFRONTATA SUI CODICI

PER CURA DI PIETRO RAFFAELLI,

CON UN DISCORSO
INTORNO ALL'ALAMANNI E AL SUO SECOLO.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

Era in quel discorso un non so che di tetro e di melanconico come il funebre velo della servitù che stava per ricoprire Firenze. E sotto le sacre volte del tempio maestoso l'esile voce che usciva da un cuore esperto della sventura e straziato dai timori, penetrava nelle anime dei giovani. E fu quel discorso appellato dicevole più a fratesca adunanza che a consorzio di militi, e ricordare in qualche lato le prediche di Savonarola. Forse alcuni dei capi si turbarono perchè vi fossero tracce soverchie di tristezza e di scoraggiamento. Di che vuolsi scusare il poeta afflitto dai mali della patria, e dalla morte del suo amico, del suo compagno d'esiglio Zanobi Buondelmonti, che la peste gli aveva ucciso. La Selva nella quale Luigi deplora la morte dell'amico suo, fu pubblicata insieme al discorso sull'ordinamento della nova militar disciplina. Ma un maggiore incarico il poeta doveva assumersi per carità della patria. Egli, come si è detto, dimorando a Genova erasi fatto molto amico del Doria, [1] e tanto intimo, che un giorno favellando insieme della generosa azione del Doria di liberar Genova, ebbe a dirgli che bella e chiara fu la sua impresa, ma più chiara sarebbe, se non vi fosse non so che ombra dintorno che non la lascia interamente risplendere. Al che il Doria messe un sospiro e stette cheto alquanto, e poi con buon volto rivoltosi, disse: « Egli è una gran fortuna d'un uomo, a chi riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancora che non interamente sian belli. So che non pur da te ma da molti altri può darmisi carico che essendo sempre stato dalla parte di Francia, e venuto in alto grado con i favori del re Francesco,

[1] Vedi Segni, *Storia Fiorentina*, Lib. II.

l'abbia ne' suoi bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo nimico; ma se il mondo sapessi quanto grande è l'amore che io ho portato alla patria mia, mi scuserebbe, se non possendo salvarla e farla grande altrimenti, io avessi tenuto un mezzo che mi avessi in qualche parte possuto incolpare: non vo' già raccontare, che il re Francesco mi ratteneva i servizi, e non mi atteneva la promessa di restituire Savona alla patria, perchè non possono queste occasioni aver forza di far mutare uno dall'antica fede. Ma ben puote aver forza, che io sapevo che il re non mai avrebbe volsuto liberar Genova dalla sua signoria, nè che ella mancassi di un suo governatore, nè della fortezza. Le quali cose avendo io ottenute felicemente con ritirarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene anderà considerando dimostrare il mio fatto chiaro senza alcun' ombra, che gl'interrompa la luce. » Di questo gloriosissimo fatto di Andrea Doria di aver reso libera la sua patria, ricusandone da Carlo Quinto la signoria, Lodovico Ariosto ha tessuto l'elogio nel suo poema immortale (Canto XV):

> Sotto la fede entrar, sotto la scorta
> Di questo capitan di ch' io ti parlo,
> Veggio in Italia, ove da lui la porta
> Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
> Veggio che il premio che di ciò riporta
> Non tien per sè, ma fa alla patria darlo.
> Con preghi ottien, che in libertà la metta
> Dove altri a sè l'aria forse soggetta.
> Questa pietà ch' egli alla patria mostra
> È degna di più onor d' ogni battaglia,
> Che in Francia o in Spagna o nella terra vostra
> Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.
> Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra

Del par, Antonio, in più onoranza saglia
Pe' gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato a la lor patria forza.
Questi, ed ogn' altro, che la patria tenta
Di libera far serva, s' arrossisca;
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uom ardisca.

L'Alamanni vedeva la patria agitata dalle fazioni, le cose de' Francesi disfatte in Italia, e però si avvisava di potere col mezzo di Andrea Doria ottenere da Carlo V salva la libertà. E tale consiglio riferito a molti, ei se ne persuasero di leggieri. E sebbene vi fossero degli oppositori, fra i quali Tommaso Soderini, l' Alamanni si recò varie volte a Genova per commissione del magistrato. Egli favellava al Doria della grandezza e potenza che Cesare avrebbe acquistato in Italia, se le repubbliche di Genova, di Firenze e di Lucca si collegassero sotto la sua protezione. L'ammiraglio prometteva il soccorso delle sue galere, e di favorire ad ogni modo la causa de'Fiorentini. Se non che intervennero fatti che tutte le speranze resero vane. Clemente avendo sborsato molti denari agli Spagnuoli e dati per ostaggi cinque cardinali, non ben sicuro della fede di chi lo teneva in custodia, travestito uscì di Castel Sant' Angelo.

Le cose di Francia andarono in rovina interamente in Italia, poichè Lutrec sconfitto dai nemici e dalla pestilenza perdè Napoli e la vita. Tuttociò dava molto a pensare ai Fiorentini, e rialzava il partito dei Medici, mentre il Papa accostavasi più che poteva all' alleanza di Carlo V. Luigi consigliavasi con Andrea Doria, che gli suggeriva di muovere i Fiorentini a pregare l' Imperatore, affinchè tra esso e Cle-

mente non accadesse tal patto, che tolta ad istanza del Papa venisse a Firenze la libertà. Riferì Luigi queste cose ai Dieci, e al Gonfaloniere, il quale convocò una pratica per determinare intorno al partito migliore da prendersi. Fra i personaggi chiamati a consulta furono Luigi Alamanni, Anton-Francesco degli Albizzi, e Tommaso Soderini. Luigi in quell'istante solenne, riguardando le tristissime condizioni in cui si trovava Firenze, che amava sopra ogni cosa, consigliò di collegarsi coll'Imperatore, che essendo potentissimo, era l'unica speranza per non ricadere sotto i Medici. Egli fidava che Sua Maestà prenderebbe in protezione Firenze, e renderebbe vano l'odio di Clemente VII. Disse che quantunque egli fosse stato beneficato dal re Francesco, anteponeva la patria a qualunque regal benefizio; che questo re avendo perduto il ducato di Milano e il reame di Napoli, più non poteva promettersi favorevole la fortuna in Italia; che però il seguitare nella sua alleanza sarebbe irreparabile danno. Tommaso Soderini, stato anch'esso fuoruscito, parlò in contraria sentenza, e il suo discorso, tutto ai Francesi propenso, persuase in modo e attrasse gli ascoltanti, che fu determinato di continuare nella lega col re Francesco. E venne dato carico a Luigi di aver parlato in favore dei Medici: e furono tali le calunnie che si divulgarono sul conto di Luigi, che per sua quiete ei fu costretto di partirsi da Firenze; simile in molte cose ad Atene, ed anche in questo, che al pari della città greca gli uomini più benemeriti della sua libertà spesso cacciò dal suo seno; essendo costume del popolo, al dire del Segni, e particolarmente di quello di Firenze, l'usare perversamente la libertà

verso li autori di essa, o chi abbia avuto animo di procacciargliene. E il consiglio dato dall' Alamanni era opportuno e derivante da vero amor patrio. L' Imperatore prima di accordarsi col Papa avea per mezzo di Andrea Doria fatto richiedere i Fiorentini che gli aprissero il loro pensiero. Ciò avea Luigi riferito al dubbioso e poco esperto Niccolò Capponi, che con una determinazione contraria a quanto la forza delle circostanze esigeva, rese vano ogni tentativo dell' Alamanni di allontanare la procella che stava per iscoppiar su Firenze. È vero che poco era da promettersi da Carlo, cedente alle istanze del Pontefice; pure adottando il partito proposto dall' Alamanni, molto sangue si sarebbe risparmiato, la lotta sarebbe stata meno crudele, nè Cesare, benchè collegato al Pontefice, avrebbe lasciato martoriare una città che s'era rimessa nelle sue mani. Ma i consigli dei Fiorentini erano confusi dal demone della discordia, e tanto lo erano che coloro stessi che di nuovo si congiungevano alla Francia, condussero al loro soldo, per mezzo del re Francesco, Malatesta Baglioni! L' Alamanni recatosi a Genova non si restò dal far pratiche a favor di Firenze. Era più che mai intrinseco di Andrea Doria. O che questi, che pei grandi servigi suoi a Cesare lo avea sperimentato favorevole alla libertà di Genova, lo credesse inclinato a serbare anche quella di Firenze, o che gli fossero ignoti i disegni di Cesare, o dovesse tenerli nascosti, è certo che allettava l' Alamanni con molte speranze. E di tutto egli teneva informato il Capponi, annunziandogli che il Doria desiderava che lo seguisse in Spagna, e soggiungendo esser voce comune che il Papa e i ministri imperiali desideravano

l'universal riposo e pace di tutti; ma che di ciò il Gonfaloniere e i Dieci credessero quello che loro paresse. Andò l'Alamanni col Doria a Barcellona, che accompagnato da cinquanta dei più ragguardevoli Genovesi ebbe dall'Imperatore ogni dimostrazione d'onore. Per mezzo degli ambasciadori del Papa successe l'accordo fra esso e Cesare nel giugno del 1529: prima condizione del quale fu di restituire i Medici nella signoria di Firenze. Luigi, dice il Varchi, come buon figliuolo e amorevole della sua patria, spacciò, per farlo significar alla medesima, un brigantino.

E i Fiorentini nol vollero dapprima credere; pure sopraffatti dall'imminente pericolo, mandarono a Cesare quattro ambasciadori. Fu tardo e vano consiglio. Luigi Alamanni essendosi fermato con Cesare e suo corteggio in Savona tre giorni, fu incaricato di annunziare a Sua Maestà la venuta degli ambasciatori fiorentini, e Cesare mostrò di molto gradire questa dimostrazione. Gli ambasciadori furono questi: Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami. Pervenuto Cesare a Genova fu accolto con feste maravigliose. Ma agli ambasciadori fu dato risposta che delle cose loro bisognava far capo al Papa, perchè così aveva promesso. Dall'unione del Papa e di Cesare derivò la servitù di Firenze e d'Italia. La Chiesa Romana si era unita all'Impero ai tempi di Costantino, e ai tempi di Carlo Magno, che circondata l'avevano della potenza temporale. Tanto era il dominio che esercitava sullo spirito dei popoli, che gli stessi imperatori furono costretti a inchinarsele. E discendevano dall'Alemagna a prender la corona dell'impero dalle mani del Pontefice, che signoreggiava con tutto l'ap-

parato della religione, mentre l' imperatore rappresentava la forza. Ma le fazioni che rompevano a lotta continua, e la gelosia di regno sciolsero sovente quest' alleanza; i papi si videro troppo grandi per dover raccomandarsi agl' imperatori; questi troppo superbi per rivolgersi ai papi. E guelfi e ghibellini venuti ad orribile mischia, straziarono la misera Italia. Quetarono stanche le fazioni, cessò la vita turbolenta delle repubbliche, ma tornarono a piovere giù dall' Alpi più feroci che mai le falangi straniere. Ai pontefici riusciva fatale la solitudine. Bisognava che con l' uno o con l' altro potente si congiungessero. Questo avea fatto Giulio II, questo avea fatto Leon X, questo fece Clemente VII. Al quale le riforme di Lutero, che indebolivano il terrore delle armi spirituali, rendevano vie più necessario l' aiuto delle temporali. L' esercito del Borbone composto di lanzichinecchi e di bisogni, gente depravata e corrotta al fonte delle nove credenze, non avea avuto ribrezzo di saccheggiare e di riempiere di stragi e di orrori d' ogni maniera la santa città; non avea avuto ribrezzo di tenere il rappresentante di Cristo nelle prigioni di Castel Sant' Angelo. Omai la forza dominava, e il Papa era necessitato ad implorare difesa ed alleanza dall' Imperatore. Così otteneva il doppio scopo della sua sicurezza, e di vendicarsi de' Fiorentini, giacchè l'armi di Cesare erano in sua mano. Questi nel congiungersi al Papa stabiliva sopra valide basi il suo trono, e frenava le divisioni religiose e civili dell' impero. A far più gagliarda quest' alleanza contribuiva mirabilmente la pace conclusa fra il re Francesco e l' Imperatore in Cambray il cinque agosto 1529. In questo modo ven-

nero tolte le speranze ai Fiorentini, i quali cominciarono ad apparecchiar difese, piuttosto volendo ogni sventura patire che perdere la libertà. Era imminente l'ora della servitù quasi universale d'Italia, cui fu suggello l'accordo stabilito fra Carlo e Clemente in Bologna. Gli stessi Veneziani furono costretti a piegarsi al Papa sostenuto dall'Impératore, col quale entrarono in lega. Furono esclusi i Fiorentini; e gli ambasciadori loro, in nome di cui parlò Iacopo Guicciardini con gran veemenza e coraggio, ebbero dal papa sdegnose e tiranniche risposte. L'esercito imperiale, di cui era duce Filiberto d'Orange, per Cortona ed Arezzo, superata ogni resistenza, venne nei dintorni di Firenze, e pose assedio alla città, ove tutto era terrore e scompiglio. Ercole Bentivoglio, cui la venal condizione di guerriero di ventura era stata cagione che militasse contro Firenze, in una satira descrive la barbarie di que' nemici di Dio.[1] Luigi Alamanni non potendo giovare a Firenze pel mezzo del Doria, andò a Lione ove si trovavano molti mercanti fiorentini. E indotto dall'animo proprio e dal consiglio degli amici afflitti dall'orrendo pericolo di Firenze, si rivolse al re Francesco, nel quale egli e la patria avevano sempre avuta singolare fiducia. E poichè la pace conchiusa e le circostanze presenti non gli concedevano di soccorrere Firenze coll'arme, come era stato da lui promesso, almeno lo facesse col denaro. Il Re in simil frangente male si comportò negando fin quarantamila ducati, con cui aveva dato parola di difender Firenze. Prima

[1] Per avere un' idea delle crudeltà commesse dall' esercito che assediava Firenze, è da leggersi, oltre gli storici contemporanei, l'importante opuscolo di Antonio Brucalassi intorno a Lucrezia Mazzanti.

mandò in lungo la cosa, poi disse che tosto che riavrebbe i figliuoli, ch' erano prigionieri, soccorrerebbe Firenze.[1] E ciò fu indegno di quel Re, e una macchia alla generosa sua vita. Allora la carità operosa di que' mercanti raccolse una somma di ventimila ducati che furono consegnati a Luigi, il quale tornò a Genova. Ma le cose erano mutate per lui in quella città dedita all' Imperatore. E l' avrebbero sostenuto agli arresti se l' amicizia del Doria non lo salvava. Esso fece che nulla avesse a soffrire; non però gli venne concesso il salvacondotto per Pisa. E i danari furono recati a Francesco Ferrucci dal signor Giovan Paolo Orsino figlio di Renzo da Ceri. La calunnia, sempre pronta a vociferare contro i personaggi più ragguardevoli, sparse che l' Alamanni avesse perduta parte di que' denari al giuoco. Il Segni e altri storici non parlano di tal cosa; lo stesso Varchi ne fa cenno brevissimo come di un fatto ch' ei non credeva, quantunque da alcuni si dicesse. Il lettore si ricordi le male voci diffuse a carico di Luigi quando egli consigliò l' alleanza di Carlo V; e dalla malvagità di quelle voci derivanti da spirito di parte e da invidia, argomenti la menzogna di quest' ultima orribile accusa. Firenze era ridotta in estrema miseria, e afflitta dalla fame in modo che i cittadini erano costretti a mangiare fino gli animali più domestici. Il Ferrucci, vedendo le cose in tanta rovina, dopo aver raccolti in Pisa de-

[1] Li ricuperò nel mese di luglio del 1530, avendo il re in quel cambio dato un milione d' oro, in questo modo. Dalla banda di Navarra ai confini di Guascogna al fiume dell' una e dell' altra riva messonsi due barche, in una delle quali erano i figliuoli del re, ed Eleonora sorella di Cesare, che aveva ad esser moglie del re Francesco, e nell' altra era l' oro pattuito pel riscatto de' figliuoli: le quali venute ad incontrarsi a mezzo il fiume, si fermarono; e quivi pesato l' oro fu dato ai ministri di Cesare, e gli agenti del re riceverono i figliuoli e la futura consorte. Segni, *Stor. Fior.* Lib. 4.

nari più che poteva, tentò un colpo disperato: e messi insieme tremila fanti e seicento cavalli, si recò verso San Marcello. Il principe Filiberto d'Orange era dal Baglioni avvertito dei movimenti del Ferrucci, il quale credendo di occupare pel primo la posizione di Gavinana, si trovò prevenuto dall'esercito imperiale, che era composto di circa ottomila uomini. E per assaltare il nemico il principe avea scelto il fiore de' suoi soldati, come colui che del numero di que' del Ferrucci e delle loro condizioni aveva notizia. Visto le posizioni occupate, il duce de' Fiorentini gridò traditore il Malatesta. Pure, dato animo a' suoi, attaccò gl' imperiali con tanto valore, che questi furono costretti a cedere, e il principe cadde trafitto. Ma non tardò a prevalere il numero. Morì l' Arsoli, uno de' più egregi guerrieri del Ferrucci: e questi, ferito e condotto innanzi a Fabrizio Maramaldo, fu da lui ucciso; vile e barbaro atto, e indegno di un capitano, e valevole di tramandare all' infamia il nome di chi lo commise, mentre quello dell' eroe fiorentino risplende di luce immortale nel tempio della gloria. Spirata la grande anima del Ferrucci, mandò gli aneliti estremi in Firenze la libertà. Le teste di ottimi cittadini furono recise, il mondo ripieno di proscritti, alcuni confinati, fra i quali Luigi, cui fu destinata la Provenza per luogo di relegazione. Niuno storico nè biografo ricorda che nel 1530 l' Alamanni fosse in Firenze, e tutto mi fa credere ch' egli ben presto si riducesse in Lione, dove gli giunse il bando, coll' aggiunta che trascorso il termine assegnato, esso e gli altri sarebbero stati rimessi. Quanto vana e sciocca fosse questa speranza lo dice il Varchi, poichè tutt' i

confinati, dopo infinite spese e disagi, spirato il termine, vennero riconfinati in luoghi più strani e più spaventosi dei primi; per cui, tranne pochissimi, rotti i confini, caddero nelle pene, e furono poi dichiarati ribelli. Del dolore sentito dall' Alamanni per le sventure della patria, e per non poter ritornarvi, ne consegnò la memoria a' suoi versi, e specialmente al sonetto che comincia:

Ben muovo i tristi passi, e drizzo il volto
Verso le piaggie tue, vago oriente;
Ma il gire ov' Arno mormorar si sente,
Lasso! novellamente il ciel m' ha tolto!

Il re Francesco perseverava nella sua protezione alle lettere e al poeta. Egli era sollevato dalle beneficenze di esso.

Ogni oscuro pensier noioso e vile
Che talor povertà, talor timore
Nutrir solea nel tormentoso core
Sdegnoso in sè del basso stato umile,
Or, la vostra mercè, chiaro e gentile
Torna, o gran re, del secol nostro onore ec.

Certo è che l' Alamanni non tanto pensava a sè quanto a Firenze, e rivolgevasi al monarca sua speranza, perchè fosse liberata:

Fate pur voi, che l' onorata aita
Ch' oggi speriam da voi, quel dì non manchi
Che per voi si sciorrà l' indegno giogo.

Pare che di quando in quando e' sentisse desiderio grandissimo di tornare in patria:

Quante grazie degg' io, celeste scorta,
All' alta tua bontà render sovente,
Che in me frenasti quella voglia ardente
Di gir sopr' Arno, ove pietate è morta,
Di gir sopr' Arno ove dolor riporta

Del suo chiaro valor l' ardita gente
Dall' empie fere, in cui son oggi spente
Le virtù vere, e chi la gloria apporta.

Era Luigi apprezzato dalla corte di Francia, cui venne in tanta grazia, che accaduto per le pratiche di Clemente il matrimonio di sua nepote Caterina con Enrico secondogenito del re, il poeta ebbe l' ufficio di maestro di casa della Delfina. Intorno all' abboccamento fra il pontefice e il monarca francese in Marsilia scrisse una nobilissima canzone, eccitando Francesco a provvedere alla salute d' Italia, e il Papa a congiungersi con esso per migliorarne i destini. Ma il primo avea sempre di fallaci promesse gl' Italiani adescato, e se ancora con fermissima volontà si fosse posto all' impresa, ai suoi sforzi contrastava la potenza di Carlo V. Quanto poi Clemente amasse la patria, l' avea già dimostrato sagrificandone la libertà sull'altare del Satana dell' ambizione, dannandola alla fame, alla strage e al ferreo giogo del suo bastardo Alessandro. Vituperevole per altro non è l' Alamanni per aver dettata quella canzone, nella quale si manifesta la generosità e l'altezza d' animo del fuoruscito che perdona a chi l' oppresse, e l' esecrazioni contro esso rivolte nella prima giovinezza trasmuta in preghiere di cessare l' esiglio e la sventura di tanti infelici, che gli fanno dire a Clemente:

Non sai tu ben, quanti suoi chiari amici
Fuor de' nativi liti
Vede quest' angosciosa, e quanto affanno?
Quante misere spose i suoi mariti,
Quante madri infelici
Chiamano i figli suoi che altrove stanno?
All' infinito danno,
All' infinito mal pon fine omai!

Ma per prova egli ben sapeva che il cuore di Clemente era indurato più di quello di Faraone; e benchè dalle poesie dell' Alamanni apparisca un' indole mite, viene il pensiero di negare che quel componimento sia suo, ove si consideri la contradizione fra i sentimenti nel medesimo espressi e quelli in altre poesie significati. Pure che non fa l' influenza d' una corte, e l' oro sparso sulle catene? Addetto ai servigi di Francesco I, e particolarmente a quelli di Caterina, è natural cosa che per gratificarsi il monarca ei scrivesse una canzone propiziatrice al nuovo alleato, che prima avea maledetto, e per gratificarsi la nepote, inviasse supplici canti allo zio. Se non che l' abboccamento de' due potenti non ebbe altro scopo che l' unione della famiglia Medici alla real casa di Valois, onde si veniva ad assicurar maggiormente il principato di que' fortunati mercanti, e a toglier in Firenze ogni baldanza ai repubblicani.

Intanto i destini di Firenze volsero affatto in basso, e le libidini e le tirannie d' Alessandro descritte dagli storici, metton ribrezzo. Lo stesso papa Clemente lo sconsigliava da tali infamie, ma tutto era inutile; e Clemente, pago dello splendore accresciuto di sua famiglia e dello averla riposta in seggio, morì al 24 di settembre nel 1534, essendo stato papa quasi undici anni. Il quale, secondo dice il Segni, fece manifesto al mondo, che egli era stato eletto in quel grado piuttosto per rovina, che per salute di Roma e della sua patria. Filippo Strozzi e gli altri fuorusciti fiorentini, contristati dall' esiglio e dalle miserie della patria, divisarono di muovere l' Imperatore a compassione di essa. A Ippolito cardinale de' Medici diedero il carico

dell' ambasciata, ed egli da Roma prese il cammino verso Napoli, sperando di incontrare Cesare in Sicilia, dov' ei si riposava dopo aver vinto in Tunisi i barbareschi. Ma pervenuto il cardinale ad Itri, la sospettosa vendetta dell' infame Alessandro lo raggiunse, e si morì di veleno propinatogli da uno scalco.[1] I fuorusciti determinarono di andare a Napoli a supplicare l' Imperatore in vantaggio della patria infelice. Il duca Alessandro con molti de' suoi più ragguardevoli cortigiani li avea preceduti per veder Margherita d' Austria, figliuola naturale dell' Imperatore, che gli era destinata in sposa. Trovo nel Varchi essere stato il nostro Luigi eletto a procuratore de' fuorusciti; ma siccome era in Francia, nè credè conveniente l' assumere tale carico, gli venne sostituito Dante da Castiglione. Le preghiere de' Fiorentini, l' orazione bellissima di Iacopo Nardi, tutto fu vano appresso di Cesare, che stringendosi in parentela al duca Alessandro, ne veniva a rafforzare e consacrar la tirannide. Queste cose avvennero nel 1535. Se non che alle crudeltà, alle libidini, e agli altri delitti che contaminavano la vita di quel mostro, fu posto fine da Lorenzino nella notte dell' Epifania del 1536. L' imitatore di Bruto liberò la patria dal tiranno, e con tal fatto rispose alle parole mandategli a dire da Piero Strozzi per mezzo di Pandolfo Pucci.[2] Il popolo avvilito dalle stragi e dai patimenti sofferti non si ridestò a libertà: sarebbe stato vano, chè troppo prevalevano le armi di

[1] Scipione Ammirato dice che Ippolito morisse di malattia naturale; ma il Segni ed altri storici dicono fosse avvelenato.

[2] Ecco le parole dello Strozzi: « Pandolfo, dirète in mia parte a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, ch' io mi credetti già ch'ei fosse un uomo da bene, ma che io non lo credo più. » Vedi Nardi, *Storia Fiorentina*, Lib. decimo.

Cesare. E il Guicciardini, avuto il facile consenso de'principali, elesse Cosimo, credendo dargli in isposa la figlia. Ma egli rese inutile l'ambizioso disegno, ruppe le condizioni poste dal Guicciardini, che si avvisava recarsi in mano il governo, e trascorse nel principato assoluto. I fuorusciti, che avevano ripreso coraggio dopo la morte di Alessandro, non si ristettero anche dopo l'elezione di Cosimo. Luigi Alamanni lusingato anch'egli dalle speranze che gli davano gli amici suoi, e bramoso di rivedere l'Italia, vi ritornò nel 1537, come rilevasi dal seguente sonetto:

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calar l'Alpi nevose
E 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario aprico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poichè il ciel lo consente, e tu lo vuoi.

Egli era in compagnia del cardinale da Este, che lo condusse a Roma, ove conobbe la celebre Vittoria Colonna, cui le rime e l'insigne bellezza scusarono presso i posteri l'esser moglie del valoroso ma traditore marchese di Pescara. Era il Cardinale dedito ai Francesi, e protettore dei poeti e de' letterati. Trovavasi in quel tempo in Roma Benvenuto Cellini, mirabile nell'opera del cesello e tremendo accattabrighe, che per aver ucciso un servitore di Pier Luigi Farnese e per sospetto di aver rubate le gioie di Cle-

mente VII, era stato d'ordine di Paolo III rinchiuso in Castel Sant' Angelo. Luigi avea conosciuto il grande e bizzarro artista in Firenze nel 1529 per mezzo di Federigo Ginori, che gli fece fare una medaglia con disegno del Buonarroti. Egli col cardinal Bembo e con quel di Ferrara si adoperò perchè fosse libero. E la cosa riuscì, e il terribile artista recavasi a visitare il poeta suo concittadino, come si ha dalle seguenti parole di una lettera di esso al Varchi: « Qui in camera ho Benvenuto orefice sano e salvo, ed appena ch' egli stesso lo crede; chè quando gli fu aperta la prigione gli parea sognare, nè mai più oramai si pensava di uscire; e vi prometto che qui in Roma non era chi credesse che noi lo avessimo ad ottenere: può veramente riconoscere la vita dal cardinal di Ferrara e dagli amici suoi. » Tale lettera smentisce il racconto che Benvenuto fa della sua fuga, onde è sempre più chiaro che molte cose ch' ei narra sono invenzioni della fertile fantasia dell' artista. Da Roma Luigi passò a Napoli, si appressò allo stato di Firenze, come appare da quel Sonetto:

Io ho varcato il Tebro, e muovo i passi ec.

Vide Padova, in Ferrara udì la recita dell'Orbecche tragedia di Giambatista Giraldi Cintio. — Tornato in Francia, il re lo adoperò in un' ambasciata all' Imperatore dopo chè fra i due monarchi venne conchiusa la pace di Crespì. Aveva l' Alamanni ne' suoi versi parlato male di Cesare, e Francesco intendeva di riconciliarlo con esso. Comparso Luigi dinanzi a Sua Maestà, alla presenza di molti e gran persognaggi fece una bellissima allocuzione. Alla quale Cesare essendo stato

attentissimo, poichè fu finita, con volto sereno disse:

L' Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Questi versi di Luigi, pronunciati dal Monarca quasi a sperimentare lo spirito del poeta, non lo perturbarono; anzi con grande alacrità rispose avere scritto come poeta al quale è proprio il favoleggiare, ora ragionare come ambasciadore cui si disconviene il mentire; avere scritto come giovane, parlare come vecchio. Allora avere scritto pieno di sdegno e di passione per ritrovarsi dal duca Alessandro genero di Sua Maestà cacciato dalla patria, ora esser libero d' ogni passione. Queste parole riferite dal Ruscelli sono indegne del carattere del poeta, e mostrano ch'ei riposato all' ombra della corte ripeteva il verso di Titiro:

Deus nobis hæc otia fecit.

Morto Francesco I, e successo al medesimo Enrico II, questi continuò al poeta la protezione che il padre gli aveva accordata, traendo vantaggio non solo dal suo ingegno poetico, ma ancora dalla sua destrezza nelle cose politiche. Nel 1551 lo spedì in Genova, ove sotto vari pretesti, come dice il Paruta, cercò di suscitare la fazione francese, e di operare che i Genovesi accomodassero il re dei loro porti per dar ricetto alla sua armata; scopo principale si era di far succedere qualche importante novità in Italia. Queste cose tornate vane, Luigi si ridusse in Francia ad attendere alle opere proprie, e specialmente all' *Avarchide*, che non potè condurre a fine, impedito dalla morte. Essa lo sopraggiunse nel 1556 in Amboise

ov' era la Corte.[1] Fu l' Alamanni amato e stimato da' personaggi più illustri del suo tempo. Il suo ingegno, le doti dell' animo suo invano si bramerebbero in molti scrittori. Sopportò con dignità l' avversa fortuna e l' esiglio, in vantaggio della patria spese la più bella sua gioventù, e il suo cuore non cessò di battere per lei anche sotto l' assisa del cortigiano. Le pene che travagliarono la sua vita, le ambascerie, i viaggi non lo distolsero dagli studi che furono in cima dei suoi pensieri. E a chi consideri le tempeste da cui furono agitati i suoi giorni, sembrerà mirabile la quantità de' suoi scritti. — Dei quali venendo a parlare,

[1] Benedetto Varchi, grande amico di Luigi, gli fece la seguente iscrizione:

D. O. M.

ALOYSIO ALAMANNO SUMMATI FLORENTINO, QUI PRÆTER EAM, QUAM INGENII, DOCTRINÆ ATQUE ELOQUENTIÆ PRÆSTANTIAM PLURIMA EJUS EGREGIAQUE VERNACULO SERMONE CONSCRIPTA VERSIBUS VOLUMINA OSTENDUNT, TANTAM INCREDIBILI BONITATI LIBERALITATIQUE FIDEM ATQUE COMITATEM ADJUNXIT, UT CUM RELIQUIS OMNIBUS TUM MAXIME FRANCISCO HENRICOQUE FRANCORUM REGIBUS CARUS SEMPER ACCEPTUSQUE VIXERIT. OBIIT ANNOS NATUS LX DOMESTICARUM RERUM CATHARINÆ GALLIARUM REGINÆ CUI GRATISSIMUS EXTITIT PRÆFECTUS AC DISPENSATOR.

ANNO MDLVI.

BAPTISTA AC NICOLAUS FILII HELENAQUE UXOR PARENTI OPTIMO CONIUGIQUE DULCISSIMO SUMMO MOERORE CONFECTI POSUERUNT.

SPARGE ROSAS TUMULO VIOLASQUE: HIC ILLE ALAMANNUS
PETRARCHÆ VERSU PROXIMUS UT PATRIA.

L' Alamanni ebbe da Alessandra Serristori, che sposò nel 1516, due figli, Batista e Niccolò, ed una figlia. Morta la prima moglie, tolse Elena o Maddalena Buonaiuti fiorentina ch'era a' servigi della moglie di Enrico secondo.

Due sole edizioni vennero fatte delle opere toscane dell' Alamanni, mentr'ei viveva. La prima in Lione nel 1532, diretta da lui stesso; la seconda in Venezia dallo Scheffer l' anno 1542. — Fra le querele contra il duca Alessandro de' Medici scritte a Carlo V a Napoli, vi era che un libraio fiorentino il quale aveva alcune opere di Luigi Alamanni fuoruscito, non proibite nè in Firenze nè in qualunque altra parte del mondo, fu quivi condannato in 80 scudi, e bandito in pena della vita. Ed un altro che ne aveva venduti quattro volumi, fu condannato in 200 scudi; le quali esecuzioni vennero considerate come ingiustizie fatte dal duca Alessandro. Mazzucchelli, *Vita di Luigi Alamanni*.

dirò, che se non formano dell' Alamanni uno de' primi ingegni di quel prodigioso secolo, gli assicurano però una fama immortale. Lo spirito di creazione, che nel trecento era stato in Italia fecondissimo, aveva alquanto ceduto allo spirito d' imitazione. Gl' Italiani, innamorati del patrimonio che i Greci e i Latini avevano loro lasciato, tentarono di crescerlo con l' impossibile impresa di resuscitare ne' loro scritti le lingue morte. Giovarono introducendo nuove forme e nuovi modi nella lingua materna, spesso anche nocquero colla latinità de' vocaboli e dei costrutti. L' Alamanni, tenero dei classici studi, non si scostò dalle orme degli antichi, e pel sentiero dell' imitazione si mise col Trissino e col Rucellai. Bensì il suo fervido ed elegante ingegno era superiore a quello degli amici suoi. Vinse il Trissino nel verso sciolto, chè alla debolezza dello stile dell' *Italia Liberata* e della *Sofonisba,* molto prevale la castigata gagliardia dei versi dell' Alamanni. Nelle sue Egloghe, senti l' olezzo dei giardini di Teocrito, di Bione e di Mosco, e talvolta l' armonia virgiliana; e nelle Elegie, odi gemere la musa di Tibullo e Properzio. Egli primo dai fonti latini le derivò all' italiano Parnaso, e destò soavi lamenti sull' arpa dell' esule. In alcuni sonetti v' ha molta forza, in altri ripetè i sospiri del Cantore di Laura, in quasi tutti però si mostra elegante e gentile. Le sue satire sono piene d' amor patrio, e di bile; egli dipinge le sozzure de' suoi tempi con molta energia, e partecipa della violenza e del fuoco di Giovenale. L' Ariosto invece seguì anche nelle satire la sua amenità che più lo avvicinava ad Orazio. — Fra i lavori dell' Alamanni, il migliore e il più reputato

è *La Coltivazione*. Alla purezza e grazia della lingua, all' aura virgiliana dello stile, va congiunta l' utilità dei precetti, la sublimità delle sentenze, la leggiadria delle descrizioni. Anche in questo poema suonano le lodi del re Francesco, e i lamenti sulle sventure d' Italia. — *Girone il Cortese* e l' *Avarchide*, poemi cavallereschi, non molto accrebbero la reputazione dell' Alamanni. Confesso che la lettura dei medesimi è anzi gravosa che no, e al divino spirito di messer Lodovico non turbarono certo i riposi della gloria. — L' Alamanni non fu prosatore. Non bastano a dargli tal nome le sue poche lettere, e l' Orazione sulla nuova militar disciplina, benchè bellissima. — Come cittadino, diede memorabile esempio di costanza e di fedeltà alla patria; come scrittore, giovò al suo secolo adornando le nostre muse di greci e latini fiori, e insegnando loro, oltre le solite smanie amorose, verità sublimi, e i semplici lavori campestri, e l' ire e i lamenti dell' esiglio, e le santissime aspirazioni alla religione e alla libertà. Nelle continue lodi ch' ei volge al re Francesco, io veggo la gratitudine del beneficato al benefattore, non l' adulazione del cortigiano; e un' offerta sull' altare della gratitudine ad un re quale era Francesco, può essere benignamente riguardata anche dai giudici più severi. È vero che questi deluse le più care speranze del poeta; ma ciò non tanto provenne da sua colpa, quanto da destino e tristizia de' tempi che avevano maturato l' estrema sciagura di questa infelicissima Italia.

In ultimo, venendo a parlare della presente edizione, diremo che essa contiene le cose migliori di

Luigi Alamanni. Abbiamo aggiunto una satira inedita, e alcune canzoni e lettere che meritavano di vedere la luce, non che assai versi latini, che dimostrano come la musa di Virgilio a lui spirasse propizia. Oltre le edizioni delle opere di questo poeta, abbiamo tenuti sott' occhio i codici che si trovano nella Magliabechiana, e che dalla gentilezza dei bibliotecari ci fu permesso di consultare, e ci giovarono a correggere errori, ad adottare varianti. Abbiamo pubblicato alcune lettere inedite il cui autografo trovasi nell'Archivio centrale di Stato in Firenze, e dobbiamo alla gentilezza degl'impiegati di esso l' averne tratto copia. E non ci parve conveniente il tralasciare *La Flora*,[1] perchè nulla dovesse mancare a questa edizione, che il lettore avesse a bramare.

[1] La *Flora* commedia di Luigi Alamanni spedita venne da Batista suo figliuolo al Varchi, perchè l'esaminasse, e ne scrivesse il parer suo; ed è da credersi, che il Varchi non molto l'approvasse, perciocchè Luigi scrivendo poscia al medesimo, confessa di aver imparato da un suo discorso sopra le Commedie tutte, e particolarmente sopra la sua, ch'ella ne saria poscia divenuta molto migliore, e quelle che mai avesse fatte per l'avvenire, sarebbero state d'un' altra forma.

MAZZUCCHELLI, *La vita di Luigi Alamanni.*

VERSI SCRITTI DAL 1520 AL 1530.

SONETTO.

All' amore spererebbe conforto dai versi.

S' io potessi ad altrui narrare in rima
La dolce vista che mi desti, Amore,
Nel benedetto giorno allor che il core
Gelato e freddo mi scaldasti in prima;
Forse tal è che falsamente stima
Tutto il tuo regno sol pianto e dolore,
Che per me sciolto dal comune errore
Della sua vita ti porrebbe in cima.
La bella fronte ove 'l mio mal dimora,
Per cui piangendo tante carte vergo,
Rompería forse a crudeltade il freno:
Forse i begli occhi si dorrieno ancora
Non esser più della tua insegna albergo,
Che allor teco saría nel casto seno.

MADRIGALE.

Negletta od adorna la sua donna è sempre bella.

Quand' io veggio talora
Negletta ad arte la nemica mia,
Giuro che mai più bella esser potria.
Se poi la bionda treccia in sè raccolta
Veggio lucente e bella.
Trasparer sotto un bel candido velo,
Di lei la parte più sottile e snella
Giù per la fronte sciolta
Libera e lieta dimostrarsi al cielo;
Nuovo amoroso zelo
Mi fa giurar, che allor vie più che pria
L' albergo del mio cor leggiadro sia.

ELEGIA.

AL SENATORE RENATO TRIULZIO DI MILANO.[1]

Due belle, Cintia e Flora, del pari lo accendono.

Amor mi scorge, e con lui Cintia e Flora,
Questa a man destra, e quella al manco lato
Là 've altro tosco piè non presse ancora,
Dietro a chi più di tutti alto ed ornato
Cantò per Delia, ed a chi scrisse il nome,
Ch' or la seconda volta fia lodato.
Mostrinmi essi il cammin ch' io prendo, e come
Loro il mostrò Callimaco e Fileta,
Primi a cui già quest' edra ornasse chiome.
Arno omai cerca di novel poeta;
Io sarò forse quel, fin ch' altro vegna
Che i fior più vaghi de' vostr' orti mieta.
Voi, Renato gentil, se mai fu degna
La cetra mia d' un sì leggiadro core,
Che spesso pur non la chiamasse indegna;
Non v' incresca il venir per farle onore
Con le due vaghe al suon delle chiar' onde
Nel santo bosco a ragionar d'amore:
Ivi or quel torto ramo or quella fronde
Troncando andrete, voi con dotta mano,
Che 'l varco serra, o 'l sentier dritto asconde.

[1] Questo veramente insigne personaggio fu parente di Gian-Giacomo Trivulzio per le sue belliche prodezze detto il Magno, di cui abbiamo una vasta e ben tessuta Vita scritta dall'aurea penna del cav. Carlo de' Rosmini. Il quale a pag. 618 del vol. II di essa Vita parla di Renato, ma dello indirizzo di questa Elegia non fa motto. Renato fu poeta, e tra i migliori dell'età sua fu annunziato con lode dall'Ariosto. — Così dice il Moreni in una nota alla prefazione al saggio di Poesie inedite di Luigi Alamanni. Esso pubblica quest' Elegia quale si trova nel Codice della Magliabechiana, e ristampa pure quella ch' è nell'edizione del Grifio fatta dall' Autore, affinchè dell' una e dell' altra si possa giudicare. A me, lo confesso, piace quella del Codice assai più della stampata dal Grifio e dagli altri, variata dall' Autore come diverse altre, in grazia delle lodi di Francesco Primo cui dedicò l' Elegie, alcune delle quali erano state scritte prima dell' esiglio.

Così vedrem cercando a mano a mano
Il divin fonte, e delle Muse il coro
Non molto all' onde sue cantar lontano.
Forse, lasciando indietro ogni lavoro,
Le pie Sorelle ci accorranno liete
Di mirto all' ombra e di sacrato alloro.
E ci trarran quest' onorata sete
Col fiume, che sol fa ch' uom sempre vive
Poscia che il legno suo trascorse Lete.
E con lor tutte leggiadrette e schive
Dolce parlando, mirerem dintorno
Del santo albergo le famose rive:
Fin che, dove più 'l ciel si mostra adorno,
Dove il prato ha più fior, più fronde il bosco,
Ritroverem colui che mena il giorno.
Maravigliando, e non con volto fosco,
Ma chiaro in vista, non avrà in dispregio
Forse (o ch' io spero) il suo novello Tosco.
Forse anco serba alle mie tempie il pregio
Ch' altri ebbe già, se non di lauri o mirti,
Basti che all' opre fia condegno fregio.
Quanti dintorno avrem leggiadri spirti,
Per cui molt' hanno e biondi e crespi i crini
Che fur, mill' anni son, canuti ed irti!
Beati quei, che più saran vicini,
E spiando di noi ciascuna parte,
Chi, son d' Argo, diran, chi pur Latini.
Nacqui sopr' Arno, e primo alla vostr' arte
Di Flora, e Cintia (ond' io mi struggo) canto,
E sol di tosche rime empio le carte.
Nè le sprezzate, chè intendendo quanto
Arno dolce parlar di Laura sente,
Non al Tebro o Peneo darestè il vanto.
Cotal dicendo noi, tutti sovente
Carchi vedrem di maraviglie nove,
Quasi uom che a forza pur al ver consente.
Come poi lieto il gran figliuol di Giove
Sarà, veggendo le due chiare stelle,
Che aver sempre vorria con l' altre nove!
Non le schifate, o dotte alme Sorelle,
Ch' io giuro ben, Calliope e Talia,
Ch' elle non son di voi men vaghe e belle.

Ma, santo Febo! l'una e l'altra è mia,
Non mi sien tolte, e tu lontan sospira
Per Dafne, o Clitia, o se più bella fia.
Che val, chi l'onde ferma, o i monti tira,
O del gran vecchio Ascrèo l'alta corona,
D'Alceo già il plettro, o d'Amfïon la lira?
Se mai te per altrui donna abbandona,
Muta è la voce, i fior son secchi, e 'l verde
Arco si tronca, e nulla cetra suona.
Tu sai per pruova pur, che a chi la perde
Manca quant'è nel mondo altra dolcezza,
Nè per tempo o sospir mai si rinverde.
Godi dunque per te l'alma bellezza
Delle tue Muse, e mie sien quelle sole
Che han l'alma lieta in doppia fiamma avvezza.
Or ricevine al monte, ove si cole
Il nome tuo, fra gli altri spirti chiari;
Sì che a qual per amor s' allegra o duole
Siano i miei detti ancor talvolta cari.

—

ELEGIA.

Flora in campagna.

Oggi sen va per le campagne Flora;
Vienne, sacrato Pan, per farle onore,
Ch'altra sì bella non vedesti ancora.
Nè tu prender di ciò sdegno o dolore,
Vaga Siringa, chè a lei dánno il vanto
Le nove Muse, le tre Grazie, e l' Ore.
Ma tu, cornuto Dio, se miri alquanto
Fiso costei, per nuova maraviglia
La tua zampogna ti cadrà da canto.
Nascon virtù dalle infiammate ciglia,
Che avrian forza tornar nel cigno Giove,
E nel ghiaccio per lei foco s'appiglia.
Questa dovunque il piè leggiadro muove,
Empie di frondi e fior la terra intorno,
Chè primavera è seco, e verno altrove.
Se spiega all'aure i crin, fa invidia al giorno;

Se in ôr gli annoda, o in bianco velo accoglie,
Colma Dïana di vergogna e scorno.
Arde ciascun, se di sanguigne spoglie
Si mostra ornata, e se di bianco e perso,
Desta ne' sassi l'amorose voglie:
Nuovo Vertunno, che ad ognor converso
In mille forme, in sè mille maniere
Di bel mostra ad ognor vago e diverso.
Sola in fra l'altre degna è possedere
Quanto porta ostro Tiro, e gemme ed oro
Quant'Indo e Tago pôn dintorno avere,
Quante negli odorati campi fôro
D'Arabia colte ancor radici e fronde,
O de'Sabei ne' sacri riti loro.
Cantate, o Muse a sua beltà seconde,
Tu, Febo, a lei della tua dolce cetra
Volgi il suon, forse disviato altronde.
Quest' è colei che 'l cor mio rompe e impetra
Come a lei par, nè spero pur giammai
Altro trovarle il suo che salda pietra,
Ma ben vederla ognor più vaga assai.

—

SONETTO. [1]

Descrive un sogno.

D'angosciosi pensier già lasso e stanco
Giacea dormendo in mezzo della via;
Ecco in sogno apparir la donna mia
Con un vestir sottil di panno bianco.
E si posò dal mio sinistro fianco:
Poi con tanta modestia e leggiadria
Le labbra sue con le mie labbra unia,
Ch' io venía quasi per dolcezza manco
Invida del mio ben, la fredda Luna
Fe sì col lume suo ch' io mi destai
Senza Madonna e senza speme alcuna.
Pur tanto fe che mi raddormentai:
Ma era già voltata la fortuna....
O Dio, s' io desto non mi fossi mai!

[1] Inedito.

SONETTO.[1]

Descrive l'incertezza del suo stato amoroso.

Lasso, ch' io più non so quel ch' io mi voglio,
Chè non m' oso voler quel ch' io vorrei;
Sì veggio ogni mio ben noioso a lei
Che sola in questo mar m' è guida e scoglio.
Non però di pietà così mi spoglio,
Ch' io torca indietro i caldi desir miei
A chieder il mio mal ch' io pur dovrei
Senza tema fuggir più ch' io non soglio.
Fragil mio legno, combattuto e stanco
Volgi le vele omai, raccoi le sarte
Dal dolce vento che fin qui t' ha scorto.
Lassa il destro sentiero, e fuggi al manco,
Drizza la prora tua per quella parte
U' schivi la tempesta, e fugga il porto.

—

SONETTO.[2]

Confronta la sua donna col Sole.

Quando l' un vago Sol verso occidente
Scende veloce per via lunga e torta,
E cedendo alla notte, ne riporta
La desïata luce ad altra gente,
In più tranquillo e lucido oriente
Apre l' Aurora allor l' aurata porta
A più bel Sol, che m' è sì dolce scorta,
Per raccender del dì le faci spente.
Quell' un mentre nel ciel lieto soggiorna,
Riveste il mondo di nuove erbe e fiori,
L' aria addolcisce, e i venti e l' onde affrena.
Questo coi raggi i più leggiadri cori
Di bei desiri e di virtude adorna,
E i pensier foschi e l' alme rasserena.

[1] Edito dal Moreni.
[2] Edito dal Moreni.

SONETTO.

Si raccomanda alla sua donna.

S' io vedessi talor frenato e spento
Quel timor folle onde la mente è carca,
Sentirei, donna, l' alma sciolta e scarca,
Vostra mercè, d' ogni aspro mio tormento.
Ma qualor con più dolce e chiaro vento
Sovra l' onde d' amor sicura varca
La semplicetta e debole mia barca,
Allor più la tempesta e 'l ciel pavento.
Or voi che sola i miei pensier cangiate,
E mi porgete con gli sguardi soli
Talor vita serena, e talor morte;
Se tanta forza ha in voi nuova pietate,
Oprate per virtù de' duo bei Soli
Sì ch' io non tema mai men dolce sorte.

SONETTO. [1]

In nome di una donna il cui marito era assente.

Lassa! al medesmo punto omai ritorna
Veloce il Sol già la seconda volta,
Poi che mi fu là vostra vista tolta
Per cui caro m' è sol vedermi adorna.
Perchè lontan da me tanto soggiorna
Quel che poi m' ebbe in questi lacci involta,
Così lunge fuggi, ch' or non m' ascolta
E passar sente il tempo e più non torna?
Deh, se ancor voi contaste i giorni e l' ore
Come, signor, ben v' avvedreste omai
Che si raddoppia il termin già promesso!
Or non tardate, e per quel santo amore
Ch' ambi congiunse, e me tien sempre in guai,
Piacciavi che il mio cor m' alberghi appresso.

[1] Edito dal Moreni.

SONETTO.[1]

Alla memoria perchè solo ricordi il tempo infelice.

O tenace memoria al mio mal pronta,
Perchè or mi rechi avanti il tempo e il loco
In cui breve favilla a poco a poco
Tal fiamma accese ch' ora al ciel sormonta?
Deh, perchè sì lontana or ne fai conta
L' alta bellezza del mio divo foco?
Perchè pur narri al cor l' antico gioco
Ch' ei lasso sospirando ognor mi conta?
Getta, semplice, omai, getta in oblio,
Ch' avere a mente il bel tempo felice
Suol del presente male esser dolce esca.
Sol ti rimembri del tempo aspro e rio;
Chè in lacrimosa pioggia si disdice
Ricordar la stagion serena e fresca.

SONETTO.

Al cuore che non sospiri tanto che faccia piangere
la sua donna per troppa pietà.

Pon freno a' tuoi sospir, caldo mio core,
Chiudi loro 'l sentier che al ciel gli mena,
Asciuga in te l' amara e larga vena
Che versa fuor per gli occhi il tristo umore.
Voci gravose e carche di dolore
Delle quali ogni bosco e valle è piena,
Aggiate tregua in la stagion serena,
Nè mai più se non liete uscite fuore.
Non v' accorgete che troppa pietade
Prende di voi la bella donna vostra,
Che scolorisce e bagna il suo bel Sole?
Era per noi più dolce crudeltade,
Poi che allor sola fu la doglia nostra;
Or è di tal che più ne pesa e duole.

[1] Edito dal Moreni.
[2] Edito dal Moreni.

SONETTO.[1]

Si duole degli occhi della sua bella, che gli siano divenuti crudeli.

Occhi leggiadri miei, la cui beltade,
La cui virtude angelica divina
Del mio cor ferno sì dolce rapina
Che poi sempre ebbi in odio libertade,
Dunque la vostra antica alma pietade,
Cortese, vaga, onesta e peregrina,
Ch' era al mio mal soave medicina,
Or s' è rivolta in dura crudeltade?
Dunque i vostri celesti e chiari raggi
Asconde e copre nebbia fosca e vile
Che il bel vostro seren n' oscura e toglie?
Deh, rivestite più pietosi e saggi
Quelle candide prime e vaghe spoglie,
Chè a voi conviensi un abito gentile.

ELEGIA.

Narra la crudeltà d' Amore, e lo prega a lasciarlo in pace.

Quanto fu saggio quel che primo Amore
Garzon dipinse, chè ben vide e intese
Com' empie i cor di giovanile errore.
Non san li amanti all' onorate imprese
Fermar la mente, e il bel dannoso e frale
Sol han davanti, e il ver non è palese.
Di color mille ancor li aggiunse l' ale,
Per mostrar come il van nostro pensiero
Or quinci leve or quindi scende e sale.
Quasi legno entro il mar cruccioso e fero
Ch' or s' addrizza allo scoglio, or torna al lito,
È quel cui Donna è stella, Amor nocchiero.
Armò di strale il crudo braccio ardito,
Perchè da lunge pur lo scorge appena
L' occhio, chè il vago cor dentro è ferito,

[1] Edito dal Moreni.

E nulla poscia ad allentar sua pena
  Val di Circe o Medea l'incanto o l'arte,
  Di sì forte velen tal piaga è piena.
Come 'l sento ora in me che a parte a parte
  Mi vo struggendo, e per fuggir ch'io faccia,
  Da lui non fuggo, ed ei da me non parte.
O misero colui che l'alma allaccia
  Ne' suoi caldi desii, che sempre poi
  Per lui s'arrossa, imbianca, arde ed agghiaccia.
A che sei sì crudel ne' servi tuoi?
  Non vedi, aspro garzon, che nulla è regno
  Senza aver servi come a te siam noi?
E se pur contro agli altri odio e disdegno
  Vuoi disfogar, me lascia in pace almeno,
  De' dolci frutti tuoi talvolta degno;
Che col cor canterò scarco e sereno
  L'alte tue lodi, tal ch'Apollo e Giove
  E 'l ciel tutto n'andrà d'invidia pieno.
E di Cintia talor l'altere e nuove
  Beltà narrando, vedrà 'l mondo chiaro
  Quanta dal tuo valor grazia in lei piove;
Qual è l'atto gentil, cortese e raro,
  E il parlar saggio sì leggiadro e pio,
  Che addolcir può qual più si sente amaro.
Ma s'io pur vivo, faretrato Dio,
  Senza aver teco, o in lei qualche pietade
  Sotto tempo atro, nebuloso e rio;
Che poss'io più, se non la fosca etade
  Menar tacendo in doglia aspra e noiosa?
  Così la tua virtù, la sua beltade
Si starà sempre, e non mia colpa, ascosa.

—

ELEGIA.

Protesta l'amore alla sua donna quantunque crudele.

Com'è duro, ad altrui mostrando fuore
  Sereno il volto, aver tristizia e noia,
  E ne' sembianti riso, e pianto al core!

Non puote uom tanto mai finger la gioia
  Che 'l duol non paia, nè per festa o gieco
  Si può tutto coprir quel che ci annoia.
A che stolta piango io? pur so che poco
  Mi val dolermi; o tristi miei pensieri,
  Deh fuggite, importuni, in altro loco.
Bacco non v' ama, e i desir foschi e neri
  Con dolce vin da sè discaccia via,
  Nè seco vuol ch' io curi d' oggi o d' ieri.
Quanto dannoso ogni spergiuro sia
  Ben tu lo sai, che già Teseo vedesti
  Tant' empio a te, quant' a lui fosti pia. [1]
Quanto pregando invan, lassa! piangesti
  Mentre fuggir dalla deserta arena
  Scorgevi i legni ne' tuoi danni presti!
Oh quel beato, che per l' altrui pena
  Schiva i perigli d' amorosa vita,
  Che di Scille e Cariddi e Sirti è piena!
Non v' affidate, amanti, a chi v' invita
  Ad esser servi, chè ne' dolci sguardi
  Null' è più fede, che nel cielo è gita.
Siate a' prieghi di donna accorti, e tardi
  Ai cari baci lor, ch' io so per pruova,
  Che quei son vivo foco, e questi dardi.
E se pur chi prometta oggi si truova
  Pei suoi begli occhi, e per le chiome d'oro,
  E Venere e Giunon chiamando a pruova,
Siate allor saggi, e men crediate loro,
  Chè de' giuri in amor si ride Giove,
  E vana preda son d' Austro e di Coro.
Poi giovin colma di bellezze nuove
  Sovente il Ciel senza vendetta offende
  Chè in lei l' ira di Dio tarda si muove.
Chè dunque indarno la mia lingua intende
  A dolersi di lei, quantunque ognora
  Sol di false lusinghe il core incende?
Come vorrei per fin che vien l' aurora,
  Cintia, con voi restar la notte intera,
  Nè poi partirmi tutto 'l giorno ancora!
O contra ogni ragion perfida e fera,

[1] Arianna.

Perfida, e benchè a me perfida, sola
Che il mio cor sempre brama, onora e spera.
Torna a me, Bacco, chè giust' ira invola
Ogni dolcezza, ahimè! che tosto parte
Che lunge son dalla tua santa scola.
Non s' io vedessi in più vicina parte
Cintia accor lieti mille nuovi amanti,
E me schernendo sol porre in disparte;
Dar vorrei loco a più sospiri e pianti,
Ma star con Bacco; e Venere e Cupido
Non sian più meco come fûro innanti.
Quanto di me più del dover m' affido!
Cintia, di quanto follemente dico
Mercè, perdon, divotamente grido.
Anzi d' ogn' altro ben privo e mendico
Veggia ove inonda il Nilo, o giace il Reno,
A' venti, all' aria, al ciel fatto inimico;
Ch' io pensi mai nel vostro amato seno
Altri scaldarsi, o d' altrui baci indegni
Il bel viso macchiar vago e sereno.
E se miei falli pur chiamasti degni
D' aspra vendetta, il duro ferro e 'l foco
Siano a sfogar di voi l' ire e gli sdegni;
Ma donando ad altrui quel molto o poco
Che pur mi deste, allor tal fôra pena,
Che in Dite non avria, non ch' altro, loco.
E s' alcuna fu mai di fede piena
Voce amorosa, per quegli occhi giuro
Che m' arser tutto, e non gli scôrsi appena,
Che il chiaro sguardo mi sia torbo e scuro,
E quel vago parlar piano e soave
Sia sempre a molti, e a me cruccioso e duro,
Se nel mondo ebbi ancor pena sì grave
Come quel giorno, ond' arrossiste alquanto,
Ch' io dissi: O del mio cor catena e chiave,
Ecco un che il riso mio rivolge in pianto.[1]

[1] Mentre il poeta era colla sua donna comparve il rivale. La reticenza è forte, non però da indurre oscurità.

EGLOGA PRIMA.

IN MORTE DI COSIMO RUCELLAI [1]

spento sul declinare del 1518 o sul cominciare del seguente.

TIRSI, MELIBEO.

Tirsi. Dolce è l' acuto suon degli alti pini
Contrastanti coi venti, e dolce ancora
Non men di quel la tua sampogna estimo;
Tal che dopo agli Dei fra noi pastori
La prima lode a te ciascun consente.

Melibeo. Dolce è, pastore, il mormorar dell' onda
Che d' alta pietra stilla e in basso scende,
Ma vie più dolce il suon delle tue voci;
Tal che dopo le Muse, il pregio e 'l nome
Tutto a te porta il bel paese tósco.

Tirsi. Deh se posar qui meco or non ti aggreva,
Trai la zampogna fuori, e in questo loco
Cui mirto adorna, e fior vermigli e rose
Fa col suon liete le campagne intorno,
Ed io tacendo avrò cura alle greggi.

Melibeo. Tirsi, non mi pregar che al mezzogiorno
Con la zampogna io rompa i dolci sonni
A Pan dio nostro, che nei verdi campi
Ristora il corpo affaticato in caccia.
Ah troppo l' ira sua temer si deve.
Ma tu che col cantar non men d' Orfeo
Fai gir le selve, i monti, e stare i fiumi,
E i feri lupi infra gli armenti acqueti,
Nè men sai far che 'l nostro tósco Aiolle [2]

[1] Figlio di Bernardo Rucellai. Morì molto giovine. Frosino Lapini nella vita di Francesco Cattani da Diacceto annoverando molti de' più illustri scolari di esso Cattani così dice di Cosimo: « Cosimo fu nepote di Palla e Giovanni Rucellai. Fiorenza pianse l' immatura morte di esso, come d' ottimo cittadino e dottissimo e delle tosche muse benemerito. » Vedi la Prefazione dell' eruditissimo Moreni ai *Sonetti di Angiolo Allori detto il Bronzino e altre rime inedite di più insigni poeti*.

[2] Aiolle Francesco, musico egregio pe' tempi suoi. Pubblicò alcuni madrigali detti dal Baldinucci bellissimi. Nel 1530 andò in Francia ove menò il

Con la voce e col suon le valli liete;
Che il nostro tósco Aiolle, in cui Fiorenza
Scorge quanta armonia, quant' arte mai
Da Tersicore vien fra noi mortali;
Deh, con più bassa voce il miser fato
(Siccome pur l' altr' ier festi a Dameta)
Narra di Cosmo, onor di noi pastori,
Che ancor Toscana tutta adora e piange.
Ed io 'n cambio di ciò ti serbo in dono
Una candida capra che due figli
Simiglianti a sè nutre, e ciascun giorno
Di latte quasi due vasetti colma:
Serboti appresso un ricco vaso ornato
D' odorato ginepro, il qual di fuore
Edera intorno cinge e 'l verde acanto.
Dentro per dotta man con arte sculte
Son primavera, estate, autunno e verno.
Ivi appare il villan che all' umil vite
Taglia le inutil braccia, e gli alti rami
Degli arbor doma, e nuove leggi impone.
Più oltre al caldo ciel si vede intento
Con torta falce in man raccorre il frutto
Delle fatiche sue noiose e grevi
Lieto del nuovo vin, bagnato e tinto
Porge al buon Bacco sagrifici e doni.
Poi che il Sol vinto a' ghiacci e venti cede,
Più contento s' asside al foco intorno
Con la sua famigliuola, e il torto aratro
E gli altri ferri dal lungo uso stanchi
Pei nuovi tempi dolci aguzza e lima:
E fuor solo il parlar, ciascun direbbe
Di natura opra, e non d' umano ingegno:
Questo adunque fia tuo, s' or ne concedi
Quel soave cantar, del quale avaro
Esser non si potria, perciò che in breve
Vien poscia morte, e noi fà muti e sordi.

Tirsi. Poi che a rinnovellar quel che n' ancide
Mi sforza il tuo pregar coi cari doni,

resto de' suoi dì con gran reputazione. Puossi vedere il suo ritratto dipinto da Andrea del Sarto nello affresco della SS. Nunziata rappresentante i Re Magi. Vedi Vasari, *Vite de' Pittori.*

Date principio, o Muse, al tristo canto.
Ov' eran tutte allor Grazie e Virtuti?
Ove voi, Muse, allor che la chiara alma
Del divin Cosmo al sommo ciel saliò?
Non già non già lungo le fresche rive
Del suo chiaro Arno, e non fra i verdi colli
Del suo florito nido, anzi lontane
Foste allor sì, che tardo fu il soccorso
Di tôrre a morte quel cui tanto amaste.
Date principio, o Muse, al tristo canto.
Pianser le greggi, ohimè, pianser gli armenti,
Pianser gli augei, le fere, i sassi e l' erbe;
Il Sol si ascose, il ciel pria chiaro e lieto
Doglioso e fosco si converse in pioggia.
Date principio, o Muse, al tristo canto.
Discese Apollo a noi dal suo Parnaso
E piangendo dicea: Deh, miser Cosmo,
Dov' or ten vai? chi di te il mondo spoglia?
Dov' è il bel dir? dove il cantar soave?
Dove l' altre scïenze e virtù rare
Che in te pur già quasi in suo albergo posi?
Date principio, o Muse, al tristo canto.
Pan venne poi con mille altri pastori
Doglioso in vista, e dicea seco: Ahi lasso!
Com' or morte ne toe quell' alta spene [1]
Che ne notria del giovinetto Cosmo?
Quante volte diss' io: per costui fia
Sì chiaro un giorno il bel paese tósco
Che a Sicilia ed Arcadia il pregio involi?
Ahi quanto con ragion piangon gli armenti,
Quanto le greggi, chè vivendo ei forse
Nè rapaci pastor, nè feri lupi
Verrían per divorarsi il latte e i figli.
Date principio, Muse, al tristo canto.
Dopo costoro alfin poi venne quella
Che volge il mondo, e noi chiamiam Fortuna.
Questa chiudendo il cor che lieto avea
Con dolor falso disse: Ahi chi ten toglie,
Chi ti spinge anzi tempo al passo estremo?

[1] *Toe* per *toglie*. Petrarca nel sonetto 155 cantò:

E fuggendo mi toi quel ch' io più bramo.

Date principio, Muse, al tristo canto.
Ei per lunga stagion tacito e queto
Vinto in un punto d'un leggiadro sdegno,
Ruppe il silenzio suo con queste voci:
O perfida Fortuna, o dea fallace
Che il cieco mondo ognor convolgi e turbi,
Sai ben se a tua cagion son fatto tale.
Date principio, Muse, al tristo canto.
Ben so per pruova come al ciel sollevi
I rei, calcando i buoni, e con quant' arte
Disturbi sempre ogni onorata impresa.
Date principio, Muse, al tristo canto.
Ma s' io mi parto con men gloria e pregio
Ch' io non vorrei d' esta presente vita,
Di ciò mi scuse il breve tempo dato
Al fil fatal dall' empie avare Parche,
E gli altri miei diletti amici, a cui
Mostrai sì spesso ogni pensiero aperto.
Ahi! del tuo regno leggi inique e torte,
Ch' io porto il danno, ed è la colpa altrui.
Ma di me sia che può, ch' al ciel salire
Spero oggi ancor, se il buon volere in noi,
Sendo tolto il poter, virtù s' estima.
Date principio, o Muse, al tristo canto.
O selve, o colli, o verdi piagge apriche,
O soavi campagne, o boschi, a cui
Cantando apersi l' amorose piaghe,
Lasso, ch' io parto omai, restate in pace.
Date omai fine, o Muse, al tristo canto.
Voi chiari fonti, e tu bel fiume d' Arno
Che bagni e parti il nido ov' io son nato,
Lasso, ch' io parto omai, restate in pace.
Date omai fine, o Muse, al tristo canto.
Voi qui restate in pace, o dolci amici,
Nè vi dolete, e sol di me talora
E de' santi pensier, degli alti e rari
Disegni nostri che interrompe morte
Qualche memoria ne' cor vostri torni.
E tu resta anco in pace, o bella Elisa.
Così dicendo dal terrestre velo
Si sciolse l' alma, e nuda al ciel salío
U' lieta stassi, e noi qui lascia in doglia.

Date omai fine, o Muse, al tristo canto.
Tu la candida capra, e il ricco vaso
Dammi or sì che alle nove alme Sorelle
Renda divoto sagrifici e preci.
O sante Muse, a voi più volte inchino
Le ginocchia e la mente, e in breve spero
Chiamarvi ancor con più soave canto.
Melibeo. Quanto ebbe il mondo mai di dolce e chiaro,
Tanto ne porge il suon delle tue note;
Sicchè omai taccia e Filomela e Progne
O s'altro augel più dottamente piange.
Prendi ora i premi al tuo cantar promessi.

—

EGLOGA SECONDA

Sullo stesso argomento.

Lasciate, o Ninfe, i freschi erbosi fondi
De' liquidi cristalli, e i chiari fiumi
Che intorno bagnan le campagne tosche.
Cercate, ahi lasse! un più doglioso albergo
Che v'inviti a doler del miser fato
Del vostro Cosmo: o monti, o piagge, o colli,
Non ricevete in voi venti sereni.
Voi vaghe erbette, e voi già liete piante,
Omai triste spogliate i fiori e 'l verde.
Pallide sian le rose, e tu, Iacinto,
Descrivi entro al tuo sen doppio dolore,
Poi che morto è chi fea già il mondo adorno.
Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Candidi cigni, e voi piangenti ancora
Come presso al morir dolce solete,
Dite all'arene, ai sassi, ai pesci, all'onde
Che più non sentiran le chiare note
Come solíen, poichè nel mondo è spento
Per morte acerba il nuovo tósco Orfeo.
Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Quel che a tutt'i pastor sì dolce e caro
Mai sempre visse, più sonar non deve
La sua zampogna, o sotto ombrosi rami

Col suo canto addolcir l' aër d' intorno.
Muto sta il mondo, e le greggi e gli armenti
Fuggon piangendo le chiare acque e l' erba.
Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Pianto ha la tua partenza, almo pastore,
Il biondo Apollo, i Satiri, i Silvani,
E Pan viepiù d' ogni altro a noi si dolse.
Le chiare fonti e i freschi ruscelletti
Rigan di pianto sì le valli e i prati
Che ben sembra, ove son, perpetuo il verno.
La misera Eco entro a' cavati sassi
Tacendo piange, poi che più non spera
Render l' ultimo suon delle tue voci.
Gli arbor lascian cader dagli alti rami
I pomi acerbi, i fior languendo stanno.
Non dalle pecorelle il bianco latte
Nei vasi stilla, non più l' ape avara
Aduna il dolce mêl ne' chiusi alberghi;
Chè morto essendo il suo pastor più chiaro,
Sol si pasce d' amaro e il dolce ha schivo.
Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Non sì doglioso nei deserti lidi
Degli arenosi mar piange il delfino
La morta sposa, non per gli alti tetti
Chiama con tal dolor Progne i suoi figli,
Non Filomela con tal duol si lagna
Del folle creder suo per boschi e valli,
Non tanto d' Alcïon si duol Ceice
Lungo le rive amate, quanto ognora
Piangon tutti chiamando il miser Cosmo.
Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Qual sì chiaro pastore ha 'l terren tósco,
Qual tanto ornato, che por bocca ardisca
Alla zampogna tua sì ch' ella schiva
D' ogni altro successor non fugga indietro,
Dicendo: Ah troppo nobil fur gli spirti
Che mi dier voce, ohimè, troppo fu dotta
La man che 'l mio cantar fea vario e lieto:
Non mi toccar, chè omai vedova e muta
Col mio primo signor voglio esser sempre?
Piangete sempre omai, sorelle tosche.
La bella Galatea, che le salse onde

Del mar lasciando in su le rive d'Arno
Lieta più volte ad ascoltar ti venne,
Sospira e piange, e con la morte duolsi
Che, furandoti al mondo, il fer Ciclopo
Per sua doglia maggior riserba in vita,
Onde obliando il dolce suo soggiorno
Delle chiare acque, in sulle ignude arene
Solo in te richiamar si sfoga e pasce.
Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Teco, o sommo pastor, son muti insieme
Quei dolci versi in alto stile ornato
Onde ogni cor gentil si lieto andava.
Tristi e dogliosi i pargoletti amori,
Spente le faci, e gli strai tronchi e gli archi,
Ti stan dintorno, e gli onorati spirti
Spargendo rose e fior chiaman sovente.
Vener porgendo al caro suo poeta
Baci più dolci e lagrime più amare
Che mai porgesse al morto amato Adone,
Piange or la condizion di noi mortali.
Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Vie più di tutti gli altri il tosco fiume
Ovunque passa si lamenta e duole
Del grave danno suo, dicendo: Ahi lasso!
Ben piansi io con ragion, quando s'estinse
Quel gran lume divin, quell'alto e sacro
Mio figlio antico, a me contrario un tempo [1]
Contra 'l dover; che in stil sì dotto e raro
Cantò il cielo, e l'abisso, e i luoghi dove
Si purga l'alma a gire a miglior porto.
Ben con ragione ancor più d'altro piansi [2]
Chi Laura pianse, e che in sì dolci rime
Gli amorosi pensier, le fiamme ardenti
Sfogò cantando, ond'oggi suona il mondo
Non pur le rive mie quinci vicine;
Nè molto poi con l'amata Elsa insieme [3]

[1] Dante.

[2] Petrarca.

[3] Boccaccio. Il fiume Elsa è vicino a Certaldo. È nominato anche da Dante nel canto 33 del Purgatorio:

E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani....

Gran tempo piansi il mio diletto amico
Maestro d' alto dir, che i lunghi pianti
Già di Fiammetta in parlar sciolto stese,
E i dolci ragionar dei dieci giorni
Sì chiari e bei che non vedran mai notte.
Ma, lasso, ancor con sì dogliose voci
Con sì caldi sospir non piansi alcuno,
Quanto il mio Cosmo, ohimè, la cui zampogna
Pur giovinetta non m' avea men pregio
Dato, che l' altrui già canuta cetra:
Poi doppio duol mi reca il pensar solo
Quel che, lasso! di lui sperava il mondo.
Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Le liete rose, le fresch' erbe e verdi,
Le violette, i fior vermigli e i persi
Bene han la vita lor caduca e frale.
Ma l' aure dolci, i Sol benigni e l' acque
Rendon gli spirti lor, che d' anno in anno
Tornan più che mai belli al nuovo aprile.
Ma, lassi, non virtù, regni, o tesoro
A noi render potrian quest' alma luce,
Chè quando morte vien, perpetuo il verno
Reca, e i tempi miglior si porta via.
Eterno sonno dèi, Cosmo onorato,
Dormir sotterra, mentre in altra parte
Hai del tuo bene oprar vittoria e palma.
Piangete sempre omai, sorelle tosche.
Deh! potess' io come il buon tracio Orfeo
Come il fero Tirintio, e il saggio Ulisse,
Scender là dove sei nei regni oscuri.
Chè a Proserpina bella e al gran Plutone
Narrando quanto il mondo oggi s' attrista
Della partenza tua, forse pietosi
Gli farei tal, che torneresti ancora.
Ma se il soave canto e i dolci versi,
Onde vivendo altrui sì lieto festi,
Tocche han laggiù le sante orecchie, vano
Fôra 'l sperar, chè tanto è caro il dono
Ch' io chiederei, che pur pietade stessa
Ne diverria, non ch' altri, avara e cruda.
Dunque, o tristi pensier, senz' altra spene
Di rivederlo mai se non vien morte

Che tronchi gli anni miei gravosi e stanchi,
Sfoghiamo il duol con lagrimoso canto
Lui chiamando ad ognor che non risponde.
Piangete sempre omai, sorelle tosche.

SONETTO.

A FRANCESCO AIOLLE.

Qual sia la vera ricchezza.

Aiolle mio gentil, cortese amico,
Come spesso sent' io che 'l vostro core
Vi dice, altro non ha ch' ira e dolore
Chi pover nacque al suo destin nemico!
Ma non crediate a lui, chè tal mendico
Appar d' oro e di gemme al vulgo fuore,
Ch' è più ricco tra' buon di vero onore
Che di frondi e di spighe il campo aprico.
Vie più d' altro tesor pregiata e cara
Fia quell' alta virtù che Dio vi diede,
Per mostrar l' armonia che il cielo ascolta.
Sia pur di questa ogni buon' alma avara,
Non di ricchezza, ch' è d' affanni erede,
E che fuor di ragion n' è data e tolta.

ELEGIA.

A ZANOBI BUONDELMONTI.[1]

L' amore vince ogni cosa.

Come schernir da voi sovente veggio,
Zanobi ornato, il mio languir si greve,
Onde mercede amor cantando chieggio;
Ch' io sia fra duo bei Sol fatto di neve,
Che l' alma sia con doppio nodo avvinta,
Che due piaghe abbia il cor vi sembra leve.
Nè pietà desta in voi veder dipinta
D' amoroso pallor la fronte intorno,
E di pianto e sospir bagnata e tinta.
Con voi pensando, ahi degli amanti scorno!
Che cotal fia profondo il nostro male,
Che poca erba il risalde e in picciol giorno.
Vano è 'l vostro pensar: chè nulla vale
Incanto o tempo al duol che porge amore,
Che benchè non ancida è pur mortale.
Come ha maggior nel santo Olimpo onore
Venere e il figlio, che Saturno e Marte:
Ov' è chi intenda l' alto suo valore?
Non val contro a' suoi colpi ingegno ed arte,
Come per pruova assai ben vide Giove,
Spesso questa cercando, e quella parte.
Or perchè al suo desir pace ritruove
Nel chiuso albergo in breve stilla d' auro
Dentro un candido sen dall' alto piove.
Or sè stesso dispoglia e veste un tauro,
E con la fronte al cui sol cenno suole
Tremare il ciel, l' abisso, l' Indo e 'l Mauro;
Con quella istessa fronte all' ombra e al sole
Portò due corna; finchè addusse in Creta
Chi temendo nel mar si lagna e duole.

[1] Egregio cittadino. Congiurò con l'Alamanni contro il cardinal Giulio; andò esule in Garfagnana, poscia a Venezia e in Francia; tornò nel 1527. Il Magistrato de' Dieci lo elesse Commissario a Barga ove si condusse con la sua donna, e vi morì di peste. L' amico Luigi ne pianse amaramente la perdita nella Selva pubblicata con l' orazione alla milizia fiorentina.

Poi, perchè lunga posa Amor gli vieta,
  Ritorna ascoso nelle bianche piume
  La 've per Leda le sue fiamme acqueta.
Sal' Teti, Egitto e il più superbo fiume
  Quanto d' Inaco ancor seguìo la figlia,
  Sal' chi perdè de' suoi cent' occhi il lume.
Tenne due giorni al Sol chiuse le ciglia
  Già per la bella, onde poi nacque Alcide,
  Nè pose a' suoi corsier sella nè briglia.
Sallo il giovin Troian che già si vide
  Dall' aquila rapir lassù, dov' ora
  Del suo folle temer s' allegra e ride.
O biondo Apollo, e pur fra noi talora
  Già venisti anco tu caldo nel fuoco
  Che ben sai s' a ragion quaggiù s' adora.
Ah, bella Dafne e cruda, a poco a poco
  Distruggi quel che il mondo alluma e il cielo
  E per te vita cangi e forma e loco.
Questi è il chiaro signor cui Delfo e Delo
  Vivon suggetti, e fronde e fior produce,
  L' aria addolcisce, e doma i venti e 'l gelo.
Questi è del tempo sol termine e duce,
  Degli Dei, dei mortai splendore altero,
  E quanta luce abbiam da questo luce.
Le chiome d' òr che tante volte fêro
  Di lor vaga beltà invidia a Giunone,
  Non ti fanno addolcir l' aspro pensiero?
Quei vivi raggi, a cui qualor s' oppone
  Qual sia vista fra noi convien che caggia,
  Non ti dàn di pietà per lui ragione?
Qual virtù sopra il monte, in riva, in piaggia
  Erba, o fiore, o radice, o pianta serba
  Ei sol c' insegna, e tu gli vai selvaggia.
Che giova ora al tuo mal conoscer l' erba?
  Sai qual, Febo, saria l' erba o l' incanto?
  L' esser più presto tu, lei meno acerba.
Nè questo pur dell' amoroso pianto
  Sentisti in terra, e ciò ben vide Admeto,
  Che d' ogn' altro pastor s' usurpa il vanto.
Fu spesso Marte ancor doglioso e lieto
  Sotto il desio d' amor, la stessa madre
  Non ebbe il regno suo per sempre queto.

Quella che in tutte l'opre alte e leggiadre
Sol pregia castità, quella che forse
Di sì sovente amar dannò già il Padre,
Quella, e chi il crede? ne' tuoi lacci corse:
Amor tu 'l sai, che tante volte gioia
Al caro amante suo dormendo porse.
Oh come avevi il tornar desto a noia,
Endimïon, come inimico t' era
Il Sole onde convien che l' ombra muoia.
Là dove d' arbor sia più folta schiera,
Nel più profondo sen di valle ombrosa
Fuggivi il giorno ad aspettar la sera,
Quando cantasti già: Morte amorosa,
Se sembri il sonno e sei di lui sorella,
Deh vien, ti prego, e dammi eterna posa!
Quante fïate, in ciel vinta ogni stella,
Chiudesti gli occhi ad ingannar te stesso!
Ma tosto si partía l' immagin bella.
Ma chi non fu d' Amor talor oppresso?
E voi il provaste pur, diletto amico,
Che meco già ne sospiraste spesso.
O Silvia! a questo tal d' amor nimico
Scaldate il petto più, siate men pia,
E intenda poi quel che piangendo dico.
Forse che allor con voi men pregio avría
Il divin vecchio, e il gran saggio d' Atene,
E chi vien dietro per più dritta via.
Ah, che saria l' aver, Zanobi, piene
Tante e sì dotte carte, onde s' allumi
Il mondo a quel che più fra noi conviene?
Ah, che saria quei primi alti costumi
Gir descrivendo, e ritrovarne molti
Che non sepper veder gli antichi lumi?
Il mostrar quanto fur dal falso sciolti
Licurgo e Numa, e quanto oggi i mortali
Infermi e ciechi sian nel fango accolti?
Che saria fabbricar così bell' ali
Al tósco fiume, onde nel ciel salire
Potrai, Fiorenza, ancor s' alquanto vali?
Chè allor forza saria gli sdegni e l' ire
Spesso addolcir con amoroso stile,
E di un più basso piè l' orma seguire.

Silvia non vuol, quantunque alta e gentile,
Di libertà parlar, d' arme e d' impero;
Chè ogni gloria ha nel mondo e i regni a vile.
Di nulla cale a femminil pensiero,
Se per l' opre quaggiù dopo la morte
Più bel poi viva il viver nostro altero.
Deh, se tornasse Amor dentro alla corte
Del gran nostro Signor, sapreste chiaro
Che convien camminar con altre scorte.
Sapreste come Amor fa l' uomo avaro
Del mal suo stesso, e come è nulla o poco
Che dolce sembra, e quanto poi l' amaro.
Come recar convien tutt' altro in gioco
Che illustra, o giova, e pur tessendo rime
Sfogar del chiuso cor la doglia e il foco.
Or seguite il lavor sacro e sublime,
Ch' esser dee chiaro a tutto il mondo ancora,
Ch' io schivando fra i fior l' altere cime
Canterò in compagnia di Cintia e Flora.

—

ELEGIA.

A FLORA.

La consiglia a non curare le male voci sparse contro di lei com' egli non le cura.

Spesso mi è detto (o dura aspra novella [1]
Ben sorde volentier le orecchie avrei),
Flora è men casta assai che vaga e bella.
Taci omai, vulgo, chè parlar non dèi
Di donna, a cui bellezza e leggiadria
Dieron sì larghi al suo venir gli Dei.
Questa chiami ciascun cortese e pia
Se di quel che dà il Ciel talor concede;
Ogni altra poi, se vuol, malvagia e ria.

[1] *Rumor ait crebro nostram peccare puellam,*
Nunc ego me surdis auribus esse velim.
Tibulli, lib. IV, carm. 14.

Fatto ha quante fiate in terra fede
 Giove tra noi quanto a beltà conviene
 D' altrui fido servir grazia e mercede.
Chi il confin può mostrar dal male al bene
 Se nol mostra colui, che il mondo e il cielo
 Con un sol cenno suo volge e ritiene?
Giove senza curar d' estate o gelo
 Non pur la nostra, ma d' un bianco tauro
 Vestì la forma, e il proprio manto e il pelo.
Quante volte mostrando or mirto or lauro
 Pascer bramoso, gli occhi suoi nutriva,
 D' un bel volto, e di chiome d' ambra e d' auro.
Ogni giovenca in questa e in quella riva,
 Quasi certo divin sentendo in esso,
 Lui sol seguia, di tutti gli altri schiva.
Amor con gelosia l' indusse spesso
 Inimiche a provar lor forze insieme,
 E chi d' esse vincea più gli era appresso.
Ahi folle armento, e che desio vi preme?
 Per altrui che per voi pasce oggi l' erba,
 Nè frutto è, come par, del vostro seme.
La bella Europa nei begli occhi serba
 Ogni sua pace, che poi seppe e vide
 Quanto a Dio spiace bella donna acerba;
Chi dal dolce d' amor qui si divide,
 Come poi piena di vergogna e d' anni
 Si duol ch' altri di lei s' allegra e ride.
Fuggite pur del vulgo i folli inganni,
 Flora gentil, chè giovinezza vola
 Nè val poi ricovrar del tempo i danni.
E se falso romor talor v' invola
 Della vostra onestà con torto offesa,
 Non siete, ed io 'l so ben, nel mondo sola.
Appena il Ciel di ciò far può difesa,
 Chè delle belle è privilegio antico
 Sentir di fama ognor novella offesa.
Non crede il vulgo, a' buon sempre nemico,
 Che sotto leggiadria, grazia e beltate,
 Cor si possa trovar fido e pudico.
La Dea che il tempio ha qui di castitate,
 Figlia a Latona, al biondo Apollo suora,
 Di che cantato ha già più d' un' etate,

Forse crucciosa s'arrossisce ancora
Di chi d'Endimïon dormente scrisse,
Come di Cefal suo la bianca Aurora.
La casta e bella che chiamando Ulisse
Venti anni attese fra gl'ingiusti Proci,
Non senza biasmo assai gran tempo visse.
Ma non vi caglia, chè queste empie voci
Soglion sempre agli Dei con doppia pena
Pagar l'ammenda de' lor falli atroci.
Quel van poeta, che pur contro Elena
Armò la lingua, fu di luce privo,
Il suo folle cantar compíto appena.
Che il nome vostro in terra eterno e divo
Senza vendetta la vil gente offenda
Non credo mai, se amor nel mondo è vivo.
E se spirto è quaggiù che 'l dritto intenda,
Quanta ha più forza in nostro uman pensiero
Invidia che ragion, per voi comprenda.
Ma come siete esempio unico e intero
A chi vive o vivrà, ben fia palese
(Se non m'inganna la mia penna e 'l vero)
Casto, saggio, gentil, vago e cortese.

—

EGLOGA.

MORTE DI ADONE. [1]

(Imitata dall'Idillio di Bione *Dafni e Dameta.*)

Lung'Arno si trovàr Dameta e Dafni
Ove aggiunser quel dì gli armenti insieme.
L'un non avea di pel macchiato il volto,
All'altro il nuovo fior cingea le guance,
Che a saggia Ninfa più d'ogn'altro è caro.
E schivando il sudor di mezzo giorno,
Ciascun lieto a cantar la lingua sciolse,
E Dafni incominciò con queste voci.

[1] Questa imitazione, che tale può chiamarsi più propriamente che traduzione, quantunque sia abbastanza elegante e leggiadra, non ha la dolcezza e il profumo che dalla musa soavissima di Bione derivò Bernardo Zamagna alla sua traduzione latina di questo Idillio.

Dafni. Piangiamo Adon, chè il bello Adon è morto.
È morto il bello Adon, chè piange amore.
Lascia, o Venere bella, il verde e il bianco;
Lascia il vermiglio, e in brune spoglie avvolta
Con chiome sparse, e percotendo il petto
Vienne gridando: il bello Adon è morto:
Piangiamo il bello Adon, chè piange Amore.
Giace negli alti monti il bello Adone
Dal perfido cinghiál percosso il fianco,
E lo spirto fuggendo a poco a poco
Fa piangendo gridar: Ciprigna, omei.
Fuor con la vita sua distilla il sangue
Che il vivo avorio crudelmente irriga.
Scuransi i lumi bei, le ardenti rose
Lascian le labbra che il pallore ingombra,
Nè più baciar le dèe chi tanto l' ama!
Pur la bella Ciprigna, ancor non morte
Le stringe e tocca, e tu nol senti, Adone,
Come i fuggenti spirti anco richiama.
Piangiamo il bello Adon, chè piange Amore.
Ahi dura piaga che ha nel fianco Adone!
Ahi dura piaga che ha Ciprigna in cuore!
Al morto giovinetto intorno piange
Il suo più fido can, piangon le ninfe,
Piangon gli augei, le piante, i fiori; e l'erbe;
Ma più Ciprigna assai che scinta e scalza
Va pei boschi correndo, e tronchi e spine
Le offendono il bel piè, le chiome e il volto.
Ah perch' esser sì crudi, o sterpi, o sassi,
Quei nei sacri capei, nel sangue questi?
Ma poco a lei ne cal, chè nulla apprezza
Bellezza o sangue, nè se stessa ancora,
Mentre il più caro ben tien morto innanti,
E il piange e chiama, nè risponde o sente.
O sventurato Adon, che n' abbandoni?
Che n' abbandoni? or queste dolci labbra
Non conoscon le mie, che tanto amâro!
Svégliati alquanto, e non ti spiaccia almeno
Darmi nel tuo partir l'estremo bacio,
L'estremo bacio, e il tuo fuggente spirto
Venga in le labbra mie, passi entro al core
Ove stia con amor mille e mill' anni,

Sì caro ognor come vivendo fue,
Come morendo poi mi schianta l'alma.
Ma lassa lassa, al pallido Acheronte
Lunge ten fuggi, nè il mio pianto ascolti,
Al pallido Acheronte, al negro impero.
Deh perchè il tuo cammin seguir non posso?
Or chi pensò giammai che il terzo cielo
Porti invidia a colui che corre a morte,
E di eterno regnar si dolga e pianga?
Oh quanto più di me sei tu beata,
O Regina infernal, ch'eterno avrai
Teco il mio bello amante: a me sol pianto
E memoria di lui nel core avanza.
Ahi crudo Adon, come bellezza tanta
Mettesti in rischio alle rabbiose fere,
Nè di lei nè di me pietà ti venne?
Così Vener dicea piangendo Adone.

Dameta. Sì mi piace il tuo dir, che meno assai
Piace al tenero agnel novella fronde,
Ed agli armenti tuoi l'erba d'aprile;
Bench'è assai tempo, un sicilian pastore
Quasi il medesmo udii cantar sovente,
Giugnendo ancor de' pargoletti Amori
Dolce risposta di Ciprigna al canto,
Che, se ben mi sovvien, così dicea:
Piangiam tutti ad ognor che piange Amore.
O santa madre, il bello Adone è morto.
O Vener bella ch' altrettanto pianto
Versi dagli occhi ch' ei dal fianco sangue,
E ciascun nel cader la terra adorna,
Chè quel fa bianchi fior, quest' altro rose.
Piangiamo Adon, chè il bello Adone è morto.
Lascia, o bella Ciprigna, il bosco omai,
Chè assai pianto ed onor porta il tuo sposo.
Vedi or composto Adon per nostre mani
Sopra il purpureo letto, il letto antico
Che già fu di voi due sostegno spesso.
Vedi ch'è morto, e morto è bello ancora,
Tal che non morto, anzi dormir ne sembra,
Qual fea più volte dalla caccia stanco,
Ch'eri tacendo a riguardar si fissa
Pur de' fior che premea gelosa intorno.

Vengan, Ciprigna, in questo aurato letto
Quante ghirlande son, quante erbe e frondi,
Quanto ha verde il terren, quanto ha il ciel chiaro,
Quanto ha il mar lieto, e dolce e fresco d' acque,
E col tuo vago fior si perda aprile;
Chè dopo il morir suo, dopo il tuo pianto,
Veder non si convien che notte e verno.
Quanti ha incensi e liquor, quanto ha d' odore
E l' Arabo e il Sabeo sopr' esso spanda,
Chè altrove non avran più degno albergo.
Tal piangean tutti i pargoletti Amori.
E qual d' essi svegliea le crespe chiome,
E ne onorava il ricco letto intorno;
Quel donava gli stral, quell' altro l' arco,
Quel la faretra, e il suo più caro pegno
Dava in onor ciascún del bello Adone.
Chi il sanguinoso ammanto al morto spoglia,
Chi con bei vasi d' òr chiare onde porta,
Chi lava il fianco, chi battendo l' ali
Cerca in lui rivocar gli ardenti spirti,
Piangendo il bello Adon, chè Adone è morto.
La face marital spense Imeneo,
E la ghirlanda sua squarciossi in fronte,
E invece del cantar gridava: Omei,
Lasso al mio regno! il bello Adone è morto.
Piangean le Grazie che l' amàr già tanto,
Nè con men doglia che Ciprigna stessa
Gridando: Ahi lasse, il bello Adone è morto.
Pianser le Parche, e lui piangendo accolse
La sposa di Pluton, Cerbero il crudo
Latrar non seppe, anzi piangendo il vide.
Piangiamo il bello Adon, chè piange Amore.
O Vener bella, più non senta oltraggio
Il bel petto divin, le sante chiome;
Fa' co' duri sospir, col pianto tregua,
Chè in Dea mal si convien soverchia doglia. —
Così finío Dameta, e Dafni allora,
Lui ringraziando, al sicilian Poeta
Tutto ripien d' amor cantò cotale.

Dafni. O fortunato vecchio almo pastore,
Per cui Sicilia eternamente ha vita
E Siracusa tua perpetua lode,

Se la zampogna mia, se il canto mai
Oltre alle rive d'Arno il corso stende,
Tu il mio maestro sei, tu scorta e duce,
E quanto onor n'avrò da te mi fia. —
Così parlando, il ciel già bruno intorno
Fece al fin segno al buon Dameta e Dafni
Che tempo era a trovar l'albergo omai.

SONETTO.

(Nel partire per l'esilio nel maggio del 1522).

Il bel paese, il loco ov' io già nacqui,
L' amata patria, il bel fiorito nido,
I cari amici, i dolci in ch' io m' affido
Occhi, per cui piangendo mai non tacqui,
Lasciar convienmi.... Ahi perchè sempre spiacqui
Alla fortuna ria, che in ogni lido
Dovunque i miei pensier più saldi annido,
Altrui nemico, a me gravoso giacqui?
Ma che più mi doglio io? che pur dovrei
Per prova omai saper com' oggi il mondo
È nudo di virtù ch' al tutto è spenta!
E i buon calcando e sollevando i rei,
Sovr' ogn' altro or si fa lieto e giocondo
Chi di regnar vilmente s' argomenta.

SONETTO.

Il dolore della sua donna per la sua partenza
lo grava più d'ogn' altro affanno.

Deh che caldi sospir, che amari pianti
  Sento e veggio talor così lontano
  Della mia Flora, poi che lassa in vano
  Tien di me intenti [1] i duo bei lumi santi!
Deh che preghi amorosi e quali e quanti
  Con sembiante divoto, umile e piano
  Porge ora al ciel, che con pietosa mano
  Ne salvi al porto da perigli tanti!
Lasso, ch' entro al pensier grave dolore
  Del pianger pio, del suo temer cortese
  Porto assai più che de' miei lunghi danni.
Quella pietà (chi il crede altri che Amore?)
  In cui mai sempre fur mie voglie intese,
  Più che altrui crudeltà, mi porta affanni.

SONETTO. [2]

Dà qualche speranza alla sconsolata sua donna.

Occhi leggiadri e bei, deh, non piangete;
  Chè se ben or la nostra ria fortuna
  Si ne disgiunge, e fura, ohimè, ciascuna
  Parte dell' ore già tranquille e liete;
Sempre si volge il ciel, nè ferme e quete
  Veggiam nè stelle mai nè Sol nè Luna.
  Ora ha il mondo dì chiaro, or notte bruna,
  Or caldo, or ghiaccio, or lunghe piogge, or sete.
Ogni cosa mortal cangia suo stato;
  E quella più, che al dritto corso intenta
  Sola altrui forza al cammin torto piega.
Non lungo tempo andrà ch' ancor beato
  Me rivedrete, e l'empia face spenta
  Ch' arde il mio nido, e il voi veder mi nega.

[1] Qui *intenti* sta per solleciti, bramosi ec.
[2] Questo Sonetto è pubblicato come è scritto nel *Cod. Magl.* Così sembra molto migliore dello stampato in tutte l'edizioni.

SONETTO.

Addio al mare toscano.

Rimanti oggi con Dio, sacrato mare,
Chè partir ci convien per gire altrove
Lungi da te, ma non sappiam già dove,
Le stelle il sanno del mal nostro avare.[1]
Prega per noi talor, che se mai care
Fur giuste voglie e pie dinanzi a Giove,
Che non faccia vêr noi l' ultime prove
Fortuna iniqua che sì fosca appare.
Che s' esser deve, omai ben tempo fôra,
Non dirò il porto, ma di darne almeno
Più quete l' onde, e men turbati i venti,
Di destar da Titon la bella Aurora
Che per noi dorme, e il ciel chiaro e sereno
Di bei raggi allumar che sono spenti.

—

MADRIGALE.

Trae speranza dalla sua fedeltà.

Sotto altro ciel dal caro natio loco
E dal mio dolce foco sì lontano,
Con pensier tristo e vano
Vo l' alma consumando a poco a poco.
Voi crudel, senza me, felici i giorni,
Le notti oimè serene
Menando, di mie pene
Nulla vi cal, chè d' altrui fatta siete.
O beltà chiara, o santi modi adorni,
Luci beate, piene
Di dolcezza e di spene,
Ah sì tosto in oblio me posto avete?
Ma sia pur quel che può, voi non farete
Ch' io non sia sempre quel ch'esser già volli,
Finchè questi occhi molli
Forse ancor torneranno in festa e in giuoco.

[1] Cioè avide del nostro male.

—

SONETTO.

Dal carcere ove fu posto in Brescia nel 1522 a petizione del cardinal de' Medici.

Ben puoi questa mortal caduca spoglia,
O barbaro crudel, sotto tue chiavi
Cinta di mura e salde porte e gravi,
Chiusa tener dentro all' orribil soglia.
Ma l' alma, che cangiar non dee mai voglia,
Cui nulla è che ritenga o che l'aggravi,
Leve con l' ali de' pensier soavi
Colà n' è gita dove Amor l' invoglia.
Ivi è davanti al suo signor più caro
In più dolce prigion posta, di cui
Vie più cortese man le chiavi serba.
Non son tuo dunque, no, chè al fosco e chiaro
Sempre sarò di chi mai sempre fui,
O fera aspra, rapace, empia, e superba.

SONETTO.[1]

A LODOVICO SUO FRATELLO DALLA PROVENZA.

La forza d' animo necessaria nella sventura.

Ben puoi di noi goder, crudel fortuna,
Che del natio terren privi e lontani
In sì perfide, crude ed aspre mani
N' hai posti, nè speranza abbiam sol una.
Le stelle fosche, il Sol, l' aria, e la Luna
(Non pure i popol barbareschi e strani),
Par ne minaccin sì, che i preghi vani
Tornan, chè qui pietà non regna alcuna.
Pur da noi discacciam tema e dolore,
Fratel diletto, chè non ben conviensi
In animo gentil soverchia doglia.
Non lasciam la ragion vincer dai sensi;
Sia pur libero, invitto e franco il core,
E dell' altro sia poi quel ch' esser voglia.

[1] Lodovico Alamanni fratello carissimo di Luigi che ne compiange in una Satira la morte avvenuta poco tempo dopo scritto il presente Sonetto. Era uomo istruito in letteratura ed amico di Niccolò Machiavelli, come lo dimostrano le lettere che questi gli scrisse.

STANZE.[1]

Si lamenta della sua donna.

Poi che non son quelle promesse ferme
Che la mia donna già giurò servarmi,
Forz' è che anch' io di lei abbia a dolerme,
E chi mi ascolterà potrà scusarmi;
Però che nel mio petto ha già tal verme
Sdegno produtto, che convien sfogarmi.
E a chi n' è causa ancor chiedo perdono,
Che se offeso m' ha ben, servo li sono.
O caduche speranze, o pensier folli![2]
Al partirmi da voi non vi vid' io
Sì gli occhi d' acqua rugiadosi e molli,
E appena mi potesti dire: addio!
Nè mai di pianto si vider satolli,
Sì mostrorno dolerli il partir mio;
Ma ahimè! chè come io mi partii da quelli,
A me in un tratto si ferno rubelli.
Quante volte già, donna, mi dicesti,
Facendomi di braccia al col catena,
Che se un sol giorno senza me vivesti
Non saría vostra vita altro che pena;
E mille sacramenti vi aggiungesti,
Sì come donna d' ogni fraude piena.
Ma dato avete le promesse al vento
Per farmi tra li amanti il più scontento.
Tu, profanato Amor, tu sommo Giove,
Tu Citerea da una mortal delusa,
Fate in questa sacrilega tai prove,
Che a perdonarvi più, donna, non s' usa.
E se la mia vendetta non vi muove,
Muovavi almen vostra deità confusa,
E impari ognun che non vi porta onore
Almanco riverirvi per timore.
Come potesti, donna, a tanto amore
A tanta servitù far tanto torto?

[1] Pubblicate dal Moreni.
[2] Petrarca.

Come potesti un sì sincero core
Privar d'ogni suo ben, d'ogni conforto?
Perchè quel giorno, ahimè, ch'io restai fuore
Di vostra grazia, ancor non restai morto?
Chè minor mal mi saría stato morte,
Che restar vivo in sì noiosa sorte.

Altri lodar potran ben quel splendore
De' vostri occhi ch' abbaglia ogni mortale,
Altri la man che già mi furò il core,
Altri la fronte a ch' altra non è eguale.
Altri il bel petto ove si annida Amore,
E il parlar dolce che mi fa immortale.
Ma vostre laudi pur scemâr alquanto
In romper fede a chi già v' amò tanto.

Vostra somma beltà, dite, che giova
L'esser di sangue a ogn' altra eguale in terra,
L'aver grazia che rara oggi si trova
Con quella leggiadria ch' entro si serra,
S' altra non è che sì soave mova
Quel lume ch' ogni cor vince ed atterra,
Se il non aver dipoi fede o fermezza,
Fa che una tal beltà nulla s' apprezza?

Una rara vaghezza poco giova,
E una suprema leggiadria men vale
Se da un vizio offuscata esser si trova
O se il vizio è delle virtudi eguale.
Poco si vede ancor valer per prova
Un ben, che seco abbi congiunto il male.
Così il mancar di fe farà men chiara
Una beltà ch' al mondo è tanto rara.

Tra le passion d'Amor, donna, la prima
È quando colui ch' ama non è amato.
L'altra, se la sua donna non fa stima
Donarli quel ch' amando ha meritato.
La terza, se da poi che giunto in cima
Del frutto, vien per altro indi scacciato.
Io che in l'alterna son, vedo per prova
Che sopra questa doglia non si trova.

Non vi fia già, madonna, onore e gloria
L'avermi rotta vostra fe giurata;
Chè laude già non merta una vittoria
Che vien con tradimento guadagnata.

Nè generosa donna unqua si gloria
D' aver in atto alcun la fe mancata.
Voi mi donasti, or mi togliete il core,
Pensate voi se vi può dare onore.
Mai non sarà che nel mio più profondo
Pensier non senta e nel mio core impresso
D' ottobre il dì vigesimo secondo,
E più la notte ancor che seguì appresso,
Del cinquecento ventidue che al fondo
Di Fortuna, e da voi fui, donna, messo,
Ed altri accolto in quel leggiadro seno
Che già fu a me sì di letizia pieno.
O anni, o mesi, o giorni, o notti perse,
O travagliato tempo, o instabil ore
A me un tempo sì liete, ora sì avverse
Poi che per voi son d' ogni gaudio fuore,
O mie speranze in lacrime converse,
O donna disleale, o ingrato Amore!
Ora conosco io pur, che mal si guida
Chi in tempo, in donna, e chi in fanciul si fida.
Chi darà alli occhi miei fonte sì largo,
Qual vena avrò sì d' abondante umore
Che con quel pianto ch' io diffundo e spargo
In parte manifesti il mio dolore?
Deh perchè non ho io le luci d' Argo,
Perchè a Bibli è mia sorte inferiore,
Perchè non son tutto acqua o tutto pianto
Per isfogar mio duolo amaro tanto?
Quella catena, ahimè, quei lacci, quelli
Che servar promettesti, or son pur rotti.
Gli occhi che al mio partir fur due ruscelli
Avete in servitù d' altri condotti,
E a me son fatti sì presto ribelli.
O ore lacrimose, o giorni, o notti!
Così pur va chi in donna s' assicura,
Chè volubil fu sempre per natura.
Dunque la donna mia fatta è d' altrui?
Dunque m' è il servir tolto di tant' anni?
Dunque fia ver che quella da chi fui
Ristorato in un dì di mille danni
Si tolse a me, donossi, io non so a cui?
O aperti tradimenti! o espressi inganni!

Quella che già fu mia più non è mia:
Mal fa chi tanto amor sì tosto oblia.
Quei divin modi, quei sì alteri gesti,
Quei portamenti prezïosi e rari,
Quel sì saggio parlar che par ch' arresti
Il Sole, e queti i più turbati mari;
Vostri occhi al volger sì soavi e onesti
Che i celesti splendor fanno men chiari,
Vi potrian ben dar, donna, eterna fama...
Ma mancando di fe, tutto s' infama.
Ombrose selve folte, e spessi boschi,
Solinghe spiagge e inabitati campi,
Oscure grotte, spechi orrendi e foschi
Dove vestigio uman terra non stampi;
Valli e monti, u' d' uom voce si sconoschi,
Acque non fredde a' miei sì accesi vampi
Cerco, e con lor di voi mi doglio spesso,
Poichè altrove doler non m' è concesso.
Fama, veloce più d' ogn' altro male,
Che nello alzarti ti vagheggi e specchi,
E sola contra il corso naturale
Più forza hai quanto più cammini e invecchi,
Perchè fatt' hai men casta e disleale
Sì presto la mia donna ai nostri orecchi?
Deh! per suo onore e per mio ben fa', Dio,
Che non sia vero, o almen che sia sordo io.
Lasso! se quest' è vero, io che far deggio
Se non dolermi di mia sorte ria?
Ma penso non sia vero, e ch' io vaneggio,
Chè un saldo amor sì tosto non s' oblia.
Deh! che fia ver? deh! no, ch' io pur m' avveggio
Che ingrata esser non può la donna mia.
Che se in virtù e in bellezza ogn' altra eccede,
Esser non potria mai priva di fede.
Come potria mancar di fede quella
In cui natura ogni eccellenza accolse,
E per farla tra belle la più bella
Dalle celesti Dee l' esempio tolse,
Ed oltra ogni beltà ripose in ella
Tante virtù che il ciel spesso sen dolse?
Se dunque sì perfetta è questa mia,
Esser non può che senza fede sia.

ELEGIA.

A FRANCESCO GUIDETTI.[1]

Scusa con l'amico il proprio amore per Cintia che quegli amava.

Lungo il chiar'Arno al bel fiorito seggio
  Voi sdegnoso vêr me, Tosco gentile,
  Bench'io qui sia lontan, sovente veggio.
Lasso! vi duol che il mio amoroso stile
  Vadi pari cantando e Cintia e Flora,
  Cintia che fu de' pensier vostri aprile.
Come irato parlar v'odo io talora!
  Chi si pensa in amor ch'uom fido sia,
  Vengalo a dire a me, che il pruovo ognora.
L'alma mia fiamma che m'accese pria,
  E quel ch'è più, da quel cui più m'affido,
  Tal oggi è fatta che non è più mia.
Ah dolce amico, dir non voglio infido,
  Ma poco forte, a che turbando vai
  De' miei primi pensier l'antico nido?
Io 'l credo sol, ma tu per prova il sai
  Ch'esser di donna privo è pena tale,
  Ch'esilio e povertà duol meno assai.
Pensai che a colpo di novello strale
  Bastasse scudo di fortuna acerba,
  Ma la forza d'amor più ch'altra vale.
Il mio vago giardin, ch'ancor in erba
  Lasciai partendo, a te sol frutti e fiori,
  L'antico suo cultor lasciando, serba.
L'ombra stessa di voi dai vostri amori
  Scacciate, amanti, e sol gelosa tema
  Chi più saggio è di voi più sempre onori.
Non severo parlar, non fede estrema
  V'inganni più, chè Ippolito oggi forse,[2]
  Negando, non faria sua vita scema.
Beato lui che casto a morte corse;
  Ma chi fia che suo par nel mondo trove,
  E cerchi l'Indo, Atlante, l'Austro, e l'Orse?

[1] Fu gentile poeta, amicissimo di Luigi.
[2] Ippolito contrastò alle voglie infami della madrigna Fedra.

Oggi ognun sa quanto bellezze nuove
Sien dolci a posseder, come più volte
In ciel n' han fatto fede Apollo e Giove.
Chi prende or le mie rose? o menti stolte!
È tal, che agli occhi do credenza appena!
Sì son da cara man furate e colte.
Cotal dicendo per l' amata arena
Vi veggio colmo andar, caro mio Tosco,
D' amico sdegno, ond' ho vergogna e pena.
Quanto sia il fallo mio ben lo conosco;
Ma che mi giova s' altrimenti piace
A quel fero garzon ch' è nudo e losco?
Se spesso segue l' uom quel che più spiace,
Voi 'l sapete in amor, che a forza tira
In guerra altrui quanto più brama pace.
Ma se giust' occhio il ver cercando mira,
Vedrà che fu cagion di voi pietade
Se al non dritto desir l' alma sospira.
Tosto ch' io scorsi qui l' alta beltade
Infra Durenza e Sorga,[1] mi sovvenne
Dell' arder vostro nella prima etade.
E di lei domandar desio mi venne
Qual dentro al chiaro petto spirto fosse,
Che sì duro con voi gran tempo il tenne.
E il fei pregando; onde le guance rosse
Vidi, nè mai vergogna fu più bella.
Ridendo poi dolci parole mosse:
Il destin biasmi e la sua fera stella
Che tal l' han fatto, il nostro fido amico
Che or me, senza ragion, crudele appella.
Benchè affannato e d' ogni ben mendico,
Se non sementa ed ara, a torto duolsi
L' avaro zappator, del campo aprico.
Se da lui pianto o duol soverchio volsi
Ei già sel vide, e con che lieto sguardo,
Non senza invidia altrui, talor l' accolsi.

[1] Fiume che nasce sul rovescio dell' Alpi Cozie a piedi del monte Genevre. Attraversa il dipartimento delle Basse Alpi, forma poscia il limite fra i dipartimenti di Valchiusa e delle Bocche del Rodano, sino al disotto di Avignone, ove sbocca nel Rodano. Si chiama Duranza o Durance, e fu chiamato *Durentia* dagli scrittori latini. *Diz. Geogr. Universale.* — *Sorga,* la fonte cantata divinamente dal Petrarca.

Ma non sapea che convien tigre o pardo
Alle prede d'amor, dov' ei di ghiaccio
Quasi avvinto animal, fu pigro e tardo.
E giammai non mi porse appresso il laccio
Ch' io 'l disciogliessi; ma se ciò mi spiacque,
Pensil seco chi vuol, ch' io pur lo taccio.
Or tu, se dubbio alcun dentro ti nacque
Ch' io crudel fossi mai, da te lo spoglia,
Se non ti spiace or qui chi là ti piacque.
Deh! perchè amor di me te non invoglia,
Chè allor sapresti ben s' io fui pietosa
E son più qui, che al vostro nido soglia.
E in vista fatta qual vermiglia rosa,
Gli ardenti detti suoi rivolse in gioco
Dipartendo da me vaga e gioiosa.
Chi non sa che sian dardi, lacci e foco,
L'amoroso parlar seco accogliendo [1]
Tosto il vedrebbe, ov' ogni schermo è poco.
Lasso che al rimembrar m' agghiaccio e incendo!
Io restai solo allor fra morto e vivo
Di dolcezza, d'amor, di speme ardendo.
Quante fïate poi selvaggio e schivo
Less' io negli occhi; se di noi ti caglia,
Prendi del nostro amar palma ed olivo.
Questo fu il colpo, a cui nè piastra o maglia
Non vestì Marte o fabricò Vulcano
Ch' assai bastasse, cotal punge e taglia.
Non parli a voi con sì dolce atto umano
Flora, chè forse con mio danno greve
Sapresti allor come ogni schermo è vano. [2]
Così mi trovo al Sol fatto di neve
Per Cintia vostra; e se di ciò vi duole,
Ogn' altra ho doglia intorno al cor più leve.
Scusinmi i bei sembianti e le parole
Perch' io me stesso e voi posi in oblio.
Ah che non può beltà, quand' ella vuole?
Sal Menelao, ma più chi già morío
Non lunge al Xanto, e Filomela il sente
Fuggendo l' amator sì crudo e rio.

[1] Variante:
L' amoroso parlar dentro accogliendo.

[2] Variante:
Sapreste allor come il fuggirsi è vano.

Sol non sono al fallir, poi che sovente
Nel mondo avvenne; omai pace prendete,
E sia chiara al mio dir l'amica mente.
Non si convien due cor dentro una rete.
Scioglicte il vostro voi, ch' io voglio in dono
La vana servitù che a Cintia avete.
Ma mentre ch' io lontan piango e ragiono
Con Sorga, e voi nei tóschi colli aprici
Siete, dov' ancor io con l'alma sono,
Flora, che i giorni miei fe sì felici,
Flora gentil, ch' è prima fiamma eletta,
Non m' usurpate: al fallo degli amici
Più si convien pietà, ch' odio e vendetta.

—

ELEGIA.

Felicità dell' Amore. Età dell' oro.

Chi desia d' acquistar terreno ed oro,
Sia pur le notti e i giorni al caldo e al gelo
Soggetto e inteso al marzïal lavoro.
Aggia i sogni interrotti al nudo cielo,
Pien di cure e d' orror fra schiere armate
Ove al fior dell' età si cangia il pelo.
Ch' io con amor compagno e povertate
Vo' starmi in pace, sol servendo a Flora
Che le mie chiavi ha in man di libertate.
E benchè al chiaro nido ove dimora
Mi si nieghi il tornar, ch' io bramo tanto,
Non fia tolto al pensier vederla ognora.
E in queste rive il mio amoroso canto
Assai più troverò dolce e soave,
Che molti oggi d' altrui le spoglie e il pianto.
Quando il cielo è sereno, e che il mondo ave
Pace co' venti, sol fra l' erbe e i fiori
Muovo il passo or veloce, or tardo e grave.
E dove all' aura i suoi più larghi onori
Spiega la terra, ivi mi fermo, e meco
Miro i gialli, vermigli, almi colori.

Poi ripensando a Flora, ahi lasso! seco,
  Come or dico, vorrei vaghe ghirlande
  Tesser lunge dal vulgo errante e cieco.
O quei beati già che amato e grande
  Vider Saturno, a cui correnti i fiumi
  Portavan latte, e miel le querce e ghiande.
Non eran varie allor leggi e costumi,
  Non la falce e la scure odiosa e fera
  Alle campagne, ai boschi, a' prati, a' dumi.
Sempre volgeva il Sol con primavera,
  E il ciel di spazio egual diviso intorno
  Sempre avea notte e dì, mattino e sera.
Non si doleva al breve o lungo giorno
  Del grave giogo il toro mansueto,
  Nè dal villan temea di danno o scorno.
Il cornuto monton securo e lieto
  Vivea col lupo, e 'l fero uccel di Giove
  Era agli altri minor giocondo e queto.
Non sentia nevi il ciel, non venti o piove;
  Non mai nube all' aurora il bianco volto
  Velava, quando al dì vêr noi si muove.
Era l' animo uman solingo e sciolto
  (Ahi raro ben) d' ogni pensiero avaro;
  Chè nullo avea valor dal poco al molto.
Non era, ahi lasso! ancor lodato e chiaro
  Chi cerca in l' altrui sangue oro e terreno,
  E sol più sè che tutto il mondo ha caro.
Non avea Marte il rozzo mondo pieno
  Del suo fero valor, nè posto avea
  Al feroce corsier la sella e il freno.
Solo il lito vicin si conoscea,
  Non si aggravava il mar di merce e legni,
  Non da remi percosso alto fremea.
Non si vedeano allor li umani ingegni
  Con mille insidie, a' pesci, augelli e fere
  Romper la pace, e lor dolci disegni.
Quel che l' alme mortali annoda e fere
  Non era ancor, che il mondo chiama Amore,
  Ma gían di libertà le menti altere.
Or che, folle, dico io? doglia e furore
  Non eran già, ma senza amaro alcuno
  Quanto ha di dolce amor, venía nel core.

Caldo di fiamma egual sentía ciascuno,
E d'ogni odio amoroso, sdegno e noia
Era, come or di ben, voto e digiuno.
Non invidia d'altrui che il mondo annoia,
Non gelosi pensier, vergogna e tema
Potean d'essi minor render la gioia.
Or dove ombra frondosa il terren prema,
Lieti in pace giacean gli antichi amanti,
Or lungo un fiume in sulla riva estrema.
Non si vedean fra lor sospiri o pianti
Far fosca l'aria, e inrugiadar la fronte,
Ma sol bei detti e semplici sembianti.
Or si convien sotto ogni ciglio un fonte,
Mille aure di sospir, tante cagioni
Sono ai pianti, ai dolor notte e dì pronte.
O chiaro mondo, a cui di morso e sproni
Al tuo perfetto oprar non fea mestiero,
Perchè non torni? ah ciel! chè m'abbandoni?
Lasso! che or vôto andrei d'ogni pensiero,
E il mio bell'Arno in fra le verdi rive
Mi saria dolce, e non selvaggio e fero.
Sarei con Flora, che lontan si vive
Colma di duol per me com'io per lei
Sopra le tosche sue piagge native.
O qui meco cantando la vedrei
(Poichè convien cangiar Durenza ad Arno),
E senza empiere il ciel di tanti omei,
Non avrei sempre da chiamarla indarno.

—

SONETTO.

ALL' OCEANO.

Lo prega a far che il Tirreno si svegli.

Padre Oceán, che dal gelato Arturo
    Vêr l' occidente i tuoi confini stendi,
    E de' gallici fiumi il dritto prendi,
    Che in sorte dati a te suggetti fùro;
Se amico il vento, il ciel sereno e puro
    Ti spiri e cuopra, e qualor sali e scendi
    La notte e 'l dì, ch' al tuo diporto intendi,
    Sempre truovi il cammin piano e sicuro;
Deh! l' onorato tuo figliuol Tirreno
    Prèga in nome di noi, che più non tenga
    Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai,
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
    Ch' or vecchio e servo e di miserie pieno
    Null' altra aita ha più, che tragger guai.

SONETTO.

A DURENZA.

La supplica a pregar Cintia di ritornare a Firenze.

Lieta, vaga, amorosa, alma Durenza,
    Che al tuo signor per queste apriche valli
    Porti sì dolci e liquidi cristalli,
    Che assai men bello appar quand' egli è senza;
Il mio Tósco gentil,[1] di cui Fiorenza
    Dovría di lauro e fior vermigli e gialli
    Ornar le tempie, ahi! nostri estremi falli,
    Siccome egli orna lei di sua presenza,
Umil ti prega ognor che Cintia preghi
    Ch' al nido antico suo ritorno faccia,
    Nè più tenga di sè vedovo il cielo.
Chè ancor arde per lei sempre ed agghiaccia;
    Tal che se avvien che questa grazia nieghi,
    Ben poco avrà da soffrir caldo e gelo.

[1] Francesco Guidetti.

ELEGIA.

Si duole che la sua donna sia in possesso altrui.

Ben mi credea poter senz'altra cura
Lunge da quella che m' incende e strugge
Menar la vita ancor queta e sicura.
Or so per pruova omai, che se il piè fugge
Dai belli occhi lontan, l'alma nol segue,
Ma là dove è il suo mal vaga rifugge.
Come avrò dunque mai pace nè tregue,
Crudele amor, cagion ch' ogni mio bene
Quasi dal vento nebbia si dilegue?
Viva il cor, se pur vuoi, fra guerre e pene,
Nè grazia o tempo mai saldi o discioglia
L'alta ferita, e l'aspre sue catene.
Sol che d'esse non sia men che la soglia
Cintia pietosa, e se pur esser deve,
Cangia ancor vita in me, costumi e voglia.
Ahi delli amanti veder tronco e breve!
Fatta è quella d' altrui che già fu mia,
Nè la piaga è minor, nè il duol più leve.
Per l' onorato don, di cui più pia
Mi feste degno, pe' begli occhi, e 'l volto
Che eterno lume al cieco mondo fia;
Deh! senza colpa mia non mi sia tolto
Quel ch' io sol bramo, chè la pena e il duolo
Che segue dopo il ben, più grave è molto.
Se vi sovvien del vero, io son quel solo
Che voi dall'altre in stil non basso forse
Alteramente vo levando a volo.
Io fo che poi che il mortal dente morse
Il maggior Tosco, ancor Sorga e Durenza
Nè si lieta com'or nè bella corse.
Io farò forse un dì ch' Arno e Fiorenza
Odio avran loro, e invidia al bel paese,
E di noi piangeran vivendo senza.
Io come chiari sian farò palese
Gli occhi, le chiome, il volto, e l'alma ancora
Come rara, gentil, saggia e cortese.

Io sol v' esalto, ed altri, lasso! ognora
Le cantate beltà tacendo gode,
E il pregio ha di colui che più v' onora.
Già mi pensava, ahi dura in amor frode!
Come dolce mi fia cantar con lei
L' alte mie fiamme, e le sue vere lode!
O me beato quattro volte e sei,
Allor ch' io la vedrò lieta e pensosa
Delle bellezze sue, de' sospir miei;
Talor qual fresca mattutina rosa
Farsi vermiglia, e poi, qual neve suole,
Imbiancando venir muta e pietosa.
Deh come i suoi begli occhi, anzi il mio Sole,
Saran dolci vêr me, soavi e care
Quelle ond' io vissi angeliche parole!
Prenderà forse, o grazie al mondo rare!
Con quella bianca sua la rozza mano
Ond' il suo nome in mille carte appare.
Dir l' oso appena, in atto umile e piano
Forse alla lingua che lei sola canta
Tal farà don, che ogni altro dolce è vano.
Così talor pensava; or veggio quanta
Ebbi anco speme, andar de' venti preda,
E restar sol di lei doglia altrettanta.
Spesso sperando invan che a Bacco ceda,
Cercai con dolce vin tempar mia pena,
Ma divenia maggior, nè fia chi il creda.
Spesso ove l' onda o l' aria è più serena
Porto la vista, e dove è il verde e i fiori;
Ma più si lagna e meno il pianto affrena.
Spesso di giovin vaghe i dolci amori
Vo ricercando, ed indi, lasso! a poco
Torno sdegnoso a' lunghi miei dolori.
Quante han già detto: Come a poco a poco
Ti vai struggendo! e sol con arti maghe
È posta entro al tuo sen la doglia e il foco.
Così il vostro desir sempre s' appaghe,
Giovin, che più d' altrui pietà vi prende,
Come d' ogni mio mal foste presaghe.
Donna è nel mondo ch' m' attrista e incende
Con sì fero liquor, sì forti incanti,
Che di Circe e Medea non più s' intende.

L' erba son chiome e i duo bei lumi santi
Che versan tal virtù, ch' uom che ne beva
Altro divien da quel ch' egli era innanti.
I prieghi dolci, ch' udir già soleva,
Fùro i suoi incanti, e quel parlar soave
Da infiammar Aquilon quando più neva.
Or quel che andar mi fa doglioso e grave
È che novellamente un altro veggio
Dell' amato mio ben prender la chiave,
Come il so certo, Amor, non pur vaneggio;
Chè non sì lunge scorge occhio cerviero
Com' io fo il mal che provar sempre deggio.
Al futuro mio mal pronto e leggero
Veggio un che spesso da lei parte, e torna
Del nuovo amante accorto messaggero.
Non parla già per cui [1] l' acute corna
Mostra la Luna, o quando oscura e luce,
Dove il Sol dorme, o come il dì s' aggiorna.
Lasso! colei che mi fu scorta e duce,
A vano amor d' altrui, lasciando il mio,
Con mille inganni, ond' io qui piango, adduce.
Siati nemico il Ciel, ciascuno Dio,
O tu, che quel che già godeva in pace
Furi a me per altrui fallace e rio.
La 've l' ardente dì la terra sface
Stia sempre ignudo, o dove eterno ghiaccio
Sotto il padre Aquilon sicuro giace.
Stia saldo ad ogni membro avvolto un laccio
Qual Prometeo, nè morte o tempo possa
Trarti, se non sol io, di doglia e impaccio.
Le triste Arpie le dure carni e l' ossa
Paschin rabbiose, e gli avoltori il core
Senza aver l' alma ria dal corpo scossa.
Tu lingua audace, che sì chiaro amore
Vai disturbando, o scellerata e fera,
Per cui d' ogni mio ben vivo oggi fuore,
Sia dei corvi ésca da mattina a sera,
E fra lor sopra te sia guerra tale,
Che nulla parte si riveggia intera.
Ohimè ch' io prego, e il mio pregar che vale?
Ei più che fosse mai disciolto e scarco

[1] Cioè non narra per chi ec.

Mentre che il bramo a lui, mi apporta il male.
Ma tu, rapace, c' hai d'Amor nel varco
Da' lacci miei la bella preda tolta,
Onde ten vai sì nobilmente carco,
Torniti a mente, che Fortuna volta,
E che spesso in amor più ch' altri inganna
Soverchia speme in vaga donna accolta.
Quanto talor per corto ben s' affanna!
Più che or te forse già me tenne caro
Chi ti riceve, e me lasso condanna.
Or che Nettuno va tranquillo e chiaro,
Spandi ogni vela al ciel, muovi contento,
Spiega anco i remi, e sia del tempo avaro,
Chè spesso in questo mar si cangia il vento.

—

ELEGIA.

Festeggia il quarto giorno d' aprile in cui Flora se gli dimostrò pietosa.

Ite, o tristi pensier, ch' oggi è quel giorno
In cui Flora gentil gran tempo acerba
Mi mostrò il volto di pietade adorno.
Venere bella, vien, ch' a te si serba
Il pregio e il canto; e tu con lei, Cupido,
Cinti le fronti di fioretti e d' erba.
E s' or m' è tolto al mio fiorito nido
Chiamarvi, assai vi sia Sorga e Durenza
Di cui per altri ancor sentiste il grido.
Non son primo nè sol ch' oggi Fiorenza,
E voi il sapete ben, da sè discaccia,
Perchè lunge i miglior si vivan senza.
Non son primo nè sol che l' alma allaccia
Per queste rive, e Laura e Cintia il sanno,
Cintia che m' arde il cor, la lingua agghiaccia.
O membranze dogliose, o lungo affanno,
Datemi or pace, chè riporta il Sole
Quel giorno chiaro e bel, ch' oggi ha il sesto anno.
Dolci accoglienze e sguardi, alte parole,
Chiari sembianti, e vaghi atti soavi;
Pensil solo, e guarrà [1] chi più si duole.

[1] E il Petrarca:

Il primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai.

Oh santo giorno che i miei giorni gravi
  Chiudesti allor con sì tranquilla sera,
  Che per sempre del cor perdei le chiavi!
Scendi, o madre d'amor, menando a schiera
  I pargoletti tuoi, le Grazie e l'Ore,
  E s'altra ivi è beltà celeste e vera.
Scendi a far lieta al mio bel giorno onore,
  Adorna come il dì che il fero Marte
  Sentì, vaga, per te novello amore.
Prendi il vermiglio, e sian le chiome sparte,
  Qual fosti allor che col tuo bello Adone
  Giacesti ardendo in solitaria parte.
Pur sentisti anco tu s'ha ben ragione
  Chi piangendo d'amor sovente duolse,
  E lo chiama d'error pungente sprone.
Quante fïate a' nudi prun s'avvolse
  Il dorato tuo crin, che ad altro intesa
  Givi, e con danno suo da lor si sciolse!
Quante fïate già per boschi offesa
  Sentì il bel piè, che pur seguía l'amante
  Presso alle fere in giovanile impresa!
Quante fïate ch'ei sen giva innante
  Dietro portasti a lui le reti e l'arco,
  De' can seguendo le veloci piante!
Come apprendesti ben de' cervi il varco,
  E qual bosco, qual colle, o pioggia fosse,
  Onde più d'animai si torni carco!
Come da prima fur le guance rosse
  Quando andar carca ti vedea Diana!
  Ma in breve Amore ogni vergogna scosse.
Deh! come spesso essendo a lui lontana
  Già vinta e stanca a te correr convenne
  Per monti e sassi e per la via men piana.
Quanta pietade al Sol di te già venne,
  Ch'arder vide al gran dì la bella fronte,
  E i caldi raggi suoi per via ritenne.
Non una volta fu che al chiaro fonte
  Il can venne assetato e turbò l'onde,
  Che già le mani al ber tenevi pronte.
Ah! porta in pace, benchè l'ira abonde,
  Chè gli è Melampo al suo signor sì caro,
  Che dormendo fra voi talor s'asconde.

Quanto si dolse il ciel che il vago e chiaro
Lume suo di beltà negletto gisse;
Oh quanto a Marte fu più d' altro amaro!
Quante già volte sospirando disse:
Questa del terzo ciel, lasso! è la luce,
Che già dentro il mio cor suo figlio affisse.
Ov' è il tuo Cipri in cui sì bella luce
L' immagin tua, dov' è il Citero antico?
Ahi fra' cani e per boschi Amor t' adduce!
Oh secol già felice, oh tempo amico!
Più pregio avea nel mondo e fra gli Dei
Un pio servo d' amor, che un cor pudico.
Favola ancor nel cieco vulgo sei,
Ma del cinghial che tolse ogni tua pace
Più che d' altro parlar dolore avei.
Ov' or trascorri, o folle lingua audace?
Taci, chè ohimè! non si rinfreschi il pianto
Per l' amara cagion che più le spiace.
Scendi, o Ciprigna, e lascia il duol da canto,
Chè così di lontan ti prega Flora,
Flora del regno tuo la palma e 'l vanto.
Scendi, Amor, seco ove il tuo dì s' adora,
Ma non sian teco i tuoi dorati strali,
Ch' io temo pur la terza piaga ancora.
Cintia, voi vaga, che fra noi mortali
Mostrate quanta Dio grazia ne porga,
E che da gire in ciel ci ha date l' ali;
Non v' incresca il passar Durenza e Sorga,
Che in sul lito vicin non lunge al colle
Il pio servo fedel di qua vi scorga.
Nè vi sdegnate ancor se in me si tolle
Flora, e per sempre, il primo eletto loco,
Ch' io nol posso fuggir se Amor lo volle.
Ella del petto mio fu il primo foco,
Ma voi de' miei pensier tal parte siete,
Che al portarvi di par ben manca poco.
Venite, ch' ore mai tranquille e liete
Non avrei senza voi, dov' oggi segna
Febo quel dì che non vedrà mai Lete.
Lieta con voi la primavera vegna,
Che venir suole ove il bel piè si muove,
E lontana da voi restar si sdegna.

Porti di frondi e fior ghirlande nove,
E con sì bei color l' aprica vesta,
Ch' altra simile il Sol non veggia altrove.
E per voi seguitar l' aura rivesta
Il suo leggiadro april di vaga spoglia
Di rubin, d' oro, e di zaffir contesta.
Quanto ha di bene il ciel con voi s' accoglia,
Senno, valor, bellezza e leggiadria,
Virtudi, alti costumi, e chiara voglia,
Pietà, dolci sembianti, e cortesia.
Oh nobil compagnia c' ha sempre seco
Ovunque va, la bella Cintia mia.
Vien, chiaro altero dì, ch' oggi hai con teco
La Donna che onorar dee Flora sola,
E cui sola adorar dee il mondo cieco.
Vada lontan da noi chi l' alma invola
A' bei pensier d' Amor, nè sa per pruova
Come incende, saetta, annoda, e vola.
Ma se spirto gentil quaggiù si truova,
Che ogni rozzo desir da sè scacciando
Solo il donna servir diletta e giova;
Venga or dove noi siam dolce cantando,
E sdegni, ire, dolor, pianto e sospiri
(S' esser per oggi può) deponga in bando.
O Febo che allumando il mondo giri,
Mostrane ogn' anno il vago dì d' aprile
Lieto, scarco, tranquillo, e l' aura spiri;
E sia Flora in tal dì vaga e gentile
Più che mai bella, e non le porga noia
Il vulgo, il mondo, il viver basso e vile.
Tornile a mente quanto dolce e gioia
Sentì vivendo, il duol ponga in oblio,
Verdi sian le speranze, e il timor muoia.
Largo s' adempia ogn' alto suo disio,
E sia sempre con lei quanto ella brama,
Quanto ella brama sia, ma sia quello io.
Sia quello io sol, cui giorno e notte chiama,
Come alcun tempo fe, come ancor credo,
S' è ver ch' alma gentil mai non disama.
E mentre io quinci a ria fortuna cedo,
Di me pensier ma senza doglia porte,
Finchè (pur tosto sia) sopr' Arno riedo.

E qualunque anno poi l' aurate porte
Apre l' aurora a questo dì felice,
Dolce pianga in amor mia dura sorte,
Seco dicendo: Ohimè! servo infelice
Ove or sei lunge? e perchè qui non vieni?
Ben dove tu, verrei, ma ciò non lice.
Veggio i raggi del Sol chiari e sereni,
L' aër più che giammai tranquillo e puro
Dà segni intorno di speranza pieni.
Ridemi il ciel, nè mi si mostra oscuro,
E tu, madre d' Amor, tu, santo figlio,
Se promettete a me, che d' altro curo?
Cintia, infra i lumi, il bianco ed il vermiglio
Così dolci pensier nell' alma accende,
Che non speme maggiore altronde piglio.
Già sotto Spagna il mio gran giorno scende;
Vattene in pace, e non sarai più fuora
(Se quel che dee venir lassù s' intende)
Ch' io sopr' Arno sarò fra Cintia e Flora.

—

SONETTO.

Gioia d' amore distrutta dall' affanno e dalla lontananza.

Deh! chi potrà giammai cantando, Amore,
Narrar qual fosse allor quel dolce bene
Ch' io gustai teco? e quante or l' aspre pene
Ch' io porto, e tu il sai ben, sempre nel core?
Non potrò, lasso! io già; chè quando fuore
La voce mando, accompagnata viene
Da sospir tanti, che tacer conviene
E pianger per pietà del mio dolore.
Ma chi intender lo brama in parte almeno,
Si pensi di veder quanta beltade,
Quanto ben cape in intelletto umano,
Quante fur mai virtù per nulla etade,
Quanto il ciel vide mai chiaro e sereno,
E di tutto esser poi privo e lontano.

SONETTO.

Dolore dell' esilio aiutato dalla poca speranza.

Superbo mar, che l' onorato seno
Bagni ch' entro a Liguria e Spagna giace,
D' Eolo, Nettuno e Teti, amica pace
Oggi sia teco, e mai non venga meno.
Foss' io così col chiaro mio Tirreno
La 've lieti d' Etruria i liti face!
Lieti non già, tale a se stesso spiace
Di duol, di sdegno e di vergogna pieno.
Ma poi che forza altrui lunge mi tiene,
Digli almen tu, come Fortuna suole
Cangiar sue voglie, quando men si spera;
Come spesso ha nel mal radice il bene,
E morte sa, quando più luce il Sole
L' estate a mezzodì, portar la sera.

—

SONETTO.

Seguita vanamente le tracce della sua bella.

Più veloce animal non pasce l' erba
Di quel di cui seguir qui l' orme intendo,
E benchè ratto fugga, io pur lo prendo,
Onde tutto il penar si disacerba.
Alla fera gentil vêr me superba
Quante più insidie, e reti, e lacci tendo,
Tanto più di seguirla ognor m' accendo
Al tempo dolce, alla stagione acerba;
Nè seppi ancor per mia fatica e ingegno
Solo al piè vago avvicinarmi un poco,
Come ben può saper Mugnone ed Arno.
Se il Ciel m' ha fatto di tal preda indegno,
Priego almen Giove e l' amoroso foco
Che ogni altro cacciator la segua indarno.

SONETTO.[1]

A Filomena paragonando i propri affanni con quelli di lei.

Ben puoi cantando, vaga Filomena,
Far al mio pianto dolce compagnia;
Ma per vari sentier, per altra via
Fortuna ad egual doglia ambi ci mena.
Tu sempre fuggi di sospetto piena
Il tuo fiero nemico, ovunque ei sia;
Io seguo, lasso! la nemica mia,
E sol del non trovarla ho grave pena.
Tu d' altrui piangi un troppo caldo amore,
E la tua casta e vergine onestade;
Io la mia fiamma, e l' altrui freddo core.
A te nocque amorosa crudeltade;
A me diede i miei pianti e il mio dolore
Un cortese sospir pien di pietade.

—

SONETTO.[2]

Ricorda i passati contenti.

Qual dolcezza ho quando mi vien talora
A visitar l' inferma e trista mente
Il tempo andato, in cui sì lietamente
Fea col sommo mio ben lunga dimora.
Ch' io vedea pur le chiare luci allora
Che ben son or per me scurate e spente;
Le soavi parole udía sovente,
Il cui suon vago gli Angeli innamora.
Le chiome d' oro sparse ognor vedea,
E l' aura innamorata in dolce guerra,
E talor vinte con leggiadra noia.
La bella man che il cor m' annoda e serra,
La mia con tal pietà talor prendea,
Ch' io non so come io vissi in tanta gioia.

[1] Pubblicato dal Moreni.
[2] Pubblicato dal Moreni.

SONETTO. [1]

I capelli, le parole, gli sguardi della sua donna lo tengono perpetuamente allacciato.

Tosto ch' io vidi, Amor, l' aurate chiome,
Il cui vago splendor fa invidia al Sole,
Chinai le spalle qual uom vinto suole
Alle tue faticose e dolci some.
Quando pauroso e intento ascoltai come
Suonan quaggiù l' angeliche parole,
Quelle dentr' al mio cor leggiadre e sole,
Scrissi dintorno al tuo sacrato nome.
Allorch' audace molto e poco accorto
Mirai le chiare luci, io stesso avvolsi
L' alma con laccio d' amorosa fede.
Questi tre bei guerrier m' han preso e morto;
Questi al tuo regno, ond' io mi dolgo e dolsi,
Recan sovente dolorose prede.

SONETTO. [2]

Rimprovera Amore della colpa che col poeta ha comune.

Amor, che pien di sdegno ancor ti duoli
Di quel dannoso mio folle timore,
Guidando agli occhi un così largo umore,
Ch' io temo ben che morte omai ne involi;
Deh! perchè già, presenti i duo bei Soli,
Meco tacesti il nostro alto dolore?
Perchè allor non mostrasti aperto il core
Che alberga dentro a' dolci sguardi soli?
Pur temesti ancor tu l' altero orgoglio,
Pur non mirasti fiso il chiaro lume,
Ond' io per tua cagion vivo abbagliato.
Deh! duolti ancor di te, quand' io mi doglio;
Se non che rozzo fòra e vil costume
Por sovra un sol quel ch' è comun peccato.

[1] Pubblicato dal Moreni.
[2] Pubblicato dal Moreni.

SONETTO.[1]

Il suo cuore è felice con la bella lontana.

Donna gentil, ne' cui begli occhi ascoso
Il mio felice cor lontan si giace
In sì sicura, in sì tranquilla pace,
Che simil non fu mai mondan riposo;
L' antico albergo suo tristo e noioso
Già per antica usanza oggi gli spiace,
E il nuovo nido or gli diletta e piace,
Sì che a me richiamarlo omai non oso.
Fermino i cieli il lor volubil corso
Per cui ciò ch' è mortal cangia il suo stato,
Ch' or manca, or cresce, or si solleva, or cade;
Poichè il mio cor con tanti affanni è corso
Per così lunghe e faticose strade
Al più perfetto fin d' esser beato.

SONETTO.[2]

Prega con dolci nomi la sua donna a soccorrerlo.

O dolce albergo d' ogni cor gentile,
O dolce causa e fin de' miei desiri,
O dolce aura gentil che virtù spiri,
O dolce morte d' ogni pensier vile,
O dolce esca d' amor, dolce focile,
O dolce spron di lacrime e sospiri,
O dolce fren d' affanni e di martiri,
O dolce onor all' amoroso stile,
O dolce foco all' altrui fero ghiaccio,
O dolce scorta agli amorosi passi,
O dolce speme nostra, o dolce aita,
O dolce carcer mio, dolce mio laccio,
O dolce donna de' miei spirti lassi,
Deh! soccorrete alla mia stanca vita.

[1] Pubblicato dal Moreni.
[2] Pubblicato dal Moreni.

ELEGIA.

NATALE DI FLORA.

Augura a lei ogni felicità, a sè il ritorno alla patria.

Sian lieti i cor gentil, sia lieto Amore,
 Ch' oggi è quel dì, che ne produsse in terra
 Bellezza, leggiadria, senno e valore.
Oggi chi il terzo ciel chiude e disserra
 Mandò quaggiù per Flora all' alme chiare
 Servitù desiata e dolce guerra.
Quante ha dintorno ov' è sanguigno il mare
 Erbe, radici, odor, quante Orïente
 Vide ancor gemme prezïose e rare,
Or vengan tutte ove sì dolcemente
 Porge onor lieto al suo bel dì natale
 Il fior, l' aura di cui fin qui si sente.
E se aggiunge infra voi prego mortale,
 Vien, ch' oggi chiama te, Venere bella;
 Vien, se in donna gentil bellezza vale.
Sia dolce e chiara l' amorosa stella
 A quanto ella d' aver fra noi desia,
 Nè più la senta a' suoi pensier rubella.
Or più che fosse mai cortese e pia
 Giunta è Ciprigna già; narrate omai
 Quanto il cor brama, o vaga donna mia.
Sforza più che il desir vergogna assai:
 Dirò dunque io per voi quanto talora
 Posso ritrar dai vostri amici rai.
Per la mia lingua umìl ti prega Flora,
 Benigna Dea, che il suo bel tósco lido
 Dalle fere unghie altrui sia tratto fuora.
E il fido servo, onde spera anco il grido
 Sentir morta di sè mille e mill' anni
 Torni lung' Arno, al suo fiorito nido.
E narrando con lui gli antichi affanni,
 Libertade ed amor cantando, viva
 Schernendo il mondo e suoi fallaci inganni.
Nè mai per tempo alcun si veggia priva
 Com' or di lui, finchè vecchiezza e morte
 Non riporti ambedue sull' altra riva.

E senza ivi cangiar novella sorte,
Solo un sepolcro le due salme chiuda;
Lieta poi monti alla celeste corte
L' una e l' altr' alma del suo velo ignuda.

—

ELEGIA.

NATALE DI CINTIA.

Invocazione a Giunone.

Prendi da Cintia tua, santa Giunone,[1]
Oggi al beato dì che con lei nacque
Gl' incensi e i fior che al tuo gran nome pone.
Ben sembra oggi colei che sempre piacque
Più d' altra al mondo mai, per cui Durenza
Verdi ha sempre le rive, e chiare l' acque.
Sia lieta accolta all' alta tua presenza,
Chè sola oggi al tuo nome adorna viene,
Gloria eterna ed onor d' Arno e Fiorenza.
In te fisso il guardar pregando tiene,
In altrui forse poi volge talora
L' alma, che stringe Amor fra doglia e spene.
Deh fa', santa Giunon, che ad ora ad ora
Schivi e si prenda i mille amanti in gioco,
Ami me sol com' io lei sempre e Flora.
Di quale arder potria più degno foco
Se tanta è in lei pietà quanta in me fede?
Ella il sa se fedel fui molto o poco.
Fa' muto e cieco chi turbar si crede
Le oneste fiamme, e tal ne cuopra Amore
Che a sè nol creda pur chi il sente o vede.
Consenti, o santa Dea; vien, santa, fuore,
Se mai fosti a Didon gioconda e chiara:
Ah da che bella man che bello onore!
Cintia (e chi in terra senza danno impara?)
Forse altri cerca; ma se dritto guarda,
Esser dovria di quel ch' io sono avara.

[1] *Natalis Juno sanctos cape thuris acervos ec.* Tibulli, lib. IV, car. 6.

Non l'ascoltar; se vedi pur ch' ell' arda
D' altro desio, chè omai lo so per pruova
Quanto sempre al suo ben sia pigra e tarda.
Non l'ascoltare, e te cantando a pruova
Vedrai qui ritornar divoti, ogni ora
Che il Sol volgendo questo dì rinnuova,
Amor con meco, ed io fra Cintia e Flora.

—

EGLOGA.

ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI COSIMO RUCELLAI.

Lamenta la morte di esso e quella di due amici.

MELIBEO, TITIRO.

Melibeo. Che forza ha più la nostra ria fortuna,
E il nostro empio destin che puote ormai,
Titiro mio? chè ben più non ci avanza
Cosa grave a sentir, che morte acerba:
La qual poi che non vien, penso che fôra
Più dolce assai che sì dogliosa vita.
Titiro. Chi vide mai dal ciel sopr' uom mortale,
O caro Melibeo, cader tant' ira
Quant' or (nè so perchè) si sfoga in noi?
In questo oscuro giorno, in questo giorno,
Giorno mortal che ben con pianto eterno
Scolpito mi starà nel cor mai sempre,
Compie il terz'anno, che nel ciel salìo
La ben nata alma, ahimè! del nostro Cosmo,
Del nostro Cosmo, ahimè! ne' cui verd' anni
Spense tanta virtù spietata morte,
E noi lasciò viepiù che morti in vita.
Melibeo. O gloria al secol nostro, o chiaro Cosmo,
Deh come senza te nulla rimase
Arno tuo chiaro, e il bel paese tósco!
Ma pur foss' ei per noi da pianger solo,
Titiro mio, chè già d' un anno è il mezzo
Ch' altro colpo mortal ci diè la Morte,

Quando ci tolse ancor Menalca e Mopso.[1]

Titiro. Ahi perfido tiranno! ahi mostro orrendo,[2]
Che nel suo chiaro ovil sì belle greggi
Vai distruggendo! e chi mai vide in terra
Cosa più fera e più crudel che questa?
Segue il fero leon per campi e selve
Gli armenti e i cervi perchè fame il punge;
Ma tu perchè nel pio, nel giusto sangue
La nostra patria ognor convolgi e bagni?[3]
Ahi perfido tiranno! e di qual fera
Fu il cor dentro a formar, di qual sirena
Fu la voce a trar fuor l' empio consiglio
Che sì nobil pastor dal mondo tolse
A cui par non fia mai, Menalca e Mopso?

Melibeo. Anime elette, che il terrestre velo
Al desir nostro pur troppo per tempo
Quaggiù lasciaste, e questo aspro viaggio
Compieste (ahi destin duro!) a mezzo il giorno,
Ben vedeste dal Ciel che lunghi pianti
E che caldi sospir tutta smarrita
Sparse al vostro partir la bella Flora.[4]
Ella, stringendo a sè le dolci spoglie
Che sì rare alme già vestîr nel mondo,
Dicea con alte voci: o stelle crude,
Crudo ciel, che in un giorno ogni speranza
Hai levata dì terra e fatta polve.
Figli miei cari, or dove me lasciate?
Deh come, lassa! al mio più gran bisogno
Suggetta e inferma e senza voi mi veggio!

[1] Luigi di Tommaso Alamanni cugino del poeta e Iacopo del Diacceto, fatti decapitare per comando del cardinal Giulio de' Medici, il 7 giugno 1522. Dunque la presente Egloga fu scritta nel novembre dell' anno medesimo.

[2] Nelle edizioni dell' Alamanni è stampato:

Ahi perfida fortuna, ahi cruda e fera.

Il codice della Magliabechiana ha questa importantissima e bellissima variante, per la prima volta pubblicata. La voce del poeta sorge dalla tomba ad infamar di nuovo il già infamato tiranno.

[3] Le edizioni dicono:

Ma tu perchè nel pio, nel giusto sangue
Sempre i nostri miglior convolgi e bagni?

Osservino gli studiosi quanto sia più forte e vero il verso che abbiamo tratto dal Codice.

[4] Firenze.

Deh chi fia più che mai con tanto amore
Porga la man fedel per trarmi fuora
Da sì fosca prigion, dove tant' anni
Giaciuta son, che s' altra nuova aita
Tosto non vien, ben son di vita al fine?
Per voi pensai veder purgate e monde
Le caste membra pria, ch' or son nel fango
Esposte a forza all' altrui sozze voglie
Che al ciel, non sol a me, n' è giunto il lezzo.
Nè pur questo non fia, ma nuova e greve
Piaga mi veggio ancor del vostro sangue.
Così lassa piangea la bella Flora.
Arno per non veder sì duro scempio
L' antico suo viaggio indietro torse,
Onde assetate lo chiamâr più volte
Le rive tosche, e il gran Tirreno un tempo
L' usato suo tributo indarno chiese.
Le Ninfe allor ne' più deserti campi
Fuggìr piangendo, e il ciel sonava intorno
De' lor lamenti, i fior vedove l' erbe
Lasciaro, e l' erbe ancor nude le piagge.
Ove fur pria narcisi, ove iacinti,
Surgon lappole e stecchi; ogni campagna
Alle sue biade, alle sue fronde i boschi
Negan l' amato umor che il verde adduce.

Titiro. Spirti beati, che partendo a volo
Dal cieco mondo con sì chiara morte
Vi feste strada a miglior vita in cielo,
Quanto gradir vi dee trovarvi in pace
Da tanta guerra, e dal dubbioso mare
Vedervi giunti in sì securo porto!
Ciò che a noi sopra e pien di dubbio appare,[1]
Le stelle, il Sol, le nubi, a voi si mostra
Or sotto i vostri passi aperto e chiaro.
Deh che larga mercè, che chiare palme
Per man di quel Signor che tutto vede
Al vostro bene oprar lieti prendete!
Se qui dunque gli amasti, o bella Flora,
Deh! raffrena il languir, nè tanta gioia

[1] *Candidus insuetum miratur limen Olympi,*
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.
Virg., *Buc.*, Eg. IV.

Vogli col pianto tuo far meno in parte.
E tu, chiaro Arno, al già lasciato corso
Drizza il piè vago, e grazie rendi al cielo
Che i figli tuoi con somma gloria al mondo
Toglie, e lassù gli serba a tanto bene.
Ninfe toscane, ai primi dolci canti
Liete tornate, sì che monti e valli
Suonin sempre per voi sì chiari nomi.
Voi dolci piagge, e voi campagne e colli,
Voi vaghe piante, fiori, erbette e frondi,
Liete nudrite, e i vostri chiari onori
Serbate a quel sepolcro che vi chiude
I duoi che sì vi fur vivendo amici.
Voi pastor tóschi, che d'Arcadia il pregio
Per costor tosto forse avrete ancora
(Chè più chiare d'Alfeo fian l'onde d'Arno)
Ogni fistola vostra, ogni zampogna
Suonin le lodi lor, tal che più noti
Alle greggi agli armenti i fonti i prati
Giammai non sian, che il buon Menalca e Mopso.
E poi che avrete alle sante ossa amiche
Dato sepolcro ai lor gran merti eguale,
Così scrivete al sasso che gli serra:
« Mopso e Menalca, pien d'eterno onore
E vivendo e morendo, han qui le spoglie,
In tutto il mondo i nomi, e l'alme in Cielo. »

Melibeo.[1] Mentre ameranno i nudi pesci l'onde,
L'alte selve i leon, le rive i cervi,
L'api i dipinti fior, gli armenti i prati,
I vostri onor, le lodi, i chiari nomi
Dove alberghin pastori o paschin greggi
S'udiran per noi sempre, e pur non sieno
A tanto alte virtù basse le voci,
E sacrifici eterni, incensi e voti
Come a Cerere e Pan divoti ogni anno
A voi due porgeran tutti i pastori.

Titiro. A quel che sfoga il suo dolor cantando
Passan veloci, ch'ei non sente, l'ore.

[1] *Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,*
Dum thymo pascentur apes, dum rore cicadæ,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt ec.
Virg., l. c.

Ecco che Apollo ad altra gente il volto
Mostra partendo, e già nella spelonca
Dentro ci chiama il Barbaro empio e fero
Che dal nostro cammin ne trasse a forza,
E ne ritenne in questa valle oscura.

Melibeo. Valle [1] spietata, da deserti monti
Cinta dintorno, e di costumi fieri
Ripiena, tal che il Rodano al passarte
Par che si sdegni, e schivo addoppia il corso
Fin che in più chiaro pian, fra men rea gente
Posa, stagnando, a suo diporto il piede,
Ben chiudi or nel tuo sen duo tai pastori,[2]
Cui s' alle voglie egual fosse il potere,
Sarien più lieti assai gli armenti tóschi.

EGLOGA. [3]

Gli è conforto nell' esilio il pensare di non esser presente ai mali della patria.

MELIBEO, TITIRO.

Melibeo. Perchè non trai la tua zampogna fuore,
Titiro caro, e lungo le fredde onde
Del Rodano ambedue posiamci alquanto?
Tu col suon vago, ed io cantando insieme
Pur lieti passerem queste lung' ore;
Chè null' altro, pens' io, può far men grave
Quel duol che dentro abbiam de' nostri danni.

Titiro. Deh come sei con tal credenza folle!
Erba di più valor, più saldo incanto
Trovar conviensi a sì profonda piaga.

Melibeo. Questo è ben ver; ma dove il ben s' asconde,
Si dee tôrre il men reo; noi che qui siamo

[1] Presso Avignone, ove il Rodano scorre, e ove i due esuli fiorentini erano costretti dimorare, finchè i favori di Francesco Primo non si schiusero all' Alamanni.

[2] I nomi di Melibeo e Titiro nascondono i nomi di Luigi Alamanni e di Zanobi Buondelmonti, come il lettore sa.

[3] Scritta nel marzo o nell' aprile del 1523.

In barbaro paese, in forze altrui,
Che altro ne resta che ingannar noi stessi?
Titiro. Son due veri conforti all' infelice:
L' un' rimembrarsi il tempo in cui già visse
Con maggior doglia; e l'altro, è in mente avere
Se alcun vive di lui più tristo al mondo.
Melibeo. Or questo solo è quel che più mi reca
Grave a me stesso, ch' ore più dogliose
Di queste, lassi! non sentimmo unquanco.
Nè perch' io pensi ognor, mi torna a mente
Chi passi i giorni suoi con maggior doglia.
Titiro. Se tu rivolgerai la mente indietro
Nel tempo andato, ancor non volge l' anno,
Ch' eri vivendo in più doglioso stato,[1]
E se ben guardi a lor che son rimasi
Nel bel paese ch' Arno inflora e bagna,
Vedrai men di noi lieti e mille e mille.
Melibeo. Come fu l' esser mio tranquillo e lieto,
Mentre potei le mie già ricche greggi
Con Dafni insieme e con Menalca e Mopso
Muover sicuro all' apparir del giorno
Pei prati toschi, ov' esse erbette e frondi
Givan pascendo, io sopra il terren verde
Giaceva, e con la chiara mia zampogna
Dolce facea sonar le valli intorno!
Poscia cantando, la mia bella Flora
Sempre chiamava; ed ella assai sovente
Venía pietosa al suon delle mie voci,
Al nuovo tempo lungo i freschi rivi,
La state all' ombra, a mezzo giorno il verno.
Ella con dotta man vaghe ghirlande
Mi tessea lieta, ed io narrava a lei
Le sue bellezze e le mie fiamme antiche.
E quante volte fui cantando a pruova
Coi pastor, sempre ad onorar mi venne.
E s' avvenía che amica stella o merto
Mi desse il pregio, deh con che mie lodi,
Con che scherno d' altrui, di fior m' ornava.
Ma s' altri avea l' onor, quanto pietosa
Scusava il fallir mio! deh che conforti!

[1] Cioè quando andò esule nel maggio del 1522.

Deh che dolci parole! O venti, e come
Dolce vi fu talor portarle al cielo!
Poi che il Sol dipartía, la bella mano
Porgendo, mi dicea più volte addio.
Io, col piè pronto fin ch' ella il vietasse,
L' ero compagno, e colla vista poi
Fin dietro al monte, e col pensier poi sempre.
Le greggi indi volgea vèr le chiar' onde
Del mio bello Arno, e poi drizzava il passo
Al caro albergo, dove Alcippe e Filli
Di lor poscia prendean la notte cura.
Ivi con pomi con castagne e latte
(Che mai non mi mancò la state o il verno)
Vincea la fame, e sopra fronde e giunchi
Dormía dal mondo e da me stesso sciolto,
Finchè tornava a richiamarne il giorno;
Nè pensier se non dolce in me poteo.
Ma lasso! or che gustiam se non amaro?
Cosmo [1] tolto ne fu da morte acerba
Non son molti anni, e poi Menalca e Mopso
Dal tiranno crudel; [2] noi l' empie mani
Pur fuggendo viviam, che il credo appena.
Ma lasciati il bel nido e i colli tóschi,
Per le fredde Alpi e le deserte valli
Gir ci convien che il Rodan parte e scende.
Le liete greggi, i nostri campi cólti
Son d' altrui fatti; e noi poveri andiamo
Cercando quel cui pensar c' era a vile.
Deh fia giammai che al bel fiorito nido
Dopo un lungo voltar torniamo ancora?
Come esser può che a gente iniqua e ria
Sia sì chiaro terren sì lunga preda,
Sì lungo strazio? Ahi folle Melibeo,
Pianta or nel colle il sempre verde ulivo,
Vestil di viti, le campagne adombra
Di salci e d' olmi, perchè venga poi
Chi te ne spogli: ahi popol pigro e lento,
Che dormi tal che i tuoi più fidi amici
Lasci perir, chè non ti desti omai?

[1] Cosimo Rucellai ch' è Dafni detto di sopra.
[2] Le edizioni dicono al solito:

Da fortuna crudel.

E tu, Titiro stolto, or noi beati
Pensi in tal grado, e lor, che han quella pace
Che perduta piango io, miseri estimi?
Ben sei non men di lui nel sonno involto.

Titiro. Chi dunque piangerà se giorni e notti
Non piangiam noi? che di sì chiare piagge,
Di sì rari pastor, sì fidi amici
Ci sentiam privi; e di sì liete greggi,
E di sì dolci amor (chè acceso vivo
Non men per Silvia anch' io che tu per Flora).
Ma chi noia sentì più grave al mondo
Del viver nostro, allor che forse alcuno
Del tutto cieco, noi beati disse?
Or l' undecima volta il dolce latte [1]
Versan le greggi, poi che a forza venne
Chi ne involò la santa, lieta e vera
Colma di libertà tranquilla pace.
Da indi in qua si volse in tristo amaro
Ogni dolcezza nostra, e il riso in pianto,
Com' or più che ancor mai si sente e vede.
Chi le pie mandre nostre in guardia prende?
Non il can fido, anzi il rapace lupo
Che divora i pastor, non pur le greggi.
Qual fu nel mondo di pietà sì nudo
Che non sol dico esilio e povertade,
Ma morte stessa non volesse insieme,
Anzi che ognor veder selvagge fere
Goder de' nostri le fatiche e il frutto?
Ahi che stral di dolor compunge il core
De' pastor toschi, allor che veggon tale
Che fu lor servo in questa valle e in quella,
Reggere a suo voler gli armenti e i greggi!
E malgrado di lor dal proprio albergo
Prender la vacca e l' umil pecorella,
E d' esse il latte trar due volte il giorno.
Poi l' agnello e il vitel (qualor più agogna
La madre) discacciar per boschi e monti
Senza d' essi curar lamenti o preghi.
Nè i miseri giovenchi han visto appena

[1] Allude al ritorno de' Medici, che rientrarono in Firenze nel 1512, e dice a forza, come fu veramente, e alla tirannide del cardinal Giulio de' Medici.

Vestir due volte il mondo a bianco e verde,
Che acerbi pur son tratti al duro giogo!
I campi che solean dal buon cultore
Prender riposo, senza pace o tregua
Portan d' aspra sementa il peso ogn' anno;
Onde gli armenti i quai fur freschi e lieti
Più che altri mai, son or debili e infermi,
Magre le greggi e i figli, il latte appena
L' usato suo candor fra quei ritiene.
Or son pei campi da infelice arena
E steril loglio vinti e l' orzo e il grano.
Cerchi dunque chi vuol veder dappresso
Quello a cui sol pensar n' ancide e strugge.
Chè più vorrei sotto a quel torbo fiume
Chiuder gli spirti o dentro l' alta neve,
Ch' or del tósco Arno in sulle verdi rive
Menar mia vita, poi che vita è detta;
Soffrir vergogna, ch' è ben vita a molti,
Ma di spirto gentil tormento e morte.
Vedi adunque quanto è men dura sorte
La nostra che non fu, quanto è men dolce
Di chi lava or le greggi all' onde d' Arno.
Qui nulla cosa con sì grave salma
Premer ci deve il cor, quantunque in mente
Ci torni spesso ancor Menalca e Mopso.
Che s' egli è ver, siccome uom dice e crede,
Che più infelice sia chi più dappresso
Sente i suoi danni o d' altrui ch' ami e côla,
Piangiam chi vive or là, non quei che morte
Tolti ha di tanta guerra, e in pace ha posti;
E i giorni lor per sì lodato occaso
Son giunti a notte, che i lor nomi ancora
Canterà il Nilo, il Reno, Ibero e Gange.
Tal che a molti vedrem più volte il giorno
Di vergogna e dolor dipinto il volto,
Siccome i nostri ognor giocondi e lieti.
Finiam qui il pianto; e se ben Silvia e Flora [1]
Fin qua talvolta a sospirar ci muove,
Speriam, come giurato han già più volte,

[1] Silvia l'amante di Zanobi Buondelmonti. Chi fossero poi Silvia e Flora non ho cercato sapere, chè crederei senza frutto ogni ricerca.

Ch' eterni sian gli amor, che il ciel ne impresse;
E che ancor tosto al dolce nido antico
Le riveggiam più che mai vaghe e belle,
E noi più che ancor mai felici e lieti.

Melibeo. Io non saprei giammai, tal forza ha il vero,
Dir contro a' detti tuoi, nè posso ancora
Far che talvolta io non mi doglia alquanto.
Pur così mi starò, fin che il ciel vuole,
Qual chi sol brama ed altro mal non sente.

SONETTO. [1]

Da nove anni è amante di Flora.

Due volte carco il ciel di vento e neve
Porta il gran volger d' ombra il minor giorno,
Da poi, lasso! che Flora e il bel soggiorno
Lasciai: dolce mortal, come sei breve!
Quanto m' è rimembrar noioso e greve
Qualor colla memoria indietro torno
Al dì che sospirando: Il tuo ritorno,
Disse, o ch' io il temo, esser mai più non deve:
Allor che l' alma in sì leggiadro nodo
Legasti, oggi è il nono anno, e in tale stella
Ch' io sarò servo fin che gira il Sole.
Deh sian vere così le sue parole
Come quando talor, perch' io la lodo,
Dice: Tu cieco sei, ch' io non son bella.

[1] Scritto nell' inverno del 1524.

SONETTO.

Lasso! già mi credea, senz' altra pruova,
Che lontananza, tempo e ria fortuna
Potesser disgombrar d' un cor ciascuna
Parte, ch' accesa in lui d' amor si truova.
Or ben m' avveggio che nïente giova
Volger di spera, o sorte oscura e bruna,
Nè più posar che in ciel faccia la Luna
Che in sì breve i dì suoi compie e rinnuova.
Chè s' altro fosse, del mio giogo scarco
Non men certo sarei che Cintia e Flora
Che ognor legando altrui disciolte vanno.
Ma pur di mese in mese e d' anno in anno
Mi vivo con amor, e fin che l' ora
Giunga di trapassar l' estremo varco.

—

SONETTO.

A VALCHIUSA.

Rivolge versi affettuosi alla valle cantata dall' immortale Petrarca.

Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche,
Che del Tosco maggior fido ricetto
Foste alcun tempo, allor che viva il petto
Gli scaldò Laura in queste rive amiche;
Fronde, erbe e fior, cui l' alte sue fatiche
Contò più volte in sì pietoso affetto;
Antri, ombre e sassi, ch' ogni chiaro detto
Servate ancor delle sue fiamme antiche;
Fonte che fuor con si mirabil tempre
Dài l' onde a Sorga, e con sì larga vena
Che men belle parer fai quelle d' Arno;
Quanto vi onoro! e sì farò mai sempre
Per memoria di lui ch' alto mi mena
Al bello stil ch' io seguo, e forse indarno.

SONETTO.

Onora il terreno onde s' innalzarono le rime del Petrarca.

Sacro terren più d' altro al mondo chiaro,
Che vivo serbi alcun vestigio ancora
Del gran poeta che Fiorenza onora
Cui di sè (tua cagion) fu tanto avaro;
Non men sei con ragion giocondo e caro
A quella Dea che il terzo cielo adora,
Che il vago Cipri, ove s' innostra e indora
L' immagin sua da stil più dotto e raro.
Che se legge talor le dolci rime
Che udir qui fabbricar Durenza e Sorga,
Ben più bella di sè si scorge in esse;
E sol che intenta in lor la mente porga,
Nell' alma sente le amorose lime,
E caldo il cor delle sue fiamme istesse.

—

SONETTO.

A CINTIA.

Le minaccia la vendetta d'Amore, se non consente ai desiderii dell'amante.

Ragion mi sforza, il buon voler mi mena,
Cintia, a voi forse dir quel che vi spiace.
A che negando ognor dolcezza e pace
Al mio Tósco gentil,[1] dar guerra e pena?
Già vid' io Flora d' alto orgoglio piena
Schernir gli amanti e l' amorosa face;
Or tal languire e sospirar la face,
Che di lui ragionar l' è dato appena.
La vendetta d' amor giammai non manca:
Nè vi affidate perchè tarda sia;
Che se più tarda vien, più danno ha seco.
Siate a chi vi ama più cortese e pia,
Ch' io non vi veggia invan canuta e bianca
Chiedere al ciel perdono, e pianger meco.

[1] Francesco Guidetti.

MADRIGALE.

Pericoloso è in amore il fidare le proprie cose in altrui.

Lasso! che procacciando l'altrui bene,
Là 've si disconvien, quasi era corso,
Se di virtude il morso
Stato non fosse al cor che a fren lo tiene.
La vaga Cintia, che il gentil mio Tósco
Seguío gran tempo invano
Pregando oggi per lui, ch' era lontano,
Umil del suo languir chiedea pietate.
Ella con volto allor men che mai fosco
In bel sembiante umano
La mi promise, e in sì dolce atto e piano
Ch' io volli dir: Sia mio quel ch' a lui date.
Ben vi consiglio, amanti, che voi siate
Tardi al fidar sì belle cose altrui,
Chè l'esser quel ch' io fui,
Raro, e forse non mai, nel mondo avviene.

SONETTO.

Egli e Cintia esuli bramano la patria ove sono gli oggetti del loro amore.

Come dovrebbe il Ciel ciascun di noi,
Cintia, ridur nel dolce nido antico
Lungo il chiaro Arno, in su quel colle aprico
Che ancor vi chiama, e non fu lieto poi!
Voi rivedreste, ove ognor pensa a voi
Più che mai fido, il vostro Tósco amico;
Io la mia Flora, onde io mi vo mendico
E già sì ricco andai de' raggi suoi.
Quanti nostri pensier ne porta il vento!
Quante voci e sospir si sparge invano,
Che far frutto e fiorir vedremmo allora.
O pur de' due l' un sol che sta lontano
Qui fosse appresso, e poscia in un momento
L' altro sen gisse dove fan dimora.

SONETTO. [1]

Quanto la vista di Cintia lo consola, tanto lo starne lontano lo affligge.

Quanto ben dona all' affannata vista
Cintia talor coll'alta sua presenza,
Tanto da quella poi l'aspra partenza
Dentro dell'alma vien dogliosa e trista;
Con che lungo penar da me s' acquista
Il veder presso voi, Sorga e Druenza,
E in un momento sol mi trovo senza
Là 've ogni spirto in me piange e s'attrista.
Ier lei mirava, ahi somma cortesia,
Non già mio merto! e quel prendea diletto
Che il confin d'onestà giunge e nol passa.
Oggi fuggendo ogni dolcezza mia,
Porto lontan dal chiaro suo ricetto
Penoso il cor, la fronte umida e bassa.

SONETTO.

Rassomiglia la sua donna alla Luna.

Chi desia di veder più bella Luna
Che mai dentro al suo sen volgesse il cielo,
Venga questa a mirar, che il volto e il pelo
Cangiar mi face e più che ria fortuna.
Non può questa mostrar più chiara o bruna
Da lunge o presso il bel signor di Delo;
Nè di terra o d'altr' ombra oscuro velo
Puote il lume offuscar che in lei si aduna.
Nè pur la notte per se stessa luce,
Ma il giorno sempre; e pioggia e nebbia suole
Fuggir davanti alla sua chiara luce.
Nella fredda stagion, quando ella vuole,
Fra venti e ghiacci primavera adduce,
Chè bene è ver di lei fratello il Sole.

[1] Questo sonetto nelle edizioni è dedicato alla Ligure Pianta, ossia madonna Batista Larcara Spinola, di nobile famiglia genovese, della quale s'invaghì in Provenza. L'edizioni dicono:

Quanto ben dona all' affannata vista
La Pianta mia con l' alta sua presenza.

Il poeta, i versi dettati per Cintia ha rivolti alla Ligure Pianta, come l'Elegie dedicate prima al senatore Trivulzio consacrò, stampandole, al re Francesco.

SONETTO.

Ricorda con tenerezza il giorno che partì dalla sua donna.

Già nove volte rivolgendo il Sole
Cercato ha questo e quello altro emisfero
Dal dì che quelle, ond' io qui temo e spero,
Lasciai nuove bellezze al mondo sole.
Giri il ciel pur, se sa, più che non suole,
Chè mai non fia che il chiaro lume altero
Non mi sia innanzi, e vere più che il vero
Non oda ognor le angeliche parole.
Ma qual fu spirto ancor sì rozzo e vile
A cui potesse tôr per tempo oblío
Il parlar santo, e quel vago atto umíle,
Il sospiro, il saluto, il dolce addio?
Non vede il mondo dal mare indo a Tile
Quel che in lei sola al mio partir vid' io.

—

SONETTO.

Desidera di riveder la sua donna.

Lasso! sol bramo avvicinarmi al loco
Che la lor vaga Luna agli occhi asconde;
Ma il ciel, che a' miei desir più non risponde,
Allontanar mi face a poco a poco.
Ben diverrò, pietà chiamando, roco,
Nè più il petto sospir, nè le luci onde
Avranno, pria che mai riveggia donde
Nasce in me il gelo e l' amoroso foco.
Come sento or di qua fra tema e duolo
Mille pregando domandar mercede
De' giorni e notti lagrimando spese!
Taccia ciascun, chè a tutti esser cortese
Non può mai donna che servar vuol fede.
Chiamansi molti, ma si elegge un solo.

LA FAVOLA DI NARCISSO.

A MADONNA BATISTA LARCARA SPINOLA.

Alma mia Pianta, in le cui belle fronde
Mille chiare virtù s'han fatto nido,
Là dove all'ombra notte e dì s' asconde
Senno e valor, quasi in suo albergo fido;
Per cui più d' altre di Liguria l'onde
Udiran sopra il ciel volare il grido,
Tal che colmi vedrem d' invidia e duolo
L' Atlante e il Gange, e l' uno e l' altro polo;
Come saggia parlar v' od' io talora
Di quanto a bene oprar fra noi conviene;
Come sia fral, come veloce l' ora [1]
Della vita mortal, che fe non tiene!
E chi fortuna e suoi seguaci adora
Null' altro cerchi che travaglio e pene;
E quel che dolce appar, che a molti è caro,
Altro non sia che un lungo pianto amaro!
Ond' io, che il ver dalle più chiare note
Che mai formasse il ciel così comprendo,
Quanto m' allegro! Ma del cuor si scuote
Ogni dolcezza, quando poscia intendo
Da voi biasmar colui che tutto puote,
Colui dentro al cui sen divoto rendo
Le mie rime, i pensier, la mente e il core,
Padre del terzo ciel, chiamato Amore.
Nè pur mi duol che s' allontani al vero
Spirto sì vago e sì leggiadro ingegno,
Come l' udir quel santo nume altero
Da voi spregiar dello amoroso regno.
Dopo un lungo soffrir cruccioso e fero
Temo ch' a disfogar suo giusto sdegno
Non faccia anche di voi sì fatto scempio
Ch' esser deggiate a tutte l' altre esempio.
Non è senno a schernir virtù celeste,
E men quella d' Amor che tanto vale.
Quante han già pianto dolorose e meste,

[1] Le edizioni dicono:

Come sia fral, come caduca l' ora.

Tardi onorando il sacrosanto strale!
Stánnosi in parte le sue fiamme preste,
Ove arrivar non può vista mortale.
E tal che più lontane aver le crede,
Solo in un punto nel suo cor le vede.
Nè cosa è più crudel che la vendetta
Che porge Amor delle sue torte offese:
Non pur annoda i cor, gli arde e saetta,
Senza nulla curar d'arme o difese;
Ma quel che sopra ogni uom pascer diletta
E più si brama aver piano e cortese,
Con lo impiombato stral lo punge in loco,
Ch'è tanto ghiaccio quanto l'altro è fuoco.
E chi narrar di ciò volesse esempi,
Stancar potrebbe mille penne e mille.
Quanti son casi dolorosi ed empi
Nati in le strane e le propinque ville,
Quante ne' nostri e negli antichi tempi
Hanno Fedra compagne Dido e Fille!
Quante la bella Enon che pur temea!
Quante Arïanna, Issipile e Medea!
E ciascuna di lor, se il vero appare,
Ebbe Amor prima e le sue fiamme a scherno,
Finchè la primavera in piogge amare
Vider conversa e in tempestoso verno.
Febo, a cui vive il ciel, la terra e il mare,
Febo, il rettor del divino occhio eterno,
Ben sa per prova quanto danno acerbo
Senta chi contro Amor sen va superbo.
Ma chi far ne potria più fede al vero
Che il bel figliuol che di Cefiso nacque?
Che quanto ad altri fu sdegnoso e fero,
Tanto poi troppo a se medesmo piacque;
Però che Amor sotto il cui giusto impero
Sempre superbia e crudeltà dispiacque,
Quanto più grave l'altrui fallo intende,
Tanto aspra più la sua vendetta prende.
Non formò forse mai l'alma natura
Leggiadria tanta nè beltà si chiara,
Quanta in Narcisso, che la fama oscura
D'ogn'altra età, come la sua rischiara.
Poser le Grazie tutte estrema cura

Nel vago germe, nè mostrossi avara
Quella che il terzo ciel contempra e muove
In farlo tal che par non fosse altrove.
Gía crescendo costui pubblica peste
Di quante ivi ne avea donne e donzelle.
Quante matrone alla virtù celeste
State d'Amor sino a quel dì rubelle,
Mirando il volto e le sembianze oneste
Da tôr dal corso suo l'onde e le stelle,
Si sentivan cangiare a dramma a dramma
Fin ch' eran tutte in amorosa fiamma.
Ei sì crudel come leggiadro e bello,
Tutte avea sempre duramente a schivo,
Nè d' alto monte mai fuggì ruscello
Com' egli Amor, d' ogni dolcezza privo.
Dicean le Ninfe: ahi dispietato e fèllo
Aspe affocato al lungo giorno estivo,
Deh perchè in noi la tua beltà non viene,
O nel tuo cor queste amorose pene?
Quante voci spargean, quanti sospiri,
Quante lagrime invan le afflitte amanti!
Or la fortuna, or gli aspri suoi desiri
Givan biasmando per le selve erranti;
E il giorno ancor che in sì soavi giri
Vinte restâr da' suoi bei lumi santi,
E il ciel che in sì bei fior sì belle rose
Verme così crudel nel mondo ascose.
Ahi pigro Amor, diceano, ov' ora è l'arco
Giusto vendicator degli altrui torti?
Come sostien che nel tuo santo varco
L' iniquo cacciator seco riporti
Tanto alte prede? e che di spoglie carco
De' semplicetti cor non bene accorti
Superbo vada, non pur sciolto sempre,
Dispregiator dell'amorose tempre?
Nell' avversario[1] tuo l' ira trabocchi;
Se mai fu mossa per preghiere oneste,
Qual fia domanda che il tuo sdegno tocchi
Per alcun tempo, se nol toccan queste?
Quale ha col lume sol de' suoi begli occhi
In mille cor mille tue fiamme deste,

[1] Cioè contro l' avversario.

Cotal s' avampi di se stesso almeno,
Che il duol posto in altrui si porti in seno.
Deh quell' alto valor, ch' Apollo e Giove
Vinse sovente e 'l bellicoso Marte,
Ha così gli occhi suoi rivolti altrove,
Noi qui lasciando in solitaria parte?
Or se nulla pietà vêr noi ti muove
Di tante voci lagrimando sparte;
Almen ti muova, o neghittoso Amore,
Dell' alto regno tuo l' antico onore.
S' andrà schernendo il giovinetto altero
Senz' alta pena l' amoroso foco,
Chi sarà poi che il tuo schernito impero,
Vôto d' ogni timor, non prenda in gioco?
Gli stral, che in terra e in ciel tai prove fèro,
Del primo onor mancando a poco a poco,
Ti mostreran quanta vergogna aspetta
Chi degli oltraggi suoi non fa vendetta.
Cotal sempre dicean per valli e monti
Le miserelle ai sordi venti e al cielo,
Converse gli occhi in lagrimose fonti,
L' alme schivando il suo terrestre velo:
Indi, bagnate le dogliose fronti,
Quasi erbe e rose dal notturno gelo,
Sen giano a ricercar colui che solo
Dava cagion dell' angoscioso duolo.
Più d' una fu che a ricercarlo intesa
Di ritrovarlo poi, lassa! temea.
L' alma da lunge in alta fiamma accesa
Ghiaccio e timor da presso le premea.
Così sempre sentía novella offesa
Dovunque il piè, dovunque il core avea,
Affermando in amor con certa pruova
Come l' amaro ancide e il ben non giova.
Più d' una fu nella gran turba, a cui
Somma disperazion diede speranza,
E di parlar pietosamente a lui
Onde a morte correa, prese baldanza,
Nel cor parlando: Poi che d' altri fui,
Altro che sospirar nulla m' avanza;
Ma se tutto il mio mal comprendo bene,
Non da lui no, ma da me stessa viene.

Che colpa sua se a me medesma manco,
Nè mi so procacciar la mia salute?
Forse non vede il mio piagato fianco,
Forse non sa le lunghe doglie avute.
Io pur piangendo di narrar mi stanco
Alle piagge, alle valli, all' aure mute,
Le mie fatiche e 'l mio dolor discuopro,
Ed a chi il può sanar lo taccio e cuopro.

Così parlando e lagrimando in parte,
L' orme seguía del fuggitivo amante;
Pensando i preghi, le parole e l'arte,
Con cui venisse al suo signore innante,
Tutto in sè ripetendo a parte a parte
Questo dopo dirò, quest' altro avante:
Or in questo or in quel la mente piega,
E questo e quello in un conferma e niega.

Ma se venía nella presenza poi
Del giovinetto vie più bel che pio,
Le speranze, i disegni, i detti suoi
In un momento avea posti in oblio.
Sol dicea seco: Amor, che tutto puoi,
A che il suo freddo cor com' ora il mio
Non pungi o scaldi? e perchè, lassa! almeno
Parte del mio dolor non porta in seno?

E se ciò far non puoi, perchè non presti
Giusta baldanza alla mia lingua, Amore?
Ond' io, narrando le mie fiamme, desti
Qualche pietà nel dispietato core?
Son però nati i santi lumi onesti
Solo ad esser quaggiù morte e dolore
Di quante Ninfe a queste valli intorno
Posson mirar l' alto splendore adorno?

E così quel ch' altrui volea scoprire,
A se medesma dir l' osava appena;
E tal di ghiaccio si sentia venire,
Ch' era di tema e maraviglia piena:
Altro non sa che tutta impallidire,
Altro non sa che rallungar sua pena;
Altro, lassa! non sa che starsi muta,
Pure aspettando invan s' altri l' aiuta.

Ma troppo tempo e vanamente aspetta
Colui che amando altrui soccorso attende.

Ma nol sapea la bella turba eletta
A seguir quel che tanti petti incende,
E senza tema aver d'altra vendetta
Mercè d'affanni a' suoi suggetti rende,
E restando di gelo arde ogni loco
Qual fredda pietra che fuor manda fuoco.

Era in la schiera che il suo mal seguiva
Eco, d'ogn'altra più famosa e bella,
Fuor solamente ch'era un tempo priva
Della sua natural dolce favella,
Sì che indarno a parlar la bocca apriva;
Tal suo destino e tal sua fera stella
Che il largo don che già le fe natura
L'ira soverchia altrui le cangia e fura.

Però che un dì l'alta sorella e sposa
Del gran Padre del ciel santa Giunone,
Del suo marito allor fatta gelosa
Più che ancor fosse (e ben n'avea cagione),
Lui ricercando in una valle ombrosa,
Eco trovò che al suo cammin s'oppone:
E spïando chi fosse e dove vada,
Molto col suo parlar la tenne a bada.

Tanto la tenne, che lo ascoso Giove,
Ch'ivi non lunge i suoi diletti avea,
Rivolse i passi chetamente altrove,
L'altra celando che con lui giacea:
Ma troppo saggia per l'antiche pruove
Tosto s'accorse la schernita Dea
Che il suo lungo parlar copriva inganno,
Proponendo che in lei cadesse 'l danno.

E disse: O Ninfa, perchè il mondo impare
A non beffar quaggiù divino impero,
Il non poter mai più da te parlare
Sia penitenza al folle tuo pensiero.
E perchè col tuo dir quinci tardare
Non possa alcun, del ragionare intero
Or t'ho privata, e ti concedo sole
Di replicar l'estreme altrui parole.[1]

[1] *Reddere de multis ut verba novissima posset,*
Fecerat hoc Juno.
Ovidio, *Metam.*, lib. III.

Così dicendo, tutta irata volse
Per un altro sentier veloce il piede.
La miser'Eco lagrimando duolse
Poichè sdegnosa contro a sè la vede.
Più volte indarno a' santi piè s'avvolse,
Le labbra aprendo a domandar mercede;
E volea molto dir, ma disse sole
Piangendo pur l'estreme altrui parole.
Oh quanta doglia in se medesma sente,
Poichè al lungo voler la forza manca:
Del suo grave fallir tardi si pente,
E di tema e vergogna arrossa e imbianca.
Tornale pur la prima voce in mente,
Chè mai non fu di ben parlare stanca,
E non sa come andar là dove sia
La prima cara amata compagnia.
Muove, fuggendo altrui, gl' infermi passi
Cercando intenta solitario loco;
Per valli ombrose, tra montagne e sassi
Va consumando i giorni a poco a poco:
Le membra afflitte e i gravi spirti lassi
Ogn' aspra morte prenderiano in gioco:
Tacendo vive, e di dolor si pasce,
Seco invidia portando a chi non nasce.
Avvenne pur, che il suo destino un giorno
Costei piangente in chiuso calle addusse
Là dove nulla si scernea dintorno
Villa o pastor che a disturbarla fusse:
Ma il sentir risonar da lunge un corno
D'odiosa compagnia tema le 'ndusse;
E per indi fuggir mosse veloce
Pur addoppiando al suon l' ultima voce.
Presta già di partir, dal fianco scorse
Vicin venirse il giovinetto altero;
Nè pria la vista ne' dolci occhi porse,
Che si sentì scaldar dentro il pensiero.
Resta in se stessa di fuggirsi in forse,
Pensando pur se sia fantasma o vero,
Che gli appresenta i bei sembianti e 'l viso
Dell' onorata pianta di Cefiso.
Ben veduto l'avea più volte altrove,
Ma non sì vago e sì leggiadro in vista.

Il picciol passo lentamente muove,
Quasi del suo partir pentita e trista.
Amor, che nel suo cor fiammelle piove
E l'ha descritta in l'amorosa lista,
Dal cominciato suo sentier la piega,
E mal suo grado il dipartir le niega.

O miser' Eco, che al tuo scampo vale
Del perduto parlar tristezza e doglia?
Or vie più che di te, d'altrui ti cale;
Or nuovo alto desir la mente addoglia.
Se in un sol punto l' amoroso strale
Di sì negri pensier l' anime spoglia,
Qual maraviglia fia, se più dolore
Ch'esilio e povertà m' apporta amore?

Restasi dunque; e tacita e pensosa
Del suo Narcisso seguitando l'orme,
Quante fïate di parlar bramosa
Richiede al ciel le sue mancate forme!
Mostrando in alto la sua fiamma ascosa,
Cerca destar quella pietà che dorme,
Anzi è sepolta in fredda pietra e dura,
Che non del ciel nè d'altra cosa cura.

Ne' dolenti occhi e ne' sembianti appare
Quel che mostrar non pôn le sue parole.
Prega d'udir di lui le note chiare
Per iterarne il suon, com'essa suole.
Ah come gli sarian soavi e care
Se contenesse il fin quel ch' a lei duole
Non poter nel principio dire a lui,
E fra sè dice pur: Chi son, chi fui?

Da' suoi compagni d' una damma il corso
Lunge portato avea Narcisso un giorno.
Costei, quasi al suo gir fido soccorso,
Seguiva ascosa il giovinetto adorno,
Sempre guardando se il cinghiale e l'orso
Al suo caro tesor vedesse intorno,
Chè lo acerbo morir del bello Adone
Le dava di temer giusta cagione.

Di vista uscita la corrente fiera
Lasciò smarrito il vago cacciatore,
Che vedendosi sol vicino a sera
Fu d'ira, di dolor colmo e d'orrore.

Con voci spesse la lasciata schiera
Chiama, che il tragga della selva fuore;
E qualor le dicea: Veloce vieni; [1]
Eco a lui rispondea: Veloce vieni.
Questo e molt'altro a' suoi compagni disse,
A cui sempre Eco tal risposta fea;
E non scorgendo onde quel suono uscisse,
Più che ancor tema e maraviglia avea.
E le luci tenendo in l'ombra fisse:
Perchè teco non son? talor dicea.
Ella che questo pur sospira e brama:
Perchè teco non son? risponde e chiama.
Quindi prendendo, misera! speranza,
Agli ardenti desir disciolse il freno,
E tale al suo voler diede baldanza
Che a lui ricorse lagrimando in seno;
E la sua doglia che ogni doglia avanza
Cerca in alti sospir mostrargli appieno;
E talor, benchè timida e tremante,
Pur tocca il volto al fuggitivo amante.
Ei, più selvaggio assai che damma o cervo
Che vicin senta i can seguir la traccia,
Con più furor che stral possente nervo
L'innamorata Ninfa indi discaccia.
Pria mi diventi polve ogni osso e nervo,
Dice il crudel, ch'io sia nelle tue braccia; [2]
Gli occhi addoppiando in mille parti l'onde:
Ch'io sia nelle tue braccia, Eco risponde.
E in tal vergogna, in tal disdegno sale,
Che qual fera cacciata si rimbosca,
Odia se stessa, e chi la indusse a tale,
Fugge il seren, cercando l'aria fosca;
Più di morir che di restar le cale
Ove sterpo pur sia che la conosca.
Ovunque asconda il volto, ovunque mire,
Ode un che biasma l'impudico ardire.
Ridotta alfin dentro una cava oscura,
Ragiona nel pensier con queste note;

1 *Voce, Veni, clamat magna, vocat illa vocantem.*
Ovid., *Metam*, lib. III.

2 *Ante, ait, emoriar, quam sit tibi copia nostri.*
Id., ibid.

O qual tu sia che qui del mondo hai cura,
Deh! se giusto pregar nïente puote,
Quest'empio cui sì bel formò natura,
Ch'ogni dolcezza dal suo petto scuote,
Poichè quante ha fra noi d'amar gli spiace,
Ami se stesso almen, nè viva in pace.
E me, qui nata a trista doglia e scherno,
Signor, conduci al destinato fine;
Il mio grave martír non viva eterno,
Se mai concesse fur grazie divine.
Trai questo cor dello amoroso inferno,
Là dove senza fior sol truovo spine.
Il morir giovinetta è dolce sorte
A chi vita sostien peggiòr che morte.
Tal ragionando nel piagato core,
Diede il ciel di pietà non dubio segno.
Sente le membra il nutritivo umore
Lasciar, sì come soglia arido legno;
Di gel vestirsi il natural calore,
Sente il bel corpo di durezza pregno,
Sente che a parte a parte agghiaccia e impetra,
Sentesi esser conversa in fredda pietra.
Lasciolle viva il ciel l'antica voce
Onde può geminar l'altrui parole.
Nullo d'altrui desir la punge e cuoce,
Stassi soletta, e non s'allegra e duole.
Ma il fero Amor, che se ben tardi nuoce,
Le ingiuste offese perdonar non suole;
Tutto sdegnoso loco e tempo aspetta
Per far di mille anzi di sè vendetta.
Scaldava il Sol di mezzogiorno l'arco
Nel dorso del lion, suo albergo caro.
Sotto il boschetto più di frondi carco
Dormía il pastor con le sue greggi a paro;
Giaceva il villanel dall'opra scarco,
Vie più di posa che di spighe avaro;
Gli augei, le fere, ogn'uom s'asconde e tace,
Sol la cicala non si sente in pace.
Il bel Narcisso di cacciar già lasso,
Vinto dal caldo e dal cammino stanco,
Va cercando il riposo a passo a passo
Or nel suo destro or nel sinistro fianco.

Dentro la valle alfin, di vivo sasso
Vide uscir onda, di cui forse unquanco
Vider nè Febo nè Dïana tale,
Non che Ninfa o pastor tra noi mortale.

Questa, non lunge, un chiuso fonte ombroso
Di pietra natural nel sen ritiene,
Alle fere, agli augelli, ai greggi ascoso,
Nè bifolco o pastor lì presso viene.
Tutto è dintorno lietamente erboso,
E dai raggi del Sol difeso il tiene
Il natío speco, che ricuopre l'onda,
Chè secco ramo non la turbi o fronda.

Popoli, lauri, e verdi piante altere
Fan ricca intorno la riposta valle;
È dipinto il terren di vaghe schiere
Di bianche violette e perse e gialle.
D'erbe, di rose e fior mille maniere
Cingon ridenti le frondose spalle,
E le fresche onde, che inrigando vanno,
Immortal vita a primavera fanno.

Non così tosto l'amoroso loco
Il vago cacciator dappresso vede,
Che per levar da sè l'estivo foco
Vicino al fonte a riposarsi siede,
Dio ringraziando, e si rivolge in gioco
L'avuto affanno alle selvagge prede;
Chè il ben gustato dopo il tempo rio
Cuopre il passato mal di dolce oblio.

Quanto era meglio alle campagne nude
Sotto il più caldo Sol trovarsi in caccia!
Ma poco val dalle avventure crude
Cercar fuggirsi, quando il ciel minaccia.
Or come l'uom ch'affaticato sude,
Per le man rinfrescar, bagnar la faccia,
Sopra le sponde del tranquillo fonte
Appoggia il petto, bassa giù la fronte.

Nè pria fermò nel bel cristallo il guardo,
Ch'ivi se stesso ancor non visto vede;
Resta smarrito e del consiglio tardo;
Che sia l'immagin sua, nè sa nè crede.
L'alte bellezze con sottil riguardo
Va misurando, che gli fanno fede

Che sia scesa dal ciel forma divina,
E la saluta e riverente inchina.
Vede al suo salutar con pari onore
Sciogliér la lingua a quel, ma 'l suon non sente.
Vede che al suo parlar con pari ardore
Uno stesso voler mostra e consente:
Ritien la voce, e se dal fonte fuore
Oda parole uscir, drizza la mente;
Ma tacendo ei, tacer quell' altro scorge,
E che all' ascoltar suo le orecchie porge.
Non sa che farsi, e già nell' alma porta
Quello ardente desir che Amore imprime.
Or lo mira, or lo prega, or lo conforta,
Or torna, lasso! alle parole prime.
Apre a' pianti, ai sospir talor la porta,
Roder sentendo l' amorose lime,
E talvolta dicea: Che doglia grave
Sente il mio cor che della morte pave!
Indi piangendo alla dolce ombra amata
Rivolgea lasso i suoi lamenti e 'l volto:
Chi è dentro il tuo seno, onda sacrata,
Ch' oggi ha me stesso a me medesmo tolto?
Onda in mio danno anzi in mia morte nata,
Poscia che, stanco al tuo soccorso vólto
Per la sete cacciar, temprar l' ardore,
Altra sete, altro ardor mi hai posto in core.
Ma tu qualunque sei, mortale o divo,
Giovin leggiadro, che pur Dio mi sembri,
Non esser, prego, del tuo amante schivo,
Se cortesia come bellezza assembri:
Di me, solingo sempre e fuggitivo
Dagli amorosi lacci, or ti rimembri,
Che d' ogni crudeltà, del fallir mio
Piangendo, pago doppiamente il fio.
Di quante vaghe giovinette e belle
Ho scherniti gli amor, fuggito il foco!
Di quante Ninfe e quante villanelle
L' aspre pene e martír m' ho preso in gioco!
Or m' han condotto le inimiche stelle
A pianger teco in questo ombroso loco;
E tu, se al mio pregar duro sarai,
Tosto com' altri ancor ne piangerai.

Deh perchè non poss' io viver nell' acque,
Ch' or verrei dentro a dimorarmi teco?
Ma poi ch' al crudo ciel questo non piacque,
Perchè non vieni a dimorarti meco?
Ciprigna con Adon fra l' erbe giacque,
Non schivò Giove ancor l' ombroso speco.
Nè tu duro schivar d' uscirten fuori
Quinci a posar fra violette e fiori.
Così dicendo, intorno gli occhi gira,
E ch' egli ascenda nella valle crede:
Poi torna al fonte e chiamalo e sospira,
Chè nel medesmo loco assiso il vede.
Ma poi che intento lungamente mira
Muover la man, la fronte, il braccio e il piede,
La lunga pruova ch' ogni dubbio sgombra
Gli mostra infin che di se stesso è l' ombra.
Oh che caldi sospir, che amari pianti
Empiono il ciel, quando di lei s' accorge!
Oh che duro languir! quai, lasso, e quanti
Biasmi sdegnoso alla sua stella porge!
Ancor non vide ne' suoi servi amanti,
Dice, il crudel Amor ch' a ciò mi scorge,
Desir simile a quel ch' io porto in seno,
Che anzi tempo farà ch' io venga meno.
O selva, o piaggia, o chiusa valle aprica,
Vedete quel che non vedeste ancora.
O fortuna al mio ben sola nimica,
Ben del comun sentier m' hai tratto fuora.
O van pensier che i semplicetti intrica,
Dimmi in che parte ogni mio ben dimora?
Di me stesso ardo, e me medesmo bramo:
Io senza frutto alcun rispondo e chiamo.
Sempre vien meco quel ch' io più vorrei,
Nè se volessi ancor fuggir potria.
Oh quanto men dolor nell' alma avrei,
Più lunge avendo la speranza mia!
Felice te, che vai dicendo omei
Per cosa pur che in altra parte sia.
Tu forse un giorno a te vicin l' avrai,
Ma sè da sè non si disgiunge mai.
Contra ogni legge in me medesmo face
Estrema povertà troppa ricchezza,

Estremo guerreggiar la troppa pace,
Estrema servitù troppa bellezza:
Troppo a me stesso di piacer mi spiace;
Beato quel che le sue cose sprezza,
Chè pur ad altri vien talvolta in pregio:
Ma il mio troppo pregiar mi fa dispregio.

Cotal dicendo sopra l'erba verde
Empiea la valle d'amorose strida.
Nè con tutto il suo dir dramma si perde
Di quel cieco desir che in lui s'annida.
Ma nel dolersi più, più si rinverde:
E dove men vorria più sempre il guida.
Torna alla fonte, e guarda e parla, e chiama:
Piange, sospira invan, si strugge ed ama.

Piovongli amare lagrime dal volto,
Per cui fosche dintorno vengon l'onde,
Pargli il suo sommo ben furato e tolto,
Chè l'amata ombra al suo mirar s'asconde.
Or che m'hai, crudo, in mille lacci avvolto,
Perchè abbandoni queste ombrose sponde?
Dice, e il braccio e la man nell'acque stende
Per colui ritener che in van l'accende.

Quanto più il fonte ricercando muove,
Più l'immagin bramata a lui si toglie:
Vien cieco e muto, e disusate e nuove
Non sentite ancor mai l'occupan doglie.
Or pensa al padre, or va pregando Giove
Che almen con morte di dolor lo spoglie.
Senza ber nè mangiar non posa o dorme,
Tenendo sempre le medesme forme.

Sente il miser mancarsi a poco a poco,
E più dell'ombra che di sè gl'incresce.
Dice: Morendo, in me fia spento il foco,
Ma il morir di costei pena m'accresce.
Poi si conforta, e dice: In altro loco
Che nel suo dolce meno amaro mesce
Ci rivedrem fra più chiare acque amiche
Che non son queste al mio desir nimiche.

Così, lasso! piangendo: In pace resta,
Disse, e la fronte sotto l'erba ascose.
Eco dal monte lagrimosa e mesta:
In pace resta, al suo partir rispose.

L' alma spogliando la terrena vesta
Tra i fior lasciolla e tra vermiglie rose,
Qual giglio tronco dal nativo stelo
Da fermar di pietà le stelle e 'l cielo.
Le vaghe ninfe coi pastor dintorno
Pien di doglia ascoltâr l' aspra novella.
Ciascun, piangendo il giovinetto adorno,
Morte, natura, il ciel crudele appella,
Che a pena vista non ci lascia un giorno
Con pace dimorar cosa sì bella;
E formando beltà con tanta cura,
In un sol punto poi la dona e fura.
Scendon poi tutti nell' ombrosa valle
Per dar sepolcro a sì leggiadre membra,
Ma non dintorno al fonte o in altro calle
Le pôn trovar, che maraviglia sembra:
In tra bianche viole perse e gialle
Truovano un fior, che a nessun mai rimembra
D' aver simile a quel veduto in prima,
E che Narcisso sia fra lor s' estima.
È di candide frondi intorno cinto,
Ha d' orato color la bella fronte.
E tale ancor da proprio amor sospinto
Guarda se stesso nel tranquillo fonte.
Ciascun nel volto di pietà dipinto,
Empie tutta d' omei la valle e il monte.
Ciascun lo bagna de' suoi pianti rei:
Eco piangendo ancor risponde omei.
Cotal fine ebbe il giovinetto altero
Dispregiator dello amoroso foco.
E così va chi s' arma contra il vero
E l' altrui lagrimar si prende in gioco.
Ligure Pianta, se mai versi fêro
Torcer credenza altrui d' ingiusto loco,
Non dispregiate Amor nè i servi suoi,
Per quanto amate il ciel, virtude e voi.
Dentro talor del miserel vi muova
La dovuta vendetta e 'l crudo esempio,
E vi sovvenga ognor che nulla giova
Pianto o il pentirsi dopo il duro scempio.
Non in ciel, non fra noi quaggiù si truova
Più santo, degno ed onorato tempio

Di quel d' Amor, che a chi ben l' ama è pio,
Quanto a chi il fugge vien dannoso e rio.
Chi spregiar lo dovrà se il mondo e il cielo,
Com' or vedete, al suo poter s' inchina?
Se Giove e Marte, se il signor di Delo
Schivar non san questa virtù divina?
Omai sgombrate dalla mente il velo
Che vi toglie il veder l' alta ruina,
Forse un passo da voi non lunge appena,
Che pur pensando a lagrimar mi mena.
Tra le amorose donne un caso tale
Qual di Narcisso non si vide ancora.
Chi può saper se lo amoroso strale
Lo serba a voi che lo schernite ognora?
Deh! se di vostro ben punto vi cale,
Date il cor vostro a chi ciascuno adora.
Se non che forse un dì colma di pianto
Vi sovverrà del mio gravoso canto.
Ligure Pianta, se alla vostra altezza
Quest' umil penna a riguardar non pave,
L' alto vostro valor, l' alma bellezza,
Cui pari in terra, al mio parer, non ave,
Han di ciò colpa; chè di tal dolcezza
M' empiono il cor di cui tengon la chiave,
Che pur mi adduce ragionando in parte
Che poi manca il poter, l' ingegno e l' arte. [1]

[1] Quest' ultima ottava manca nelle edizioni, e trovasi solamente nel Codice Magliab. 1089, classe VII. Viene qui pubblicata per la prima volta, perchè oltre all' esser degna del poeta, risponde al principio del poemetto, il quale è un' imitazione di Ovidio. Vedi *Metamorfosi*, lib. III.

—

SONETTO.

Desidera ardentemente la libertà della sua patria.

Volge veloce il ciel, l'età si fugge;
Cresce il desire, il mio sperar vien meno
Di riveder chi di dolcezza pieno
Mi fea dappresso, e qui lontan mi strugge.
Oh fortuna crudel che tutto adugge
Con fosca nube, omai quando sereno
Si vedrà il mondo, ch'ira, odio e veneno
Per inondarne d'ogni intorno sugge?
Quando degg'io sopra le verdi rive
D'Arno lieta veder di Libertade
Vestirsi il manto la mia bella Flora?
Con che amor, con qual fe, con qual pietade
Le insegnerem, fin ch'ella eterna vive,
Schivar quel laccio che la stringe ancora?

SONETTO.

Lontano dalla sua bella vive tristo e solingo.

Lontan da quella che a sè troppo piacque
Vermiglia rosa, onde il cor s'apre e serra,
Che non fra dure spine, e in steril terra,
Ma dentro al terzo ciel fra gli Dei nacque;
Lontan da Senna, che con sì chiar'acque
Dintorno al suo bel piè s'avvolge ed erra;
Lontan dal loco, ove in sì dolce guerra
Fui vinto, e duolmi ben, se già mi spiacque;
Qui vivo in parte abbandonata e sola,
Senza sperar la vista e il caro odore
Di sì leggiadro fior la sera almeno.
Qual porteresti invidia a tutte l'ore,
Era,[1] al gran fiume che Matrona[2] invola,
S'oggi vedessi quel che porta in seno!

[1] Fiume della Francia nella bassa Linguadoca che nasce nelle Sevenne. Il suo nome è *Hérault*, e in latino *Eravus*. Vedi il *Grand Dictionnaire géographique et critique* par La Martinière.

[2] La *Marna*, in latino *Matrona*. Nasce nel Balligny a piedi di una montagna, scorre Chalons, Soissons, e presso a Parigi si scarica nella Senna. Vedi il medesimo dizionario.

MADRIGALE.

Trova in Francia una bella giovane, e se ne invaghisce.

Intra bianche rugiade e verdi fronde
Lungo la Senna alla sinistra riva
Fiammeggiar vidi una vermiglia rosa.
Rivolsi i passi allor dalle chiar' onde,
E in vêr lei vaga, leggiadretta e schiva,
Stesi la man di côrla desïosa,
Ma d' amorosa spina mi trovai
Punto alfin sì ch' io non guarrò giammai.

—

SONETTO.

Rimembra con desiderio il dì in che baciò la sua bella.

Nessun fu lieto, Amor, io non tel celo,
Quant' io quel dì, che per andar lontano
Dall'alma rosa, in atto umile e piano
La baciai sì che invidia n' ebbe il cielo.
Non sarà più giammai caldo nè gelo,
Che non s' adopre per noiarmi invano,
Chè al gran saluto, al bel sembiante umano
Cadde il mortal dal mio terrestre velo.
Ben duro legno o tardo piombo fôra
Chi al mirar sol dell'alta sua presenza
Non prendesse il divin ch'indi esce fuora.
Chiara, gioconda, amica dipartenza!
Come dolce saría partirsi ognora
Da sì bel fior, ma poi non girne senza!

—

SONETTO.

Si è invaghito d'una bella donna.

Là vêr l'occaso in sulla destra riva
Che vicin sente il carro di Boote,
Là 've più Borea e 'l freddo tempo puote
Che la dolce stagion che il mondo avviva;
Non lunge al varco ove la Senna arriva
Matrona irata, e d'ogni onor la scuote,
Che per più ricca gir dell' altrui dote
Quella dell'onde e del bel nome priva;
La più vaga, vermiglia e fresca rosa
Vid' io, che in orïente o in altra parte
Scaldi il Sol, crollin l'aure, o bagni l'alba.
Felici spine nel cui sen si posa,
Colmo più d'altro di ventura e d'arte;
Beato ciel ch' a lei s'oscura e inalba.

—

SONETTO.

Alla Pianta Ligure favorita dalla natura e dal cielo.

Felice Pianta, ch' al tuo bel soggiorno
Lieta fiammeggi in riva alle chiar' onde,
Quanto ha le stelle al suo desir seconde
Quel terren ch' è di tua presenza adorno!
Te non scolora il ciel nel lungo giorno,
Nè 'l verno ancide quando il Sol s'asconde;
Non spoglia Autunno l' onorate fronde,
Nè le piega la pioggia o batte intorno.
Chè Amor, che l' ali nel tuo sen commuove,
Tempra il caldo noioso, e il freddo gelo
Coi caldi spirti suoi da te discaccia.
Quando il fero Aquilon fa guerra al cielo,
Quando irata Giunon grandina e piove,
Ti cuopre (ed io 'l farei sempre) e t' abbraccia.

SONETTO.

Non sa se gli verrà fatto di rivedere Firenze.

Druenza, tu per questa aprica valle
 Dolce vagando e mormorando vai;
 E 'l tuo caro signor tosto vedrai
 Anzi che 'l giorno a noi volga le spalle.
Io, per mal conosciuto alpestre calle,
 Qui fuggo il loco in cui gran tempo andai
 Lieto cantando gli amorosi lai
 Lungo l' erbose rive, perse e gialle.
Nè so ben, lasso! s' io mi deggia ancora,
 Pria che i dorati crin tornin d'argento,
 Sperar mai di veder la bella Flora.
Deh! come è in ciel per me scurato e spento
 Ogni benigno lume; e 'l verde e l'ôra
 Come dal gel son vinti e dal rio vento!

SONETTO.

Speranza di rivedere Cintia per non più abbandonarla.

Ecco ch' io torno a voi, Druenza e Sorga,
 Ma per tosto partir; chè il ciel non vuole
 Che quella Luna chiara più che il Sole
 Sempre come io vorrei dappresso scorga;
Nè diletto sovente agli occhi porga
 La vista che or da me s'onora e cole,
 Nè dalle oneste angeliche parole
 Lunga dolcezza nella mente sorga.
Ma rimaner con voi due giorni almeno
 Non mi fia tolto; nè pur male ha sempre
 Chi d'amor breve ben gusta talora.
E il mondo, d'ira pien, d'odio e veleno,
 Tal forse un giorno cangerà sue tempre,
 Chè bella e vaga vedrò Cintia ognora.

SONETTO.

Per la malattia della sua donna.

Occhi, piangete, chè languendo giace
La bella donna che si sta lontana.
Ohimè, il leggiadro vel, che dolce e piana
L'aspra ventura vostra al mondo face!
Or dal caldo or dal gel non trova pace;
E quella vista che in un punto sana
Qualunque incontra infermitade umana,
Aitar non puossi e di dolor si sface.
Ahi ria fortuna, e perchè in me non viene
Qual sente affanno? e le mie stelle fide
Tornin quanto mai fur liete e serene!
Del mio mal nessun piange, e 'l ciel sen ride;
Ma non pur l'alto duol ch'ella sostiene
Lei sola e me, ma mille amanti ancide.

ELEGIA.

LO SPECCHIO DI FLORA.

Flora, il sommo valor, l'invitto onore
Del tuo nome gentil, Ciprigna Dea,
Donna del terzo ciel, madre d'amore;
Flora, ch'or fa sembrar men grave e rea
Al tósco fiume ogni sua sorte acerba;
Come a tempi miglior beato il fea;
Quella, che quante ha il çiel bellezze serba;
Quella, che ha più virtù dentro al suo petto
Che il più leggiadro april fioretti ed erba.
Quella, da poi ch'ogn'alto suo diletto
Le involò 'l ciel, che'l suo più chiaro amante [1]
Ha lungamente a' suoi desir disdetto;
Me speglio antico, che l'altere e sante
Beltà sue le mostrava, amico e caro,
Al santo volto tuo pone oggi avante.

[1] Il poeta medesimo.

Nè più i begli occhi (poi che il mondo avaro
Le fu d'ogni suo ben) cura ella omai
Di mirar nel mio sen tranquillo e chiaro.
Te sommo Sol degli amorosi rai
Prega che 'l voto suo cortese prenda,
S'amor, bellezze e fe pregiasti mai:
E a lui, per cui convien più l'alma incenda
Quanto più sta lontan, tal porga aita;
Prega umil poi, che nulla mai l'offenda.
L'onesta voglia sua tosto compita
Sia quanto brama, e sol noia gli porga
L'esser lunge da lei, che fu sua vita.
E tal sia sempre, che Durenza e Sorga
Non gli aggradin più là, ch'Arno e Mugnone;
Nè di novello amor desio gli sorga.
E del suo dipartir l'empia cagione
Tosto si spegna, affinchè veggia il mondo,
Che la forza non può contr' a ragione.
Prendi, o lume d'amor sacro e giocondo,
Questo onorato dono; e il ciel poi sia
Teco oggi insieme al suo bramar secondo.
Oh qual più dolce sorte era la mia!
E sia con pace tua, Venere bella,
S'io parlo appien quanto mio cor disia.
Tu sei somma beltà; tu, Dea, sei quella
Cui più di tutte il sommo Olimpo onora;
Tal virtù vien dalla tua vaga stella.
Ma quando mi sovvien ch'io lascio Flora,
Quasi in odio mi vien la terza luce,
Cipro, Pafo, Citera, e chi gli adora;
Quantunque io speri andar là dove luce
L'alta corona, o dove fur le chiome
Poste a Boote per eterno duce.
So ben che 'l ciel per te, Ciprigna, come
Or sostien d'Arïanna e Berenice,
Vorrà di Flora aver più dolci some.
Oh quanti altri sarian ch'oggi felice
Chiamerian l'esser mio, pensando avere
Sede chiara, immortal, che a pochi lice!
E sopra il dorso suo sempre vedere
Le vestigie calcar d'Apollo e Giove,
E di tutte con lor le sante schiere,

Dolce specchiando le celesti e nuove
Bellezze di Giunon, di Palla insieme,
E di te, Dea, donde ogni grazia piove.
Ma che mi giova, ohimè! se più mi preme
Desio di Flora, che di star con voi,
Con voi, che 'l ciel sostiene, inchina e teme?
Amico albergo, ove i begli occhi suoi
La bella donna in me fermò sovente,
Te sol vorrei, nè mi cal d'altro poi.
Ben sai come venia già dolcemente
A consigliar le sue bellezze meco,
Ch'esser mai non dovran per nome spente.
Quante fïate ripensando seco
Al fido amante suo, lieta mi disse:
Foss'io sì bella poi com' or son teco!
Quante tenendo in me le luci fisse,
Or questo in fronte, or quel cangiando giva,
Nè scerner sapea ben qual più gradisse!
Quante a se stessa non piacendo schiva
Guastar vid' io quel ch' avea prima adorno,
Ed a me pur piacea più d' altra diva!
Ma s' era mai per mia ventura un giorno,
Che avesse in grado l'alta sua beltate,
Come allor lieta m'abbracciava intorno!
Che dolci baci, in che soavi, ornate
Parole mi rendea grazie immortali!
O chiaro tempo andato, ore beate!
Ben s' accorgea, che i tuoi pungenti strali
Più che d' altronde dolorose prede
Fean da' begli occhi, cui non vedi eguali.
Cieco è colui che follemente crede,
Che vaga donna onesta apprezzi poco
Quella cara beltà, ch'ella possiede.
Nè pensi alcun ch'ella si prenda in gioco
L'alte sue lodi, e ch' ogni ardente sguardo
Non trovi in cor gentil pietoso loco.
L'occhio presto al vedere, al volger tardo,
Scorge ben tutto, e 'l saggio orecchio intento
A quanto uom di lui parla ha sol riguardo.
Oh come meco già lieto e contento
L'almo mio Sol tornando al chiuso albergo,
Ragionò tal, ch'ancor lo veggio e sento!

Tu benedetto ond' io mi specchio e tergo,
Poi ch' ogn' alma gentil di me s' accende,
E del mio nome tante carte vergo.
Chè tale oggi a cantar mie lodi spende,
Che malgrado di voi, vecchiezza e morte,
Questa vita immortal da voi difende.
Così del chiuso cor m' apria le porte,
A me parlando quel ch' altrui si tace,
Fin che mi fe cangiar signore e sorte.
Ma chi il potria fuggir, se a quella piace,
Che non gli amanti pur, ma l' aria e l' onde
Pon, quando più le aggrada, in guerra e in pace?
Già la vid' io seccar l' erba e le fronde
Talor con l' ira, e poi con dolce riso
Fiorir le piagge quand' april s' asconde.
Pianger dunque poss' io d' andar diviso
(Ma negar, lasso! no, poich' ella vuole)
Dall' angelico sguardo e dolce viso.
Parto a forza da voi, vivo mio Sole;
Io parto a forza, per voi stessa il giuro,
Per voi stessa, onde il ciel m' aggrava, e duole.
Ma se tosto il cammin piano e sicuro
Vi mostri Amor, tornando quello in breve
Per cui l' ombra v' è chiara, e il giorno oscuro;
S' al mio lungo servir grazia si deve,
Alto volgendo le due luci chiare,
Talor non siavi il voi mostrarmi greve.
Drizzate il volto, ove Ciprigna appare,
Chè sempre ivi starò nel grembo a lei,
Se al ciel sormonti, o se si corchi in mare.
A che men vo nel regno degli Dei?
Fosse or qui dov' io son più ricca spoglia!
Ed io tornassi a stare ov' è colei
Che mi fe in terra dio, nel ciel m' addoglia.

—

SONETTO

È innamorato, e poco spera di essere corrisposto.

Chi 'l pensò mai che di Liguria uscisse
Chi la mia libertà si porti in seno?
E del dolce natio tósco terreno
La memoria da me talor partisse?
Stan le nostre avventure al mondo fisse;
Nè per van nostro oprar son più nè meno;
E s' oggi esser dovea fosco o sereno,
Forse ab eterno già nel ciel si scrisse.
Ma sia pur come può, ch' a tal son giunto,
Che del Ligure mar vie più mi cale,
Che facesse ancor mai dell' Elsa e d' Arno.
Così vedessi almen di poco strale
Il vostro duro cor, Donna, compunto,
Sì che il mio sempre amar non fosse indarno.

—

SONETTO.

AL RODANO.

Gli dà un messaggio per la Ligure Pianta.

Rodan, che meco ragionando vai,
E forse del mio mal ti duoli ancora,
Oh, come volentier verrei dov' ora
Ratto discendi a non tornar giammai!
Tu, pria che questo Sol ci asconda i rai,
Vedrai l' almo terren, in cui dimora
La gentil Pianta che Liguria onora,
Ond' io vivo lontan traendo guai.
Deh! se amiche ti sien Durenza e Sorga,
Dille, s' avanti a me l' ascolti e vedi,
Che dal dì ch' io partii non vissi lieto.
Poi la prega per me, che preghi porga
Al Ciel, ch' addrizzi i miei già stanchi piedi
Al suo chiaro giardino ov' io m' acqueto.

SONETTO.

Si lamenta di esser lontano dalla sua bella.

Posciachè il mio bello Arno udir non puote
(Colpa d'altrui, non sua) qual è il mio duolo,
Durenza, or ch'io son qui doglioso e solo,
Odi almen tu le mie gravose note.
Non bagna onda fra noi, nè Sol percote
Piagge più liete sotto a questo polo
Di quelle, a cui fuggendo ognor m'involo
(Cotal volge Fortuna le sue ruote).
De' più dolci occhi, che pietà giammai
Chiari, leggiadri e bei volgesse intorno,
Perch' io mora lontan, son fatto privo.
Dal cor più fido e di virtù più adorno
Che mai scaldasser gli amorosi rai,
Teco piangendo, allontanato vivo.

—

SONETTO.

Essendo per tornare alla Ligure Pianta, tutto s'allegra.

Sia benedetto Amor, che mi riduce
U' sol la vita, e non più qui m'aggrada;
Ove temer non so di morte spada,
Chè immortale è il valor che in me conduce.
Questo è il paese in cui più chiaro luce
Il Sol che altrove; e solo intende e bada
A mirar la beltà, la virtù rada
Dello splendor, che fin di qua traluce.
Questa è la Pianta, onde amoroso foco
M'incese tal, che a me medesmo involo
L'alma, e la tengo ne' bei rami impressa.
E poi che lunge di chiamar son roco,
Pur m'avvicino, e lui ringrazio solo
Che mi scorge il cammin ch'io torni ad essa.

SONETTO.

Mostra il suo godimento per aver ricevuto un dono dalla sua donna.

Rozza mia man, che dolcemente vai
Carca del chiaro don ripien d'onore,
Di quella bianca man che di colore,
Quando verna Appennin, vince d'assai;
Quando esser deve, amor, dimmelo omai,
Che narrando il tuo ben dimostri fuore
Segno alcun breve di cotanto onore,
Di cui, se indegno sia, tu ben lo sai?
Lasso! io non so, chè 'l poter nostro e l'arte
Grazia rara immortal mai non appaga,
Ch'ella trapassa ogni intelletto umano.
So ben, vivendo ancor, che mille carte
Diran per me quanto la bella mano
Sia leggiadra, gentil, cortese e vaga.

SONETTO.

Sullo stesso argomento.

Dolce, onorato e prezïoso pegno
Di quella bianca man, gloria a' dì nostri,
Che i duo chiari colori in fronte mostri,
Soli oggi in pregio all'amoroso regno;
Qual dotta lingua mai, qual divo ingegno,
Qual penna culta, quali ornati inchiostri
Far potran mai, che parte si dimostri
Di quante lodi Amor t'ha fatto degno?
All'oro e l'ostro, onde superbo vai,
Non l'arabico sen, non l'Indo e 'l Tago
Videro ancor, nè mai vedranno eguale.
Dell'alma vista tua così m'appago,
Che omai più d'altro non mi giova o cale,
Santa memoria de' duo santi rai.

SONETTO.

Si duole dell' orgoglio della sua bella.

Deh! per qual mio fallir, beata Pianta,
Cotal d'ogni mio ben ti mostri schiva,
Ch' a' più gran giorni, alla cald'ora estiva
Mi neghi riposare all'ombra santa?
Pur con la lingua mia s'onora e canta
Tal la tua fronde in questa e in quella riva,
Che 'l mirto, il lauro, il pin, l'edra e l'uliva
Non ebber forse mai gloria altrettanta.
Venere, Apollo, Pan, Bacco e Minerva,
Portate in pace, che più d'altra vale
La bella Pianta mia, ch'io bramo e còlo.
E se a vecchiezza il ciel questi anni serva,
Per la mia penna ancor fia fatta tale,
Che andrà l'onor dall'uno all'altro polo.

STANZE.

IN ONORE DI CHIARA FERMI.

L'oscuro suo sentier la notte avea
Compíto, e si giacea d'Atlante all'ombra.
La vaga Luna al fratel già rendea
L'umida luce, che le presta all'ombra. [1]
La bianca Aurora al bel balcon parea
Chiamando quel, che il gran silenzio sgombra.
Ogni augelletto a lei cantando intorno
Già lieto salutava il nato giorno.
Sol gli occhi miei, che stati eran sepolti
Nel pianto, lassi! e non nel sonno ancora,
Dal lungo lagrimar fûro alfin tolti,
Chè alquanto di quetar giunt'era l'ora.

[1] Il Codice della Magliab. 675, classe VII, dice: *L'avuta luce.*

Gli spirti lieti e dal lor nodo sciolti
Sen giron forse a contemplar l' aurora,
Lasciando il corpo a sè grave e noioso
Prender dalle fatiche alcun riposo.
Quand' ecco d' un divino alto splendore
Già la vista abbagliata aver mi sembra,
Tal che di maraviglia e di timore
Tremar sentía le riposate membra.
Gli occhi dolenti, a cui, mercè d' Amore,
Sol d' una donna e non d' altrui rimembra,
Volsi, sperando invan che tanta luce
Seco portasse in sen l' alma mia Duce.
Ma la vista porgendo oltra più fiso,
Un garzon vidi di bei raggi avvolto,
Che ben sembrava uscir di paradiso
Donde tutto il più bel s' avesse accolto.
Nè dalla nuova età tanto diviso
S' era, che ancor nel giovinetto volto
Di fresca barba uscisse segno od ombra
Che 'l migliore e 'l più bel di noi disgombra.
Ma qual nel più bel dì la bianca Aurora
Lieta mostrarse in orïente suole,
Qual fresca rosa, che pur nasce allora
Nè sente ancor come poi punge il Sole,
Qual per le piagge che dipinge l' ôra
Gialle, vermiglie e candide viole;
Tale e più mi parea, guardando, quello
Di ch' io ragiono, allor leggiadro e bello.
I capei che vinceano e l' ambra e l' oro,
Scendean nel collo ch' ogni neve oscura.
Vaga ghirlanda sol di verde alloro
Cingea la fronte sua candida e pura;
Candida qual in mezzo al santo coro
Dïana appar, che, giù posta ogni cura
Delle sue cacce, intra fioretti e fronde
Si posa, e bagna poi nelle fresch' onde.
Ben celeste a mirar era il vermiglio
Onde il volto gentil dipinto avea;
Ch' io vedea l' amaranto e 'l bianco giglio
Contesti ivi in onor di Citerea:
Qual sotto mostra al vergognoso ciglio
Donzella schiva, cui pur or prendea

L' ardente sposo, ed ella in vista è come
Nel tardo autunno suol maturo pome.
Dalle onorate spalle al basso piede
Candida e vaga leggiadretta vesta
Copria cotal, che qui simil non vede
Occhio fra noi, che mortal gonna vesta;
Chè ogni gemma, ogni argento, ogn' oro cede
A quello ond' ella ricca era e contesta;
E rendea tutto allor sì chiaro intorno,
Ch' esser di lei figliuol sembrava il giorno.
Con l' omer manco e la sinistra mano
Reggea s' altra fu mai divina cetra.
L' eburneo plettro con sembiante umano
Movea sopr' essa tal, che ferro e pietra
Faría molle tornar, soave e piano
Il leon fero, allor che più s' impetra
Di durezza e d' orgoglio: io certo altrove
D' esser non mi pensai, che in grembo a Giove.
E col suon congiungea sì dolci note,
Ch' ogni pensier villan farian gentile.
Beate orecchie, ove talor percuote
La celeste armonia col vago stile!
Ma poi che aperto fe quanto in uom puote
L' alta dolcezza a null' altra simíle,
Con bassa voce e suon più tristo alquanto
Rivolse a me con le parole il canto.
Giovin, che tal, son già molti e molt' anni,
L' alma obligasti in servitù d' Amore,
Che lontananza, tempo, e i lunghi affanni
Non t' han dal suo sentier mai tratto fuore,
Ma pur nel mezzo ai più gravosi danni
Più sempre vidi saldo e fermo il core,
Nè poter tanto far Minerva e Marte
Che non avesse Amor sua dritta parte;
Forse che nuova maraviglia avrai
Di veder qui colui che il giorno adduce,
Colui ch' è sol de' luminosi rai,
E dell' occhio del ciel signore e duce.
E quanto al mondo è chiaro o fu giammai,
Sol dal valor di lui prende sua luce.
La notte ancor, ch' ad altra opera intende,
Ciò che alluma qui noi, per lui risplende.

Ma se mai non ti fu, noto or ti fia
Che colei che t' è sola al mondo cara,
Saggia, vaga, gentil, onesta e pia,
Per valor, per beltà, per nome chiara,
Nel chiaro dì che 'l sen natura apria
Per far il mondo bel d' opra sì rara,
Come a' pietosi suoi parenti piacque,
Al bello imperio mio suggetta nacque.
Perchè la madre sua, ch' altra non ave
Più di lei in terra mia devota e serva,
Di così nobil peso essendo grave,
Da lunga infermità dura e proterva
Sorpresa, qual chi doppia morte pave
Di sè, di quel che a sè dentro ancor serva
Frutto in cui spera, umil, vêr me si volse,
E in cotal preghi sue parole sciolse:
O Santo Febo, a cui sol nasce e vive
Quanto produce il mar, la terra e il cielo,
Se ti fur care mai le verdi rive
Che pria toccasti del mal fermo Delo,
Se ti son dolci ancor le sempre vive
Frondi cui nulla cal d' estate o gelo,
Mè, che umil prego, e quel che a nascer porto,
Trai dall' unghie di morte, e salva in porto.
Ed io, in cambio di ciò, di quanto deve
Uscir di me, ti fo devoto dono.
Prendil, signore, e di vita aspra e greve
Togli in un punto due ch' ambe tue sono.
La mente mia, ch' ognor fu pronta e leve
Al vestirsi pietà, de' pianti al suono
Cotal divenne, ch' essa a mano a mano
Lieta tornò nel suo primo esser sano.
Nè gran tempo andò poi, ch' al mondo diede
In nome mio quell' onorata figlia,
Quella, che Giove in ciel, qualor la vede,
Empie, non pur qui noi, di maraviglia.
Felice il padre, e l' uom che la possiede
Vie più felice, chè l' ardenti ciglia
Han forza, col valor ch' io loro ho dato,
Di far chi voglion dio non che beato.
Più che mai chiaro e dal più eccelso loco,
Lieto l' accolsi il dì che venne al mondo.

Venere e il padre il lor benigno foco
Oltre all' usato a lei mostrâr secondo.
Il divin messagger che da me poco
Va lungi, il lume accese almo e giocondo.
Ridea la mia sorella assisa in parte:
L' ira era spenta di Saturno e Marte.
Nata, in memoria de' miei raggi chiari
Le imposi (e tu 'l sai ben) quel chiaro nome,
Quel chiaro nome, che i tuoi pianti amari
Fa dolci, e levi le tue gravi some.
Poi, perchè il mondo ad onorarmi impari,
Nelle luci, nel volto, e nelle chiome
La fei di propria man sì chiara e bella,
Ch' odio mi porta ancor la mia sorella.
Quinci alle Grazie, all' alma Citerea
La portai là, dov' elle fan dimora.
Le due compagne insieme e Pasitea
Del latte la nudrîr che il mondo adora.
Or una d' esse or altra in grembo avea
La bella figlia e la prendeva ognora.
Talor lieti scherzando i vaghi Amori
La menâr seco a côrre erbette e fiori.
Indi le venne il bel sembiante umano,
Il mirar dolce, il sospirar cortese,
L' alte accoglienze in atto umile e piano,
Le caste voglie e sol d' onore accese,
Il parlar saggio, il gran pensier lontano
Dal vulgo sì, che sempre in alto intese:
Insomma indi le vien tutto quel ch' ave
Santo, vago, leggiadro, onesto e grave.
Così mentre in virtù, tempo e beltade
Venía crescendo questa amata pianta,
Quanto[1] avea intorno d' amorosa etate
Il Tesin, l'Adda, il Po, sotto la santa
Ombra di lei fuggendo: Ove son nate,
Dicean, le frondi? e donde grazia tanta?
Deh come sembra il fior degli altri tutti
Più soave, e più dolci i dolci frutti!

[1] È forse più bella la lezione seguente del Cod. Magliab. 1809, classe VII:

Quanti eran giovin d'amorosa etate
Sul Tesino, Adda, Po, sotto la santa ec.

Ma poi che gli anni la menâr là dove
Chiede natura all'uom più larga parte;
Qual chi seguendo sol l'antiche prove
Del buon Saturno, fugge Apollo e Marte,
Che già disciolto il ciel da venti e piove
Sente il verde tornar che 'l bianco parte,
Per vederle il sen poi di frutti colmo
Sposa la cara vite al salcio o all'olmo;
Cotal perchè a Giunon non fosse a sdegno
Dal suo giogo vederla andar disgiunta,
A giovin per virtù, per sangue degno
Quant'altro fosse allor, la fei congiunta.
Il ciel, l'aria, la terra, il mar diè segno
Che in chiaro e lieto dì fu insieme aggiunta
Quest'onorata coppia, ond'oggi il mondo
Vive al par di lassù ricco e giocondo.
Le sante Parche che presenti fûro
Per adornare il festo giorno altero
Sì come a Peleo e Teti il ben futuro
Col suo canto divin palese fêro.
Ma di narrarlo altrui quaggiù non curo,
Chè nessun forse lo terrà per vero,
Finch'al ciel gli occhi suoi più dolce soma
Sian che di Berenice l'aurea chioma.
Così mentre d'un sol lieta e felice
Vivea questa gentil che par non vede;
Vener, che già le fu madre e nutrice,
Delle fatiche sue giusta mercede
Chiedea meco dicendo: Or come lice
Che una beltà che ogni beltade eccede,
Una, che questo incende e l'altro polo,
Volga i dì senz'amor, e sia d'un solo?
Sai tu qual è 'l velen che gli Dei dánno
Più d'altro amaro ai miseri mortali?
L'aspre morti, i tormenti, il lungo affanno,
I fabbricati in Dite ardenti strali,
I pungenti desir d'eterno danno,
Ire, sdegni, pensier, cure immortali,
Odio, fiamma, martír, pena e dolore?
Donna che bella sia nè senta amore.
Se dunque tu per fare il mondo adorno
Già prendesti dal ciel sì dolce cura,

Consenti che a ciascun sia danno e scorno
L' altera e vaga angelica figura?
Che se non provvedi or, di giorno in giorno
Vedrai crescer con lei senza misura
Crudeltade e beltà, che l' amo e l' esca
Son di chi morte ne' suoi danni invesca.
Deh, come vago e bel fuor mostra il volto,
Così cortese e pio dentro abbia il cuore!
Siale dal petto il freddo ghiaccio tolto
Con quel foco gentil che incende Amore.
A lei diletto con virtude accolto;
A te nel mondo fia grazia ed onore:
Chè 'l tuo sommo valor con l' arte mia,
Chiuso in tanta eccellenza, eterno fia.
Così diceva: ed io, cui lunga prova
Mostrato avea come un crudel pensiero,
Che in cor di donna senz' amor si trova,
È sovr' ogn' altra cosa acerbo e fero;
Che allor che nella mente si rinnova
L' alta durezza, e quell' orgoglio altero
Di chi già diventò fuggendo alloro,
Tremo ancor tutto, ahi lasso! e mi scoloro;
Non risposi altro a lei salvo che: Sia,
Santa amorosa Dea, quel ch' a te piace.
Sol che all' amata e dolce figlia mia
Torni contento, onor, salute e pace.
Benchè, s' io non m' inganno, oggi non fia
In questo mondo misero e fallace
Giovin che s' alzi sopra il vulgo tanto,
Che pur sia degno di mirarla alquanto.
Ella stendendo allor la bianca mano,
In atto dolce la mia destra prese;
Poi sorridendo disse: ei non è vano
Questo temer che troppo amor t' accese;
Ma pur sempre veggiam ch' al buon villano
Mostra pur qualche spiga il caldo mese,
Avvegna ancor che in disusata foggia
Sia guasto il campo da tempesta e pioggia.
Nel nido stesso, in cui la tua fenice
Mise l' aurate e le purpuree piume,
Conosco io tal, che taccia oggi chi dice
Di quell' antica età ch' ebbe in costume

Di non pregiar chi l'uom tenea felice
Nelle gemme e nell'oro, anzi che il lume
Sol di virtù seguía, qual onda il pesce,
Che altrove è morto, ivi si nutre e cresce.
Però che in costui sol tanta si trova
Purità d'alma, lealtade e fede,
Quanta in molti altri mai per lunga prova
Esser già stata si ragiona e crede:
E come cosa al mondo unica e nuova
(Non pur rara dirò) sol per mercede
Si aspetta di donar, se a te non spiace,
In quei begli occhi Amor, dolcezza e pace.
Chè a tanta fede una minor bellezza
Drittamente d'aver si disconviene:
Come a tanta beltà, tanta chiarezza
Una fede minor mal si conviene:
Perchè van l'una e l'altra a quella altezza,
Ove non ponno andar cose terrene;
Ma fabbricate son nel nostro regno
Solo ad esser di par soma e sostegno.
Sia di sì gran beltà servo e suggetto
Colui ch'oggi di fede esempio è solo;
Chè un dì con maraviglia e con diletto
Meco dirai: dall'uno all'altro polo,
Da Atlante al Gange, ove per torto e stretto
Calle allumando giorno e notte volo,
Non vidi altro mortal più fido e degno
Di là giù posseder sì caro pegno.[1]
Più volea dir ancor, poscia che 'l nome
Ch'io cercai di saper detto m'avea,
Quand'io soggiunsi ripigliando: E come
Creder non deggio all'alma Citerea?
Il bel volto, i bei lumi, e l'auree chiome
Sian di chi piace all'amorosa Dea.
Così partimmo, e d'uno aurato strale
Foste punti ambedue con piaga eguale.
Quanto poi fossi caramente accolto,
Ben ti sovviene, Amor, senza ch'io 'l dica:
Con quai sguardi soavi e con qual volto

[1] Il Cod. Magl. 675, classe VII, dice:
Cui si convenga aver sì caro pegno.

Temprando andasse l'alta tua fatica:
Con che vaga dolcezza al poco e al molto
Legge imponesse d'onestate amica;
Tal-che sempre ti fia pregiata e cara,
A tutto il mondo poi lodata e chiara.
Or la sola cagion ch'a te mi mena,
Nuova tema è di lei che il cuor m'ingombra;
Poi che tu quinci con tuo danno e pena
Hai fuggito il furor che i buoni sgombra
Fuor della bella Italia, ch'oggi è piena
Di semenza crudel, che aduggia e adombra
Quanto nascer solea benigno frutto,
E di lappole e rovi ha pieno il tutto.
Ivi è che senza te sola dimora,
Nè pur di te parlar l'è dato loco,
Quant'esche son, quanti focili ognora
Per incenderle il cuor di nuovo fuoco!
Così dentro il pensier meco talora
Vo paventando pur di quel che poco
Dee paventar colui, che sa per prova
Com'è raro il valor che in lei si trova.
Ma il soverchio desir, c'ho del suo bene,
Oltr'ogni mio voler vuol pur ch'io tema:
E ben ch'amor, che da virtù ci viene
E da voglia gentil, giammai non scema,
Per lontananza o tempo spesso avviene
Ch'alfin pur cade, poi che spesso trema
L'arbor che al ciel le sue radici mostra,
E col fero soffiar de'venti giostra.
Il terren che copria profondo il piede,
Che salda in lei tenea d'amor la pianta,
Era il tuo buon servir, la pura fede,
Ond'io m'allegro e 'l terzo ciel si vanta:
Or che sei fuor di lei, forse non crede
Esser come già fu sì ferma e tanta.
Borea che tenta pur si tronchi e pieghi
È l'altrui finto amar, l'insidie, e'preghi.
Se credi dunque a'miei consigli alquanto,
Porgi alla penna l'amorosa mano;
E scrivi quel ch'io t'ho narrato, e quanto
Aviam d'essa timor, ma forse vano.
E che non lontananza o doglia o pianto

Potran far che 'l tuo cor le stia lontano;
Poi conta in nome mio, che largo onore
Si serba a quel che mai non cangia amore.
Quí finito il suo dir, col sonno insieme
Ratto quasi uno stral da me disparve;
Io somigliante ad uom che sudi e treme
Dicea: Son queste le notturne larve
In cui l'errante vulgo e spera e teme?
Non già non già, chè indarno mai non parve
Sul ritornar del dì quel chiaro Dio,
Ch'or vien soccorso al gran bisogno mio.
Per che divoto al ciel le braccia stesi,
Grazie rendendo all' alta sua pietate;
La penna poscia ubbidïente presi,
Che posa avuta avea già lunga etate,
E quelle cose che al suo dir compresi,
Com'ei quasi contò, tutte ho narrate;
E brevemente m'apparecchio ancora
Di conseguir quel che m'impose allora.
E se il mio dir v'è stato o sarà grave,
Al pio vostro voler chieggio perdono:
Altra scusa con voi luogo non ave,
Tanto al mai non errar tenuto sono.
Ben prego, o del mio cor catena e chiave,
Che quello Dio per cui scrivo e ragiono,
Se l'ira vostra in vêr me sente accesa,
Prenda del mio fallir giusta difesa.
E per seguir quanto commise in prima,
Con pace vostra dico, alma gentile,
Che da quel dì che del mio core in cima
Vi pose invitto amor, mai voglia o stile
Cangiar non seppi, e l'amorosa lima
(Tal ebbi ogn'altra e tutto 'l mondo a vile)
Non mi può che per voi roder la mente,
Esempio ancor tra la futura gente.
Chè ritrovando in voi virtù sì chiara,
Stretto il cor m'annodai tenace e fermo,
Nè si potría mirar beltà sì chiara
Che cangiassi il voler ch'io tengo fermo.
Ma qual sarà di voi luce più chiara?
E qual sarà del mio servir più fermo?
Chiara e ferma d'amor portando salma,

Chiara e ferma d'onor s'acquista palma.[1]
E se ben or montagne, piagge e fiumi
Qui m'han diviso dal mio dolce loco,
Ov'io non scorgo, ohimè, quei vaghi lumi
Che il cor m'han arso in sì soave foco,
E per campi diserti, selve e dumi
Già di mercè chiamar son fatto roco,
Non per quest'anco so bramar, che sia
D'una dramma minor la fiamma mia.
Nè pur sì duro esilio e lontananza
Ma morte stessa non torrà dal core,
Donna gentil, di voi quella sembianza
Ch'in sì saldo lavor vi sculse Amore.
E s'altro che sospir nulla m'avanza,
Leve m'è il sospirar, caro 'l dolore,
Dolce il languir, soave ogni tormento
Che per voi lunge giorno e notte sento.
Quanto piacer mai donna senza fede
Senti cangiando ognor novello amante,
Quanta gioia e dolcezza esser si crede
In chi mira al suo Sol le luci sante,
Quanto ha contento chi il suo ben possiede
In guisa che bramar non può più innante;
La millesima parte vale appena
Di quella che gran fede apporta pena.
Quale ha diletto chi seco ragiona:
Sia pur che può ch'io fui fedel mai sempre!
E se il dritto sentiero altri abbandona
E per mio danno va mutando tempre;
Una speranza ancor nell'alma suona,
Forse avverrà chi 'l mio dolor contempre
Con l'altrui pene; e se pur ciò non fia,
Assai m'è rimembrar la fede mia.
Come talor si trova in gentil core
Lieto e giocondo il tristo pianto amaro!
Come quel che fuor sembra ira e dolore
Dentro a chi 'l porta vien soave e caro!
Come giova il chiamar sovente amore
Largo a chi 'l fugge, a chi 'l ben segue avaro!

[1] Il Poeta accenna, con modo vizioso di poetare, al nome di Chiara e al suo cognome Fermi.

Chè a chi pena sostien di troppa fede
Vie più dolce è languir ch'altri non crede.
Io dunque al cui dolor donata ha 'l cielo
La più bella cagion ch'avesse il mondo;
Come sempre non deggio al caldo, al gelo
Viver d'ogni mio mal lieto e giocondo?
Nè in cercar terra e mar, nè in cangiar pelo,
Nè per montare in cima, o starmi in fondo
Della ruota crudel, c'ha in man Fortuna,
Delle mie pene non voler meno una?
Mentre ameranno i nudi pesci l'onde,
L'alte selve i leon, gli armenti i prati,
L'api i dipinti fior, gli augei le fronde,
L'alma Fenice gli Arabi odorati,
Amor, ch'a gentil cor mai non s'asconde,
Dolci sembianti e stili alti ed ornati,
Mentre il ciel volgerà le notti e i giorni,
Scalderò l'alma ne'vostr'occhi adorni.
E se folle pensier già mai conduce
Uomo in credenza che da voi mi sciolglia,
Guardi pur quanta in voi bellezza luce
Che tutto il mondo d'adorarvi invoglia;
Sì dirà ben allor: Chi l'ha per duce,
Come potria cangiar pensiero e voglia?
E voi, s'altro di ciò vi fa dubbiare,
Mirate il fido speglio o l'onde chiare.
Direte allor che 'l giorno, il mese e l'anno,
L'aure, l'onde, le piagge, l'erba e 'l loco
Là 've i begli occhi in sì soave affanno
Mi fêr l'assenzio mèle, e 'l pianger gioco:
Quei che sì dolci ne'pensier mi stanno
Dardi, focili, strai, catene e foco,
Sguardi, accoglienze, risi, atti e parole,
Avrò sempre nel cor sagrate e sole.
Che dunque altro dirò se in voi si trova
Del mio fido servir certezza tale?
Così potessi io ben con ferma prova
Vincer la tema che di voi m'assale.
Ma che parlo io di ciò? l'altera e nuova
Beltà ch'io scorsi e che sarà immortale,
Pur mi dice ad ognor: con questa insegna
Amor, fede e virtù trionfa e regna.

Ben dubbioso d'ogn' uom, di nulla fôra
Certo colui che di voi tema avesse;
S' io pur giurassi non temer talora,
Non ben saggio saría chi mel credesse.
Io temo spesso, e non temo in un'ora,
Come voglion le leggi antiche impresse
Dal signor nostro; ma pensando poi,
Vie più che in tutto 'l ciel m' affido in voi.
Com' or mi sembra in solitaria parte
Veder voi ragionar dentro il pensiero!
E con saggio estimar porre in disparte
Il voler torto, il dritto, il falso, il vero.
Quinci all' antiche, alle moderne carte
Volger talora il buon giudizio intero;
Poi di santa pietà dipinto il volto
Veggio da lunge, e tai parole ascolto:
Vero è ch' esser non puote un gentil core
In colei che d' amor sen va disgiunta;
Ed è ben ver ch' esser non puote amore,
Se ad esso insieme non è fede aggiunta:
Ma da rozzo appetito e vil furore
Si può dir ch' abbia l' alma arsa e compunta
Quella, che con parole, opre e sembianti
Scaccia e chiama ogni dì novelli amanti.
Non dunque il dimorar lunge colui
Che malgrado di noi non è qui meco,
Non folle argomentar, non preghi altrui
Far potran che 'l mio cor non sia là seco.
Son or qual ero allor, sarò qual fui,
Non seguirò 'l sentier fallace e cieco
Della gente vulgar, cui 'l dritto piace
Mentre il dolce ritruova, e poi le spiace.
Il donare a più d' un quel ch' è d' un solo,
Furto è da dir, non cortesia d' amore.
Alla fede, a me stessa, al ciel m' involo
A lui che mi donò sì largo il core?
Di quel che or senza me con pena e duolo
Miser passa piangendo i giorni e l' ore
Deh così poco, ahi poca fe! mi cale,
Ch' io spenda il suo che ricovrar non vale?
Lassa, io so pur del gran figliuol d' Egeo
Quanto Arïanna in mezzo 'l mar si dolse!

Del bel pastor che doppio inganno feo
Quanto Enon pianse il dì ch' a lei si tolse!
Quanto Giason chiamò fallace e reo
Quella che in odio ogni sua fiamma volse!
Che come grave sia mi fan pur fede
A quel di sè fallir, che troppo crede.
Ben è crudel chi per l' antiche pruove
Seco vede in altrui gli estremi falli,
E 'l suo crudo pensier rivolge altrove
Mobil non men ch' i liquidi cristalli:
Ch' i fonti lor lasciando cercan dove
Scendan più i monti, o più pendan le valli,
Fin che caggion nel mar sperando posa,
Ma son de' venti alfin preda noiosa.
Non è più caro assai ch' altro tesoro
Un saggio cor pien d' amorosa fede?
I regni, i falsi onor, le gemme e l' oro
Cui solo il mondo vagellando crede;
L' alte fatiche, il nostro uman lavoro,
Che son del tempo dolorose prede,
Nascon d' affanni e fuggonsi in poch' ore:
Solo il ben nostro oprar già mai non muore.
Ahi come appar tra l' altre belle bella
Chi di fede e d' amor la mente adorna!
Perdon tutte appo lei come ogni stella
All' apparir del Sol quando s' aggiorna.
Qual donna è in terra di virtù rubella
Sì che non dica: Alma cortese adorna,
Te benedetta e 'l tuo amoroso foco,
E chi t' ha dato al mondo, e 'l tempo, e 'l loco?
Le giovin vaghe e i leggiadretti amanti
Cui gelosa temenza agghiaccia il core,
Con dolce invidia e modi onesti e santi,
Dicon pietosi: O petto pien d' onore,
Verace esempio e non più stato innanti
D' amor, di cortesia, d' alto valore;
Chiari, scarchi, tranquilli, e senz' affanni
Possa lieta contar di Pirra gli anni.
Le madri e i vecchierelli afflitti e bianchi
C' hanno sè in odio e la soverchia etade,
Morte obliando, e i suoi pensieri stanchi
Dicon lieti tra lor: Somma bontade,

Pur pria che 'l spirto in queste membra manchi
Veggiam bellezza in un, fede e pietade.
Viva ella eternamente, e 'l viver molto
Non porti neve al crin, non rughe al volto.
L'amante stesso (s' oggi amante è detto
Chi l' altrui d' occupar no 'l suo s' ingegna),
Poi che agl' ingiusti preghi ode il disdetto,
Quanto più d' ogni onor l' estima degna!
Tempio dice sacrato, tempio eletto
Per cui quaggiù quant' ha di ben s' insegna.
Così sempre oda Amor largo i tuoi preghi,
Come a me con ragione il torto neghi.
S' io dunque odo di voi così lontano
E di fede e d' amor voci sì chiare,
Perchè più faticar mi deggio in vano
A portar frondi al bosco, arene al mare?
Se colui pur, ch' al suo balcon sovrano
Col giorno innanzi e con l' aurora appare,
Del mio troppo sperar mi biasma e incolpa,
Vostra, Donna, e d' Amor, sarà la colpa.

SONETTO.

È grato a Borea perchè gli fu causa ch' ei sostenesse la sua donna.

Borea crudel, che con tal forza ed ira
Corri a ferir la mia gravosa fronte,
A che partir dal tuo cavato monte
Per annoiar chi più di te sospira?
Ma se tu fossi ben chi turba e gira
Le fosche arene al pallido Acheronte,
Avrei le voglie al perdonarti pronte,
Chè quanto vien da te dolcezza spira.
Chè mi sovvien quanto t' amai quel punto
Che tu, crollando alla mia Pianta i rami,
Fosti cagion ch' a sostenerla corsi.
Sempre dunque m' avrai fido e congiunto;
E ben ch' ogni uom tra noi crudo ti chiami,
Pur ch' alberghi pietà quel dì m' accorsi.

CANZONE.

Protesta d' eterna fede alla sua donna.

Quanto di dolce avea
Ne' primi giorni Amore,
Ritorna, ahi lasso! in tristo pianto amaro;
La spene onde vivea
Questo angoscioso core
Rivolto ha in doglia il mio destino avaro;
Quanto soave e caro
Già tenni il viver mio,
Tanto or mi pesa e duole.
Le stelle intorno e 'l Sole
Dichin per me come talor desio;
Ch' omai pietosa morte
Faccia del mio languir l' ore più corte.
Qual più felice amante,
Qual più giocondo stato
Si vide unquanco all' amoroso regno?
Alme, celesti e sante
Luci, come beato
Mi feste un tempo e d' ogni pace degno!
Or dal suo caro segno
Abbandonata e stanca
La mia infelice barca
Un mar di pianto varca
Ove soffia Aquilone, e l' onde imbianca,
Dal ciel grandina e piove,
E trasportata corre, e non sa dove.
Ohimè! la bella fera
Ch' io cacciai tanto invano,
Tolta al mio desiar, d' altrui fu preda;
L' antica primavera
Lasciando me lontano,
Conviene omai ch' al pigro verno ceda.
Amante più non creda
A liete frondi e fiori,
Chè frutto poi non nasce,
E mentre indarno pasce
Folle speranza de' lor falsi onori,

Siam poi carchi alla fine
Di secchi rami e di pungenti spine.
Ma rivolgendo indietro
La mente a' giorni corsi,
Breve conforto pur nell' alma sento:
Chè ben che ghiaccio e vetro
Gli andati miei soccorsi
Sien per me divenuti e fumo al vento,
Forse non tutto spento
Di quell' alta pietade
Fia ciascun vivo lume,
Ahi ciel! che per costume
Mi fe caro il servir sì lunga etade.
Così parlando passo
Questo acerbo dolor, di viver lasso.
Saldo sostegno antico
Della mia fragil vita,
Fermo riposo de' miei tanti affanni,
Benchè il destin nimico
Che a pianger qui m' invita
Faccia altrui ricco de' miei tristi danni,
I giorni, i mesi e gli anni
Amor, Fortuna e 'l cielo
Non avran forza mai,
Che i vostri santi rai
Non mi stieno entro il cor l' estate e il gelo
(E sia che vuol d' altrui),
Per esser quel che 'l primo giorno fui.
Dirai, Canzone, a chi non è più mia:
Colui ch' è vostro ancora
E sarà sempre mai, vi chiama ognora.

—

SONETTO.

Si contrista perchè la sua bella si sia data ad altri.

Quanta dolcezza il mondo unqua ne diede,
Occhi miei lassi, ben s'è fatto amaro,
Poichè quel ch'era sol giocondo e caro
Per altri e non per noi lunge si vede.
A cui più domandar deggiam mercede?
Al ciel non già, che ci fu troppo avaro;
Non ad Amor, ch'ei mostra aperto e chiaro
Ch'omai poco gli cal di tanta fede.
Ch'altro dunque si può che pianger sempre
Senza sperar che in riso il pianto torni,
E gir di male in mal temendo peggio?
Ahi dure nostre e disusate tempre!
Chi vide in terra mai più foschi giorni,
Di quanti io vidi, lasso! e quanti veggio?

SONETTO.

ALL' AURA.

E vano per lui il suo alito, se non tempra la passione.

Aura gentil, che mormorando vieni
A temprarne il calor del lungo giorno,
E l'aër vago rimovendo intorno
Lietamente rinfreschi e rasserení;
Come contra 'l tuo stile, empia, sostieni
Ch'io sol non senta il dolce tuo ritorno?
Ch'io solo in fiamma con doglioso scorno
Sempre la vita mia piangendo meni?
Deh! lascia al Sol co' suoi focosi rai
Queste misere membra arder di fuore;
Che più come solean non pon gradirti.
E dentro il petto mio trapassa omai,
E rischiara ivi i nubilosi spirti,
Ivi acqueta, se puoi, l'ardente core.

SONETTO.

Grande è la forza del suo amore; pur la sua bella nol crede.

Non salvatico pin, non querce annosa
Han le radici sue profonde in terra,
Come ha la Pianta mia, che l'apre e serra
Dentro 'l mio cor che non ritrova posa.
Non d'Euro o d'Aquilon forza rabbiosa,
Non di mare o di ciel tempesta o guerra,
La trarranno indi mai, ch'ancor sotterra
Sarai nell'alma mia, Pianta amorosa.
Ma se 'l fero destin per più noiarme
Vuol ch'ella sola ciò menzogna estime,
Che poss'io più, che a sofferenza armarme?
E in valli e monti in dolorose rime
Gir cantando il mio mal per disfogarme,
Cangiate e spente le speranze prime?

—

SONETTO.

La sua donna è piena d'ogni virtù, fuorchè di pietà.

Se i bei rami gentil della mia Pianta
Come son di virtù carchi e d'onore,
Tale avesser pietà, fede ed amore,
Beato il mondo che gli adora e canta.
Ma, lasso! io 'l dirò pur, che all'ombra santa
(E perdonimi il ciel, ch'ira e dolore
Mi fan parlar) s'assiede a tutte l'ore
Orgoglio e crudeltà tra gloria tanta.
Questa è la fosca nebbia e 'l vento fero
Che mai d'essa addolcir non lascian frutto,
Che al suo primo gustar non torni amaro.
Ma pur le frondi del mio tronco altero
Veder da lunge e non con volto asciutto,
Che aver pomi d'altrui, mi fia più caro.

SONETTO.

Chiama Febo a contemplar le bellezze della Pianta.

Quando, o Febo, tra noi si mostran fuore
   L'alte bellezze a null' altre seconde,
   Deh perchè sì veloce in mezzo l'onde
   T'attuffi, e privi noi di sì dolci ore?
Forse paventi in lor novello amore,
   Qual già provasti in quella ch' or t'asconde
   La verde scorza e l'onorata fronde,
   Che sprezzan Giove irato e 'l suo furore.
Stolto, non temer più quel ch' altri brama,
   Non fuggir leve quel che piace altrui:
   Resta a veder la bella Pianta meco.
E se natura e 'l ciel pur ti richiama
   In altra parte, mostra lor per cui
   Tenesti il corso, e fermeransi teco.

—

SONETTO.

Si duole che la Pianta lo renda simile a Tantalo.

Qual fera stella alla mia Pianta diede
   Frondi così leggiadre e fior sì vaghi,
   Perchè d'amaro sol ciascuno appaghi
   L'ombra negando a chi fra noi la chiede?
Deh quanto era il miglior d'amore e fede
   Averla ornata, perchè non s'allaghi
   Più d'una fronte, e più d'un cor s'impiaghi
   Senza d'essa trovar grazia o mercede?
E qual mio fallo mi condusse in parte
   Ov'io scorgessi lei, che m'odia e fugge,
   Più che Tantal bramoso i pomi e l'onde?
E di nulla le cal che mille carte
   Mostrin ch'a torto altrui consuma e strugge,
   E quanto amata è più, vie più s'asconde.

SONETTO.

Fa mille augurii di felicità alla Provenza che ricetta la Pianta.

Chiaro giardin, che lunge al suo paese
Pasci e conservi la mia Pianta altera,
In cui l' alma beltà perfetta e vera
Per onorarti di là su discese;
Sempre sia il cielo in te largo e cortese,
Sempre ti adorni amica primavera,
E la calda stagion, l' algente e fera
Portino altrove le lor triste offese;
Il vago Sol co' suoi temprati rai
Sempre nutrisca in te novelle fronde;
Zefiro desti i bei fioretti e l' erba.
E mentre nel tuo sen la Pianta avrai,
Mostrin le stelle, il ciel, la terra e l' onde,
Che quanto ha qui valor per te si serba.

SONETTO.

Quanto più egli ama la Pianta, meno ella gli corrisponde.

Quante fïate ho già, di sdegno acceso,
Dalla mia Pianta per fuggir lontano
Rivolto il passo, e poscia a mano a mano
Pur da lei torno, a seguitarla inteso!
Quante fïate ardir da lunge ho preso
Di lei biasmar che ho tanto amata invano!
E in sua presenza poi tremante e piano
Tutto 'l mio tempo in onorarla ho speso.
Così non so, se non m' insegni Amore,
Altro far, nè parlar, che a danno e scorno
Di me medesmo che m' incendo e struggo.
Ella che 'l vede e 'l sa, più indura il core,
E mi schernisce più di giorno in giorno,
Chè più legato son quant' io più fuggo.

SONETTO.

Gli è caro lo stesso suo martirio amoroso.

Più d'ogni altro dolor che 'l cor sostiene
  M'aggreva sol, che quando a pianger vegno,
  Lasso! io non so con chi mi prenda sdegno,
  Nè chi biasmar delle mie lunghe pene.
La mia Pianta non posso, ch' io so bene
  Che son di lei, come m'estima, indegno;
  Non Amor, perch' ei sol m' ha fatto degno
  Di conoscer qua giù sì largo bene.
Dell'ardita mia vista alfin mi pruovo
  Dolermi, e poi mi mostra il vero istesso
  Che per lei sola ogni dolcezza trovo.
Così m'è forza di dolermi spesso
  Che di tanti martír, che ognor rinnovo,
  Di potermi doler non m'è concesso.

SONETTO.

È incerto sempre della sua condizione.

In preda all' onde irate, in fede a' venti,
  Spogliata di timon, d'ancore e sarte,
  Oggi a solcar la mia barchetta parte
  Questo amoroso mar pien di tormenti.
Ascoso è il Sol, sono i duo segni spenti:
  Ivi disperazion siede in disparte;
  E in luogo di ragion, d' aita e d' arte,
  Tien di tosto perir desiri ardenti.
Così sen va come a Fortuna aggrada,
  Ch'or Euro, or Aquilone, or Coro, or Noto,
  Or l' addrizza allo scoglio, or torna al lito.
Qual si deggia trovar nuova contrada
  Non so; so ben, d'ogni dolcezza vòto,
  Che quanto è fermo in ciel, sarà fornito.

SONETTO.

Loderà sempre co' suoi versi la Ligure Pianta.

Ligure Pianta, in le cui belle fronde
I miei dolci pensier s' han fatto nido,
E notte e dì, quasi in suo albergo fido,
Ogni mia speme, ogni desir s' asconde;
Se queste rime al mio voler seconde
Non rompe o morte o 'l mio destino infido,
Forse udirai di te più lunge il grido,
Ch' altra che scaldi il Sol, che bagnin l' onde.
E ben che l' ali del mio basso ingegno
Non pôn molto per sè da terra alzarse,
Il tuo chiaro valor sua scorta fia.
Per cui d' andare al ciel fia fatto degno,
Lodando il giorno che nel mondo apparse
Tua virtù, tua beltà, tua leggiadria.

SONETTO.

Ama e riverisce la Pianta, benchè non ne raccolga frutti.

Quanto amor porto alla benigna stella
Ch' offerse a gli occhi miei dolce ed amica
Quell' alma Pianta, ch' io non so s' io dica
Più leggiadra o gentil, più vaga o bella!
Questa (bench' io talor crudele e fella
Chiami, e d' ogni mio ben fera nimica),
Pur, cortese talor quanto pudica,
Della fresca ombra sua non m' è rubella.
Quai rime t' orneran, quai detti sciolti,
Pianta saggia, amorosa, onesta e pia,
Ch' al cammin di virtù n' adduci a forza?
Le fronde, i rami tuoi, l' amata scorza
Avrò sempre in onor ovunque io sia,
Benchè mai frutti o fior non n' abbia colti.

SONETTO.

L' amor suo è poco o niente corrisposto, perchè non abbastanza è manifesto.

Se il mio chiuso pensier vedeste aperto
  Come lo vede Amor, ch' a lui m' invia,
  Ligure Pianta, un dì cortese e pia,
  Dareste al mio servir più degno merto.
Ma perchè io, lasso! del mio stato incerto
  Non v' oso discoprir la pena mia,
  Forse pensate voi che leve sia
  L' errar per l' amoroso aspro deserto.
Però sempre vi cal niente o poco
  D' esto grave dolor, ch' ascoso siede
  E sol si mostra in solitario loco.
Ahi! pigro Amor che così corto vede,
  Quando esser deve che 'l tuo santo foco
  Quel le faccia sentir ch' altrui non crede?

SONETTO.

Vorrebbe spiegare alla Pianta i suoi tormenti perch' ella fosse men crudele.

Deh come porgi, ahimè! soverchia doglia
  Per la sua Pianta al tormentoso core,
  Perchè non doni alla mia lingua, Amore,
  Forza onde i chiusi miei pensier discioglia?
Forse ogni fior vedresti, ogni sua foglia
  In lei tutto cangiar l' almo colore
  Per la pietà dell' anima, che muore
  Se lungamente di pietà la spoglia.
Forse allor non saría cotanto avara
  Dell' ombra sua, chè Pianta sì gentile
  Non può frutto nutrir che indegno sia.
Ma qual di crudeltà frutto più vile?
  E pur lo porta (ahi per me sorte amara!)
  Tra tante sue virtù la Pianta mia.

SONETTO.[1]

La Ligure Pianta è al mondo una maraviglia.

Chi desia di veder più bella Pianta,
Che mai sotto 'l suo sen coprisse il cielo,
Venga a veder chi fa cangiarne il pelo
In seguir l'ombra sua leggiadra e santa.
Questa è colei che la mia lingua canta,
Cui sola onora il bel Signor di Delo,
Cui non cangia l'estate o spoglia il gelo,
Cui non offende pioggia o turbo schianta.
Non più superba sia Tessaglia omai
Dell'arbor suo ch' al ciel l'ira prescrive,
Perchè questa gentil vince d'assai.
O Ligure terren, mentre fien vive
Le frondi sue, che non morran già mai,
T'avranno invidia ancor tutt'altre rive.

—

ELEGIA.

PER L'INFERMITÀ DI CINTIA.

Scendi ratto dal ciel, chè Cintia bella
Qui giace inferma, o biondo Febo, omai
Scendi ratto a sanar la tua sorella.
Vien, prego, ratto, e tal diletto avrai
Di por la man sopra le vaghe membra,
Che ti fia 'l tuo valor più caro assai.
Di quella fronte ch' ostro e gigli assembra
Non perda il chiaro; oimè! l'empio pallore
Non furi il bel, s'a te di noi rimembra.
E quanto abbiam per lei doglia e timore,
Portin nel mar le rapid'onde e il vento,
E seco in compagnia ritorni Amore.
Vien, santo Apollo, a sua salute intento,
E le radici, e l'erbe, e i fior sian teco,
Che tolgon da'mortai noia e tormento.

[1] Il pensiero di questo Sonetto è simile al pensiero dell'altro che comincia,
Chi desia di veder più bella luna.
Siccome la forma è bellissima, non ho voluto fraudarne i lettori.

E me che vivo in lei, che morrò seco,
Che mille voti al ciel prometto l'ora,
Leva dal pianto ond'io vo stanco e cieco.
Tu sei cagion che intiepidisci l'ôra,
O bel monton frisseo, tra il caldo e 'l verno,
Che ardendo, algendo così langue ognora.
Ma che dico io? chi volge il mondo eterno,
La superba beltà punir vuol forse,
C'ha il ciel, la terra, e mille amanti a scherno.
Forse talor la vaga lingua scorse
Qui non trovando a sua chiarezza pare
Di quant'altra è là su davanti a porse.
Forse hai sentito già da lei biasmare,
Alta donna di Giove, il tuo bel viso,
Lodando il suo che più celeste appare.
Forse mirando sè, nuovo Narciso,
Disse a Palla d'aver più bei zaffiri,
Con più liete ombre di vaghezza e riso.
Forse già disse, quanta grazia spiri,[1]
Esser con lei Ciprigna o nulla o poco,
Qualor più dolce parli, o canti o miri.
Voi, giovin belle, perchè lacci e foco
Non può, lasso! schivar chi v'ode o vede,
Non pur noi, ma gli Dei prendete in gioco:
L'esser crude in altrui, non servar fede,
Spregiar chi v'ama, vi spaventa e muove,
Quasi l'aure Appennin che a nulla cede.
Egli è ben ver che in ciel perdona Giove
Spesso i lor falli all'amorose e vaghe;
Pur poi l'ira lassù talvolta piove.
O re del ciel, deh fa' che Cintia appaghe
Quanto ancor peccò mai con altra pena;
Porti per me com'io d'amor due piaghe.
O lieta fronte candida e serena,
Voi per troppo mirar vostra beltate,
Colma siete di duol, di sdegno piena.
Ma breve giorno andrà, che in voi tornate
Vedrem le grazie e le vermiglie rose,
Chè delle belle e pie Morte ha pietate.
Come in sì chiaro vel tale alma ascose

[1] Cioè, per quanta sia la grazia che Ciprigna spiri, essere nulla o poco a confronto di lei ec.

Per poi squarciarlo in sul fiorir degli anni
Chi sì gran cura in fabricarlo pose?
Ma siavi a mente poi, quanto s'inganni
Donna che sia di sue bellezze avara,
Donando altrui servir mercè d'affanni.
Sovente alma gentil fallendo impara:
Or ben saprete voi ch'un mese, un giorno
Vi può cosa furar, ch' è tanto cara.
Quanto più d'umiltà fia sempre adorno
Quel dolce lume, in cui talor si vide
Far orgoglio a più d'un, temenza e scorno.
Siate pur lieti voi che le sue fide
Stelle seguite in amoroso legno,
Ch'oggi i crudi pensier pietosa ancide.
Or non andran più seco ira nè sdegno,
Ma con beltà virtude e leggiadria
Ha di lei cortesia partito il regno.
Nessun più la vedrà che dolce e pia:
Ella d'esser cotal promette al cielo;
Amor giura per lei che così fia.
Vien dunque, vienne omai, signor di Delo,
Poi che del suo fallir si scusa e pente;
E rendi all' esser suo l' altero velo.
Non con lei salverai lei solamente,
Chè sola val più di tutte altre insieme,
Ma quanta è di virtù leggiadra gente.
Non senti tu che piange il mondo, e teme
Di non restar della sua donna privo,
L' aer s' affosca, e 'l mar, la terra geme?
Venere e 'l figlio suo qui bello e vivo
Pregan quel lume onde 'l suo lume luce,
Versando di dolor dagli occhi un rivo.
Quando vedrai de' gentil cor la Duce
Renderne tutta umil grazie immortali,
Adorna e vaga alla tua santa luce?
E di te lodi dir cotante e tali,
Così dolce cantando, e con tai note,
Che Giove ancor non ha sentite uguali?
O cortesi parole, alte e devote:
Ben, Febo, allor fra tutti gli altri Dei
Non saran l'arti tue d' invidia vote.
Conterà poi, con che soavi omei!

Le passate fatiche ad una ad una,
E l' ore men dubbiose e i giorni rei.
Deh come tremerò nel cor, ciascuna
Volta ch'io sentirò sì gran periglio,
E pietosa e crudel dirò Fortuna!
Volgi, o Morte, da lei l' acuto artiglio,
Chè non è tempo ancor di tanta preda.
Caggia nel verno, e non d' aprile il giglio.
O Pluton fero a cui convien che ceda
Il mondo tutto, e tu, sua santa sposa,
Non avete con voi le figlie e Leda?
Non Atalanta? Fedra? e l' amorosa
Casta d' Ulisse? non la bianca Tiro?
Non Pasife in amor folle e bramosa?
Non quante prime mai belle fioriro
In Sparta, in Roma, nell' antica Troia
Che di sè ragionar tanti anni udiro?
Deh! non furate al mondo ogni sua gioia,
Non c' invidiate questa bella almeno,
Fin che il viver tra noi le apporti noia.
Scenda ella vecchia poi nel vostro seno;
Che vi fia lo indugiar venti anni o trenta,
Perchè il mondo non sia di doglia pieno?
O vaga Cintia mia, lieta e contenta
Tosto omai ci vedrete, e bella e sana;
Nulla tema o dolor per voi si senta.
Al biondo Apollo, a Venere, a Diana
Porgete sacrifici e incensi ognora,
Ed a me siate umil, cortese e piana,
Se qui bramate viver lungo ancora.

—

ELEGIA.

Saluta il maggio, e invia il libro de' suoi versi a Flora e a Cintia.

Ben venga il bel, leggiadro e verde maggio,[1]
Re dell' alma stagion ch' allegra 'l mondo,
Cinto di frondi e fior, vago e selvaggio.
Oggi divien ciascun lieto e giocondo,
Ogni cortese cor vive oggi in pace,

[1] Scritta nel maggio del 1524.

Amor trovando a' suoi desir secondo.
Oggi ardon tutti di medesma face
Le giovin vaghe e i tormentosi amanti,
E di pari oggi Amor diletta e piace.
Oggi fan tregua co' sospiri e pianti:
Dolci amorosi detti e lieti sguardi
Sol si trovan con loro in bei sembianti.
Donan per pegno de' pungenti dardi
Gemme d'alto valor, frondi e viole,
Che mai non mancheran per tempo o tardi.
Or io, lontan dall' uno e l'altro Sole,
Che a voi deggio donar, mia Cintia e Flora,
Ch' io tengo in mezzo 'l cor sacrate e sole?
Non fior, non rose, oimè! non frondi ancora;
Ch' io sempre fuggirò 'l sereno e 'l verde,
Fin che non torni di vederci l' ora.
Lasciam pur questi a chi 'l suo ben non perde
Per tempo alcun, quasi la fronde alloro,
Che per noi secco è tal che non rinverde.
Che donar dunque deo? le gemme e l'oro
Prendon l'avare; e l'amorose rime
Sol delle belle son chiaro tesoro.
E voi che siete intra le belle prime,
Liete prendete i dolci versi miei,
Forse indegni di voi, s' uom dritto estime.
Picciol mio libro, tu dunque oggi sei
Pegno a duo chiari Sol d' amor e fede:
Muovi: il tuo dipartir piaccia agli Dei.
Vanne all' albergo che superbo siede
Lungo Durenza e Sorga; ivi vedrai
L' alma Luna gentil, cui Febo cede.
Di': Riverente a' vostri santi rai
Di me fa dono un vostro servo fido,
Fido più d'altro ancor ch' aveste mai.
Poi che visto t'arà, dille: Altro lido
Mi convien ricercar; l'altra compagna
Lunge m'aspetta al bel florito nido.
Indi veloce allor l'aspra montagna
Passa oppressando[1] la nivosa fronte
Che dal nostro terren Francia scompagna.

[1] *Oppressando*, ossia premendo o calcando col piede.

Il Tesin, l'Adda e 'l Po, l'altero monte
Che della bella Italia il dorso parte,
Convien poscia che ratto e varchi e monte.
Allor vedrai quell' onorata parte,
Ove Fiorenza col chiaro Arno stassi,
Ov' è colei che dal mio ben mi parte.
Ivi che gli occhi avrà dolenti e bassi
Dolente la vedrai; bacia la terra
Onde muove pensosa i dolci passi.
Dille umil poi: Chi vive in pianto e in guerra
Già 'l second' anno che voi più non vide
Nel loco, oimè! che di sè fuor lo serra,
Qui pien di doglia, o sante luci e fide,
Mi manda, ch' io con voi sempre dimori,
Fin che a tempo miglior suo fato il guide.
E vi promette ognor, quantunque fuori
Mill' anni sia di vostra vista chiara,
Ch' altra non fia chi più di quella onori.
E se per Cintia ancor la penna avara
Non è, che spesso sua seconda appella,
Voi siete sola, voi più d' altra cara.
Cintia è talor così cortese e bella,
Che voi gli sembra; e se non foste voi,
Donna de' suoi pensier sola oggi era ella.
E come già gli antichi detti suoi
Prendeste in grado, così ancor vi prega
Prendiate me, se non foste altra poi.
E quale ognor, quel primo laccio il lega
Che già dieci anni al cor gli avvinse Amore,
A cui nulla per voi fatica nega.
Così vi piaccia sempre il vostro core
Per lui servar, fin che poi venga un giorno
Ch'arrechi il fin di tanto suo dolore,
O d' ogni ben celeste lume adorno!

SONETTO.

Si scusa con la Ligure Pianta per non poter giunger co' suoi versi a lodarla degnamente.

Ligure Pianta mia, se il rozzo stile
Voto di leggiadria, colmo d'amore,
In disfogar l' ardente suo dolore
Troppo altrui sembra a tanta altezza umile;
E se 'l nome per sè chiaro e gentile,
Della tua fronda, che m'invesca il core,
Desïando talor di farle onore,
Rende col suo cantar più rozzo e vile;
Perdoni al mio fallir quella pietade,
Ch'esser dovría, se non m'inganna il vero,
Dentro i bei rami dolcemente ascosa.
Sola è colpa d'amor se a montar osa
All'eccelsa tua cima il mio pensiero,
E nel primo salir sotterra cade.

—

SONETTO.

Gran contento sarebbe per lui se ascoltasse dalla sua donna un accento pietoso.

Lingua gentil, che sopra ogni altra cosa
La natura adornò benigna ed alma,
E che de' miei pensier sola oggi palma
Porti ovunque io mi viva, o in guerra o in posa;
Deh fia mai 'l dì ch'io t'oda dir pietosa
(Come è dritto dover di nobil alma),
Servo mio fido, l'amorosa salma
Che tu porti per me, non m'è noiosa.
O giuste, o dolci angeliche parole
Che sarian queste, ch'avrian forza farme
Montar più in alto ch'ove ascende il Sole.
Non fabricò Vulcan si rigide arme,
Cui non cadesse in ascoltarle sole
Ogni tempra, ogni onor, se il vero parme.

SONETTO.

Vuol piuttosto sospirare per la Pianta, ch' essere felice con un'altra.

Quanto da te mi vien, Pianta gentile,
Pianti, affanni, sospir, tormenti e pene,
Tanto m'aggrada, ch'ogni dolce e bene
Ch'altra mi potria dar mi tengo a vile.
Nè cangerei 'l mio doloroso stile,
C'ha di foschi desir le rime piene,
Con quanto chiaro e bel seco contiene
Il più tranquillo, il più soave aprile.
Perch' io so ben quanto più d' altra vale
Pur la tua fronda, non ch'i trochi e i rami,
Ch' arían forza tornar nel cigno Giove.
Così poss'io mostrarmi un giorno tale,
Che senza più sentir fatiche nuove,
Non abbia a sdegno ch'io l'adori ed ami.

SONETTO.

Col levarsi del Sole le sue pene amorose si risvegliano.

Almo beato Sol, che dolcemente
L' aurate chiome e la vermiglia fronte
Ne rechi sopra il bel nostro orizzonte,
Onde già intepidir l' aura si sente,
Ciascun dal sonno lieto si risente
Mentre tu poggi il dilettoso monte;
E gli augelletti in voci chiare e pronte
Cantan le lodi tue soavemente.
Lasso! ch' io solo al dolce tuo ritorno
Sento in mille maniere il cor cangiarme,
E il volto rivestir color di terra.
L'alma, che vicin sente il nuovo giorno,
Co' suoi primi pensier riprende l'arme,
Per ritornarsi alla sua antica guerra.

SONETTO.

Lamenta l'assenza della Pianta.

Chiara onda e fresca, che cantando vai,
A' miei duri sospir compagna fida,
Fosse la Pianta dove Amor s' annida
Quinci a temprar del caldo Sole i rai!
Fôran men foschi i dolorosi lai
E men cocenti l' amorose strida,
Vedendo appresso la mia santa guida
Ch'ogni dolce e seren vince d'assai.
I dì, ch'io teco in lacrimar consumo,
Spenderei nel cantar la sua beltate,
L'alte virtù, le sue divine parti.
Ciechi nostri desir, vane ombre e fumo!
Pur sono or lunge le mie frondi ornate;
E quanti ho detti in richiamarle sparti!

SONETTO.

La campagna gli divenne trista senza la Pianta.

Liete rive, alti colli e piaggia aprica,
D'erbe, viole e fior dolci ricetti;
Scorte de' miei sospir vaghi augelletti,
Là dove il bosco più la terra intrica;
Viva fontana, omai compagna antica
Delle mie note in gli amorosi detti;
Sentir non posso i vostri cari affetti
Poi che non ci è la bella Pianta amica.
Chè non pur voi, ma quanto dolce e bene
Dentro il suo terzo ciel possiede Amore,
Mi sarían senza lei tormento e pene.
Dal dì che apparse, il mio piagato core
Tali ardenti per lei fiamme sostiene,
Che fuor dell'ombra sua languendo muore.

SONETTO.

Si riposa nella certezza di tosto rivederla.

Oggi spero veder la bella Pianta
Che, già 'l dì terzo, non rividi unquanco.
Oggi il cor lasso, affaticato e stanco
Spera posa trovar dall' ombra santa:
Oggi spera di aver dolcezza tanta,
Quanta ier doglia, il tormentoso fianco.
Oggi al destro sentier, lasciando il manco,
M' addrizza il ciel che al terzo giro canta.
O che dolci accoglienze, oneste e liete!
Che sagge, caste, angeliche parole
Di vedere, di udir tremando spero!
Io sol dirò (quasi di ghiaccio al Sole):
Vedete il servo all' amoroso impero
Così fedel, come voi bella siete.

SONETTO.

AL SONNO.

Lo invoca perchè lo rechi in spirito alla sua donna.

Sonno, che spesso con tue levi scorte
Scioi da me l' alma peregrina e snella,
E la ne porti desïosa a quella
Che la fa ne' suoi danni ardita e forte,
Poi che sol nel tuo regno ha dolce sorte,
Menane omai l' oscura tua sorella;
Chè s' altrettanto ben si trova in ella,
Nullo stato gentil s' agguaglia a morte.
Allor non temería che 'l nuovo sole
Sgombri i suoi beni, e turbi ogni sua pace,
O la ritorni in questo carcer cieco.
Lungamente vedria quanto le piace,
Sempre udiría le angeliche parole,
Che più dolce saría che l' esser teco.

SONETTO.

L'amore che porta alla Pianta lo riempie di fede.

Quella che 'l terzo ciel cantando muove,
Che con tal forza in amorosi rai
M' accese l' alma allor ch'io vi mirai
Leggiadra sì ch'invidia n'ebbe Giove,
Sia testimon che 'l mondo par non trove
Al mio fido servir, che 'l dì sacrai
A'bei vostri occhi, che n'han viste omai
(Se vi sovvien del ver) ben mille prove.
E spero ancor ch'eternamente ornare
Deggia Liguria il vostro altero petto,
In cui menzogna mai nè fu nè fia.
Nè di voi so, qual voi di me, dubbiare;
Chè soverchia d'altrui tema e sospetto
In sì perfetto amor biasmo saría.

—

SONETTO.

L'alte virtù della sua donna gli fanno sperare la sua fedeltà.

Se in chiara nobiltà chiaro intelletto,
Se in generoso core alti pensieri,
Se di gloria desir perfetti e veri,
Se caste fiamme in amoroso petto,
Se in atti schivi un più cortese affetto,
Se ne'sembianti umíl concetti alteri,
Se un parlar saggio onde si tema e speri,
Se d'altrui danni e suoi giusto disdetto,
Se onestà ch' a beltà congiunta sia,
Se aver sempre virtù compagna e guida,
Se onorato sentier tra 'l molto e 'l poco,
S'amor, senno, valore e leggiadria
Fecer donna già mai pietosa e fida,
Non cangiate pensier cangiando loco.

SONETTO.

Prega la natura intera a scongiurar la sua donna ad esser fedele.

Verde prato amoroso, erbe felici
Sovente elette in onorato seggio
Dalla Pianta gentil cui sola chieggio,
E c' ha in mezzo 'l mio cor le sue radici;
Vermiglie rose, e voi fioretti amici
Che in sì leggiadri modi aggiunti veggio
Nel caro sen, perch'io fra me vaneggio
D'invidia e duol per questi campi aprici;
Chiare acque e fresche, che parlando andate
D'amor con quella, e l'affannato piede
Ristorate talor del vostro umore;
Schietti arbuscelli e vaghi, ombre beate,
Poscia ch'io vo di sua presenza fuore,
Ditele voi per me che Amor vuol fede.

SONETTO.

Sarà perpetuamente fido alla Pianta.

Nè fortuna crudel nè cangiar pelo
Avran forza già mai con l'arme loro
D' ancider quello ond'io mi discoloro
Amoroso disio, ch' ad altri celo;
Nè mi può saettar sì lunge il cielo,
Ch' io non veggia ad ognor, cui soli adoro,
Vaghi rami onorati, e pomi d' oro,
Se ben si squarci il mio terrestre velo.
Non è l'ombra gentil della mia Pianta
Come molt' altre son che 'l mondo ha in pregio,
E ceda il lauro, il pin, gli abeti e i mirti.
Questa tien da chi può tal privilegio,
Che con la vista pur si gloria e vanta
Di levar fino al ciel gli umani spirti.

SONETTO.

Loda a cielo la Pianta.

Qual grazia, qual destin, qual sorte amica,
O liguro terren, t' ha fatto degno
Di produr Pianta ov' ogni umano ingegno
Di maraviglia sè medesmo intrica?
Quai Medi, quai Sabei, qual terra aprica
Vider sì prezïoso e caro legno,
Che pur dell' ombra sua non fosse indegno?
Nè mai lingua sarà, che a pien ne dica.
Son fede e castità le sue radici,
La scorza e 'l tronco suo grazia e beltade:
Son chiari detti i fior, le frondi onore.
I frutti son virtù più d' altre ornate,
Cui solo il rimembrar fa noi felici:
Or dunque che saría sentir l' odore?

—

SONETTO.

Gli è gran tormento che neppure i suoi versi muovano la Pianta.

Non rivedrò già mai che 'l cor non treme,
Ligure Pianta, in dolorosi lai,
Quelle onorate rime, in ch' io trovai
Estremo mio disnor con lodi estreme.
Com' esser può che in voi per tempo sceme
L' antica fe, che gli amorosi rai
Vi fea veder dal dì ch' io vi mirai
Lieto con l' alma che vi adora e teme?
Com' esser può che gl' infiniti affanni,
Che ho sofferti per voi, nel vostro core
Non m' impetrin pietà, che fu già tale?
Piacemi ben ch' i giorni, i mesi e gli anni
Rendiate a Dio; ma non si spenga Amore,
Nè vi togliete a me, Piànta immortale.

EGLOGA.

Si cantano le lodi del re Francesco I. [1]

BATTO, CORIDONE, MOSSO.

Batto. Fuggi, o mio gregge, il tósco Coridone,
Che pur la tasca mi furò l'altr'ieri.
Coridone. Fuggite, o pecorelle; un veggio appresso,
Ch'oggi furommi la zampogna al bosco.
Batto. E qual zampogna? chè pur certo il sai
Come non tu nè il tuo Menalca insieme
Sapreste dritta in man tenerla appena.
Coridone. Quella che Mosso mio mi diede in dono.
Ma tu qual tasca? chè Dameta ancora
Nè tu vedeste mai sì fatto arnese.
Batto. Quella che Dafni mi donò quel giorno
Che 'l sacrificio alle sue Ninfe porse:
Tu 'l sai ben, che d'invidia ardesti allora.
Coridone. Se la tasca furai, sempre alle gregge
Pan sia nimico; ed io, degli altri esempio,
Divenga de' miei can pasto e rapina.

[1] Francesco I nacque in Cognac, il 12 settembre 1494, da Carlo conte d'Angoulème e da Luisa di Savoia. Fu fatto educare da Luigi XII, che gli era parente. Morto quel re, per essersi in troppo vecchia età abbandonato alle dolcezze matrimoniali, Francesco fu suo successore. Nel 1515 vinse gli Svizzeri a Marignano e conquistò il milanese. Nel 1521 scoppiò la guerra fra esso e Carlo V. Il contestabile di Borbone si ribellò al re, e si mise ai servigi dell'imperatore. Nel febbraio del 1525 il re Francesco fu sconfitto a Pavia, e rimase prigioniero fino al 18 di marzo del 1526; nel qual giorno egli fu liberato, e dati per ostaggi all'imperatore i due figli del re, non avendo permesso la reggente sua madre che fossero fatti prigionieri, in luogo di Francesco, dodici baroni del regno. Riscattati i figli del re per la somma di un milione e dugentomila scudi, la loro liberazione fu suggello della pace già conclusa tra Francesco e l'imperatore in Cambrai nel 1529. — Questo re fu valorosissimo e sfortunato. E gli sfortunati, come il nostro Alamanni, furono da lui favoriti di asilo e di pane. Era amico de' poeti e letterati, letterato egli stesso. Se le sue armi furono sempre spezzate da un potentissimo imperatore, rimase però al vinto re l'amore de' suoi sudditi, e la gloria di protettore delle scienze e delle arti. La sua corte fu sempre magnifica. Il cuore di lui corrispondeva all'ingegno, che era grandissimo. I tempi in cui s'avvenne e l'onnipotenza di Carlo resero vane tutte le promesse ch'egli avea fatto ai Fiorentini. Morì nel 1547, in età di cinquantadue anni, dopo averne regnati trentadue.

Batto. Ed io nei miei desir contrarie senta
Le Ninfe, e goda de' miei danni il lupo
S'io t'ho furata la zampogna unquanco.

Coridone. Oh s'io il credessi, io direi qui con teco
Di Dafni il pianto: or tu prendi un capretto,
Che al più dotto cantor guadagno sia.

Batto. Oggi dispúta con Minerva il porco.
Vedi il capretto mio, trova l'agnello.

Coridone. E come d'ambi poi fia 'l pregio uguale?
Sai quanto è vil delle tue capre il pelo,
E quanto è bel delle mie gregge il vello.

Batto. Che dunque prenderò ch'al tuo s'agguagli?
Forse vorresti il mio cornuto becco?

Coridone. Sia 'l capretto se vuoi; ma quinci appresso
Vieni a seder, dove dolce ombra stampa
Con braccia stese il sempre verde alloro.
Qui presso è 'l fonte, onde sonando stilla
La più chiara acqua che la valle spanda;
Qui d'erbe fresche e fior la riva è piena;
Qui canta 'l grillo, nè del giorno ha cura.

Batto. Io canterò; ma ben fra me mi doglio,
Ch'or sì superbo mi riguardi in volto.
Nè ti sovvien, che nell'età novella
Quanto stolto oggi sai, da me ti venne.
Ah che grazia ha talor chi bene adopra!
O folli cacciator, pascete i cani
Che vi divorin poi vicini al fonte.

Coridone. E quando fu, che m'apprendessi cosa
Che pur sia degna di nomarsi al bosco?

Batto. Quando? tu 'l sai, quando per Flora ardendo
Pur meco avesti de' tuoi pianti tregua.

Coridone. Ardea per Flora, e ben senz'altra guida,
Mi trovai tal, ch'io la ringrazio e lodo:
Ma tu vien tosto, se a cantare intendi.

Batto. Qui m'intend'io restar, c'ho d'ogni parte
Erbe odorate, onde sen vanno a schiera
L'api di fior in fior sonando intorno.
Qui son due rivi, e nei frondosi rami
Dolce i dipinti augei cantan d'amore;
Qui l'ombra è fresca, ove superbo il pino
Fia sibilando de' miei versi aita.

Coridone. Ecco io vengo ove vuoi, ch'è ben ragione;

Ma chiamisi un che i nostri canti ascolti.
Batto. Vedi qui Mosso che dal bosco torna.
Coridone. Posa lo incarco tuo, Mosso, da canto,
E porgi al nostro dir le orecchie intente.
Mosso. Questo è ben loco degnamente seggio
Di sì vaghi pastor qual siete voi:
Nè men conviensi, ch'un sì bello aprile
Per onorar le vostre amiche note.
Veggio l'erbette e i fior, che in pace stanno
Con l'aure intorno, e gli augelletti e l'api
Sono in silenzio; e 'l Sol par che non muova,
Per meglio udir tra voi sì dolce lite.
Or cominciate, e Coridon sia primo.
Il qual poscia seguir Batto non sdegni.
Io presso al fascio mio m'asseggio al verde.
Coridone. Più caro han me tutte le Muse insieme
Che pur Calliopea non ebbe Orfeo.
Batto. E Febo ama più me che ogn'altro poi,
Se ben sia Lino il suo gran figlio stesso.
Coridone. Venti vasetti il dì di latte colmo,
E di formaggio la capanna ho piena.
Batto. Capra non ho, che s'alla mandra riede
Non abbia ivi a nodrir due figli insieme.
Coridone. La vaga Cintia mia, la bella Flora,[1]
Tanta han pietà di me, quant'io le adoro.
Batto. Silvia,[2] or ch'io piango tra Durenza e Sorga,
Mi chiama, e 'l sente ben l'Arno e 'l Mugnone.
Coridone. Quante e quai già sentii dolci parole?
Dicalo Amor per me, ch'io dir non l'oso.
Batto. Oh come Silvia al mio partir si dolse!
Chi non pianse quel dì, fu sordo, o pietra.
Coridone. Ogni altro han queste due dal cor diviso,
E lì sol Coridon dipinto resta.
Batto. Poi ch'io divenni suo, Silvia mia bella
Non può in vista soffrir Dafni e Menalca.
Coridone. Han talor gelosia, talor disdegno
L'una in vêr l'altra, ed io d'entrambe godo.
Batto. Me sol richiama, ed io lei sola adoro.
Un sol nodo ambo noi congiunse e strinse.

[1] È il poeta, invaghito di queste due ninfe, che parla sotto il nome di Coridone.
[2] Silvia era l'amante del Buondelmonti, cioè Batto.

Coridone. Io seguo pur la violetta e il giglio:
Tu sol la rosa vil, ch' al bosco nasce.
Batto. Anch' io pur cerco la dorata poma,
Tu la pruna selvaggia e l'aspra corna.
Coridone. Due tortorette, e due colombe ho insieme:
Quelle per Cintïa fian, queste per Flora.
Batto. Io due cervette leggiadrette e snelle
Per Silvia mia, se mai ritorno, ho meco.
Coridone. Temon le mandre i lupi; i fior, la pioggia;
Gli arbori, i crudi venti: io, d' esse l'ira.
Batto. Aman l' erbe l'umor, gli armenti i prati;
Le capre, il bosco: io, sola Silvia ed una.
Coridone. Io canto tal, che 'l Po, l' Adria, il Sebeto
Forse non scherniran le gregge d' Arno.
Batto. Io canto tal, ch' omai Durenza e Sorga
Confesseran dover due furti ad Arno.
Coridone. Il gran gallico re Francesco Primo
La mia roca zampogna ascolta ed ama.
Batto. Il gran gallico re Francesco Primo
Il mio rozzo cantar non ave a sdegno.
Coridone. O Francesco, chi t'ama, armenti e gregge
Grasse più d' altri, e più lieti aggia i campi.
Batto. O Francesco, a colui che al ciel ti leva,
Dian latte i fiumi, e gli aspri rovi amomo.
Coridone. Ninfe, che frutti e fior cogliete intorno,
Guardate al serpe che v' asconde l'erba.
Batto. Stolte caprette mie, tornate indietro,
Chè chi va innanzi nel torrente cade.
Coridone. Andianne, o pecorelle, andianne omai,
Chè alla mandra tornar ne sforza il tempo.
Batto. Chiama le gregge tue, cornuto duce,
Ch'or mette a' danni tuoi l' insidie il lupo.
Mosso. Tanta dal vostro dir dolcezza sento,
Ch'io non saprei ridir chi più m'aggrada.
Prenda questo l' agnel, quello il capretto.
Ed onorianne qui concordi insieme
Venere bella e Silvia e Cintia e Flora;
Poi prendiamo il cammin, chè 'l dì s' inchina.

—

ANTIGONE,

TRAGEDIA.

ARGOMENTO DI MESSER ANTONIO BRUCIOLO [1] SOPRA L'ANTIGONE.

Creonte, eletto novellamente re di Tebe, dopo la morte di Eteocle e di Polinice, che si eran tra loro uccisi, fa onoratamente seppellir quello, e bandir che Polinice non sia sotterrato. Antigone, di lor l'una sorella, contra il consiglio dell'altra Ismene, non veduta primieramente dalle guardie, il cuopre di terra, e trovatolo di nuovo scoperto, e piangendo risotterrandolo, dalle guardie presa e menata davanti a Creonte, fu da lui viva fatta chiudere in un sepolcro. La qual cosa intendendo Emone, figliuol di Creonte, ed amante e sposo di lei, cruccioso verso il padre, andò per trarla di là entro, e vedutala da se stessa impiccata, si uccide (secondo quel che da Tiresia prima era predetto). La madre Euridice per duolo si priva di vita, Creonte riman vivo, piangendo la morte del figliuolo e della moglie amaramente. [2]

[1] Antonio Bruciolo, amicissimo di Luigi Alamanni, congiurò con esso e con Zanobi Buondelmonti. Avvisò Luigi che suo cugino e Iacopo del Diacceto erano stati presi. Si rifuggì in Francia; fu da Massimiliano Sforza, già duca di Milano, che ivi si trovava in prigion libera, mandato in Alemagna. Tornato di poi per la mutazione dello Stato con Luigi Alamanni in Firenze, pizzicava, secondo le brigate dicevano, di eresia, ed era tenuto luterano. Cosa certa è, ch' egli era nemico a spada tratta de' Chierici, e specialmente de' Frati. I quali cominciarono a gridargli contro, segnatamente il Foiano, dicendo, che i brucioli non erano buoni che ad essere arsi. La Signoria per questi suoi discorsi, e perchè vituperava lo Stato, ch' era, secondo il suo detto, sui trespoli, e governato dai Ciompi, lo fece pigliare. I Frati volevano fargli dare la fune; ma fu tanto aiutato dagli amici di Luigi, che gli Otto non furono d' accordo a dargliela; perchè i Signori non sapendo che fargli, comandarono agli Otto che confinassero Antonio Brucioli fuori del Dominio per due anni. — Varchi, *Storia Fiorentina*, libro VIII.

[2] L' argomento è quello dello Scoliaste di Sofocle, salvo che il Brucioli v' aggiunse del suo qualche parola.

ANTIGONE.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

ANTIGONE.	EMONE.
ISMÈNE.	TIRESIA.
CORO.	NUNZIO.
CREONTE.	EURIDICE.
MESSO.	SERVO.

Il luogo della tragedia è Tebe.

Il Coro è di cittadini tebani.

Antigone. O mia cara sorella, o dolce Ismene,
Or possiam noi ben dir che Giove intenda
(Non sazio ancor di tante doglie e morti)
Che del doppio fallir del padre Edípo
Anco noi che viviam portiam la pena.
Nulla cosa infelice, nulla al mondo
Più di miserie o di vergogna avanza
Che ne' tuoi e ne' miei non sia caduto:
E Creonte crudel, l' empio signore,
Con nuovi bandi ci tormenta ognora.[1]
Tu taci; ahi lassa me! Dunque non sai
L' alto disnor che dei nemici nostri
I nostri amici con tal forza ingombra?

Ismene. Amara o dolce, ancor nulla novella,
Antigone, agli orecchi miei pervenne
De' nostri amici, poscia che in quel punto
Porgendo l' uno all' altro acerba morte,

[1] *Et nunc, quod hoc dicunt, universæ urbi*
Edictum proposuisse ducem nuper.
Sophocles, traductio latina.

Noi due de' due fratei restammo prive;
E poi che rotto il gran campo nimico
Fu quella notte, non ho cosa udita
Che più lieta mi faccia, o più dolente.

Antigone. Tosto adunque il saprai, chè questo solo
Fa ch' io ti trassi qua fuor della porta,
Acciò che senza altrui tu sola udissi.

Ismene. Deh che fia, lassa! poi che gli occhi e 'l volto
Mostri dipinti di soverchio sdegno?
E parmi il ragionar doglioso e grave?

Antigone. Non ha il fero Creonte ancor sepolto
L'uno e l' altro fratel, ma in terra nudo
L' un de' due vuol lasciar di fera in guisa.
È nel grembo a Pluton solo Eteòcle
Pur con dovuto onor là giù disceso,
E 'l corpo ch' ei lasciò coperto vide.
Ma 'l miser Polinice in terra giace
Nudo, abietto e scoperto; ed ha bandito
Che alcun de' cittadin non prenda ardire
Di sotterrarlo o di pianger sua morte.
Ma senza pianto altrui, senza sepolcro,
Di can, d' augelli e di selvagge fere
Vuol che restin tra noi dogliosa preda
Quelle membra regai d' Edippo uscite.
Or se noi guarderem quel ch' è seguíto,
Vedremo ogni comando, ogni minaccia,
Che a te, sorella, e a me si drizzan sole;
A me dico anco, che pur vivo ancora.
E per far più palesi i suoi pensieri
Vuol che la pena sia di chi l' aiuti,
L' esser vivo tra' suoi sotterra posto.
Nè gli è bastato pur bandirlo intorno;
Ch' egli stesso vien fuori a dirlo a tutti.
Qui siam, cara sorella; ed è ben tempo
Che ne dimostri omai se del tuo sangue
Porti l' alto valore, o se viltade
Dentro a sì nobil petto albergo trova.

Ismene. Deh che, semplice, parli? e in che potrei
Giovargli, quando ben disposta fossi
Di trapassar le leggi e sotterrarlo,
S' è vero appunto quel che m' hai narrato?

Antigone. Pensa pur se tu vuoi porgermi aiuto.[1]
Ismene. Ah che pericol greve! ov' hai la mente?[2]
Antigone. E il corpo morto alzar con questa mano.
Ismene. Speri tu seppellirlo, e che nol senta
Questa città nemica e t' interrompa?[3]
Antigone. Se venir non vuoi meco, io sola voglio
Al tuo fratello e mio sepolcro dare,
Nè cosa curo che avvenir mi possa.
Ismene. Contr' alla voglia, ahi lassa! di Creonte?
Antigone. A lui non lice il mio dover vietarmi.
Ismene. Torniti a mente, ohimè! sorella cara,
Come, già visto il suo peccato orrendo,
Il padre nostro con sua propria mano
Ambi gli occhi si trasse, e poi nimico
Al popol fatto, in sì misera morte
Pien di vergogna chiuse i giorni suoi.[4]
Poscia colei che fu sua donna e madre,
(Come tu sai) poi che conobbe il figlio
Figlio e marito, in duro laccio avvolta
Pur sospinta dal duol se stessa ancise.
Il terzo acerbo danno or n' è presente,[5]
Come veggiam, ch' ancor vermiglia è l' erba
Del sangue, ohimè, de' nostri due fratelli;
Che insieme irati, l' un vêr l' altro mosse
La man fraterna, ed un sol punto vide
L' uno e l' altro cadere, ed egual fato
All' uno e l' altro acerbo fin condusse.
Così noi sole alla fortuna in preda,
Senza conforto alcun di padre o madre,
Senza fratelli, ohimè! rimase siamo.
Or pensa dunque ben quanto dogliosa

[1] *An me velis adiuvare considera.*
[2] *Quale facinus! ubi mens tua est?*
[3] *An vero cogitas sepelire prohibitum urbi?*
[4] *Heu cogita, soror, pater quomodo nobis*
Invisus et inglorius perierit ec.
[5] *Tertium malum fratres duo uno die*
Se ipsos interficientes miseri mortem
Mutuam sibi attulerunt mutuis manibus.

L' Alamanni nella sua traduzione spesso coll' abondanza de' versi distrugge la semplicità di Sofocle.

Morte ne aspetti, se vorrem con forza
Le leggi trapassar, l'alta potenza,
E i fier comandi del novel signore.
Ma ne convien pensar che già create
Femmine fummo, e che non siam bastanti,
Debili e inferme, a contrastar con l'uomo;
E poi che il ciel, già di regine e donne,
Serve n'ha fatte, questo e peggio ancora
Tacitamente ne convien soffrire.
Ond'io, per me perdon chiedendo a quelli
Che già son morti, scuserò il mio fallo,
Poi che mi sforza chi governa e regge.
Chè stimar non si dee saggio colui
Che quel ch'esser non puote indarno tenta.

Antigone. Io non ti vo'pregar, perciò che, quando
Pur consentissi, non saresti mai
Del tutto pronta; ond'io dolor n'avrei.
E molto meglio all'onorate imprese
È l'esser sol, ch'aver compagni, i quali
O contrario voler tardi, o timore.
Or sia saggia a tuo senno, io pur son certa
Di sotterrarlo; e vie più bel mi fia,[1]
Poi gli avrò fatto onor, morta giacere
Con l'amico fratello amica insieme.
Ch'io veggio ben quanto più lungo è 'l tempo
Di star fra i morti; onde convien piacere
Più tosto a lor ch'a chi nel mondo vive.
E s'a te par, di quel che 'l ciel fa stima
Tien poca cura, e resta; io v'andrò sola.

Ismene. Di questo non tengo io già poca cura,
Ma il mio nulla sperar mi tira indietro.

Antigone. Rimanti adunque; ed io così m'invio
A procacciar sepolcro al mio fratello.[2]

Ismene. Oh che freddo timor m'agghiaccia il core!

Antigone. Or non mi spaventar, pensa a te sola.

Ismene. Non aprir con altrui cotal pensiero,[3]

[1] *illum ego*
Sepeliam: honestum mihi est hoc facienti mori.

[2] *ego vero sepulchrum*
Paratura fratri charissimo ibo.

[3] *Sed indicato nemini*
Hoc facinus, verum occulta, et ego tecum celabo.

Ma tienlo ascoso, ed io lo taccio ancora.
Antigone. Parlane pur, ch' a me vie più nimica
Sarai tacendo, che se 'l narri a molti,
Chè l' opre pie non dèn tenersi ascose.
Ismene. Come nel proprio mal t'allegri e godi!
Antigone. Anzi conosco ben quanto far deggio,
Volendo a quei piacer ch' io soli apprezzo.
Ismene. Pur di nuovo il dirò: tu tenti invano.
Antigone. Quando più non potrò, starommi in posa.
Ismene. Non si conviene incominciar quell'opra
Che poi s' abbia a lasciar non giunta al fine.
Antigone. Taci, s' esser non vuoi nimica espressa
D' una sorella tua, nemica ancora
D' un fratel morto, e lascia in pace omai
Il mio stolto consiglio, e me soffrire
La greve pena che n' aspetta forse;
Bench' io non credo mai ch' altro tormento
Possa sentir più greve un cor gentile, [1]
Che non morir con fama eterna e lode.
Ismene. S' a te pur così par, segui 'l cammino;
E sappia questo sol, che bench'amica
Sia drittamente ai cari amici nostri,
Poco sei saggia in sì dubbiosa impresa.
Coro. Sommo specchio del ciel, del mondo duce,
O del giorno occhio altero, [2]
Ch' ogni animal di tua chiarezza ingombre;
Oggi il bel volto tuo men che mai fero
Ne mostri, e con tua luce
Il tenebroso duol dal petto sgombre.
Omai cenere ed ombre
Son fatti quei ch' a noi dar pena e morte
Voleano ed alla patria alta ruina.
O giustizia divina,
Pur vivi ancora, e senz' altr'arme e scorte
Le sette antiche porte
Libere stanno e sciolte.

1 *Sed sine me mea stultitia*
Pati hæc tristia, patiar enim
Nihil tantum, quin honeste moriar.

2 Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo. DANTE, *Purg.* XX.

Nè più tema n' assale: o santa pace,
Ben cieche menti e stolte
Son quelle, a cui la tua virtù non piace.
Il cor n' avvinse, ohimè che freddo gelo!
Quando di ferro e d' ira
Vedemmo armate le nimiche squadre!
Con men tempesta il mar trascorre e gira
Borea al nivoso cielo
Che quegli allor la nostra patria e madre.
L' aer d' oscure ed adre
Nubi cinto parea, tal polve in alto
L' esercito movea correndo intorno.
Tu, sole, a mezzo 'l giorno
Impallidisti al dispietato assalto.
E poi che il verde smalto
Dell' uman sangue tinto
Già vermiglio vedesti, i raggi tuoi,
Da sdegno e pietà vinto,
Lunga, poscia, stagion negasti a noi.
Di Tebe invitta le superbe mura,
Che già 'l dotto Anfione
Costrusse al suon della sua dolce cetra,
Pur dubbiose talor dritta cagione
Avean d' alta paura;
Nè pur ben ferma in lor si sentia pietra.
Non altrimenti impetra
Chi morte aspetta, e 'l soccorso ha lontano,
Che il popol dentro ch' aspra fin temea.
Ciascuna porta avea
Contra a sè armato un greco capitano,
Che l' un fero germano [1]
Tratto da giusto sdegno
Contr' all' altro menò, ch' essendo erede
Di par del patrio regno,
Di vendicar cercò la rotta fede.

[1] *Septem duces ad septem portas*
Ordinati, pares contra pares, reliquerunt
Iovi fugatori ænea tributa
Præter miseros fratres
Qui contra sese
Utrinque hastas dirigentes,
Habent simul mortem ambo.

Ma con dritt' occhio risguardando in terra
Giove benigno e pio
L' alta innocenza nostra e i falli altrui,
Ne prestò forza, e 'l buon sommerse il rio;
Ond' or dell' aspra guerra
Ne riportiam le ricche spoglie a lui.
I sette duci, a cui
Le sette porte date a romper fôro,
Giacer veggiam dalle man nostre ancisi.
Gli Dei, sempre derisi
Da quei, mostraron poi le forze loro.
E a quel che fra costoro
D' ira e superbia mosso
Più il cielo offese d' empio orgoglio pieno,
Da folgore percosso,
Impose morte al fin perpetuo freno.
Voi miseri, Eteócle e Polinice,
Fratei di sdegno armati,
Cader vedemmo d' ugual morte allora.
Ahi lassi, e dal destin fero menati
Al scontro agro e infelice
Ch' ambedue trasse, ohimè! di vita fuora.
In un colpo, in un' ora,
Morte vi deste: o pio fraterno amore,
Deh come oggi di te 'l mondo si spoglia!
E tu, cieca empia voglia
Del dominar, come n' avvinci 'l core!
L' un mentre 'l tolto onore
Di racquistar s' ingegna,
Contr' alla patria muove ingiuste offese,
E l' altro, mentre regna
Contra 'l dover, la patria e noi difese.
E s' egli è ver che 'l ciel con dritta lance
Porga 'l premio e la pena,
Ben fu d' ambedue questi il fallo uguale.
Fu il viver d' essi un breve sogno appena;
E lor mondane ciance
Passâr più tosto assai, che vento o strale.
Or noi, che 'l fil fatale
Serviamo intero a vie più lunga etate,
Rendianne grazia al padre Bacco e Giove.
Ma il passo vêr noi muove

Creonte, il nuovo re, dalla cittate.
Nuove altre cose nate
Saran, ch' entro al cor preme
Alti pensier, e bandir fe pur dianzi
Che noi qui tutti insieme
Venissimo in quest' ora a lui dinanzi.[1]

Creonte. O cari cittadin, poscia che 'l cielo
N' ha combattuto assai, l' alma cittade
D' ogni tempesta alfin salva ne rende.
Io vi ho fatti chiamar soli in disparte
Da tutti gli altri, perch' io tengo a mente
Quant' onor, quanta fede, e quanto amore
Già fosse il vostro vèr l' antico Laio
Mentre regnava, e inverso Edippo ancora
Suo successore; il qual poi sendo morto
E rimasi i figliuoi, so con quant' arte
Gli scorgeste mai sempre al ben comune.
Or poi che doppia morte in un sol giorno
Ambi questi n' oppresse, in ambi sendo
La man vermiglia del fraterno sangue;
A me, mancati lor, ragione apporta
L' esser del regno e dell' impero erede.
E perchè mal si puote in uomo alcuno
Scerner dentro i pensier, la mente e 'l core
Finch' ei con l' opre sue, sendo preposto
Ai magistrati o leggi, altrui nol mostra;
Dico, ch' io stimai sempre iniquo ed empio
Qualunque regga impero, e che non porga
I buon consigli aperti, ma per tema
Gli tace, e il suo parlar rivolge altrove.
E chi nel mondo alcuna cosa ha cara[2]
Più della patria, o tenga amico alcuno
Che nemico le sia, chiamo ben questo
Scellerato e crudel più ch' altro assai:
Ond' io vi giuro per quel Giove eterno

[1] Sebbene questo Coro non sia privo di forza e vaghezza, è assai meno bello del greco ch' è più breve. Non posso capire come il poeta nostro che sì altamente intendeva le greche bellezze, abbia voluto sostituire lusso di pensieri e di frasi ai severi concetti di Sofocle.

[2] *Et qui pluris quam suam patriam*
Amicum ducit, hunc nequaquam amicum duco.

Che 'l tutto vede, che timor già mai
Non mi faria tacer, vedendo io cosa
Che al nostro comun ben contraria avvegna,
Nè stimar posso amico chi nimico
Sia della patria, perch' io so ben come
Questa sola ne salva; e mentre questa
S' invia per buon cammin, sempre si vede
Crescer con sicurtade amici insieme.
Con queste leggi adunque e in questi modi
M' ingegnerò d' ornar la patria e voi.
Or di quei due fratei d' Edippo nati
Fatt' ho bandir nella città dintorno
Che con quanto più onor si possa o deggia
Porgere a quei che con lodata morte
Parton del mondo, sia sepolcro dato
Ad Eteocle sol, sì come a quello
Che con sommo valor la propria vita
Sprezzò, la patria difendendo e noi.
Ma 'l suo fratel (di Polinice dico),
Il qual sendo rubel nimico venne
Con tal furor contr' agli Dei paterni,
Contr' alla patria armato, e in forza avere
Volea questa città, volea saziare
L' empia sua voglia ingorda del pio sangue [1]
De' suoi congiunti, e noi menar legati
A servizio crudel di gente iniqua,
Costui non vo' che alcun si prenda ardire
Di sotterrar, nè la sua morte pianga:
Ma secondo i suoi merti abietto e nudo
Resti ai cani e agli augei, ch' ognor si veggia
Lacerar e macchiar di polve e sangue.
Tale è 'l consiglio mio, nè da me mai
Avranno premio ugual gl' ingiusti a quelli
Ch' io porgo ai giusti; ma chi cerca il bene
Di questa patria, da me sempre aspetti
E vivendo e morendo onore e pregio.

Coro. S' a voi piace così, Creonte invitto,
Convien ch' anch' a noi piaccia, ch' a voi solo
È lecito il dispor così de' morti

[1] *Et voluit fraterno sanguine saturari et nos servos facere.*

Come di noi che qui viviamo ancora.[1]

Creonte. Gitene dunque dove 'l morto giace
A far che 'l mio voler non torni vano.

Coro. Da più giovani spalle è questo incarco.

Creonte. Altri son là che vi saranno aita.

Coro. Or che bisogna dar tal cura a tanti?

Creonte. Per non fidarla a chi non abbia fede.

Coro. Qual sì stolto sarà che cerchi morte?

Creonte. La pena saria tal; ma spesso avviene
Che 'l soverchio sperar d'assai guadagno
Conduce l'uom, ch'ei non si sente, al fine.

Messo. Io non dirò, signor, d'esser qui corso
Tanto veloce ch'io non possa ancora
Per molto affanno ben gli spirti accôrre,
Per ciò ch', a dirne il ver, mi son posato
Spesse fiate, e meco entr'alla mente
Ho combattuto assai, tal che più volte
Vôlto mi son per ritornarmi indietro.[2]
Dicea meco un pensier: lasso! che fai?
Ove drizzi ora il piè? stolto, a chi porti
Con l'ambasciata tua pena sì greve?
Or non andar più in là; ma se d'altronde
Per altro messo il risaprà Creonte,
Non ne debbi aspettar vergogna e danno?
E fra me disputando (ancor ch'io fossi
A camminar veloce) in tal maniera
La via breve per sè m'è stata lunga,
E in somma a voi venir disposi al tutto.
Or benchè nulla v'abbia da dir certo
E nulla lieto, pur dirò quel solo
Ch'io posso dirvi; e so ch'altro non deggio
Di bene o mal sentir, che quello stesso
Che i fati destinâr nel dì ch'io nacqui.

Creonte. Che vuoi tu dir ond' hai tanto timore?

Messo. Primamente dirò quel che seguito
Non fu per colpa mia, nè so per cui;
Ch'io vi prometto ben che premio alcuno
Non m'aría fatto far sì greve errore.

[1] *Leges ferre de omnibus tibi licet,*
De mortuis et de nobis.

[2] Ch'io fui per ritornar più volte vôlto.
DANTE.

Creonte. Or di' tosto oramai, che cosa è questa.
Messo. Soglion le avverse nuove a chi le porta
Porger sempre nel dir tardezza e tema.
Creonte. Dillo omai tosto, e ti nascondi e fuggi.[1]
Messo. Io 'l dirò pure: un novamente è gito
Ad onorar quel morto, e netto e puro
L' ha sotterra riposto in poca fossa.
Creonte. Or che mi narri tu? chi fu costui?
Messo. Io nol so, ma so ben ch' ivi non pare
Forma alcuna di piè, di vanga, o marra:
Ma sì la terra ugual si mostra intorno,
Che pensar non si può di chi foss' opra.
Tal che da prima al ritornar del giorno,
Quando scorgemmo il ver, gran maraviglia
Parve a noi tutti, poi che segno alcuno
Non si vedea, nè fonda era la fossa,
Ma leggermente sol di polve e terra
Era coperto, come da chi voglia
Purgar se stesso dal peccato orrendo
Di quei che privan di sepolcro i morti.
Non di fera o di can l' orma si vede
Che raspando co' piè coperto l' abbia.
Nacquer tra noi parole aspre e pungenti,
Chè l' una guardia con minacce altere
Riprendea l' altra; tal che fummo in forse
Di cominciar tra noi battaglia acerba,
Perchè ciascun di noi di colpa uguale
Venne in sospetto, e nessun certo n' era,
Anzi diceva ogni uom non esser quello.
Voleva pur ciascun prender con mano
Il ferro ardente, e correr sopra il foco,
Chiamando testimon gli Dei che fallo
Commesso non avea, nè sapeva anco
Di chi ciò fosse stata opra o consiglio.
Disse uno alfin, che fe per tema a tutti
Chinar la fronte a terra; e contradire
Non seppe alcun, nè miglior modo usare:

[1] Non corrisponde alla traduzione latina la quale dice:
Ergo dic tandem, deinde liberatus abi,
ov' è escluso il *nascondersi e fuggirsi.*

Il suo dir fu, che tutto quanto appunto[1]
Si dovesse scoprirvi, e che per nulla
Non si tenesse a voi la nuova ascosa.
Fu conchiuso il suo detto,[2] ed io per sorte
Tratto fui, lasso! a sì lieta novella.
Qui son contr' a mia voglia, e so che voi
Contr' al vostro voler m' udite ancora;
Chè nessun vede volentier quel messo
Che gli viene a portar novelle avverse.

Coro. Or sappiate, signor, che 'l cor mi dice
Che tutto quel ch' udite non sia stato
Senza certo voler degli alti Dei.

Creonte. Deh! non mi far parlando ira maggiore,
Poi che imbiancando 'l pel ti scema il senno.
Dunque vuoi, folle, dir che 'l cielo ha cura
Di un empio e fero? e che là su dispiaccia
Che secondo 'l fallir la pena porte?
Voi pur vedeste, oimè! che armato venne
Contr' al natio terren per arder tutti
De' suoi paterni Dei gli ornati templi
Con l' immagin sacrate, e le lor leggi,
La lor cittade: e quando mai vedeste
Il ciel cura tener di sì ria gente?
Certo non mai; ma non piacendo a voi
Questo consiglio, me n' avete ognora
Biasmato assai, nè potete anco il collo
Sì volentier piegar sotto tal giogo,
Che i miei comandi con amor serviate.
Ond' io ben certo so ch' alcuni, avendo
Qualche premio da voi, mi fanno oltraggio.
Ah nulla cosa più malvagia al mondo
Mai fu che l' oro: questo le cittadi
Rovina in tutto, e questo scaccia altrui
Dal proprio albergo, e questo inchina al male
Le buone menti; ei sol gl' inganni mostra,
Gli empi spergiuri, e insomma tra i mortali
Solo è d' ogni opra ria ferma radice.
Ma chi mosso per lui commette un fallo,

[1] *Erat autem huius consilium patefaciendum esse*
Tibi negocium et non celandum.

[2] Cioè, Fu conchiuso di fare secondo il suo detto.

Quando il penser non val, languendo vede
Ch' ogni peccato alfin sua pena aspetta.
Ma per quel Giove ch' oggi onoro e còlo
(Come ogni uom sa) vi giuro che s' in breve
Ritrovando quel c' ha sepolto il morto
Alla presenza mia nol conducete,
Non sarò sazio ancor di darvi morte;
Ma con mille tormenti, strazi e scempi
A tal vi condurrò, ch' a viva forza
Manifestiate a me l' oltraggio fatto:
Perchè meglio intendiate e come e donde
Si dee premio cercare, tutti poscia
Serviate a mente ch' amar non si deve
Sempre il guadagno, e che più son coloro
Che dei peccati lor riportan pena,
Che gli altri che ne son gioiosi e lieti.

Messo. Deggio io dir altro, o mi ritorno indietro?
Creonte. Va'; che fortuna ria ti faccia scorta.[1]
Messo. Basta a me ch' io non ho commesso fallo.
Creonte. Anzi avrai guadagnato argento e morte.
Nè voglio altro più dirti; e pur t' affermo
Che s' io non veggio qui legati avanti
Quei c' han fallito, allor saprete come
I malvagi guadagni arrecan doglia.

Messo. Questo è ben vero: or se costui che è in fallo
Si trova, o no, chè 'l tutto fa la sorte,
Nessun sarà mai più ch' in queste parti
Venir mi veggia, e questa volta ancora
Fuor d' ogni opinion, fuor d' ogni spene,
Salvo, e ringrazio Dio, mi torno indietro.

Coro. Tra quanti altri animali[2]
Creò natura mai sotto alcun clima,
Nessun (se ben s' estima)
Si trova più dell' uom noioso e rio.
Questo, del suo natío
Terren non ben contento, ardito varca
Il mar con fragil barca,
Cercando a sè perigli, ad altrui mali:

[1] *Non scis ut nunc moleste loqueris?*
Il poeta nostro qui ha messo del proprio.

[2] *Multa sunt mala, sed homine*
Nihil atrocius est.

Alla terra immortali
Fatiche porge, e crudelmente in prima
Con l' aratro e co' buoi la riga e fende:
Poi la rivolge e stende
Con dura zappa, e adegua ogn' alta cima.
E così d' anno in anno avaro viene
A darle pene alle passate uguali.
Questo ai volanti augelli
Pon mille insidie ognor con visco e ragne,
Sì ch' in boschi o campagne
Non giova al loro scampo aprir ben l' ale.
Al fer leon non vale
L' artiglio e 'l dente contr' uman disegno,
Ch' or laccio, or nuovo ingegno
Ritien quei più selvaggi e più rubelli.
Benchè correnti e snelli,
Fuggir non sanno i cervi; e spesso piagne
La leggier damma ne gli ascosi inganni.
Schivar non ponno i danni
Gli umidi pesci u' corra l' acqua o stagne;
Chè l' annodata rete (avvegna l' onda
A noi gli asconda) tragge a morte quelli.
Questo il possente toro
Sott' aspro giogo alle lung' opre mena,
E la superbia affrena
Del feroce caval con sella e morso.
Dell' alte stelle il corso
Di quaggiù cerca, e i loro effetti impara;
Qual luce è in ciel più chiara,
Qual più nimica al nostro uman lavoro
Perch' Africo, Austro e Coro
Empian di pioggia ognor l' aria serena,
E Borea ed Euro la rivolga altrove.
Fabbrica alberghi dove
S' asconda allor che folgora e balena;
Ed ai venti, alle piogge, al caldo, al gelo
Tempra ivi il cielo uguale al secol d' oro.
In somma il tutto vede,
Nè si cela al suo ingegno alcuna parte;
Fuor che trovar nuov' arte
Da schivar morte che a null' uom perdona.
Questo intelletto sprona

Talora al male, al ben talora altrui.
Ma sol saggio è colui
Ch' ama gli Dei, la patria, e l' alma fede,
E quanto altro possiede
Come fral possession da sè diparte,
E gir lo lascia alla fortuna in gioco.
Ma chi prezzando poco
Il bene, in cure vil gli anni comparte,
Deh come giunge a notte innanzi sera!
Deh com' è fera, ch' esser uom si crede![1]
Ohimè! s' io ben discerno,
A me par di lontan che questa sia
Antigone che vien presa e legata.
Ahi miserella! nata
Del miser padre Edippo, ahi sorte ria!
Forse essendo colei ch' ei disse dianzi,
Or viene innanzi al re per pianto eterno.

Messo. Questa è colei che ricopriva il morto:
Costei trovammo, ma dov' è Creonte?

Coro. Eccol, che verso noi ritorna appunto.

Creonte. Hai tu trovato ancor chi fosse quello?

Messo. Signor, nessuna cosa tra i mortali
Si può certo affermar, chè spesso avviene
Ch' altri col creder suo se stesso inganna.
Di mai più non tornar davanti a voi
Giurato avea, sì sbigottito e vinto
Mi dipartii dalle minacce vostre.
Ma null' altro piacer s' agguaglia a quello,
Che fuor d' ogni speranza incontra altrui.
Bench' io giurassi allor, tornato sono
Per menar qui costei; com' a voi piace,
Riprendete e punite, ch' io mi trovo
D' ogni sospetto omai purgato in tutto.

Creonte. Or come e donde vien costei ch' io veggio?

Messo. Costei coperse il morto; indi la meno.

Creonte. Sai tu ben certo quel ch' affermi e narri?

Messo. Io stesso la trovai che sotterrava
Quel morto istesso che bandito avete.
Or dico io cose manifeste e conte.

Creonte. Come il vedesti tu? come fu presa?

[1] Il poeta nostro in questo coro ha seguito appena i pensieri di Sofocle.

Messo. Quando da voi scacciato io ritornai,
Portando a' miei compagni le minacce;
Con gran timor levammo via la terra
Ch' era disopra 'l corpo, e quell' umore
Di pianto o d' altro rasciugammo intorno.
Poi ci ascondemmo dopo un certo sasso
Fuggendo in parte ove non porte il vento
L' odor del morto, e lì di noi ciascuno
Con pungenti parole riprendea
Chi ben non fusse alla sua vista intento.
Così ci stemmo alquanto; e poi ch' il Sole
Fu nel mezzo del ciel, da quella parte
Onde soffia aquilon, rabbiosa venne
Crudel tempesta, che di polve e nubi
Coperse il mondo; e in su 'l più bel del giorno
Recò la notte, e con orror le chiome
Scotea dell' alte selve; ond' altra cosa
Non si sentia nè si scorgea dappresso;
Tal ch' appena ciascun chiudendo 'l volto
Potea l' aspro furor dagli occhi tòrre.
Ma poi che l' aria e 'l ciel nel primo stato
Tranquilli ritornàr, n' apparse fuore
Questa fanciulla qui, ch' amare strida
Sopra il morto facea, come talora
Suol quell' augel che ritornando al nido
Non ci ritruova i cari figli suoi.
Con pietoso abbracciar, con dolci baci
Spargeva alti sospiri, e doglia e guerra
Pregava a chi l' avea condotto a tale.
Poscia empiendo con man d' arida terra
Un vaso ch' ivi avea, versando quella,
Ne coronò tre volte il morto tutto.[1]
Il che vedendo noi scendemmo allora
Ratti vèr lei, che senza tema alcuna
E non turbata in volto a noi s' offerse;
E del passato fallo e del presente
Mentr' io la riprendea, nulla negava.
E congiunto trovai l' assenzio e il miele;
Però che il purgar noi da doglia acerba
Dolce mi fu, ma poi condurre in doglia

[1] Questa descrizione è bella quanto nell' originale.

I cari signor miei mi parve amaro.
Pur ogni cosa al fin men dura viene,
Che 'l sentirsi vicin l' estremo giorno.
Creonte. Com' esser puote, o ciel! che questo sia?
Dimmi or tu, stolta, che sì ardita ascolti,
Confessi quel ch' ei disse, o neghi 'l vero?
Antigone. Confesso, sì; perchè negar lo deggio?
Creonte. Tu prendi quel cammin che più t' aggrada,
Chè d' ogni colpa libero ti mando.
Tu con brevi parole dimmi ancora:
Sapevi tu d' oprar contra 'l mio bando?
Antigone. Sapevo sì, chè lo sapea ciascuno.
Creonte. Ardisti adunque trapassar le leggi?
Antigone. Non fu Giove colui che mise il bando,
Nè la Pietà che giù fra i morti alberga [1]
Da cui venner tai leggi a noi mortali.
Non pensai già che, sendo voi mortale,
Di tanta forza un vostro detto fosse,
Che superasse i santi alti decreti
Che fermaron gli Dei qua giù nel mondo.
Non nacquer tra i mortali oggi nè ieri
Le sante usanze, c' han sì lunga vita
Che non si può saper l' età di quelle.
Sì che d' un uom temendo le minacce,
Non dovea già lassar d' esser pietosa
Verso gli Dei, quantunque io veggia aperta
Pena crudel secondo i bandi vostri.
Ma poi ch' esser potrà? tutto è guadagno
Il correr anzi tempo a morte acerba;
Chè chi tal servitù morendo fugge
Non dee dolce com' io chiamar la morte?
A me dunque non fia la morte doglia.
Ma se il fratel che d' un medesmo ventre
Uscì dond' io, senza sepolcro in terra
Sprezzato avessi, a me ben doglia eterna
Stata questa saría maggior che morte:
E chi di tal pensier mi tiene stolta,
Ben lo potrei chiamar vile e crudele.
Coro. Ben si mostra in costei l' alta durezza

[1] *Neque socia inferorum Deorum, Vindicta,* dice la traduzione latina; nè so come l' Alamanni abbia tradotto *Pietà*.

Del duro padre; che per nulla vuole
Rendersi vinta alla fortuna avversa.

Creonte. Quel van pensier che di soverchio è duro,
Più d' ogn' altro si rompe; e sempre avviene
Che 'l ferro quant' ha più gagliarda tempra,
Vie più si spezza; spesse volte ho visto
Un feroce corsier con picciol freno
Da mezzo 'l corso suo rivolto in dietro.
Non si conviene aver superbia a quello
Che vive servo, verso un suo signore.
Costei le leggi trapassando in prima,
Cominciò farne ingiuria; or che se stessa
Dell' opre rie pregiando, me dispregia,
Aggiunge al primo un second' altro oltraggio;
Tal che se senza pena oggi 'l mio impero
Lasso calcar così, ben si può dire
Ch' io sia vil servo, ed ella alta regina.[1]
Ma se non pur di mia sorella figlia
Ma più congiunta fosse, anzi se fosse
Di Giove uscita, non potria scampare
Da morte acerba; e la sorella ancora
Vorrò punir; ch' io penso certo ch' ella
Di seppellir colui désse 'l consiglio.
Chiamala fuor, ch' io pur la vidi dianzi
Là entro star tutta rabbiosa e muta,
Che di se stessa fuor sembrava in vista.
In mille modi e più di fuor si scerne
La mente di colui che dentro pensa
Ascosamente oprar peccati orrendi.
Come folle è da dir chi lode e pregio
Vuol riportar d' un suo commesso errore!

Antigone. Ch' altro volete voi che la mia morte?

Creonte. Null' altro cerco, chè ragione il vuole.

Antigone. A che dunque tardar? ch' omai veggiamo
Che le parole vostre aspre e moleste
Mi saran sempre omai, ma parimente
Anch' a voi son le mie noiose e gravi.
E donde aver più glorïosa morte
Potea già mai, che nel cercar sepolcro
Al fratel nudo? E se timor non lega

[1] *Certe nunc ego non sim vir, sed illa,*
Si hæc incepta impune tulerit.

La lingua di costor, diran quel ch' io;
Chè come che felice in molte parti
Sembri il tiranno, in ciò beato appare
Che può far sempre e dir quant' a lui piace,
Nè si sente biasmar, com' altri suole.
Creonte. Sei tu fra tanti a veder questo sola?
Antigone. Ogni altro il vede ancor, ma teme e tace.
Creonte. L' ardir più di costor non t' è vergogna?
Antigone. L' onorare i fratei non merta biasmo.
Creonte. Non era tuo fratel quel ch' egli uccise?
Antigone. D' un padre uscimmo e della stessa madre.
Creonte. Perchè adunque sei grata a quel crudele?
Antigone. Non si puo dir crudel poi ch' uno è morto.
Creonte. Non cancella il morir gli altrui peccati.
Antigone. Or non fur questi due fratelli insieme?
Creonte. L' un nimico alla patria, e l' altro amico.
Antigone. Pur vuol Pluton che si sotterri un morto.
Creonte. Non con egual onor l' ingiusto e 'l giusto.
Antigone. Che viltade è punir chi morto giace!
Creonte. E dopo morte ancor s' odia il nimico.
Antigone. Per ambo amar, non per odiargli, nacqui.
Creonte. Andrai dunque ad amarlo nell' inferno,
Chè qui non l' amerai sotto 'l mio impero.
Coro. Ecco Ismene qua fuor, che 'l volto bagna
Per la sorella sua d' amaro pianto;
Gli occhi coperti d' una nebbia oscura
Le guance e 'l bel colore
Macchian di tristo umore.
Creonte. O vipera crudel, che 'l proprio albergo
Ascosamente ognor m' attossicavi,
Nè stolto m' accorgea nutrirmi appresso
Due pesti, e due ruine del mio regno:
Dimmi, confessi tu d' aver saputo
Del seppellir quel morto, o vuoi negarlo?
Ismene. Ciò che fece costei feci ancor io;
E seppi 'l tutto, e fui presente all' opra.
Antigone. Cessin gli Dei ch' io t' acconsenta questo,
Chè a sì lodato ben lontana fosti.
Ismene. Deh fammi degna in sì misera sorte
D' esser compagna de' tuoi duri affanni.
Antigone. Plutone e 'l mio fratel mi scôrser sola,
Come sempre spregiai que' falsi amici

Che pur sono in parole amici altrui.
Ismene. Deh non mi denegar, sorella cara,
Il morir teco e l'onorar quel morto.
Antigone. Meco non morrai tu, nè tuo farai
Quel ch'è d'altrui, ch'è mia la morte e l'opra.
Ismene. E senza te che mi fia dolce in vita?
Antigone. Dimandane il signor qui tuo Creonte.
Ismene. Perchè senza cagion m'offendi e pungi?
Antigone. A me ne pesa e duol d'averlo a dirti.
Ismene. Deh dimmi, in che potrei giovarti ancora?
Antigone. In salvar te, perchè 'l tuo scampo bramo.
Ismene. Deggio, lassa! per ciò non morir teco?
Antigone. Tu la vita cercasti, ed io la morte.
Ismene. Io pur del nostro mal presaga fui.
Antigone. Costui te saggia, e questi me diranno.
Ismene. Pur fu d'ambedue noi comune il fallo.
Antigone. Non ti doler che vivi; e queste membra
Son morte, tal che già tra i morti stanno.
Creonte. L'una di queste due conosco stolta
Novellamente, e l'altra il dì che nacque.
Ismene. La mente di ciascun, quantunque saggio,
Nell'ira sempre si travaglia alquanto.
Ma sappiate, signor, che ogni aspro frutto
Alfin matura, il tempo cangia, e spegne
Ogni altero desir ch'a ciò ne spinge. [1]
Creonte. Non è spento anco in te, ch'esser vorresti
Compagna stata di chi male adopra.
Ismene. S'io son senza costei, che fo nel mondo?
Creonte. Allor lo sentirai che morta fia.
Ismene. La sposa anciderai d'un tuo figliuolo?
Creonte. Molte altre ce ne fia da dargli spose.
Ismene. Ma non come costei chiara e gentile.
Creonte. Non cerca il mio figliuol sì fatte donne.
Antigone. Deh perchè non sei qui, mio caro Emone?
Ismene. Vorrai però privar di questa il figlio?
Creonte. Omai le nozze sue fra i morti fieno. [2]
Ismene. Adunque ella morrà? Dio nol consenta.

[1] *Nunquam enim, quæ erat, manet*
Mens miseris, sed excidit.
Il concetto è stato variato e non senza ragione, poichè il greco sa di avvilimento, quello sostituito dal poeta nostro mi sembra più forte.

[2] *Mors finiet has nuptias.*

Creonte. Certo ch' ella morrà: ma non più indugio.
Menate queste qui, serve, là dentro;
E da qui innanzi le convien guardare
Con vista acuta e non lasciarle sole,
Chè gli arditi anco fuggon, quando appresso
Senton venir la morte, e cercan vita.

Coro. Quanto colui beato
Chiamar se stesso deve
Che in chiara e dolce età quaggiù dimora!
Ma cui dal cielo è dato
Viver sotto aspro e greve
Tempo, ben con ragion si lagna e plora.
Costui vede ad ogni ora
Non sol sè posto in doglia,
Ma i cari figli suoi,
La pia consorte, e poi
Lasso! dei fidi amici ancor si spoglia;
Nè al miser cosa alcuna
Non calcata riman da ria fortuna.[1]

Qual suole atra tempesta
Che 'l mar dintorno turba
Cagion che l' onda e 'l ciel si duole e piange;
Che in quella parte e in questa
Rompe i liti, e conturba
L' arene, i pesci ancide, i legni frange;
Tal quando fere ed ange
Un re di Giove l' ira,
Forz' è che poi si stenda
Più oltra, sì ch' offenda
Mill' altri senza colpa; e se sospira
Tal volta il capo solo,
I membri uguale a lui senton suo duolo.

Ecco, quando 'l ciel volse
Della sua colpa ria
Versar solo in Edippo acerba pena,
Sè stessa al mondo tolse
Quella Sposa empia e pia,
Di vergogna, di sdegno, e di duol piena.
Nè corso è l' anno appena,
Che i figli irati insieme

[1] In questi versi, il cui pensiero è tutto del poeta, ei si rammarica delle proprie sventure.

Sì dier l'un l'altro morte;
Or con più acerba sorte
Veggio la figlia giunta all'ore estreme,
Chè ben gira oggi il Sole
L'ultimo giorno a quest'antica prole.
Ahi troppo, ahi troppo ardita
Fanciulla! ahi mente inferma!
Ben della vita tua poco ti cale.
Ma a quel che l'infinita
Possanza in alto afferma
Nulla forza fra noi nè ingegno vale;
Chè il ben fa parer male
A colui sempre il cielo,
Cui destinato ha in terra
Morte, o perpetua guerra;
Tal gli occhi del pensiero affosca un velo.
E quanto pensa o face,
Gli è danno, e 'l suo sperar torna fallace.
Ma tu, benigno Giove,
Ch'innanzi hai sempre mai
Il presente, il preterito, il futuro,
Deh se pietà ti muove
Di noi mortali, omai
Rivolgi gli occhi al caso acerbo e duro.
Fa' che 'l sepolcro oscuro
In questa età non chiuda
La giovinetta acerba;
Che se ben fu superba
Contr' al re nostro e di dolcezza ignuda,
Pensa in femminil core
Quanto possa pietà, sdegno e dolore.[1]
Ecco qua il figlio vostro Emon, che mostra
Vista irata e dogliosa
Forse a cagion d'Antigone sua sposa.

Creonte. Tosto 'l saprò: sei tu venuto, o figlio,
Contr' a tuo padre irato, avendo inteso
Della tua sposa quel che far si deggia?
O pur vuoi consentir quel ch'a me piace?

Emone. Padre, io son vostro, e sempre 'l buon sentiero
Seguirò che da voi scorto mi fia.

[1] Quest' ultima strofa è ancor essa dell' Alamanni, che quando è preso dalle sue gentili fantasie, dimentica il testo greco.

Nè potrò mai gradir nozze nè sposa
Più che i vostri paterni e buon consigli.

Creonte. Così far si conviene, e tutto 'l mondo
Meno stimar che la paterna voglia,
Chè sol si brama ubidiente il figlio
Per aver doppia aita al porger doglia
A' suoi nimici, e poi compagni fidi
All' onorar gli amici quanto il padre.
Chi di contrarie voglie ha figli appresso,
Ch' altro nutrisce ch' a sè doglia e guerra,
Ed a' nemici suoi dolcezza e riso?
Ora a te, figlio, un van piacer di donna
Frale e caduco non rivolga il senno,
E pensa ben quanto con donna iniqua
Sia duro il dimorar la notte e 'l giorno.
Qual maggior piaga che il malvagio amico?
Ma sì come nimica a tutti noi, [1]
Per nuovo sposo nell' inferno scenda,
Chè in tutta la città trovato ho sola
Costei fatta rubella al nostro impero.
Non vo' che vane sian le mie minacce,
Ch' io pur l' anciderò, Giove pregando
Che non m' imputi cotal morte a fallo.
Che se spregiarmi da' congiunti lasso,
So che mi spregeran poi gli altri ancora.
Chi dentro a casa sua giustizia adopra,
Vie più nella città poi giusto appare.
Ciascun si dee punir quando le leggi
Trapassa e sforza, e ch' ubbidir non pensa
A chi della città corregge il freno.
Sempre ubbidir conviensi al suo signore
E pensar ch' indi sia la sua salute;
E chi fa questo, alteramente accresce
Della sua patria il ben, di sè l' onore.
Nessuno error più greve il mondo ingombra,
Che in vil dispregio aver gli altrui comandi.
Questo sommerge i regni, e questo in fondo
Manda le case, e questo solo in guerra
Porge a' nimici la vittoria in mano.
Ma del principe suo servar l' impero

[1] *Sed despuens velut inimicam, sine*
Puellam apud inferos nubere.

Reca vittoria, onor, salute, e pace.
L' ubidïenza adunque a quel che regna
È forza mantener sempre onorata.
Nè gli voler prepor cosa sì vile,
Chè manco error saria se fosse questa
Un uom, chè pur vergogna troppo fôra
L' esser chiamati noi di donna servi.

o. Se 'l vecchio senno dai lung' anni nostri
Consumato non è, nessun potria
Con più sagge parole aprirne il vero.

me. Gli Dei, come sapete, o padre antico,
Han dato a tutti noi vario intelletto
Da pregiar molto più ch' argento od oro.
E quanto questo ognor dentro mi mostre
L' empia sentenza vostra iniqua e torta
Nè saprei nè potrei narrarlo altrui:
Ma vinca nel cor vostro altro consiglio.
Io vo sempre spiando in ogni parte
Quel ch' altri facci, o dica, o biasmi, o lodi
Per referirlo a voi, sì come quello [1]
Ch' al vostro male e ben compagno vivo.
E la vostra presenza una tal tema
Desta nei cuor altrui, che mai nessuno
Cosa diría ch' a voi molesta fosse,
Chè sempre dal signor si fugge il vero.
Già tutta la città pianger si sente
L' acerbo fin di questa giovinetta,
Sfogando l' ira sua con queste voci:
Deh fia già mai che giovin sì leggiadra,
Vie più d' ogn' altra valorosa al mondo,
Sol per esser pietosa a morte vegna?
Or chi trovasse un caro suo fratello
Morto, senza sepolcro, abietto e nudo,
Nè consentisse ch' a' rapaci augelli
Foss' esca o preda de' bramosi cani,
Ma l' onorasse e désse ampio sepolcro,
Non saria questa sempre e in tutto 'l mondo
Degnissima d' onor, di pregio e fama?
Tal voce corre ognor segreta e piana.

[1] Si noti l' accortezza di questo ragionamento nel quale Emone per insinuarsi nell' animo del padre dice di servirlo come delatore.

Mentre amerete il ben, padre, io non tegno
Alcuna possession di voi più cara.
E qual gloria maggior può il figlio avere,
Che glorïoso il padre? e qual maggiore
Il padre ancor, che glorïoso il figlio?
Non si convien fermar sì duro il core
In una opinïon, pensando seco
Del tutto vane poi l'altrui credenze.
Colui che senza par sè stesso estima
Dotto, eloquente e saggio, sempr'avviene
Che più d'ogn'altro riputato è stolto.
Il sapïente mai non ebbe a schivo
Gli altrui ricordi, nè mai prese a sdegno
Il rimutar talor nuovo consiglio.
Vedete come ben salvi i suoi rami
L'arbor che cede al tempestoso corso
Del fier torrente che dai monti scende.
Ma chi vuol contrastar con l'onde irate,
Si svelle alfin con l'ultime radici.
Tale il nocchier ch'al gran furor de' venti
Non vuol raccor le vele e incontra spinge,
Manda il legno roverso, e in fondo cade.
Cedete omai, mutate omai consiglio;
E se mai giovin senno al vecchio porse
Chiaro ricordo, sovr'ogn'altro è degno
Chi per se stesso drittamente intende.
Ma perchè rare volte il ciel consente
Un tal dono a' mortai, sempre conviensi
Ricorrer, dico, ai buon consigli altrui.[1]

Coro. Non vi sia l'imparar da questo a sdegno,
Signor, se cosa alcuna util vi mostra,
Nè tu da lui, chè l'uno e altro è saggio.

Creonte. Degg'io per tanta età nel mondo avvezzo
In sì giovine scuola apprender senno?

Emone. Torto questo saría, chè l'età sola
Non si dee riguardar, ma l'opre ancora.

Creonte. L'onorar donna ingiusta è sì degna opra?

[1] Un tragico d'oggidì avrebbe vituperato Creonte e la sua tirannide. Invece Emone senza perdersi in deprecatorie nè in invettive, gli mostra la necessità di più mite consiglio. Questo è il modo vero e sublime di far parlare le grandi passioni.

Emone. Io non cerco onorar chi ingiusta sia.
Creonte. Or non fu il suo fallir di pena degno?
Emone. Non dican quei miglior cui Tebe onora.
Creonte. Il popol non dà leggi al suo signore.
Emone. Non è d' un re questa sentenza degna.
Creonte. Altri è dunque signor della cittade?
Emone. Non si trova città che sia d' un solo.
Creonte. Non son di noi signor le città serve?
Emone. Sì mentre siete voi servi alle leggi.
Creonte. Che question prendi tu per una donna?
Emone. Sì sendo donna voi, chè per voi parlo.
Creonte. O scellerato! e contra il padre istesso!
Emone. Perch' io vi veggio oprare ingiusti effetti.
Creonte. Non è giusto 'l servar dritto 'l mio impero?
Emone. Ma non privar gli Dei del dritto onore.
Creonte. O pensier femminile! o basso spirto!
Emone Non fui da cosa vil macchiato ancora.
Creonte. Non è sol d' una donna il tuo parlare?
Emone. Di voi, di me, de' santi Dei ragiono.
Creonte. Non sarà già costei tua sposa in vita.
Emone. Se così dee morir, non morrà sola. [1]
Creonte. Sei tu sì stolto, che minacci il padre?
Emone. Che giova minacciar le menti inique?
Creonte. Tu, stolto, diverrai, piangendo, saggio. [2]
Emone. Ancor direi, se voi non foste padre.
Creonte. Non mi molestar più, servo di donna.
Emone. Volete voi parlar ch' io sempre taccia?
Creonte. Voglio; e ti giuro che in sì scemi detti
Non ti rallegrerai d' avermi offeso.
Menate quella a me; ch' avanti agli occhi
Del folle sposo suo morrà la sposa.
Emone. Non fia già mai che nella mia presenza
Senta spegner la vita ond' io sol vivo.
Nè tu mai più vedrai questo tuo figlio:
Ma con gli adulator ti resta, e parla.
Coro. Il vecchio re di soverchia ira è carco,
E di doglia soverchia il giovin figlio.
Creonte. Faccia, pensi da sè cosa più degna
Che offender me, nè queste due sorelle

[1] *Illa igitur morietur, et mortua interficiet aliquem.*
[2] *Male accepto cognosces quam nunc sis demens.*

Dal destinato fin potrà scampare.
Coro. Volete voi che l' una e l' altra mora?
Creonte. Chi non ha colpa in ciò, non porti pena.
Coro. Che modo al morir suo pensato avete?
Creonte. Io vo' menarla in solitaria parte,
E serrerolla in un sepolcro viva,
Dandole tanto cibo quanto basti
A purgar me da sì crudele scempio,
Ma non già basti a ritenerla in vita.
Ivi il fero Pluton che solo adora
Chiamando, il pregherà le porga aiuto,
E vedrà certo ancor quanto sia folle
Colei ch' i morti onora, e i vivi offende.
Coro. Quanto il tuo gran valore,[1]
Amor, puote, oggi il cielo
L' aria, la terra, il mar per prova il sanno.
Spinto dal tuo furore,
Sovente al caldo, al gelo,
Già sentì Giove il mortal nostro affanno.
Percuote d' anno in anno
Al fresco tempo e verde
Gli augelletti il tuo strale:
In terra ogni animale
La libertà dentr' i tuoi lacci perde;
Nè ingegno nè fierezza
Già mai gli snoda o spezza.
Sotto alle gelide onde
Ancor tue forze stendi;
Chè i pesci infiammi del tuo ardente foco:
Nè il centro a te s' asconde,
Chè Pluto e gli altri offendi
Con arme tai ch' ogni suo schermo è poco.
Qual Dio, qual uom, qual loco
Sì possente, o sì fero,
O sì lontan si sente,
Che la fronte e la mente
Umil non pieghi al tuo sagrato impero,
O signor santo e solo
Dell' uno e l' altro polo?

[1] Questa è una liberissima parafrasi. Il poeta che traducendo letteralmente il greco avrebbe fatto nobili versi, ha voluto riempiere questo luogo di comuni pensieri ed espressioni.

Oh qual perpetuo amaro,
Oh qual giogo aspro e duro
Sente colui che te dentro riceve!
Ogni alto ingegno e chiaro
Divien sì basso e scuro,
Che solo è ne' suoi danni pronto e leve.
Quanto apprezzar si deve,
La patria, il padre, il regno,
Gli amici, e l' altre care
Cose nel mondo e rare,
Si come un fascio vil si prende a sdegno;
E sol segue e desia
Chi a morte pur l' invia.
Or che sì lunga etade
M' ha il cor purgato e scarco,
Sì ch' amoroso duol più non m' accora,
Mostro altrui quelle strade
Di cui sovente 'l varco
Destro smarrii pur giovinetto ancora.
Lasso! ch' io veggio fuora
Venir quella infelice
Antigone regina,
Che a morte, oimè! cammina
Nell' età sua più verde e più felice.
Ahi mondo, stolto è bene
Chi in te ripon sua spene!
Chi terrà 'l pianto mai che chiuder veggia
L' angelica figura [1]
Da questa tomba oscura?

Antigone. O cittadin della mia patria antica
Con cui nacqui da prima
E poi nutrita fui sì dolcemente;
Ecco la vostra Antigone che muove
L' estremo passo, e mira,
Per più non rimirar, del Sole i rai.
Per non più rimirar, lassa! chè viva
Menata son fra i morti

[1] Sofocle greco nulla mai seppe degli Angeli siccome pagáno: però l'Alamanni, forse senza avvedersene, ha qui commesso uno sbaglio; pur meno grave di quelli del Padre Cesari, che per tenerezza verso gli antichi nostrali dettati ne commise parecchi traducendo Terenzio. Basti il seguente: *Mox huc reverter*. Tradusse: « Ritornerò in tre credi!!! »

A sentir morte più che morte acerba.
Non gusterò le dolci nozze omai,
Ma prendo in nuovo sposo
L' inferno, a cui sarò congiunta in breve.

Coro. Tu gloriosa e d' alte lodi ornata,
Prendi questo mortal viaggio estremo
Non da nocente infermità distrutta,
Nè percoss' anco da taglienti spade;
Ma viva e sciolta sola in fra i mortali,
Discendi dove al fin discende ogn' uomo.

Antigone. Già sentii dir la dolorosa sorte
Di Nïobe infelice
Là in mezza Frigia sovr' un alto monte.
Ch' ivi divenne pietra; e vive ancora
Dall' edera tenace
E pruni e rovi cinta d' ogn' intorno,
Dai venti offesa ognor, di neve carca,
Per pioggia umida e molle,
E in su gli occhi s' agghiaccia un pianto eterno.
Lassa! ch' a questo uguale
Misero stato mi riserba il cielo.

Coro. Ella è Dea, chè di un Dio nel mondo nacque.
Noi siam mortali, e di mortai siam nati;
Sì ch' è ben da pregiar s' ad uom mortale
Simil sorte agli Dei nel mondo incontra.

Antigone. Ohimè, ch' io son beffata! ahi dolci amici,
Perchè schernite or tale
Ch' ancor qui vive, e pur conosce il vero?
O città cara, o dolce popol caro,
O cari fonti, o boschi
Già santi alberghi dei tebani Dei,
Voi chiamo testimon, voi tutti chiamo,
Che almen veggiate voi come derisa
Dai cari amici, e per qual fallo e come
Il passo affretto all' empia sepoltura.
Nè sarò, lassa! ahimè misera! al tutto
Tra i morti nè tra i vivi.[1]

Coro. Tu non sarai tra i vivi nè tra i morti,
Perchè volendo, o figlia,

[1] Odasi la traduzione letterale.

Quæ neque viva sum, nec mortua,
Inquilina non virorum, non mortuorum.

Esser pietosa e giusta,
Prendesti troppo ardire, ond' or sei tale.
Ma in cotal guisa forse
Sostien la pena dei paterni falli.

Antigone. Voi mi tornate a mente i lunghi affanni
E l' infelice sorte
Del mio misero padre.
Dal qual cominciò in prima
Sopra 'l nostro terren l' alta ruina,
Che ancor non trova fondo.
O maledette nozze di mia madre,
Madre al mio padre e sposa!
O tristo albergo che vedesti insieme
Giacer la madre e il figlio!
O scellerato letto in ch' io già nacqui
Sorella e figlia al padre,
Ed alla madre mia nipote e figlia!
Per tal peccato orrendo,
Senz' alcun frutto aver di me lasciato,
A così duro fin giunta mi veggio.
Oimè, fratello, oimè! quella pietade
Che 'l cor di te mi punse
Quand' io ti vidi in terra,
Or, lassa, è che m' ancide.

Coro. Giusta pietade è l' onorare i morti.
Ma non per ciò si deve
Schernir, quand' ei comanda, un suo signore.
Ma l' alta aspra durezza
Innata entro 'l tuo cor t' indusse a questo.

Antigone. Lassa! senz' altrui pianto,
Senza pietà trovar, senza 'l mio sposo,
Per si corto viaggio
A forza son menata al passo estremo.
Oimè! che 'l sacro lume
Di questo Sol veder mai più non deggio.
Ohimè! del duro stato in ch' io mi trovo,
Che dovria far le pietre
Struggersi in pianto, alcun non veggio intorno
Che almen si doglia alquanto.

Creonte. Chi porre indugio alla vicina morte
Coi pianti e coi sospir seco credesse,
Non queteria già mai la notte e il giorno.

Menatela oramai là dove io dissi.
Poi la chiudete in quella tomba oscura
Con poco cibo, ed ivi morta o viva
Come a lei piacerà, sempre dimori.
Noi siam purgati d' ogni colpa ria,
E lei privata avrem di questa luce.

Antigone. O tomba, o casa oscura, o tristo albergo,
Che dêi sempre coprirmi, ecco ch' io scendo
Ratta dentro al tuo sen per far maggiore
Il numero de' miei che morte ha spenti:
I quai fur senza fine; e l' ultim' io,
Lassa, sarò, ma con più acerba pena
E in più giovine età del mondo parto.
Pur partendo mi pasco in questa speme:
Che amica vengo al padre, amica insieme
A te, caro germano, a te mia madre.
Voi tutti morti già con queste mani
Presi e purgai, porgendo quell' onore
Che si conviene, ed io d' aver non spero.
Ed or cercando, o Polinice amato,
Renderti uguale onor, a tal son giunta.
Ma non mi pento già d' averti onrato;
Perchè se, madre essendo, avessi visto
Ivi un mio figlio, o 'l mio diletto sposo,
Non avrei forse tal periglio eletto
Contr' all' altrui voler come ho fatt' ora.
Morto il mio sposo, un altro n' era al mondo;
Molti figliuoi di me nascer potea.
Ma morti l' uno e l' altro mio parente,
Non avea da sperar nuovo fratello,
E però d' onorarti alfin disposi.
Or questo è il fallo che Creonte dice.
Questo è quel troppo ardir, fratel diletto.
Onde or che il caro giorno era vicino
Dell' alme nozze e del mio dolce sposo,
Per man d' esto empio e rio qui son condotta
Al fer sepolcro, ov' altro letto ornato,
Altro sposo, altre nozze, altri figliuoli
Deggio trovar che quei che l' altre fanno.
Ma d' ogni amico abbandonata e sola,
Viva men vado ad albergar tra i morti.
E per qual legge, oimè, per qual peccato?

Deh, verso quale Dio più volger deggio
Gli occhi dogliosi? a qual compagno fido
Deggio chieder soccorso? poich' in cambio
Dell' usata pietà questo ricevo?
Ma se la pena mia su il ciel gradisce,
Comportiam pazïenti i giusti danni.
E se 'l fallo è d' altrui, ch' ei non sostenga
Pena maggior che quella stessa ch' ora,
Lassa! contro il dover mi sta davanti.

Coro. Ancor vivono in lei gli spirti interi,
E l' alma è scarca e non da tema oppressa.

Creonte. Ben veggio omai che il tardar vostro fia
Cagione al fin di pianto a tutti voi.

Antigone. A tostissima morte mi conduce
Questa minaccia acerba.

Creonte. Io ti conforto a non aver più spene
Ch' altro deggia seguir che quanto è detto.

Antigone. O patria, o mia città, rimanti in pace;
O santi Dei paterni,
Oimè, che a morte corro e più non tardo.
O cari cittadin, padri e compagni,
Vedete omai la misera regina
Di tanti sola al mondo
Che morte acerba e da qual uom sostiene
Perchè fu giusta e pia.

Coro. Dolce, gioconda e lieta
Questa vita mortal chiamata fôra,
S' altri sapesse ben reggerne il corso.
Ma lasso, ad ora ad ora
Feron la mente in noi, che saria queta,
Mille desii con velenoso morso.
Noi spietati di noi, non pur soccorso
Non le porgiam, ma grevi ognor nimici
A lei, lassa! giungiam che mercè chiama.
Quel follemente brama
Gli altrui regni occupar, le altrui pendici.
E mentre alza superba
La man contr' ai miglior di pace amici,
Vive in affanni e in guerra, e il ciel gli serba
Nel ferro e nel velen poi morte acerba.
Quell' altro eterna gloria
E lunga vita ancor dopo la morte

Sciocco bramando invan, l' alma tormenta.
E se troppo umil sorte
Già di Marte gli toe pregio e vittoria,
Delle Muse il cammin bramoso tenta.
E con lor di Parnasso s' argomenta
Montar la cima, ove chi giunge è nulla
(Se ben s' estima) se non sogno ed ombra.
Ma il van desio gli adombra
Cosa che 'l miser cor pasce e trastulla.
Vivendo, il cor gli rode
Un crudel verme ch' ogni pace annulla.
Poi compiti i suoi dì, quell' alte lode
A lui che son, che più non sente ed ode?
Un altro, argento ed oro
E per terra e per mar bramoso e intento
Cerca in mille perigli, in mille affanni.
Non pioggia, neve, o vento,
Non caldo cura, o gel, s' ampio tesoro
Spera il folle adunar dopo a molt' anni.
Quinci sono i lacciuoi, quinci gl' inganni,
Per cui la libertà, per cui la pace
Perdut' abbiam che 'l viver fea giocondo.
Ma se 'l misero mondo
Volesse ben pensar come fallace
È quel ch' ei tanto apprezza,
In odio allora avria quant' or gli piace;
Chè chi terre acquistar, lode o ricchezza
Di soverchio desia, sè stesso sprezza.
O quanto è dolce, o quanto,
Il cor disciolto aver d' ogn' altra cura,
E in bando por desio, timore e speme,
Sol quel che in noi natura
Richiede avendo; o giusto o saggio o santo
Quel che in sì torbo mar tal corso tiene!
Nè di suo proprio mal nè d' altrui bene
Molto dolersi; il pregio e l' oro, e i regni
S' abbia chi con sudor gli merca e sangue.
Quand' un re vinto langue
Infra nimici armati, e certi segni
Vede di morte allato,
Con sospir d' ira e penitenza pregni
Felice chiama l' altrui basso stato,

Che poco innanzi il suo dicea beato.[1]
Ecco Tiresia il santo vate e giusto.
Io prego umile il ciel ch' omai ne mostri
Vicino il fin dei lunghi affanni nostri.

Tiresia. Noi due che insieme andiamo, o cittadini,[2]
Per un sol veggiam lume, perchè a' ciechi
Convien che da altrui sia la strada scorta.

Creonte. Che nuove apporti, o mio Tiresia antico?

Tiresia. Io tel dirò, ma fa' quant' io ti mostro.

Creonte. Io non fui mai dal tuo voler lontano.

Tiresia. E per ciò sei venuto in questo impero.

Creonte. Sempre m' affaticai nel ben di quello.

Tiresia. Fa' pur d' esser or saggio al gran bisogno.

Creonte. Oimè, che il tuo parlar mi dà spavento!

Tiresia. I segni ora udirai dell' arte mia.
Io stava assiso sovra un certo colle
Dal qual notare i santi augúri soglio.
Send' io così, l' orecchie mi percuote
Voce orrenda d' uccei maligni e crudi
Che fuor roca venía con tristo spirto.
Poscia coi becchi e l' unghie insanguinate
L' un vêr l' altro movea battaglia acerba
(Chè al dibatter dell' ali il tutto appresi).
Sovr' i devoti altar pien di paura
Subito accesi allor sagrati incensi.
Ma ne' miei sagrifici mai non parse
Chiara la fiamma, anzi sommerso 'l fuoco
Dal cener non mostrò mai luce aperta,
L' ostia sempre più cruda, umida e crespa,
Di fumo cinta, un tristo odor rendea.
Il fiel dentro si sparse, e quella tutta
Dell' amaro liquor coperse e tinse.
Questi segni del ciel vêr noi cruccioso
Tutti allor mi narrò questo mio servo,
Mio duce in questo ov' io son duce altrui.
Ma solo a tua cagion tutto n' avviene,
Perchè gli augelli e i can piene e macchiate
Han le case e gli altar d' ossa e di sangue

[1] In questo coro non è parola nè pensiero di quello di Sofocle, che pure è bellissimo.

[2] *Thebani principes*, dice la traduzióne letterale. Erano costoro i capi del popolo: mal fece l' Alamanni a tradur *cittadini*.

Del misero figliuol d' Edippo morto.
Onde gli Dei non voglion più da noi
Ricever sacrifici, incensi e preghi.
Nè puote alcun augel con chiara voce
Empier di lieto augurio i nostri orecchi,
Sendo di sangue uman pasciuto e sozzo.
Pensa, o figliuolo, e sappia che 'l peccare
A ciaschedun mortal cosa è commune;
Ond' assai folle, ma non stolto in tutto,
Si dee quel riputar che adopra un fallo,
Poi si corregge, e crede a chi l' emenda;
Ma l' esser duro accresce sempre il male.
Perdona al morto, e non voglia esser crudo
Verso colui che più non puote aitarsi.
E che gloria ti fia nuocere a' morti?
Pensala, ben ti dico; e gran guadagno
È l' imparar da chi t' insegna 'l bene.

Creonte. Voi tutti, o vecchio, come segno a strale
Posto m' avete ai vostri van disegni;
Ma troppo bene omai per lunga prova
So chi voi siete, e già dai vostri sogni
Raggirato e beffato un tempo fui.
Se guadagnar vorrete argento ed oro,
Troverete altro modo, e quel ch' è morto
Non farete coprir d' altro sepolcro.
Che s' io vedessi ben l' augel di Giove
Macchiar del sangue la celeste sede,
Non vorria consentir temendo questo
Che sotterrato fosse: e so che cosa
Mortal non può macchiar gli Dei superni.
Ma spesso suole, o buon Tiresia antico,
Quel rovinar cui vil guadagno muove
All' altrui confortar nell' opre ingiuste.

Tiresia. Chi 'l vide mai di me, chi 'l pensò mai?

Creonte. Non bisogna cercar chi 'l vide o seppe.

Tiresia. Quant' è nobil più d' altro il buon consiglio!

Creonte. Quanto l' essere stolto è maggior peste!

Tiresia. Da tale infermità sei tu compreso.

Creonte. Non voglio ad un profeta oltraggio dire.

Tiresia. Qual oltraggio maggior che dir bugiardo?

Creonte. Sempre l' uom che indovina ama l' argento.

Tiresia. E gl' ingiusti guadagni ama il tiranno.

Creonte. Sai tu ben che tu parli al tuo signore?
Tiresia. So, perchè a mia cagion venisti tale.
Creonte. Tu sei saggio profeta, ma non giusto.
Tiresia. Cosa dir mi farai ch' io non volea.
Creonte. Dì pur, che il premio più che il ver ti spinge.
Tiresia. Part' ei ch' ora il mio dir risguardi a prezzo?
Creonte. Non or che sai ch' ogni tuo inganno è vano.
Tiresia. Io pur te lo dirò. Sappia che 'l Sole
Non dee da questo volger molti giorni,
Che vedrai morto un de' tuoi figli, in cambio
Di quei due morti a cui fai tanto oltraggio.
Tu privat' hai di questa luce viva
Quell' infelice, e in un sepolcro chiusa.
Quell' altro, che dovrebbe esser sotterra,
Lassi senza sepolcro, abietto e nudo.
Non sai tu ben che a te far ciò non lice?
E che fai forza ingiustamente al cielo?
Ma gl' infernali Dei, le furie orrende,
Vendicatrici dei mortali errori,
Tanto opreran, che ne' medesmi affanni
In cui son molti, te vedranno involto.
E tosto allor vedrai se per guadagno
T' avrò parlato, perchè in tempo breve
Di pianti e strida d' uomini e di donne
Risonar sentirai le afflitte case.
Vedrai farsi ribelle al tuo gran regno
Tal che più t' ama, u' le selvagge fere,
I can, gli augei portàr quel tristo odore,
E le mura macchiàr del vostro sangue.
Sì come al segno arcier, tali ora spingo
Venenose saette entro 'l tuo core,
Di cui fuggir non puoi la piaga acerba.—
Rivolgine, o fanciullo, al nostro albergo,
Perchè in se stesso pur, restando solo,
Disfoghi or l' ira, e per suo meglio impari
A più tener la lingua a sè ristretta,
Ed anco esser più saggio ch' ei non mostra.
Coro. Signore, or se n' è gito il gran profeta.
Ma noi, dal giorno che le chiome e 'l pelo
Che inghirlanda la fronte e veste il volto
D' altro giovin color si fer d' argento,
Non trovammo il suo dir fallace e vano.

Creonte. Anch' io so questo, e già timor m' assale.
Ma dura cosa è 'l darsi vinto altrui;
E 'l contrastar quando il periglio è sopra,
È solo un ricercar fatiche e danni.

Coro. A voi convien usar consiglio e senno.

Creonte. Di' pur ch' io sono alle tue voglie presto.

Coro. Mandate a trar colei fuor del sepolcro,
E sepolcro da poi donate al morto.

Creonte. Párt' ei per ciò che così deggia fare?

Coro. Tosto quanto si può, chè la vendetta
Dal ciel dopo 'l fallir veloce viene.

Creonte. Deh con che greve duol m' induco a questo!
Ma la necessità vince ogn' impresa.

Coro. Gite voi stesso, e non mandate altrui.

Creonte. Andianne adunque, e voi dintorno, o servi,
E voi lontan prendendo marre e scuri
Gitene tutti là verso 'l sepolcro;
Chè da poi che 'l pensier cangiar conviene,
Io medesmo sciorrò quel ch' io legai.
E confesso oramai che i nostri sdegni
Non dovrian sormontar le antiche leggi.

Coro. O possente fortuna,[1]
Per le cui leggi il mondo
Sol si governa in questa e in quella etade,
Quant' è sotto la Luna,
Or in cima or in fondo,
Siccome è 'l tuo voler, s' innalza e cade.
Quante belle contrade
Già fur, che selve sono
Di fere orrende nido;
Quante che in ogni lido
Sparser vincendo in arme il pregio e 'l suono,
Che or son dell' altrui voglie
Serve, trionfi e spoglie!
Son, perfida, i don tuoi
Si come al lito il mare,
Che mille volte il dì si fugge e riede.
Ahi miser chi fra noi
Tien di soverchio care
Le tue false lusinghe e troppo crede!

[1] Anche questo coro è tutto dell' Alamanni.

Tu fragil, senza fede,
Instabil, varia e leve,
Lubrica ed incostante,
Fermar non sai le piante;
Tanto è il voler e il disvoler tuo breve.
L'uom che i tuoi beni adora,
Tema e speri ad un'ora.
Tu i giusti sempre, e i degni,
E i saggi, o Dea fallace,
Calchi, e sollevi al ciel gl'ingiusti e i folli.
Con povertade spegni
Gli alti intelletti, pace
Dando e gioia e ricchezze ai bassi e molli.
Spesso i più giovin tolli
Del mondo, e lassi in vita
I vecchierelli infermi.
Ond'ho ben da dolermi,
Ahi lasso! ch'allungai l'aspra partita
A tempo sì noioso,
Che il viver n'è gravoso.
Pur sia che vuol, poichè quaggiù conviene
Seguir sol quella strada
Che a questa altera aggrada.

unzio. O nipoti di Cadmo, abitatori
Delle superbe case d'Anfione:
O misero o felice nullo al mondo
Chiamar si dee mentre ch'ei vive ancora.
La vita il fine, e il dì loda la sera;
Chè la fortuna varia or alto or basso
Volge i mortali, e poco ne tien fede,
E nessun del futuro il certo apprende.
Sovr'ogn'altro beato era pur dianzi
Creonte, che salvata avea la terra
Dall'inimiche man, preso l'impero,
E vivea co' suoi figli lieto e in pace.
Or d'ogni cosa in un momento è privo.
Quel che perde il contento, perde il tutto.
Sia colmo un quant'ei vuol d'argento e d'oro,
Possegga quante son cittadi e regni,
Che se 'l contento manca, ogn'altra cosa
Si dee poscia stimar sogni, ombre e fumi;
Chè il diletto medesmo indi ne tragge

Che dal dolce sapore il gusto infermo.

Coro. Che nuovo danno avvien nei signor nostri?

Nunzio. Son morti, e vive sol chi n' ha cagione.

Coro. Chi è morto? chi s' ancise? dinnel tosto.

Nunzio. Emone è morto, che se stesso ancise.

Coro. Per man paterna, o per la propria è morto?

Nunzio. Per man sua stessa, e per cagion del padre.

Coro. Pur conoscesti 'l ver, santo profeta.

Nunzio. Consiglio or ne bisogna all' altre cose.

Coro. Euridice io veggio, di Creonte
Sposa infelice, che fuor ratta scende
O per piangere 'l figlio, o forse a caso.

Euridice. O cittadin, che ragionar fu il vostro
Che udiva mentre uscii del tempio fuore,
Là dove er' ita ad onorar gli Dei?
Chè, allor che per uscir moveva il piede,
L' orecchie mi percosse un suon che venne
Carco de' danni miei, per quel che intesi.
Sopra le serve mie da tema oppressa
Subito caddi, e d' ogni senso fuore.
Ma che diceste voi? dite, vi prego,
Che 'l narrerete a chi per lunga usanza
Ha nelle avverse cose avvezza l' alma.

Nunzio. Il tutto vi dirò, santa regina,
Senza passar d' una parola il vero.
A che celarvi quel che ad ogni modo
Saper v' è forza? Il ver, quantunque pesi,
Nessun biasmar potria, se non a torto.
Io seguia dietro i passi al vostro sposo
Là verso il pian dove morto giacea
Lacero e guasto 'l miser Polinice.
E giunti a lui, Proserpina e Plutone
Pregando che in vêr noi posasser l' ira,
Tutto 'l purgammo, e sopra frondi e giunchi
Ardemmo quel che i can lasciato avieno:
Poscia al cenere suo sepolcro demmo.
Indi ne gimmo all' alta sepoltura
Che chiusa tiene Antigone infelice:
Un di noi più vicino all' empia tomba
Sentì dentro sonar lamenti e strida,
E tosto al nostro re tornando il disse;
Tal che ratto Creonte il passo mosse;

Finch' all' orecchie sue pervenne un pianto
Non conosciuto ancor, ma seco stesso,
Lasso! dicea, ben or presago sono
De' danni miei: ben infelice fia
Per me questo cammin, lasso! ch' io prendo.
Ahi lasso me! le orecchie e 'l cor mi fere
La voce del mio figlio. O servi fidi,
Ite là ratti, e tosto aprite 'l sasso
Del fer sepolcro, e dentro ben guardate
S' è 'l ver ch' io senta Emone, o 'l falso estimo?
Noi presti a' detti suoi dentro scendemmo.
E nell' ultime parti ad un gran legno
Che sostiene 'l sepolcro, alta e sospesa
Morta trovammo allor la bella sposa;
Per laccio al bianco collo intorno avvolto
Quel ricco cinto avea, che 'l primo giorno
Le diè 'l suo caro sposo e vostro figlio.
Il miserello Emon con pianti e strida
Sè stesso sollevando alto da terra,
Abbracciava e baciava intorno intorno
Della gonna e de' piè la parte estrema.
L' inferno maledisse, che il suo bene
Furato avea, la morte, e l' empio padre,
La fortuna, gli Dei, sè stesso ancora.
Ma Creonte che poco a noi lontano
Dietro seguía, quando conobbe il figlio,
Poste subito giù l' ire e gli sdegni,
Chiamandolo e piangendo in vêr lui corse.
O misero, che fai? qual van dolore
T' ha la mente ingombrata? a che ti struggi?
Lasso! ov' or hai la conoscenza e 'l senno?
Vienne a me, figlio, e non voglia esser duro
Al vecchio padre ch' umil prega e chiama.
Emone alquanto allor con gli occhi torti
Risguardò il padre; e poi, senz' altro dirgli,
Con furia indi si tolse, e tratto fuore
Un acuto coltel che cinto avea,
Si ferì ben due volte il lato manco,
Tanto ch' ei cadde al fin col volto a terra.
E così tosto alquanto il destro braccio
Fermando in terra, appena alzò la fronte,
E i languid' occhi nella giovin morta

Fermò, quasi dicesse: io vengo dietro.
Poscia un greve sospir dal cor sospinse,
Che tinto venne fuor di spuma e sangue;
E morto cadde, e così morto giace
Presso alla morta sposa il giovin figlio;
E le infelici nozze nell' inferno
Al destinato fin son giunte omai.
Il vecchio signor nostro tardi vede
Quant' è d' ogn' altro più dannoso errore
Il non dar fede ai buon consigli altrui.

Coro. Che dobbiam noi pensar? l' alta regina
Senz' altra sua risposta torna indietro.

Nunzio. Maravigliomi anch' io, ma spero forse
Che per non empier la città di pianto
In casa se n' andrà piangendo il figlio
Con le sue serve e l' altre sue compagne.
Ella è pur saggia, onde temer non posso
Che soverchio dolor l' induca a morte.

Coro. Sempre è più greve il duol quand' altri il preme,
Che quel che si disfoga in pianti e in voci.

Nunzio. Andrò là dentro adunque, e terrò cura
Se questa afflitta per soverchio affanno
In sè disfoga il chiuso duol che porta.

Coro. Ecco qua il nostro re, che vien piangendo
La morte del suo figlio amaramente.
Ma, se lecito m' è, cagion n' è stato
Il proprio suo non già, l' altrui difetto.

Creonte. O mente cieca mia senza consiglio!
Ohimè! mortal mio fallo,
Cagion di morte altrui,
A me di vita assai peggior che morte!
Vedete, o popol caro, il signor vostro
Che ha posto a morte il figlio,
Sè stesso in doglia eterna.
Ahi credenze del mondo vane e inferme!
O giovin figlio! oimè, da morte acerba
Spento in sul bel fiorir degli anni tuoi!
Oimè, oimè, oimè! non già tua colpa
Or t' ha condotto a tale,
Ma i miei consigli stolti.

Coro. Deh, com' or conoscete indarno il vero!

Creonte. Lasso me, che a mio danno il ver conosco!

Ma gli Dei pronti allor tutti al mio male
M' avean furato il senno,
E la mente accecata,
E mi spingeano a forza
Giù per precipitoso e dritto calle
All' ultima rovina ov' io son giunto.
Oimè, oimè, oimè!
Ahi fatiche mondane,
Come ai più siete voi dannose e grevi!

Servo. Signor, nuova cagion di pianger sempre,
Lasso! vi reco, e nuovo danno acerbo
Tosto udirete, e non minor del primo.

Creonte. Che mal può più avvenir? che danno è questo?

Servo. La madre di quel morto, e vostra sposa,
Ha per soverchio duol sè stessa ancisa.

Creonte. Oh! oh! morte empia e ria,
Perchè, perchè così, lasso! m' affliggi?
O infernal porto ingordo,
Ben sazio oggi sarai del nostro sangue!
O servo, apportatore
Di tanta mia tristizia, or c' hai tu detto?
Oimè! la tua imbasciata ha, lasso! anciso
Un ch' era morto in prima!
Che di', tu servo? che novella porti?
Oimè, oimè, oimè!
È però ver che all' aspro acerbo fato
Del mio caro figliuol congiunta sia
La morte ancor della mia dolce sposa?

Servo. Veder si può, ch' ivi entro morta giace.

Creonte. Oimè! che nuovo mal, che danno è questo!
Oimè! quand' io pensava esser nel fondo
Delle miserie mie, più basso caggio.
Oimè, che nuovo mal più giunger puote?
O morte, o morte, a che mi serbi ancora?
Lasso! che il caro figlio ho morto visto;
Or della donna mia la morte intendo.
Oh! oh! madre infelice! o miser figlio!

Servo. In guisa d' ostia intorno ai sacri altari,
Tutto di sangue empiè lo smalto e il letto.
Prima piangendo la spietata morte
Di Megareo suo primo antico sposo,
Poscia del figlio, indi divota il cielo

Pregò che l'ira sua volgesse in voi,
Come in sola cagion che uccise 'l figlio.

Creonte. Oimè, oimè, oimè!
Oimè, chè fer timore
Il cor m' agghiaccia e stringe.
Chi di me stesso tutto fuor mi tragge?
Parmi qualunque incontro
Che per tôrmi la vita il braccio stenda.
Oimè! che sendo involto
Infra tante miserie, in tanti affanni,
Viver non voglio, e pure
Temo, e non so perchè, morte, i tuoi colpi.

Coro. Or che ha condotto a tal la donna e il figlio,
Stolto invan si riprende e di sè teme.

Creonte. Dimmi di nuovo come a morte venne.

Servo. Nel ventre suo con rabbia un coltel mise,
Tosto che udì del figlio il caso acerbo.

Creonte. Lasso me! più non posso, o voglio altrui
Volger la colpa de' miei danni amari.
Io solo, io sol v' ancisi, o cieco, o stolto!
Io sol v' ancisi! O servi miei, veloci
Or menatemi lunge, lunge, in parte
Là dove occhio mortal mai più non scerna;
Ch' io non son più Creonte, io son la morte.

Coro. Al miser uom non giova andar lontano,
Chè la fortuna il segue ovunque ei fugge.

Creonte. Venga venga oramai
La morte oscura, e ne conduca in porto,
E rechi al mio dolor l' ultimo giorno.
Venga venga oramai,
Sì che altro nuovo Sol mai più non veggia.

Servo. Lasciate ire 'l futuro, chè al ciel solo
S' aspetta il provveder quel ch' esser deve.
Pensiam rimedio a quanto n' è presente.

Creonte. Io vo pregando quel che più vorrei.

Servo. Vano è 'l pregar, perciò che ferma e certa
Sua ventura ha ciascun dal dì che e' nacque.

Creonte. Menate questo stolto in altra parte,
Il qual te, figlio, non volendo ancise,
E te, donna mia cara; in ogni loco
Ho morte, doglia e sangue: oimè! dov' ora,
Dove potrò voltar gli occhi o la mente

Ch' ivi mai veggia, o pensi altro che morte?
E poi ch' ogni mio ben morte m' ha tolto,
Per mia pena maggior mi serba in vita.
Ma che, lasso! bramo io? Se morte viene
E mi toe di qua su, laggiù nimici
Avrò tutti gli Dei, la sposa, il figlio,
Il nipote, la nuora: or che fia, dico,
Di me? chi vide mai pena più greve?
Qual infernal tormento al mio s' agguaglia?
Il morir mi dà tema, il viver doglia,
Nè posso altro sperar che peggio ognora.

Coro. Sovra ogni altro beato è l' uom ch' è saggio.
Non si deonó spregiar gli Dei già mai,
Nè contro al lor potere armar la lingua;
Chè a lungo andar con grevi danni e pene
(Com' ora il signor nostro)
Fanno in vecchiezza altrui per prova saggio.[1]

[1] Si ammiri (poichè ben lo comporta, nonostante qualche luogo un po' debole, questa nobile traduzione) la sublimità della Tragedia, la quale rapidamente procede piena di passioni e di fatti, dove non è un concetto, non una parola che non sia a suo luogo. L' attenzione rimane sempre sospesa, l' animo commosso. L' efficacia del dettato è tale che ogni cosa ne appare dinanzi con terribile evidenza. Semplicissimo è il nodo, mirabile la condotta. E noi che parliamo della rigenerazione del teatro, possiamo ben a ragione, a confronto di tanta bellezza, deplorare la nostra povertà. Alfieri fu sommo perchè fece risorgere la greca Tragedia. Ora il suo retaggio è abbandonato, più che per mancanza d' ingegni, per smania d' innovazioni. Si adultera la natura ed il vero, si tradisce la storia, si dimentica il necessario scopo del teatro, la morale istruzione.

ELEGIA.

Descrive un sogno.

Deh! s' hai forza nel ciel, del vero spoglia
Quel che dormendo, Amor, nel sonno vidi;
Ch'eterna fie cagion di pianto e doglia.
O falsa opinïon, che il mondo guidi
Ne' lunghi error: o cieca gente e folle,
A che ne' sogni i pensier vani affidi?
Il ver, se dee venir, nol porta o tôlle
L' ombra notturna, e invan fa tristo o lieto
Qual truova petto uman semplice e molle.
Dorme il futuro in luogo ascoso e cheto,
E fuor che a quello a cui lo mostra il cielo,
Velato ha il volto a tutti noi secreto.
Or ben ch' io pensi non si squarci il velo
Per cotal via di nostro bene o male,
Io pur pavento, Amor, e non tel celo.
E qualor più di ciò tema m' assale,
Ai neri Dei che della notte han cura
Mando umil preghi e spargo farro e sale.[1]
Divelli or del mio petto ogni paura,
Santa Lucina, chè tal dentro puote,
Che quanto ha dolce alla trist' alma fura.
E chi non temeria che delle ruote
Di fortuna, com' io, nel fondo giace?
Le basse piante ogni animal percote.
Già la negra stagion, che 'l mondo tace,
Prendea congedo, e la vermiglia aurora
Svegliava il mondo con più chiara face.
Quando nel sonno la mia bella Flora
Ecco apparirmi, e non già dolce in vista,
Come pria per mio ben vedea talora.
Quale chi brama e cara cosa acquista,
Riverente ed umil mossi vêr lei:
Perchè siete, alma mia, crucciosa e trista?[2]

[1] Così i Codici. Le edizioni dicono:

Spargo preghi cantando, e farro e sale.

[2] Le edizioni dicono: *dogliosa e trista*. *Crucciosa* esprime meglio il pensiero del poeta.

Ella sdegnando: Se di me non sei,
  Rispose, esser di te non deggio anch' io,
  Rotto il nodo d' amor ch' al cor avei.
Mentre meco fedel vivesti e pio,
  Ben ti può sovvenir quel che fui sempre,
  Che gli altri e me con lor posi in oblio.
Me non chiamar tua più; cangiate hai tempre:[1]
  Alla tua Cintia, me lasciando, riedi,
  Per cui piangendo notte e dì ti stempre.
Lei forse vaga e più leggiadra vedi;
  Ma quanta in me più fia fede e pietate,
  Tosto, folle, il vedrai se non mel credi.
Io son vostro e sarò, somma beltate,
  Fin che il ciel volge; nè fortuna o loco,
  Nè donna il potrà tôr, nè lunga etate.
Così diceva; ma curando poco
  Ella del mio parlar, dietro si volse
  E disse: Io muto anch' io pensieri e foco.
E con la bianca man chiamando accolse
  Un giovin tal ch' invidia, odio e disdegno
  Il sonno e insieme lei con l' altro tolse.
Così rimasi io sol di doglia pregno,
  E il sarò fin che il ciel non mostra chiaro
  Questo esser falso, e con più certo segno.
Se il mio servir vi fu dolce nè caro,
  Non mi si toglia, ohimè, quel sommo bene
  Che acquistai già, ma dopo quanto amaro!
Voi non nasceste in sulle ignude arene
  Del crudo Ponto, nè nutrita siete
  Sotto aspri scogli e dalle rie Sirene.
Non di Scilla o Cariddi ingorda avete
  Bevuto il latte, non di tigre ircana,
  O di chi più del nostro sangue ha sete.
Ma s' altra fu da crudeltà lontana,
  Ben fu colei da cui veniste al mondo,
  Ed anima gentil, cortese, umana.
Come sapreste mai cacciar nel fondo
  Chi già di propria man poneste in cima
  Dove visse alcun dì lieto e giocondo?

[1] *Me non chiamar più mai*, dicono le edizioni. Ciascuno sente quanta grazia ed affetto sia nella lezione da noi accettata.

Forse oggi è tal, che vanamente estima
Ch' io sia d' altrui; ma se si guarda il vero,
Io son vostro e sarò com' io fui prima.
Non son vivendo già duro e severo,
Qual sentì Fedra il figlio di Teseo;
Ma, se ben non vi par, casto è il pensiero.
Poscia che Amor di voi, Donna, mi feo,
Non vider gli occhi miei cosa sì degna
Di poema chiarissimo e d' Orfeo,
Com' ora è Cintia, cui bellezza segna
Dopo voi prima; e venga ella a vedere
Chi si tien bella e del mio dir si sdegna.
In qual dunque poss' io carcer tenere
Chiusa la vista? o come armato il core,
Ch' ella vince ogni luce, ogn' alma fere?
Ben si dee perdonar, ch' è breve errore,
S' io l' amo alquanto, e del mio petto alcuna
Parte talor per lei m' incende Amore.
Sappiate pur, che sorte o chiara o bruna
Non potrà mai, nè il ciel, far che non sia
Flora il Sol de' miei dì, Cintia la Luna.
Dunque, o Flora gentil, cui fida e pia
(Nomi onorati) ne' miei detti appello,
Non menta al dir di voi la penna mia.
Per creder ch' io lontan viva e rubello,
Non vi manchi d' amor quel primo affetto,
Che il ben che avete in voi mostra più bello.
Voi, dolce amica, che il suo freddo petto
Per me pregando già scaldaste, tale
Che lungo tempo fui felice detto;
Avrò dentro del cor fisso immortale
Il vostro oprar per noi tanto cortese,
Ch' altra il ciel cortesia non vide eguale.
Deh! come in lei per noi fiamma s' accese,
Così quanto il cangiar vergogna apporte,
S' ella per sè nol sa, le sia palese.
Vassi al piacer per larghe strade e corte,
Ed è dolce al gustar, ma poco poi
Di penitenza è pien, d' ira e di morte.
Io non l' oserei dir, ditegliel voi,
Che tal peccato che in me nullo appare,
Tutto il mondo il vedrà negli occhi suoi.

Quasi in un punto si vedrà cangiare
Le chiome e 'l volto, e la vecchiezza stanca
Far fosche in un sol dì le luci chiare.
Il peccar più che il lungo tempo imbianca;
Cotal s' aspetta aver vendetta e pena
A bella che in amor di fede manca.
Vecchia poi siede e di vergogna piena,
Curva traendo alla rócca la chioma,
Il mondo ha in odio, e sè stessa ama appena.
I giovin vaghi, O vil di morte soma,
Dicon schernendo lei ben drittamente,
Or l' antico fallir si purga e doma.
Amor cruccioso in lei dice sovente:
Simil donna, e maggior, s' aspetti doglia,
Che sa spesso cangiar fortuna e mente.
Ma tanta ira in altrui, Giove, s' accoglia:
Viva pur Flora, il fior dell' altre belle,
Chiaro esemplo d' amor, nè mai si scioglia
Fin che avran sole i dì, le notti stelle.

ELEGIA.

Si duole del suo doppio amore per Cintia e per Flora.

Come il consenti tu, crudele Amore,
Che fuor d' ogn' uso uman per Cintia e Flora
Porti due piaghe, e non ho più d' un core?
Io pur son teco da che vien l' aurora
Fin che ci adombra il dì l' antico Atlante,
Nè partir so tutte le notti ancora.
Nessun forse mai fu più fido amante,
Nè più pronto e leggier di quel ch' io fui,
A seguir del tuo sol le luci sante.
Apri gli occhi, orbo, ch' io non son colui
Che intorno a Troia la tua bella madre
Ferì, volendo lei salvarsi altrui.[1]

[1] Diomede ferì Venere mentre salvava Enea. Le edizioni dicono:

Apri gli occhi, orbo, ch' io non son colui
Che ne' campi troian ferì tua madre,
Salvando i dì, con suo periglio, altrui.

È assai migliore la lezione dei Codici.

Febo non son che l' opre tue leggiadre
Sprezzò più volte, e non la sua sorella
Lieve a fuggir, più che a seguirti il padre.
Cerca un' anima al mondo empia e rubella,
Ed a lei dona, Amor, la doppia morte
Che mi dánno tal volta or questa or quella.
Ahi del tuo regno leggi inique e torte!
L' una e l' altra di lor si scalda a pena,
E convien che il mio cor duo fiamme porte.
O some eterne di fatica e pena,
Per voi non può già mai trovarsi pace
Nella strada d' amor d' inganni piena.
Nelle mie rime a Flora oggi non piace
L' aver compagna, e Cintia si disdegna
D' esser cantata la seconda face.
Dogliomi anch' io che la mia cetra indegna
Canti di duo, chè d' un novello Orfeo
Fu ciascuna di lor più ch' altra degna.
Tacer vorrei, ma chi due piaghe feo
Vuol pur ch' io canti: or venga il plettro d' oro,
Che a me più si convien che al dotto Alceo.
Coppia leggiadra ond' io mi discoloro,
A voi non vide par Saturno e Giove,
E taccian pur quante son belle e fôro.
Chi vuol veder bellezze altere e nove
In cui Venere e il ciel pose ogni cura,
Venga ove siete voi, nè cerchi altrove.
Quanto del ben quaggiù può far Natura,
Tutto convien che a vostro esemplo faccia,
Ch' altro più bel non ha se a voi nol fura.
Ben sa come in amor s' arde ed agghiaccia
Colui che può di voi mirar sol una,
E come alma gentil tosto si allaccia.
Io le miro ambedue: cruda fortuna!
Non m' era assai per Flora esser nel foco,
Che ad essa è giunta poi l' alma mia Luna.
Come talor mi sfaccio a poco a poco,
Pensando pur chi di me tien la cima
Ma stassi assisa in un medesmo loco!
Se onorar più convien la fiamma prima,
Più incende il fresco foco e stringe il nodo,
Come ferro novel più sega e lima.

Se della prima omai cantando godo
  Il decimo anno, e l' altra in tempo breve
  È tal vêr me ch' io la ringrazio e lodo.
Se all' una sempre il mio penar fu greve,
  A' lunghi affanni miei l' altra oggi noia
  Prende e prese per me pietosa e leve.
Se l' una era cagion di festa e gioia,
  Ne' miglior giorni, e l' altra al tempo rio
  Spoglia ogni amaro che la vita annoia.
Se l' una ha dentro il cor più fido e pio,
  Nell' altra è sì gentil piano e cortese,
  Che la speranza in me vinse il desio.[1]
Se quella ond' arsi ne' suoi lumi accese
  Tien le faci d' Amor, son lacci e strali
  Di questa i guardi onde mi punse e prese.
Quella ha con Citerea le luci eguali
  D' ebano e perle, questa di zaffiri,
  E chi 'l sa, dice che le ha Palla tali.
Quella le volge in sì leggiadri giri
  Che 'l Sol si ferma; questa piane umíli
  Da colmar di dolcezza ogn' uom che miri.
Quella ha i crin neri, e non gli tenga vili
  Il mondo stolto, se Diana teme;
  Questa dorati gli ha, crespi e gentili.
Flora ha le guance ch' ostro e neve insieme
  Sembran contesti; e Cintia latte puro
  Sì bel, che sdegna se vermiglio il preme.
Ogn' alto e chiaro stil fia basso e scuro
  A cantar de' rubini, avorio e rose
  Onde adorne da Amor due bocche fùro.
Vengon dall' una angeliche pietose
  Parole e carche di soave affetto;
  Liete dall' altra ognor, vaghe, amorose.
Le belle e bianche man ch' ogni aspro petto
  Aprir ben ponno, e con sì dolce doglia
  Che al mondo è nullo ogn' altro suo diletto,
Han sembiante il color più ch' esser soglia

[1] Le edizioni dicono:

Che la speme, i pensier vinse, e il desio.

Ho scelto il verso quale me lo dava bellissimo il Codice Laurenziano, poichè esprime un concetto verissimo e nuovo.

Nel novo tempo tra ligustri e gigli:
Sol più vaga è di lor chi più si spoglia.
Oh chi vedesse i fior bianchi e vermigli
Ascosi ove il desio la mente guida!
Avventuroso april se li somigli!
Non avria invidia a quel che scôrse in Ida
Quante ha bellezze il ciel, donde poi venne
Lungo in Argo travaglio, in Asia strida.
Ma dov' e' di tre Dee l' una ritenne,
Ciprigna è questa, e quella è Citerea
Direi, nè mi avverria quel che li avvenne.
Tempo era già che dubbio in me dicea:
L' una più sempre, e l' altra più mi piacque,
Nè sapea ben di me quel ch' io credea,
Fin che Amor disse: L' una e l' altra nacque
Ad esser del tuo cor doppio sostegno,
Che ben ch' io pianga ognor, mai non mi spiacque.
Così non fossi, o belle donne, indegno
D' aver colonna pur l' una di voi,
Ma il vostro uman voler m' ha fatto degno.
Vivete dunque, e morte i colpi suoi
Stenda sopr' altri, i giorni, i mesi e gli anni
Non guastin quel che mai non torna poi.
Sì che le chiome e il volto non condanni
Vecchiezza inferma a rughe e tristo argento,
Gli occhi alla notte, e l' altro a mille affanni.
Tu che dolce or mi dái doppio tormento,
Presta al mio canto, Amor, voci sì chiare,
Che Flora e Cintia in più soave accento
Senta il ciel risonar, la terra e il mare.

—

ELEGIE SACRE.

ELEGIA PRIMA.

ALLA SANTISSIMA VERGINE MARIA.

Vergine alta ed umil, Vergine e Madre,
Cui sola al mondo per albergo volse
Quel Figlio Eterno che di tutto è Padre;
Deh! se vero pentir colpa disciolse,
Se mortal prego la tua mente pia
Al vil nostro terren giammai rivolse,
Al mio lungo fallir, dolce Maria,
Perdon m'impetra, ch'io sospiro e piango
Che ancor non vidi mai la dritta via.
Oggi, e non pria, conosco esser nel fango
D'esta palustre vita, in ch'io m'avveggio
Che omai sommerso senza te rimango.
Oh come neghittoso in lei m'asseggio!
E tal cieco letargo gli occhi vela,
Che appena ov' io mi son talvolta veggio.
Lasso! pur so ch'io sono ove si cela
Quanto di ben quaggiù portò il tuo Figlio
Che ordir vede alla sua contraria tela.
So pur ch'io sono ove talor vermiglio
Veggio il terren dell'innocente sangue,
Ove soli hanno i buon doglia e periglio;
Ove Fede e Giustizia oppressa langue
Dall'empia forza in mille estremi inganni,
Ove sempre tra i fior si trova l'angue;
Ove ciascun per altrui morte e danni
Veggio ingordo sfamar pensieri avari
E in affanni cercar posa d'affanni;
Ove fenici, e s'esser può, più rari
Son quei che gemme, argento, oro e tesori
Di virtude e d'onor tengan men cari;

Ove invidia mortal, cacciando fuori
Degli uman petti ogni leggiadra voglia,
Ha posto in bando i primi bei lavori,
E del dritto saver le menti spoglia,
Tal che sovente lor vergogna e morte
Metton, folli, in oblio nell' altrui doglia;
Ove al nostro passar son duci e scorte
La gola e il sonno, e chi si volge altrove
Prende al creder quaggiù le strade torte;
Ove assai più d' onor che Apollo e Giove,
Venere e Bacco ne riportan seco:
Tanto d' essi valor nel mondo piove.
E chi vive or fra noi, che non sia cieco
Del van disio d' Amor? chi non s' inganna
Delle lusinghe sue, dical qui meco!
Chi non suda talor, chi non s' affanna
Per aver quel da lui, che avuto poi
A penitenza e duol tutti condanna?
Chi non sa quanto Amor co' lacci suoi
Intra speranza dubbia, e certa tema,
Assai più val che noi medesmi in noi?
Chi non sa con che forze annodi e prema?
Chi non sa come ben ragione ancida?
Chi non sa come in un s' affoca e trema?
Chi non sa qui quanto si piange e grida
Del ben che duole? e del suo mal che piace
Come avvien ch' altri poi s' allegri e rida?
Io 'l seppi certo, e 'l so, che forse pace
Trovar non posso ancor, Madre pietosa;
Tu stessa 'l vedi come aggrava, e spiace.
Arsi ed ardo per due: qual verso o prosa
Scrisse simil giammai? qual occhio il vide?
E qual alma a pensar saría stata osa?
Arsi per due, che le mie stelle fide
Chiamai dieci anni, e mille carte e mille
San per che strade Amor fin qui ne guide.
Vivon dentro il mio cor doppie faville
Che fan doppio desio, che doppio il pianto
Vuol che con doppio duol per gli occhi stille.
Or mi risveglio, or ben m' accorgo quanto
Poco alberga qua più di dolce e bene,
Ch' è fumo ed ombra che diletta alquanto.

A te pur drizzo ogni mia voglia e spene,
    Vergine Santa, e te sol priego umile,
    Squarcia il nodo d' amor che a sè mi tiene.
Deh! porgi al mio pensier sì basso e vile
    Della tua grazia la cortese mano,
    Chè far sol ella il può chiaro e gentile.
Alzalo sì, che sempre stia lontano
    Dal tristo incarco suo che a fondo il mena,
    E il mondo i lacci suoi gli tenda invano;
E l' una e l' altra del mio cor sirena
    Con tanto amaro che sì dolce appare
    Nol tornin poscia alla seconda pena.
Mostragli il varco ove convien passare
    Al piè devoto, che ubbidir consente
    A lui che il ciel creò, la terra e 'l mare.
Mostragli il calle in cui veggiam sovente
    Gir travïando l' uom, che troppo crede
    Al mondo, al volgo rio che il ver non sente.
Vergin Madre Maria, la pura fede
    Ch' io volgo tutta in te, m' addrizzi al porto,
    Là 've del bene oprar troviam mercede.
Ieri er' io nel fallir sepolto e morto,
    Oggi viver mi fa l' alta speranza
    Che al tuo per me pregar piangendo porto.
Per me non sian fuor dell' antica usanza
    Chiuse le braccia del tuo Frutto chiaro,
    La cui pietà nostro peccare avanza.
Pregal, che se non fu in quel tempo avaro
    Nel proprio sangue per gli error d' altrui,
    Ch' ei prenda in grado ogni mio pianto amaro.
E s' oprai sempre ai sacri detti sui
    Contrario effetto, ei che mi fe sì frale
    Perdoni a quel ch' io sono e quel ch' io fui.
L' acerba età, che ne conduce a tale,
    Trovi mercè, chè di Saturno al corso
    Non giunser gli anni miei rotando l' ale.
Bench' io sia spesso vaneggiando scorso
    Dal verace sentier, piano e divoto
    Poni oggi all' alma di ragione il morso.
Non sia, Madre Maria, d' effetto vôto
    L' umil pregar ch' io fo; non venga indarno
    Il mio sommo sperar che t' è sì noto.

Rendici tosto al mio bel fiume d'Arno,
Che sai ben se a ragion da sè ne scaccia,
Dentro al gran nido ond' io mi struggo e scarno.
Ivi avrò lunge quanto in terra allaccia
I semplicetti cor, Vergine Madre,
Finchè per grazia tua le sante braccia
M' accolgan poi del tuo gran Figlio e Padre.

—

ELEGIA SECONDA.

L' ANNUNZIAZIONE.

Oggi riporta il Sol quel chiaro giorno
Che annunzia il parto onde nel mondo nacque
Chi il fa di speme e di salute adorno.
Vergin beata, per cui sola piacque
Al gran Padre del ciel mostrarsi in terra,
Ove all' estate e al gel tant' anni giacque;
Oggi per te cantando si disserra
Il santo Olimpo, e vien l' Uccel divino[1]
Che ripon l'alme in pace, e trae di guerra.
Quanto di là dal natural confino
Ti sembrâr di colui l' alte parole
A cui stella non val, fato, o destino?
Unico esempio, e grazie eterne e sole
Il sentir sè fra tutte albergo eletta
Dell' alma luce sua dal sommo Sole!
Scaccia ogni dubbio, o Vergin benedetta;
Ben di te nascer può chi tutto puote,
Nè tu, Vergin, sarai men pura e netta.
O pensier casti, umil voci e devote!
Ecco, o caro Signor, la fida ancella:
Non sian le voglie tue d' effetto vòte.
Da quel tempo stagion più chiara e bella

[1] Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva....
DANTE.

Nota qui ed altrove, come spesso l' Autore non rifugga dall' appropriarsi i concetti e talora anche i versi de' nostri sommi poeti.

Venne nel mondo, che vicin vedea
Il fin promesso all' aspra sua procella.
E chi nutriti i foschi giorni avea
Di lunga speme, allor sicuro intese
Morte appressarsi d' ogni morte rea.
Quanta dolcezza al cor la vecchia prese
Che già portava in lei sì nobil pegno,
Oltre ogni creder suo nel sesto mese!
O santo frutto, e non del seme indegno
Che ancor non fatto, a lui non fatto ancora
Così chiaro d' onor mostrasti segno!
Ben pensar si potea per pruova allora
Ch' altro maggior non fia di donna nato,
Come or sa ben chi te secondo onora.
Sempre udirassi il suon sacro ed ornato
Della voce che chiama nel deserto:
Sia il cammino al Signor per voi parato.
A te sol si servò per dritto merto
Il versar l' onde alla divina fronte,
Or di nostro ire al ciel segno più certo.
Tu pria facesti al cieco mondo conte
L' alte avventure, e che a tornarlo in vita
A morte andrebbe d' ogni bene il fonte.
E tu, Vergine Madre alma e gradita,
Qual divenisti allor, ch' ogni virtude
Che il ciel contempla, in te sentisti unita?
Vergine Madre sola, in te si chiude
Quanto la terra e il ciel comprende appena
Per risaldar l' antiche piaghe e crude.
Ben sei, Madre del ciel, di grazia piena,
Poichè il tuo gran Signor dimora teco,
Che i rubelli al suo regno in pace mena.
O primo padre, o fragil troppo e cieco,
Che mal servasti al Sommo Creatore
Le giuste condizion, ch' avesti seco!
In principio creò l' alto Fattore
La terra e il ciel; ma tutti insieme tali,
Che nulla avean da lor forma e colore.
Fabbricò il tempo, e poi gli aggiunse l' ali
Onde sen fugge e di notte e di luce,
Gli anni involando ai miseri mortali.
Il polo appresso che più in alto luce

Trasse in disparte il Santo Verbo, e disse:
Sia proprio albergo alle mie stelle e duce.
Dintorno il mar, la terra in mezzo fisse,
Acciò che all'erbe, frondi, arbori e fiori
Questa il suo vago sen talvolta aprisse.
La Luna fece e il Sol, che quella fuori
Lucesse allor che il suo fratel s'asconde
Che al mondo rende i propri suoi colori.
Diede all'aere gli augelli, i pesci all'onde,
Serpi e fere alla terra, e giunse loro:
Crescete omai, che il vostro seme abonde.
Poichè in tal forma sì bell'opre fôro
Al fin produtte, pensier sacro volse
Nel giorno sesto al caro suo lavoro.
E dall'immagin sua l'esempio tolse,
E formò l'uomo, e quanto avea di bene
Scarso in molt'altri, solo in esso accolse;
Dicendo: Quanto il mar volge e contiene,
Quanto la terra in lui si stende e gira,
Tanto oggi sotto al tuo governo viene.
E tutto ciò che in lor si muove e spira
Sia per te fatto, e contro al tuo potere
Non vaglia d'animal veleno od ira.
Di pace adorno e di divin piacere,
Nel santo loco con la tua compagna
Vien tutto il tempo tuo lieto a godere.
Ma del frutto gustar che vi scompagna
Dalla grazia del ciel, fa' che ti guardi,
Chè a nulla giova chi dipoi si lagna.
O umani ingegni al bene oprar sì tardi!
Pure il gustaste, al vostro e nostro male
Vieppiù veloci allor che cervi e pardi.
Ma tu, Vergine bella, alta, immortale,
Porti oggi quel, che a questo esilio antico
La pace apporta onde lassù si sale.
O fausto giorno, all'uman gregge amico,
Luci sovra il mortal sereno e chiaro,
Poscia che il santo ventre almo e pudico
Ritorna in dolce il nostro lungo amaro.

—

ELEGIA TERZA.

LA NATIVITÀ.

O chiaro giorno! oggi nel mondo è nato[1]
Per cui quant'è nel mondo e nasce e vive:
Oggi si crea chi tutto ha già creato.
Vestite l'erbe e i fior, campagne e rive:
O piante e boschi, e voi le verdi fronde:
Rasserenate il ciel, dolci aure estive.
Rendete il puro argento alle vostr'onde,
Sacrati fiumi; e voi ruscelli e fonti,
Il cristallo gentil ch'in voi s'asconde.
Spogliate il bianco, voi canuti monti,
E d'un più bel color cingete intorno
Le spalle antiche e le rugose fronti.
Chi non vien lieto in sì beato giorno,
Quando esser puote? e quando ornar si deve,
Se per colui nol fa che il fece adorno?
O padre antico, il tuo peccar sì greve
Fa ch'oggi umana forma al caldo e al gelo
Il gran Fattor del Sol fra noi riceve.
Di qual profondo abisso oscuro velo
T'ombrò la mente, che di tanta pace
Privasti il mondo, e di salire al cielo?
Non lunge al Tigri in fra bei colli giace
Loco sì colmo di diletto e gioia,
Che a chi ne parla pur null'altro piace.
Ivi il fero aquilon non porta noia,
Non ghiaccio o nevi; e quando il verno arriva,
Al suo primo apparir convien che muoia.
Nasce un bel fiume di fontana viva
Che irriga tal, che Capricorno stesso
Non spoglia i fior dall'una e l'altra riva.
Ciascuna pianta ch'è dintorno ad esso
Mostra fuor tutt'i tempi e frutti e foglie,
Nè invidia porta al pin, faggio e cipresso.

[1] Manca *quei;* modo usato dal poeta, ma non imitabile.

Non la spiga dell'erbe il verde toglie,
Chè dall'agosto non si scerne aprile,
Ma in una sola ogni stagion s'accoglie.
Ivi, senza involar l'api e l'ovile,
Menan correnti i fiumi e latte e mêle,
Viepiù del nostro qui dolce e gentile.
Non bisogna alla terra esser crudele,
Che, senza piaghe aver, campagna o colle
Non è che il cibo a chi il domanda cele.
La sacra pianta in alto i rami estolle
Con foglie di smeraldo e pomi d'oro,
Onde il poter dell'aspra morte tolle.
Questo, compíto ogni altro suo lavoro,
Il gran Padre del ciel concesse in dono
A chi prima di noi sementa fôro.
Ma tal fu posto, ahi folli! in abbandono
Il fren di Dio, che il santo messaggiero
Venne a scacciarvi dal celeste trono.
Tornò qualunque in voi vivea pensiero
Sereno e dolce allor, fosco ed amaro,
Tardi avveduto del cammin del vero.
Nudi eran prima, e poi tutte velaro
Di lor le parti che vergogna scerse,
Non nata in essi ancor quando peccaro.
Il crudel sen l'oscuro centro aperse,
E mill'altri peccati, e invidia e inganni
Tosto signori e donni al mondo fêrse.
Nè senza altrui sudor colmo d'affanni
Porse più da nutrir la terra stanca,
E la vita mortal s'arrese agli anni.
L'età fugace che c'incurva e imbianca
A predar cominciò gl'ingegni e forze,
Di giorno in giorno, fin che tutto manca.
Suggette fersi le terrene scorze
A febbri e morbi, onde talor conviene
Che in noi l'aura vital verde s'ammorze.
Poi quel che duol più di tutt'altre pene
È che tolto ne fu montar là dove
Siede perfetto e puro il sommo Bene.
Ma rallegriamci omai, che tanta piove
Grazia nel mondo, ch'è quaggiù disceso
Chi l'esilio del ciel da noi rimuove.

O gran Parente che l' hai primo offeso,
Ecco che vien per riportarten seco,
Non d' ira no, ma di pietade acceso.
Annunzia agli altri che per te son teco:
Oggi è nel mondo chi le chiavi apporta
Per trarne al ciel di questo abisso cieco.
O santa veramente e fida scorta
Che al glorïoso gran viaggio avrete,
Che dell' albergo suo ben sa la porta!
Tu, popol, che vivendo hai fame e sete,
Vedi un che reca sì dolce esca e vino,
Che non simil tra noi si coglie o miete.
Sceso è dall' ovil suo l' Agnel divino,
Che d' altrui fallo a se medesmo chiede
Pena, e s' astringe al natural confino.
E se non han di ciò miei detti fede,
Guarda orïente, ove la stella luce
A cui la notte il suo bel carro cede.
Va' verso lei che ti fia insegna e duce,
Ch' anco ai tre Saggi andò scorgendo i passi,
E segui pur dove il cammin t' adduce.
Vedrai la Vergin, che umilmente stassi
In picciola capanna, e il figlio accanto,
E il fido sposo, dal gel vinti e lassi.
Poveri tal, che non han tutti quanto
Basti a coprir le sante membra tue,
O Frutto al nostro ben bramato tanto.
Sopra il fien giaci, e l' asinello e il bue
Coi caldi spirti lor tornan talora
Al prezïoso cor le forze sue.
Colui che il cielo, il mar, la terra adora,
Umil, negletto e in tanta povertade?
Ahi folle è, Povertà, chi non t' onora!
Questa torna oggi l' aurea prima etade
Più che fosse ancor mai lieta nel mondo:
Per lei grazia rimonta, esilio cade.
O dì sacro, seren, chiaro e giocondo!

—

ELEGIA QUARTA.

LA PASSIONE.

Qual fa nuova cagion, doglioso Sole,
Oggi i bei raggi tuoi di lume cassi
Viepiù di quel che in altro tempo suole?
L'alma sorella tua lontana stassi
In parte pure, ove occupar non puote
La vista agli occhi che ti stan più bassi.
Soffiando il vento d'ogni intorno scuote
Le nubi, e il fosco, onde a tua chiara luce
Son le strade del ciel sicure e note.
Or del verno trionfi, or vaga luce
L'aria e la terra, che per farti onore
Dolci aure l'una, e l'altra fiori adduce.
Qual dunque alberga in te greve dolore?
Non vedi ben, che di te duolsi il giorno
Che senza chiaro aver trapassin l'ore?
Io non spiego oggi le mie chiome intorno,
Non che la Luna il vieti, o nebbie, o piove;
Rispose allor chi il mondo face adorno.
Più trista è la cagion: quel sommo Giove;
Quel che di nulla fe la terra e il mare,
Che il ciel, le stelle e me contempra e muove;
Quello oggi il figlio, e con tai pene amare
Che farien pianger crudeltade istessa,
Vede morir per voi vita donare.
Questa è sol la cagion che tiene oppressa
La mia chiarezza, e sì dovrei far sempre
Che dell'aspra memoria il dì s'appressa.
Ahi fera alma mortal, chè non ti stempre
Pensando quanta allor portasse pena
Sol per ridurti, o cieca, a miglior tempre?
Misera, a che ten vai superba e piena
Di dura ostinazion, fallo più greve
Del fallo antico, e non ci pensi appena?
E così detto lagrimando, leve
Riprese il corso, e me pensoso e solo
Lasciò, siccome ei suol falda di neve.

Ben è ver, dissi a me, che morte e duolo
Sol per nostro fallir quaggiù sofferse
L' alto Fattor dell' uno e l' altro polo.
Così parlando, al cor, lasso! s' offerse
La trista immagin di quel giorno amaro,
Che trïonfar del ciel la morte scerse.
Vidi del Santo Spirto il frutto chiaro
Mesto seder fra dolci figli eletti,
E più vicino aver chi fu più caro.
Dir poscia lor: Voi siete mondi e netti,
Ma non già tutti, chè tal meco intinge
Per cui tosto convien che morte aspetti.
Cotal nell'orto poi l' aggrava e stringe
Lo incarco uman, che, ripensando a morte,
Di sangue il volto e di sudor dipinge.
Oh pena al rimembrar gravosa e forte!
Veder nel mezzo alle rabbiose schiere
Preso menarsi a così estrema sorte.
Empie e rie mani! ahi, man crudeli e fere,
Non percotete, ohimè! la sacra fronte
A cui stan sotto le celesti sfere.
Ruvide spine, e voi pungeste il fonte
D'ogni virtude, ch' è quel solo e vero
Che a produr frondi e fior v' ha fatte pronte.
Ahi duro sasso, cui dintorno fero
L' aspre percosse all'alto umile agnello,
Come al mirar süo duol restasti intero?
Legno aspro e rio, d' ogni pietà rubello,
Di folgor degno e di rabbioso vento,
Al tuo dolce fattor sì amaro e fello,
Legno, che solo al rimembrar pavento,
Quelle sacrate membra in te sospese
Soffrir vedesti tal morte e tormento!
Rigidi ferri, e voi che dure offese
Porgeste alle man chiare, ai santi piedi!
Qual pari crudeltà giammai s' intese?
Lancia spietata, e tu folle non vedi
Ch' opra è del sommo Dio quel giusto lato?
Ma ben tosto il saprai, s' or non lo credi.
Iniqua man, che a lui, solo assetato
Del nostro ben, schernendo alto porgesti
Quello amaro liquor più d' altro ingrato!

Ma tu quale in quel punto, aria, ti festi?
 Quand' ei gridando: Consumato è tutto,
 Il supremo sospir da lui prendesti!
Oh del cielo e d' ogn' uom pubblico lutto!
 Chè ben non seppe mai che pianto fosse
 Chi il cor fermo mantenne, e 'l volto asciutto.
Il centro per dolor la fronte mosse,
 Ruppesi il tempio, il giorno venne oscuro,
 La terra il verde, il ciel sua luce scosse.
Qual d' Anna e Caifà spirto più duro
 Seppe poi di Maria sentendo il pianto
 Dal coltel di pietà fuggir sicuro?
Ella stringendo il legno ov' era il santo
 Figlio sospeso: O Figlio, ove ten vai?
 Dicea; me dove lasci in dolor tanto?
Ahi cori empi mortai, più feri assai
 Che i tigri e gli orsi, e come l' alte piaghe
 A chi vita vi diè porgeste mai?
Fin che il mio volto e il corpo non s' allaghe
 Di pianto tutto, quanto il suo di sangue,
 Non sarà mai che il tristo cor s' appaghe.
O chiaro Figlio, e come morta langue
 Quella che aver da me ti piacque spoglia:
 Ahi mal nato per me pestifer' angue!
Ahi! de' primi parenti ingorda voglia,
 Tu partoristi tu, nè pur ten cale,
 Al cielo, al mondo, a me qual vedi doglia.
Ingrato al tuo cultor frutto mortale,
 Quel che vien sol per riportarti al cielo,
 Che dovresti adorar, conduci a tale?
E me lasci soletta al caldo, al gelo?
 Nè so ben, lassa! quanto andar mi deggia
 Con gli anni e col dolor cangiando il pelo.
Quando esser, figlio, dee ch' io ti riveggia?
 Sia pur tosto, se può, che tardi fia,
 Che fia tardi oramai, se il ver si veggia.
Quanto più dolce sorte avea Maria,
 Se a te piacendo allor, son già molt' anni,
 Anzi il tuo dipartir da te partia!
Lassa! io pur non vedea gli estremi inganni
 Del cieco mondo, e te condotto a morte
 Con tanto strazio, e me con tanti affanni.

Non si potea con tua men dura sorte
A chi quasi leon contro a te rugge
Oggi del cielo offeso aprir le porte?
Popol fallace e rio, che quanto fugge
La sua salute più, più il segue ognora,
Oggi il maggior suo fallo il men distrugge.
O santo Spirto, che dal corpo fuora
Per piaghe sì crudei tornasti al Padre;
Deh tosto chiama dal suo pianto ancora
La Vergin figlia di te Figlio, e Madre.

—

ELEGIA QUINTA.

LA RESURREZIONE.

Sia lieto il mondo, chè rivien tra noi
Chi, son tre giorni, fe da noi partita
Con tal tormento, e non si vide poi.
O morte, oggi di te trionfa vita!
Non sai tu, folle, ancor? forza mortale
Non s'opri contro al ciel che l'ha infinita.
Popol feroce e ingrato, or che ti vale
L'usata crudeltà, se in vita torna
Quel che fece morendo al ciel le scale?
Un'altra volta al mondo oggi s'adorna
Il vel terrestre suo del Spirto santo,
E benchè offeso, ancor quinci soggiorna.
Cessa, o Madre Maria, cessa il tuo pianto:
Spieghi le chiome il Sol, l'aria s'allumi,
Posi la terra, e vesta il verde ammanto.
Venga tranquillo il mar, sian chiari i fiumi,
Chè tu, sommo Figliuol, già morto vivi,
E la notte all'usato accenda i lumi.
Stolti del tutto, e d'ogni senso privi,
Forse guardaste il gran sepolcro il giorno
Perchè al disposto fin Dio non arrivi?
O voi che foste al chiuso sasso intorno,
Che diveniste allor, che il ciel si scosse,
E mostrossi un dì fuoco e neve adorno?

Quando poi la gran pietra indi rimosse,
Ah nol vietaste? e che diceste allora
A chi imposto v'avea ch'ivi entro fosse?
Voi, pietose Marie, che morto ancora
Seguite il Duca pio, come ha già detto,
Riprese il vel, nè più laggiù dimora,
Sgombrate tutte ogni timor dal petto,
E scendete a mirar, che altrove è gito
Quel giusto corpo per salvarci eletto.
Dite a Pietro e a ciascun com'è partito,
E che davanti a lor tosto esser deve
Là verso Galilea nel santo lito.
Come, udendo o vedendo, il piè fu leve
Per gir lieto a narrar l'alta novella
A chi il viver da poi sembrava greve!
E tu, fra l'altre, gran compagnia bella
De' Padri antichi, che laggiù molt'anni
Da veder luce e Dio fosti rubella,
Ecco venuto il fin de' nostri affanni:
Apri, abisso, a chi vien l'orrenda porta,
Aprì a chi sol di noi ristora i danni.
Apri a chi il duol passato riconforta
Con propria morte e duol, che vivo or viene
Per di là farne al ciel fidata scorta.
Venite fuor dal fosco e dalle pene;
Venite lieti, o Padri benedetti,
La sù dove n'attende il sommo Bene.
Di qual gioia s'empiêr gli antichi petti!
Tu che a Dio già parlasti a faccia a faccia, [1]
Con qual disio di rivederlo aspetti!
Ecco che 'l vedi, ecco che il vel si straccia
Per cui l'eterna luce uom qui non vede,
Ecco ch'oggi dal ciel nessun vi scaccia.
Guarda, se ben ti par, quel che ti diede
Le sante leggi nel sacrato monte,
Fermi sostegni alla sua chiara fede.
Guarda se riconosci quella fronte,
Che più volte t'ha fatto ghiaccio e foco
Con le parole a tua salute pronte?
Guarda s'esser ti sembra il tempo e il loco

[1] Mosè.

Che tu sovente predicasti al mondo,
Che talor per suo danno il prese in gioco?
Veggio dopo a costui venir secondo
Un Re cantando pur celesti rime,
Più che già non fea qui lieto e giocondo.
Quanto fra tutti appar chiaro e sublime!
Pur qualche macchia in la sua bianca gonna
Si mostra ancor, quantunque il tempo lime.
O del secol che fu salda colonna!
Vedi colui che ne' tuoi versi appelli
Come al venir per voi più non assonna!
Certo ben sai, senza ch' io più favelli,
Ch' egli è chi t' addrizzò il braccio a Golia,
E donde hai palme assai de' tuoi rubelli.
Viene appresso un per la medesma via
Con una spada in man, d' arme coperto,
Che par minacce il Sol che fermo stia.
Mostra ben che onorando il tenga certo
Chè questo è quello Dio, che il dì sostenne
Già presso al vespro, e di vittoria incerto.
Il gran parente, che non ben mantenne
L' avuto don che pria gli dètte il cielo,
Onde poi tanto mal nel mondo vènne,
Come par che sentendo e caldo e gelo.
Dello andar nudo ancor vergogna il prenda,
Di frondi intorno a sè facendo velo!
Par che parlando a lui le braccia stenda:
Io son colui, per cui soffristi in terra
L' alte piaghe ch' io veggio, e morte orrenda.
Io son colui che volli in morte e in guerra
L' antica vita e la tranquilla pace,
E chiusi il ciel, che tua pietà disserra.
Signor che tutto puoi quanto a te piace,
Or che perdoni ogni mia grave offesa,
Seguo anch' io il lume di tua santa face.
Poi l' altra gente, che fu tutta intesa
A predir di Maria quel frutto chiaro
E del Figliuol di Dio la santa impresa,
Vienne appresso seguendo a paro a paro,
E ripeton fra lor le voci antiche
Che il fosco mondo avanti illuminaro.
Anime elette al Fattor sempre amiche,

Ecco gli effetti omai del cantar vostro
Giunti alfine, e di voi l' alte fatiche.
Voi riposate nel celeste chiostro,
Là 've tutti più ben trovate assai
Che già qui dal pensier non v' era mostro.
Quanto t' allegri, o ciel, che sentito hai
Premer la soglia da sì dolce schiera,
Che come degna sia tu ben lo sai.
E tu, luce del ciel perfetta e vera,
Dolce sovran Signore e sommo Bene,
Onnipotente Dio, virtude intera;
Quel che fra noi mandasti, a te riviene:
Con che pietoso core e con qual ciglio,
Or che torna da morte affanni e pene,
In ciel accogli il tuo diletto Figlio!

—

SALMI.[1]

SALMO PRIMO.

Signor del ciel cui nulla ascoso giace,
Ma tutto dentro e fuor si mostra aperto,
Dammi oggi, prego, la tua santa pace.
Trammi, Signor, di questo aspro diserto
Delle rie colpe, e tua somma pietate
Se stessa guardi in ciò, non quel ch' io merto.
E s' io, come ben sai, molte fiate
Ho il tuo gran nome e me posto in oblio
Pel cieco onor d' esta mondana etate,
Perdona il mio peccar, verace Iddio,
Ch' io veggio or ben con che già folle ardire
Quel ch' era di te sol chiamato ho mio.
Quanto ho bramato, ahi van nostro desire!
Superbamente già d' alzarmi a volo,
U' scende più chi più crede alto gire;
Come già di tua grazia ignudo e solo
Il mio falso veder, che nulla vede,
Pregiato ho molto intra 'l vulgare stuolo:
Come al mio travagliar sol per mercede
Bramato ho sempre quel vil fumo ed ombra
Che ha nome gloria dei men saggi erede.
Pur poi che falsa nube or non m' adombra,
Con le ginocchia della mente inchine
Torno a quel lume ch' ogni vizio sgombra.
Volgi omai gli occhi alle pungenti spine
Di penitenza, che m' avvince il core,
Tal che i pianti e i sospir non han mai fine.
Deh quell' alta pietà, quel sommo amore
Che indusse a morir te, ritorni in vita
L' alma smarrita che peccando muore.

[1] Vedi nella Dedicatoria a Bernardo Altoviti l' occasione per cui l' Alamanni compose questi Salmi nell' autunno del 1525.

Ma cotal sempre fu lassù gradita
Verace doglia di sue colpe antique,
Ch' io spero pace in ciel, nel mondo aita.
Voi che seguite ancor le strade oblique,
State a me lunge, ch' a' miei pianti intende
Chi può sol perdonar nostr' opre inique.[1]
E quel perdona più cui più l' offende.
Già miei preghi e sospir pietoso accoglie,
Già nel devoto cor sua grazia ascende.
Omai cangi in vêr me le crude voglie
Il mio avversario; e di vergogna cinto
Vesta nuovi desir, gli antichi spoglie,
Restando da chi può turbato e vinto.

—

SALMO SECONDO.

Qual potrò mai formar parola o pianto
Ch' appaghi parte d' ogni colpa ria
In cui cieco al mio ben fui lieto tanto?
Piango, lasso! Signor, chè pur non sia
Segnata un' orma de' miei passi erranti
Per la tua santa vera e dritta via.
Contra i precetti tuoi quai sempre e quanti
Ebb' io, folle, desir con l' opre appresso
Ch' or tra doglia e timor mi stanno avanti?
Non ebb' io notte e dì nell' alma impresso
Altro giammai che mio dannaggio e morte,
Di cui sol rimembrar m' ancide spesso.
Già dell' inferno aprir veggio le porte,
Se non s' inchina la pietosa mano
Che al perduto sentier lassù mi porte.
Ho cercato ancor io, quantunque invano,
D' acquistar qui tra noi stato e tesoro,
Più che non chiede il viver corto umano.
Anch' io già più pregiai l' argento e l' oro,
Piango, e 'l confesso, che tua santa immago,
Seguendo i molti che miei duci fôro.

[1] Così il Codice Laurenziano, mentre le edizioni dicono:
Che solo può ammendar nostr' opre inique.

Anch' io di posseder fui troppo vago,
Fin che tu, o Padre, mi levasti 'l tutto,
Ond' or più queto in povertà m' appago.
Spesso (nol posso io dir con volto asciutto),
Avaro e sordo nei bisogni altrui,
Negato ho già di caritade il frutto.
Non pensi or quel ch' io son nè quel ch' io fui,
Ma quel ch' esser vorrei, l' alta pietate
Che ogni uom soccorre, e non riguarda a cui.
Deh! non sia sorda a chi l' andata etate
Biasma, e si pente, a chi piangendo scrive
Le presenti sue colpe e le passate.
Già non formasti tu le belle e dive
Immagin nostre dal tuo stesso esempio,
Perchè ne godan le tartaree rive.
Deh ch' io non senta, oimè! quel crudo scempio
De' più rei peccator; tronca l' artiglio
Dell' avversario mio perverso ed empio.
O santo Spirto, o Padre eterno, o Figlio,
O santa Trinità, che siete un solo,
Or che il dritto sentier divoto piglio,
Dammi per grazia che nell' alto polo
Sia pecorella del tuo santo ovile,
Lontano e sciolto dallo errante stuolo,
Che, non pregiando il tuo, segue altro stile.

—

SALMO TERZO.

Non sien, Padre del ciel, per me negate
Le sante orecchie, e le mie ardenti note
Tocchin piangendo l' alta tua pietate.
Quai pentite alme al vero ben divote
Ritornaron già mai dal vivo fonte
Della clemenza tua con l' urne vôte?
Tu non negasti ancor salire al monte
Della tua grazia a chi pregando chiede
Che gli apra il varco, onde là su si monte.

Ch' altro vuoi tu che penitenza e fede?
O che vil pregio a possession sì cara!
Ben chi non compra te, niente vede.
Ben alma è ingrata e più d' ogn' altra avara,
Se te non compra, che comprasti lei
Col sangue stesso e con tua morte amara.
O re de' re che infra più stolti e rei
Te festi, a noi salvar, servo de' servi,
Non sia duro il cor tuo ne' detti miei.
Quest' alma, prego, che al tuo regno servi
Con quello amor con cui servasti quello
Che senz' aver parenti ebbe ossa e nervi.
Io che al tuo comandar fui già rubello,
Torno a te richiamar la notte e il giorno
Piangendo il tempo di mia età più bello.
Deh! ch' io non vegga con mio danno e scorno
Torcer dal mio pregar la fronte pia
Ond' ho speranza andar di grazia adorno.
Senza la qual fatt' è la vita mia
Quasi erba in prato dalla falce incisa,
Quasi fior colto che vegnente sia.
Vo ripetendo le mie colpe in guisa
Di passer solitario in alcun tetto,
O d' orba tortorella in ramo assisa.
E mentre di dì in dì la morte aspetto,
Sento degli error miei fascio sì grave,
Ch' io non lo so portar nel tuo cospetto.
E quel che pur tra molti è che m' aggrave,
È il veder sempre quanta vil fra noi
Solo al ventre curar fatica s' ave.
Quanto, oltre al danno, è pur vergogna poi
L' esser più intento assai che il porco al loto
Al consumar tra i cibi i giorni suoi;
L' esser di Bacco tal servo e divoto,
Che postergando ogni leggiadra cura
Guasti il fior dell' età vivendo a voto.
Come sazia di men sarìa natura
Di quel che spesso oltr' a sue voglie prende,
Che l' intelletto in noi con gli anni fura.
Oro, tempo, pensier tra noi si spende
Non per fame acquetar, chè più cara ésca
È quella, che in mangiar più fame accende.

Or io, Signor, come l' usanza invesca,
   Se mai gli altri seguii, ne piango, e prego
   Che di mie cecità talor t' incresca.
Io nol posso negar certo, e nol niego,
   Che il mondan fango non mi prema l' ale
   Che or forse in alto per tua grazia spiego.
Versa quell' acqua in lor, che sola è tale,
   Ch' ogni lordura sgombra ovunque inonda
   Ch' argomento mondan più nulla vale.
E lo spirto divin nel cor s' infonda
   Sì ch' io lo pasca dell' eterna manna,
   Sprezzando l' esca, onde la vita abonda,
Che chi va senza te sovente inganna.

—

SALMO QUARTO.

Non discenda, Signor, tuo giusto sdegno
   Sopra i difetti miei già tanti e tali,
   Che forse di pietà son fatto indegno.
Saetta nel cor mio gli ardenti strali
   Di quella contrizion che al ciel ne mena,
   Se mai ti calse o cal di noi mortali.
Ben vedi, alto Signor, com' oggi è piena
   Questa infelice età d' ogni empio scelo,
   Che virtù stanca non si mostra appena.
Lasso! io so ben come più tosto il pelo
   Che il natural desio si cangia in noi,
   Onde spesso il sentier n' è chiuso al cielo.
Io per me stesso il so, lasso! che poi
   Che i lascivi desir m' empiero il petto,
   Non mi sovvenne un dì dei detti tuoi.
Nè perch' io faccia ognor chiaro disdetto,
   Non son possente sol, senza tua aita,
   Di tôr l' entrata a tanto van diletto.
Non trasse ferro a sè mai calamita
   Con sì gran forza, come io sento spesso
   Trarmi da quel ch' io bramo ad altra vita.

O tristo di che al cor lasciommi impresso
Quel valor cieco ch' è chiamato Amore,
Chè in troppo altrui seguir perdei me stesso!
Questo fu il giorno ond' in me quasi muore
Ogni speranza di salir lassuso,
A che pensando pur mi trema il core.
Questo fu il dì che sol mi mise in uso
Il pregiar più fra noi mortal bellezza
Che il nome tuo perch' io mi doglio e scuso.
Questo m' accese al cor quella vaghezza
Dell' appetito uman che dolce appare,
Chè tutto amaro è alfin, doglia e tristezza.
Non la gloria cercar, non l' opre avare,
Non quanto il mondo tesse, e laccio e rete
Mi potér dal mio ben sì traviare,
Qual fece, ahi lasso! una insaziabil sete
Ch' ebbi d' aver che già mi afflisse tanto,
Che non furon per lei mie voglie quete.
Non queteran, se dal tuo spirto santo
Non gustan l' acque onde la femminella
Sammaritana si potè dar vanto.
Soccorri all' alma mia, che sì rubella
T' è stata un tempo in seguitar suoi danni,
Girata e vinta da crudel procella.
Or che la scòrse di quaggiù gl' inganni
Che pria non vide, nel tuo sen ricorre;
Tralla, o somma Pietà, di lunghi affanni.
Or senza te ben sa com' ella corre
A morte eterna, o però piange e grida:
Voglimi, alta Pietà, con teco accôrre.
Ancidi, ancidi la compagna infida,
Che ancor malgrado mio mi spinge in basso:
Non lasciar senza te chi in te s' affida,
E scorgi al cielo omai mio stanco passo.

—

SALMO QUINTO.

Beato al mondo chi si sente scarco
Sì d' ogni colpa, che timor non ave
Del ciel crucciato al periglioso varco.
Beato quel c' ha di suo cor la chiave
Renduta a Dio, nè prezza il mondo cieco,
E del nemico uman quaggiù non pave.
Rara grazia immortal ch' oggi hai con teco
Sì pochi, estimo, ch' io mi rendo indegno,
Sì vile e infermo, di bramarti meco.
E come di tal don sarò mai degno,
Che tante volte e tante offeso ho il cielo,
Ch' io son, non ch' altro, a me medesmo a sdegno?
Io credea meco già, mosso da zelo
Che muove forse i più, non oprar torto
Fin che squarciato fu dagli occhi il velo.
Or son del tutto con mio danno accorto
Che chi in cosa mortal mette sua spene
È, mentre vive pur, perduto e morto.
Ch' altro aver qua si può che affanni e pene?
E chi possiede e regna in terra e in mare,
Una vil possession d' un giorno tiene.
Come son merci più d' ogn' altre care,
Gioie comprar con suo sudore e sangue,
Che se dilettan pur non pôn durare.
Deh! come sempre sta nascoso l' angue,
Non tra' fior dico, chè son tutte spine
Onde poi morto si sospira e langue.
Ahi cieca gente, che non guarda al fine,
Nè scorge pur quel c' ha davanti al piede,
Quasi bruto animal che 'l senso inchine!
S' amor portassi, caritade e fede
A chi ti diè l' eterna sua sembianza,
E t' ha fatta, se vuoi, del cielo erede,
Forse ad altro sentier la tua speranza
Volgeria [1] il passo, che al caduco e frale
Ov' altro che pentir nulla s' avanza.

[1] *Volgeria*, e non *volgeva* come dicono scorrettamente le edizioni.

Cercheresti ad ognor le sante scale
Per cui si monta al gloríoso seggio
Con quel che già per noi si fe mortale.
Ed io, caro Signor, ch' aperti veggio
Ora i difetti altrui, se in sen mi guardo,
Ben conosco il miglior, ma seguo il peggio.
Talor di te seguir m' avvampo ed ardo,
Poi mi ripunge tal del mondo sprone,
Che pur correr mi fa bench' io sia tardo.
Non son sì forte, che qualor s' oppone
Gloria, regno ed onor davanti a gli occhi,
Non sian d' altro desir nova cagione.
Nè poss' io far, che non sovente scocchi
Qualche invidioso stral dentr' al mio petto,
Che mi fa spesso errar con li altri sciocchi.
Quanti ho negli anni miei già visto e letto
(Che m' arser di livor le acute voglie)
Egregi fatti, tacer saggio, o detto?
D' antichi e nuovi le onorate spoglie
Come già volentier vestite avrei,
Che non potend' io far m' addusse doglie.
Dunque, alto Dio che sì pietoso sei,
Cui le piaghe mortai mostro e confesso,
Scenda alquanta pietà nei falli miei.
E il santo spirto tuo m' allumi spesso,
Scorgendo il varco ove smarrito fui,
Sì ch' io non brami ancor folle in me stesso
Quel che saggio biasmar debbo in altrui.

—

SALMO SESTO.

Dal cieco abisso d' esto mondo infermo
Chiamo a te, Padre, ch' al mio pianto intenda
Senza cui nulla val con morte schermo.
Pregoti, alto Signor, che in me s' accenda
Quel santo spirto che là su conduce,
E che 'l nemico invan suoi lacci tenda.
Presenta all' alma quella eterna luce
Ch' oggi pur veggio, o di veder mi sembra,
Di penitenza ch' è mio specchio e duce.

Piango, Signor, che tardi mi rimembra
Che mille offese in ricompensa ho dato
Alle tue sol per noi piagate membra.
Fui pur da te più di te stesso amato,
Che per pace a me dar portasti pena:
Io ch' altro son che sconoscente e ingrato?
Ch' altro son io, che nel tuo nome appena
Spendo del giorno e della notte un'ora
E di cure mortai tal volta piena?
E quando ognor dall' una all' altra aurora
Umil piangessi i tuoi portati affanni,
Che parte di dover compita fôra?
Dico durando ancor mille e mill' anni,
Send' io vil verme, tu del ciel signore;
Sendo nostro il fallir, tuoi soli i danni.
E noi siam ciechi, e sì del dritto fuore,
Che ben per poco avvien ch' ira e disdegno
Molto più che ragion ci avvampi il core.
Ahi! quante volte che al mio van disegno
Non pervenne il desir, con detti ed opre
Spregiai il gran nome tuo, schernii il tuo regno.
Mentre il cruccioso ardor mi scalda e cuopre
La mente offesa, con che folle ardire
Accusiam tuo valor che nulla adopre!
E in noi talor di poco biasmo udire
Tal furor nasce, che donar perdono
A chi 'l domanda pur non può soffrire.
Dunque io, Signor, se tal fui sempre e sono,
Come or potrò nell' alta tua presenza,
Quel che altrui già negai, chiederti in dono?
Con qual vergogna, oimè, con qual temenza
Per queste umil preghiere a te richiamo
Le quai mostrasti a chi non fu mai senza!
Cancella, Padre, quanto a te dobbiamo
Come noi cancelliam chi deve a noi,
Nè delle tentazion ci apprenda l' amo.
Sien sempre lunge i fier nimici tuoi,
E noi fa' d' ogni mal sicuri e scarchi,
Per tua santa pietà mostrando poi
Come al tuo regno di quaggiù si varchi.

SALMO SETTIMO.

Apri, o santo Signor, le labbra mie,
E vigor porgi a questa lingua stanca
Ch' a pianger torna le sue colpe rie:
Le colpe rie, per cui s' arrossa e imbianca
Spesso la fronte di vergogna e tema,
Chè il tempo fugge, e 'l mio peccar non manca.
Guardando entro al suo sen l'anima trema,
Torna lieta in guardar la tua pietate,
E vive come l' uom che speri e tema.
Lasso! nel fango è la passata etate,
E di quelle avvenir son l' ore incerte
Più che al verno seren, nube alla state.
Com' or nel mondo, altrui piane ed aperte
Son quelle vie per cui si scende a morte,
Come quelle del ciel son chiuse ed erte!
Non si può gir senza celesti scorte
Per questo periglioso aspro viaggio
Senza prender talor le strade torte.
È la vita mortal bosco selvaggio
Pien di lacci infiniti, visco e reti,
Ove più incappa chi si tien più saggio.
Quanti in lor detti son disciolti e queti,
Ch' altri di quei tutto invescato ha il piede,
Altri ha mille lacciuoi nel cor secreti!
Quante son esche al mondo, ov' altri crede
Spesso vivendo aver diletto e pace,
Che l' amo ascoso miserel non vede!
Quel più di tutto al gusto infermo piace
Che all' alma è tosco, e tosco quello appare
In cui salute eterna e vita giace.
Chi non prende al passar quest' aspro mare
Te suo timon, sua stella e suo nocchiero,
Vede ir preda il suo legno all' onde amare.
E chi t' ha seco, al gir non ha mestiero
Di remi o vele, chè col piè sicuro
Può calcar l' onde, come avvenne a Piero.
Fassi aperto e sereno il tempo oscuro,
Scilla non latra, nè Cariddi invola,

Spiega Nettuno il sen tranquillo e puro.
Ma l' alma inferma, giovinetta, e sola
In mar tra scogli, o tra l' insidie in bosco,
Qual maraviglia fia se a morte vola?
Qual maraviglia, se quel dolce tosco
Che inganna molti m' aggradò molt' anni,
Senz' altro lume, semplicetto e losco?
Però, vero Signor, non mi condanni
L' alta giustizia, ma pietade abbonde
Ov' ho mancato in fabbricar miei danni.
Sai, senza dirlo, se fioretti e fronde
Sol seguíto ho fin qui, lasciando il frutto
Per cui la grazia di lassù s' infonde.
Sai, senza dirlo, se il mio tempo tutto
Contra i tuoi detti, e contr' a mia salute
Ho vaneggiando a questa età condutto.
Sai come lento a seguitar virtute,
Chè intra i pigri pensier, l' ozio e le piume
Fur gli studi e vigilie al ciel dovute.
Come sovente per suo rio costume
Gli occhi aggravati, e da letargo offesi,
Odiâr se stessi, il mondo, il giorno, il lume.
Nè, lasso! unquanco a risanarli intesi:
Or verrà forse il fisico gentile
Che ristora in un punto i giorni e i mesi.
Manda, o dolce Signor, più dolce aprile
Sopra il mio pigro, freddo, tristo verno,
Ch' or mi fa ghiaccio a seguitar tuo stile.
Deh! ch' io non resti a penitenza e scherno
Col tuo avversario, nè dal santo trono
Mi venga il grido dello esilio eterno.
Trovino i falli miei, Signor, perdono:
Ma il santo erario di pietà infinita
Come parco a me fia d' un picciol dono,
Già largo in terra di tua stessa vita?

—

EGLOGA.

POLIFEMO.

(Imitazione di Teocrito.)

Non val Circe o Medea, non erbe o incanti,
Al mal che dona Amor: l' alme sorelle
(Benchè si chiuda alcun salire al monte)[1]
Sole ponno addolcir la pena e 'l pianto.
Talor fan queste che fuggendo sdegna
L' empio Cupido; che dolcezza sente
Di tal nel petto ov' ei sol mesce amaro.
E ciò intendendo Polifemo il fero
Che d' ogn' altro Ciclopo il vanto avea,
Allor che amor la bella Galatea
Nel cor gli sculse, non gli avendo ancora
Ombra di nuovo pel segnato il volto,
Solo avea questo alle sue doglie scampo.
E quanto altro facea, vil fumo ed ombra
Esser tutto dicea che 'l vento porte,
Tanto profonda avea d' amor la piaga.
Oh quante volte dalle piagge ombrose,
Dai verdi campi, e dai floriti colli
Tornâr già stanche senza mastro e guida
Sole alla mandra sua le gregge amate!
Ch' ei la sua Galatea dolce cantando
Lungo il lito del mare, onde più lunge
Veder potea sopr' alto scoglio assiso,
Ingannava il dolor la notte e 'l giorno,
Così dicendo e sospirando insieme:[2]
O bianca Galatea che fuggi e sprezzi
Chi t' ama e segue, a che ti cal sì poco
Del pianger mio, perchè mi meni a morte?
Candida sei più che al gelato verno[3]

[1] Ossia, benchè non sia facile la salita del monte.

[2] . in alta pietra
Assiso, e verso il mar guatando, sciolse
L' amoroso suo canto in tali accenti.
TEOCRITO, *Traduzione del Salvini*.

[3] .... o del formaggio fresco
Nel sembiante più bianca......
Id. *Trad. del med.*

L' Etna e il Pachin, ma più sdegnosa e fera
Che Scilla e l' altra, benchè in vista sembri
Vie più che 'l nuovo agnel soave e piana.
Qualor le membra mie legate ha il sonno,
Meco, e malgrado tuo, sempre dimori.
Qualor le scioglie, e tu crudel ti parti
Fuggendo, quasi il lupo armenti e gregge.
Quel dì fu il primo dei miei lunghi affanni
Ch' io t' incontrai con la tua madre appresso,
E fui del vostro andar maestro e duce.
Da indi in qua, non trovo pace e tregua
Se non quanto ti veggio, e tu pur vai
De' miei lunghi sospir selvaggia o schiva.
Forse, che 'l fai ch' a mezzo 'l volto vedi
Da l' una orecchia all' altra un ciglio solo
Che senz' altro compagno un occhio adombra?
E largo il naso che alle labbra aggiunge?
Ma, qual io sia, per queste piagge e monti
Tante ho di gregge, che di agnelli e latte
Pover non sono estate, autunno e verno;
E canto tal, come saper ben puoi,
Che d' ogni altro Ciclopo io porto il vanto.
Or non sai tu, crudel, che notte e giorno
Di te sol canto? e che a tuo nome guardo
Due cervette gentil con quattro figli
Di più fera orsa che Sicilia alberghi?
Deh! vien meco, e gli avrai; lascia oggi il mare
A suo grado ferir cruccioso il lito.
Più dolce meco avrai l' ombroso speco:
Lauri odorati avrai, cipressi alteri,
Verde amoroso mirto, edra tenace
Sotto l' ombra gentil di Bacco e Palla.
Qui son chiare acque che ne manda ognora
Dal suo gelato sen l' Etna frondosa.
Or chi, potendo aver sì lieto albergo,
Vorrà piuttosto amar l' onda e la spuma,
Lasciando tal che si consuma e strugge?
Deh perchè non mi fér l' ali e le squame
Quali al delfin gli antichi miei parenti?
Ch' or notando nel mar la bianca mano
Talor ti bacerei, se pur la fronte
Mi dinegassi allor, com' or la vista.

Porterêti all' april gigli e viole,
Corne vermiglie quando scalda il giorno,
Uve all' autunno, e poi castagne il verno.
Ma poi ch' esser non può, cara mia speme,
Caro mio ben, più caro e dolce assai
Che l' ampia gregge mia, che l' occhio stesso,
Deh! vien ti prego alla dolce ombra, vieni
Là 've sarai di me maestra e donna.
Vien, se cortese sei come sei bella;
Staremci il giorno in questa e in quella parte
Dietro alle pecorelle all' ombra e al verde,
Poi la sera trarrem premendo il latte,
Di cui parte berrem, parte rappreso
Al tempo che verrà servar potrassi.
Ah che dico io? l' empia tua madre avara
Del tuo male e del mio vuol pur ch' io mora.
Ella mi biasma ognor, di giorno in giorno
Ella fa tal ch' io mi distruggo e sfaccio.
Già si avvicina il Sol di là dal colle
Onde cade maggior da' monti l' ombra;
L' aria e il ciel tutto si rinfresca intorno;
Già son satolle le mie gregge e stanche:
Io sol non sazio di lamenti e pianto,
Sento più greve il duol, più caldo il foco.
O Polifemo, o Polifemo, o stolto,
Che nuovo van desio ti punge il core?
Quanto fôra il miglior prender la falce,
E portare agli agnei, che attendon, l' erba?
Non seguir, non amar chi t' odia e fugge.
Cerca, chè ancor nuova altra Galatea
Tra mille troverai più bella e pia.

—

EGLOGA.

FLORA INCANTATRICE.

(Da Teocrito.)

Prendi i lauri e gl' incensi, e i nostri altari
Col vello del monton purpureo cingi,
Filli, e cantando i sacri versi insieme,
Suo malgrado, accendiam quel freddo e duro

Petto ch' è sì lontan sì lungo tempo,
Nè di mio male o ben punto gli cale.
Ahi che nuovo pensier gl' ingombra il core!
Doman tanto n' andrò per piagge e colli
Ch' io 'l veggia, e mostri, oimè! come a gran torto
Qui m' abbandona, ond' io m' avvampo e struggo.
Or coi versi il chiamiam. Tu, santa Luna,
Te mostra amica, e chiaro il tuo bel lume,
Chè a te rivolgerò tosto il mio canto.
Tu, regina infernal, cui teme e fugge
Il fido can che nel silenzio oscuro
Sopra i feri sepolcri appresso incontra.[1]
O Proserpina vaga, a te m' inchino,
E prego umil che tal mi porga aita,
Che non men vaglia il mio divoto incanto
Che di Medea, di Circe, e d' altre molte.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Di tre vari color tre lacci in prima
All' immagine avvolgo, indi tre volte
Con essa i sacri altar circondo intorno.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Lega quei tre color, Filli, in tre nodi;
Lega, Filli, quei nodi, e in basso suono
Di' : Di Venere stringo un saldo nodo.
Torni all' albergo mio torni il mio Dafni.
Dafni m' incende, io questo lauro incendo
Pregando che qualor la verde foglia
Crepitando arde, e così il freddo core
S' infiammi tal, che in me sospiri e pianga.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Come la cera al foco or si disface,
Così quel fero Dafni amor distrugga.
Qual or si volge questo ferro intorno,
Tal si volga il suo piede a darne pace.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Questi biondi capei dormendo trassi
Dell' aurea chioma, che m' abbaglia e stringe;
Questi presento a te, vedova soglia

[1] O Dea, a te dirizzerò l' incanto
Ed alla sotterranea Ecate orrenda
Per cui in tristo tremor scuotonsi i cani.
Teocr. *Tradux. del Salvini.*

Che colui chiami che t' amò già tanto.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Spargi l' onde sacrate, alma regina,
Dimostra il tuo valor, dal basso centro
Muovi chi muover dee quel cor di sasso.
Io sento, io sento i can latrar dintorno.
Forse è venuta già la santa Dea?
Già il ripercosso ferro intorno suona.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Or l' aria tace e 'l vento, or tace il mare,
Ma non già tace amor dentro al mio petto,
Chè quel chiamo ad ognor chè già di donna
M' ha fatta, lassa! una notturna fera.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Or tre volte ti bacio, arida terra;
Or tre volte ti prego in queste voci:
Qualunque donna del mio ben mi spoglia,
Tal nella mente senta eterno oblio
Qual nelle sole arene in mezzo il mare
Fu d' Arianna al gran figliuol d' Egeo.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Sopra i monti d' Arcadia un' erba nasce,[1]
Qual se gusta giammai vacca o giovenco
Con furor valli e boschi e monti varca,
Fin che l' amata sua compagna trova.
Dafni cotal divegna, e in queste braccia
Torni ogni notte, e mai non parta il giorno.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Queste che già mi fur sì dolci spoglie,
De' suoi levi pensier non saldo pegno,
Dono alle fiamme, ohimè! com' egli al vento
La sua promessa fe donò più volte.
Ahi crudo, ahi crudo amor, perchè mi sproni
Dietro a chi del mio mal s' allegra e pasce?
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Doman poi troverem serpi e lucerte.
Ma poi che qui non son, mia cara Filli,
Prendi quest' erbe avenenate e crude,

[1] Presso gli Arcadi, Ippomane è una pianta
Per cui tutt' i puledri in su pe' monti
E le ratte cavalle in furia vanno.
Trad. cit.

E premi tal, che fuor venga ogni umore,
E teco di': Qual indi asciugo e scaccio
Tutto 'l venen, cotal dal petto acerbo
Fuggan gl' inganni, e crudeltà si spenga.
Torni all' albergo mio, torni il mio Dafni.
Or ch' io sola son qui, qual parte in prima
Del mio misero amor mi reca al pianto,
Qual sia l' ultima, lassa! o qual fia innanti,
Nol so, sì colme son tutte di doglia.
Quel dì ch' i colli lieti e i pastor tóschi
Gioivan tutti, e che Giunon congiunse
Alla bella Simeta il nobil Delfi,
Ridea la terra e l' onde, e 'l ciel dintorno
Co' suoi venti avea tregua, e sol movea
Zefiro l' erbe e i fior tranquillo e chiaro.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Non fu giovin pastor, nè ninfa ornata
Là 've il piccol Mugnon s' aggiugne ad Arno,
Che non gisse, in onor del giorno, altero.
Sola io, già del mio mal presaga forse,
Nei campi fiesolan facea dimora
Quasi d' ogn' altro e di me stessa schiva,
Nè Cintia, o Silvia, o Filli, o Galatea
Mi potean trar di solitaria parte;
Tanta forza ha quel che destina Amore.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Ivi senz' altra per l' amate rive
Del mio caro Mugnon cantando andava.
Talor posando ove più l' erba è verde,
O più vien dolce il mormorar dell' onde,
Sciolta dal mondo e da tutte altre cure.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Nè molto andai così, ch' appresso vidi
Venir vêr me quel giovinetto altero
Tutto soletto, e molti can dintorno.
Un leggier dardo nella destra avea,
E il più caro levrier tenea con l' altra.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Come il vid' io, come il mio cor s' accese!
Come, lassa! in oblio venni a me stessa,
Quando a me tinto di vergogna onesta
Disse: Qui son per queste piagge ombrose

Vago di aver qualche selvaggia preda
Per onorar laggiù Simeta e Delfi.
Ninfa leggiadra, se la vostra pace
O il dolce sonno il mio venir conturba,
Non vi sia, prego, il perdonarmi a sdegno,
Chè mi dispiace ben vie più ch' a voi
Di noiar, lasso me! donna sì bella.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Io ch' era pietra allor, non donna viva,
Al suo cortese dir null' altro dissi
Che: Vi perdono; e voi per queste piagge
Preda farete omai, gite sicuro.....
Ma non seppi io sì far, che m' intendesse.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Così partissi, ed io pur con la vista
L' accompagnai fin che passò quel colle;
E se non era allor vergogna e tema,
L' accompagnava il piè quel giorno e sempre.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Indi scacciata dalla notte oscura
Tornai, come nol so, verso 'l mio albergo.
Ben vide Amor che d' aspra doglia oppressa
Di pensier in pensier perdei più volte
Quel cammin breve, che mi fu sì noto.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Così piangendo ognor la notte e 'l giorno,
Dieci dì mi passâr senz' altro dire,
Tal che il volto, sembiante al pomo estivo,
Venne in breve stagion qual pruna acerba.
Gli occhi avea cinti di color dintorno
Quale all' autunno il Sol, se nube il vela;
Er' io null' altro che nud' ossa e nervi,
Sì che il speglio mi fea vergogna e tema.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Pur dal mal vinta alla compagna fida
Fillide un giorno ogni mia doglia apersi,
Non senza scuse, anzi menzogne forse.
Nè molto andò (come a dir lungo fôra)
Che poco lunge a lei l' altero amante
Vidi io venire, e non men bello e caro
Che al tristo giorno ch' io lo vidi in prima.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.

Qual io venissi allor ch' esta mia soglia
Dal desïato piè vidi esser pressa,
Dical non Dafni, no, che amor non sente:
Dicanlo, se il sentir già, Procri ed Ero.
Io ridir nol saprei, chè fuggì l' alma.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Qual fu diletto, poi che tornò l' alma,
Dell' ornato pregar, del volto onesto,
Che mi condusse a tal, che invidia al cielo
Quel dì non ebbi nè molt' altri ancora,
Ben saprei dirlo, ma vergogna il vieta.
Ascolta i miei sospir, pietosa Luna.
Così vivemmo ognor contenti e lieti,
Nè mai di biasmo alcun l' un l' altro morse,
Che simil non fu mai dolcezza e pace.
Ma, lassa me! l' altr' ier, surgendo il Sole,
Venne Amarilli a star per questi colli
Ove in gran parte il dì spendemmo insieme.
E poi che m' ebbe a pien tutto narrato
L' amor di Tirsi e l' alta gelosia
Di Melibeo, con la quistione antica
Della sampogna tra Menalca e Mosso,
Mi disse ardente amor nell' alma nato[1]
Al mio bel Dafni per novella donna,
Nè sapea ben per chi, ma Cintia estimo,
E che la notte e 'l dì di frondi e fiori
Fea cantando adornar l' amata porta.
Così disse Amarilli, e ben fu 'l vero.
Ciascun giorno solea due volte almeno
Venirmi a riveder per le mie piagge,
Poi lasciarmi a serbar le reti e 'l corno;
Or son dodici Sol montati e scesi
Poi ch' io nol vidi, chè novella fiamma
Lo scalda tal, che me lascia in oblio.
Ma tali ho nel mio vaso erbe, ossa e polve
(Che pur mi diè staman la maga antica

[1] A trovar vennemi
La madre di Melisso e di Filista
Mia Flautina in questo giorno appunto
Quando il cielo scorrevan le cavalle
Dell' Oceán portanti la novella
Aurora insigne per le rosee braccia.
Trad. cit.

Che sa l' onde arrestar, far gire i monti),
Che ben te moverò, spietato sasso.
Ma tu, notturna Dea, chè 'l tempo viene,
I tuoi levi corsier nell' onde attuffa,[1]
Ch' io porterò il mio mal fin che al ciel piace.
Rèstati in pace omai, pietosa Luna.
Restate in pace e voi, lucenti stelle,
Fide compagne del silenzio oscuro,
E voi tutti, astri della notte amanti.

SONETTO.

Nel rivedere i luoghi della Ligure Pianta e non lei.

Quinci cantando e ragionando andai
Alla bell' ombra della pianta mia;
Quinci la vid' io star leggiadra e pia,
Dolce ascoltando i miei amorosi lai.
Quinci la scôrsi io tal, che sempre omai
Salda, scolpita in mezzo all' alma fia;
Nè rivolger di ciel, nè sorte ria
La potranno indi trar per tempo mai.
Lasso! all' albergo mio soletto torno
Senza la scorta di quei rami ornati,
Che sì contento mi condusse allora.
Fermo il pensiero, e mi rivolgo intorno;
E ben riveggio il pian, le valli, i prati;
Ma non la fronde, oimè, che m' innamora.

[1] Ma tu, madonna, veneranda Luna,
Gioiosa all' Oceán volgi i puledri,
Ch' io porterò il mio duol, come a far presi.
Addio Luna, c' hai corpo argenteo e netto.

SONETTO.

Sullo stesso argomento.

Almo paese e bel, ch' appresso miro,
Ben riconoso in te l' aura gentile,
Che mi risolve 'l verno in dolce aprile
Col favor che ti vien dal terzo giro:
Per te spero depor l' aspro martíro
Che sovente cangiar m' ha fatto stile
Contr' a mia voglia, onde io ringrazio umile
L' alta cagion, ch' io bramo e ch' io sospiro.
Umil ringrazio, e rivederla spero,
E del solo sperar mi fa si lieto,
Ch' io non ho invidia a chi più visse in gioia.
Freddo dicembre! te sereno e queto
Dirò (se fia ch' io la riveggia il vero)
E fosco il luglio che m' apporta noia.

SONETTO.

IN LODE DEL RE FRANCESCO.

Avventuroso gallo almo paese,
Come tenerti dêi pregiato e caro,
Poi ch' oggi 'l cielo, a tutti gli altri avaro,
Solo a te si mostrò largo e cortese!
Per teco dimorar quinci discese
Uno spirto real, leggiadro e raro,
In cui per dar di sè l' esempio chiaro
L' Artefice divin già tutto intese.
Questo è il tuo re, di cui fortuna teme
Tále il valor che non le usurpi il regno,
Che d' ogni suo pensier fatt' è nimica.
Ma non può tanto far, che 'l mondo insieme
Non l' esalti, e l' adori, e canti, e dica,
Ch' ei sol vive fra noi d' imperio degno.

SONETTO.

Si duole di non poter degnamente celebrarlo.

Se mi prestasse il ciel tanto favore,
Ch' io potessi mostrar nei versi miei
L' alto valor così com' io vorrei
Del glorïoso re de' Galli onore,
Forse n' arebbe invidia, ira e dolore
Roma, Argo, e Troia, e mille Semidei
Che la fama immortal mena con lei
Già per tant' anni e per sì lungo errore.
Ma fortuna crudel, fera, inimica
Delle sue gran virtù, del mio desire,
Dona al lungo voler la forza breve.
Non potrà già vietar ch' io non ne dica
Tutto quel che saprò, pur che 'l mio dire
All' orecchia regal non torni greve.

SONETTO.

Implora dalla Musa un canto degno dell' alto subbietto.

Deh, perchè non vid' io ne' miei prim' anni
Com' or, quel che potea l' ampia virtute
Del gran Francesco, in cui pace e salute
Ha posto 'l ciel de' nostri antichi affanni?
Lasso! ch' io non avrei fra tanti inganni
Tante indarno fatiche in altro avute.
Or fìen la cetra e la zampogna mute,
O diran sol de' suoi regali scanni.
Ma bisogno sarà spronare il corso,
Chè a sì lungo cammin fia tarda l' ora,
E non basta una età per dirne appieno.
Ma la pietosa Dea ch' alto soccorso
Diede a quei due che Smirna e Manto onora,
Forse a Fiorenza ancor non verrà meno.

SONETTO.

Desiderio di lodarlo, timore di non riuscire.

Quand' io prendo la penna a porre in carte
Del tre volte Cristian l' alto valore,
Contrastar sento, ohimè! voglia e timore;
Nè so d' essi trovar la dritta parte.
Dicemi quella pur che a parte a parte
Vada le lodi sue pingendo fuore,
Questo mi mostra poi, ch' a farle onore
Altro conviensi stilo, ingegno ed arte.
Così sto in dubbio, e temo di fallire.
Tacer vorrei, ma sì mi sforza il vero,
Che malgrado del cor convien ch' io dica.
Canterò dunque; e s' ei, che tien l' impero
Di me non schiva il mio soverchio ardire,
Altro non curo poi biasmo e fatica.

—

SONETTO.

Si duole della partenza della sua donna.

Oggi rivolge il ciel l' ottavo giorno
Che Madonna da noi fece partita,
Lasciando trista e misera mia vita
Peggio che morte, e in più duro soggiorno.
Quando fia, lasso! il dolce suo ritorno
Quando mai rivedrà l' alma smarrita?
Ahi, dubbia speme, quanto sei fallita
Sotto promessa di un parlare adorno!
Chi contende il venire al vago piede?
Chi n' occupa lontan l' alto valore?
Me chi ritiene in sì deserto loco?
So pur che in gentil donna alberga fede;
Sento pur dentro il mio noioso foco;
Ma lei tarda onestade, e me timore.

SONETTO.

Esulta nella certezza di riveder la sua donna.

Prima che mostri 'l ciel la terza aurora,
Spero, piacendo a Amor, quell' ora pia,
Di riveder la vaga Pianta mia,
Che già lunga stagion lunge dimora.
O felice quel dì, beata l' ora
Ch' io pur la seguirò dov' ella fia,
E conterolle poi quanto e qual sia
L' alto dolor che senza lei m' accora.
Ed ella mi dirà, pensosa e trista,
Se l' è incontrata alcuna in terra o in mare,
Poichè, lasso! partì, cruda avventura.
Io prenderò dalla sua dolce vista
Largo restauro alle mie pene amare;
Ella da chi nol so: di me non cura.

—

SONETTO.

Effetti che nel poeta derivano dall'aspetto della sua donna.

Quando il vago desío che d' ora in ora
Crescendo men gradir mi fa me stesso,
Mi riconduce a rivedere spesso
Quel vago lume dove Amor dimora;
Il bel volto leggiadro si scolora
Ch' io terrò sempre nella mente impresso,
E il dolce sguardo che mi scorge appresso
Umile e basso si raffrena allora.
Onde piangendo con Amor mi doglio,
Ed ei mi giura che amoroso fuoco
Cangia il bel viso, e gli occhi china a terra;
Tal ch' io semplice pur com' io mi soglio
Tutti gli affanni miei rivolgo in gioco,
E credo esser in pace, e sono in guerra.

SONETTO.

Alla Francia ed al suo Re da cui spera la fine delle sventure della Patria.

O gallico terren, fido ricetto
Di noi, che privi siam d' ogni altro bene
Fuor che di quella sol che aviamo spene
Nel tuo gran Re per rilevarci eletto,
Quand' io mi veggio in te, pace e diletto,
Che sgombra ogni dolor, nel cor mi viene,
Quasi fanciul che oblia tutt' altre pene
Quando al materno sen si sta ristretto.
E se ben lunge son la Sena e l' Arno,
La natía carità fa nascer seco
Chi di proprio voler si fa tuo figlio.
E tanto più, che il bel purpureo Giglio
Ch' orna il mio nido, da te nacque, e teco
Restar sempre vorría, ma sempre indarno.

SONETTO.

Ritornando dov' è la sua donna, è pieno di gioia.

O speranze d' Amor, che si sovente,
Quand' io partii d' ogni dolcezza fuora,
Mi prometteste e mi giuraste ancora
Che non molto starei così dolente;
Deh! quest' amico dì che n' è presente
Saría mai quel che mi mostraste allora,
Poi ch' io ritorno a far nuova dimora
Là dove io mi vivea sì dolcemente?
Or che alla Pianta mia lieto ritorno,
Non deggio io ritrovar la lunga pace
Che aver dovea dopo si lunga guerra?
Deh! saría questo mai quel chiaro giorno
Che dar mi dee chi mi diletta e piace,
E che sol mi può far beato in terra?

SONETTO.

È vicino il momento di riveder la sua donna ed avere un compenso alle sue pene.

Ecco che giunta è pur l' ora felice
Che dee por fine agl' infiniti guai:
Pur giunto è il tempo ch' io riveggia omai
Quella de' miei sospir dolce radice.
Fresco rio, colle umil, vaga pendice,
Voi possedete più ricchezze assai
Che gli Arabi e i Sabei, nè 'l mondo mai
Vide eguale a costei mortal Fenice.
Oh miracol d' Amor! chi 'l puote oprare
Ch' io sia stato lontan sì lunghi giorni
E viva pur ancor, che il credo appena?
Pur vivo ancor, ma tra che doglie amare!
Poi il veder sol quei vivi lumi adorni
Fa cara e leve ogni angosciosa pena.

—

SONETTO.

Deplora la lunghezza e gl' impedimenti del sentiero che lo conduce alla sua donna.

Boschi, fiumi, montagne, sterpi e sassi,
Che mi fate l' andar più tardo e greve
Verso il mio sommo ben, colei che leve
Fa il pianto e dolce di quest' occhi lassi;
Deh! se ciascun di voi, qual io, provassi
Sí come ogni ora, ogni momento breve
Sembran mill' anni all' uom che tosto deve
Cosa amata veder che altrove stassi;
Forse fôra il sentier più largo e piano,
Io forse al fin di così lunga via
Che mi fa notte e dì pensoso e tristo.
Or non sapete voi ch' io vo lontano
Per ritrovar la bella Pianta mia?
Oh che caro cammin, che caro acquisto!

SONETTO.

A SUO FRATELLO LODOVICO ALAMANNI.

Necessità di rivolgersi a Dio.

Vano è questo cercar, fratel diletto,
Chè i segreti divin non son palesi
A noi mortai, che da terrestri pesi
Troppo gravato abbiam nostro intelletto.
Basta il servar con amoroso affetto
Gli alti precetti di là su discesi,
E di man del Fattor nel monte presi
Dal santo Ebreo per allumarne eletto.
E perchè alcun non può con giusto piede
Sempre dritta tener la vera strada,
Si volga a Dio che lo ritorni al varco.
Carità, salda speme, amore e fede,
Lieto viver per lui, tranquillo e scarco,
Non temenza e dolore al cielo aggrada.

—

SATIRE.[1]

SATIRA PRIMA.

In cui dice le cagioni che lo muovono a scriver Satire.

Da che stolti pensier, fra quanti inganni
Questa vita mortal sepolta giace,
Con che cieco penar si fuggon gli anni!
Come è, caro signor, l'antica pace[2]
Morta nel mondo, e la virtù sbandita!
Sol vive e regna quanto al ciel dispiace.
Ma chi 'l vede oggi? ogni uom dritta e spedita
Crede prender la via ch' al ciel conduce
Scernendo altrui che forse l'ha smarrita.[3]
Pensa il crudel che sol la mente induce
Al superbo regnar tra 'l sangue e l'oro
Esser d' alta virtù viv' ésca e luce,

[1] Queste Satire ho creduto doverle pubblicare per ordine, poichè gli è certo che furono scritte quasi di seguito; il che non è delle Elegie e delle Egloghe. Furono le Satire dettate in Provenza nel numero di tredici, se non che la tredicesima appare tronca nel MS. donde la trassi. Questa è al tutto, inedita, le altre furono pubblicate dall' Autore e dedicate, come l'altre poesie, al generoso re Francesco. Nel MS. ho trovato che la prima era dedicata ad un Signore, di cui non v' è il nome. Che esse tutte fossero composte prima del 1528 lo dimostra l'amanuense il quale alla fine del MS. pose la seguente iscrizione.

« Finiscono li Salmi, Satire, Sonetti, Barzellette, Madrigali e Stanze » composte da Luigi Alamanni e copiate per me Giovan Maria di Lionardo » di Benedetto Strozzi in Avignone nello anno M . D . XXVIII. »

[2] Le edizioni dicono:

O magnanimo re, l'antica pace
Com' oggi è spenta ec.

[3] Schernendo altrui che forse l' ha smarrita,

dice l' edizione di Lione con errore manifesto.

Seco biasmando quant' or sono o fôro
Che Mercurio seguendo Apollo e Giove
Menâr con pace i queti giorni loro.
Nè scorge il rio quanta più vera altrove,
Che in altrui danni, in altrui gloria e morte,
Per chi sa ben cercar, gloria si trove.
Sol che seco talor si riconforte,
Che sopra il suo vicin si stenda il regno,
Alla ragione e 'l ver chiuse ha le porte.
Nè si cura al compir l' empio disegno
Travagliar l' alma, tal che d' ogni posa
Se stesso face in mille affanni indegno.
Se sonno il prende, di dormir non osa,
Chè quanto sente andar morte gli sembra:
Chi fa temere ogn' uom, teme ogni cosa.
Nèttare, ambrosia, ognor che li rimembra
Di suo spietato oprar, [1] come talvolta
Cicuta e tosco nel gustar gli assembra!
Quella dolcezza ancor, che il mondo accolta
Ha più che in altro mai, ne' fidi amici
(Nè forse il crede l' uom), tutta gli è tolta.
Non lui, non già, ma i giorni suoi felici
Ama chi 'l segue, come san ben poi
Quei che in esilio van soli e mendici.
E ciò intendendo, quanto il giovi o nôi
A se medesmo appena aprir consente,
Chè appena s' ama ei sol fra tutti i suoi.
L' altro, che quale or noi drizza la mente
Ai fer tiranni che piangendo chiama
Regi, Duci e Signor la sciocca gente,
Gli danna e fugge, ed altrimenti brama,
Che seguendo il suo stil, quaggiù trovare
Vivo pace ed onor, morendo fama.
E per merci portar pregiate e care,
Ricerca il Ponto e i rifei monti ancora,
Nè sa restar finchè s' agghiacci il mare.
Non l' alto albergo in cui si tien l' Aurora
Giace ascoso da lui, no 'l fonte estremo
Onde il mondo a partir Nilo esce fuora.

[1] Ho posto *spietato oprar*, seguendo le edizioni, e non *sceleste* o *scelesto*, come dice il Codice, poichè questa parola è troppo latina.

Nè l'avaro voler tornando scemo,
   Tenta nuovo cammin, dove non mai
   Vela ancor vide il gran Nettuno o remo;
Per cui forse è nel ciel men chiaro assai
   Chi segnò Calpe, e n'ha vergogna ed ira
   Chi di suo poco ardir s'accorge omai.
Poi, qualor Euro più benigno spira,
   Cerca altro mondo, in cui sovente il Sole
   Stampa ombra dritta ovunque alluma e gira.
E vedendo ivi alcun forse si duole
   Di non tanto scaldar quanto altri disse,
   Che delle cinque pon due parti sole;
Tal che i perigli, i lunghi error d'Ulisse
   Scilla, Ciclopi, Arpie, Sirti e Sirene
   Di cui per mille allor si disse e scrisse,
Son quasi nulla, ai gran travagli e pene
   Ch'oggi parte maggior del mondo cieco
   Sol per oro acquistar quaggiù sostiene.
Oh veder corto uman, c'hai tu con teco
   Se Dario o Crasso ancor men ricco sia!
   Nudo è poi tal, che più ricchezze ha seco.
Come lunge ha da sè la dritta via
   Chi per posa trovar sempre s'affanna,
   E dopo il pasto ha più fame che pria.
Aprite gli occhi che l'usanza inganna:
   Gloria stessa vi par quel ch'è vergogna,
   Pace quel sol che a faticar condanna.
Altre arme, altro sentier prender bisogna
   Per cosa guadagnar, ch'altri si crede
   Spesso in braccio tener, ma vegghia e sogna.
Parte è nel mondo poi che sola erede
   Si fa di gloria aver, pace e virtude,
   E sola al suo estimar più lunge vede.
Questi son quei che dalla santa incude
   Trovan formate in noi leggi e costumi,
   Sotto cui forse il sommo ben si chiude.
Questi, onde ogn'altro poi quaggiù s'allumi,
   Volgon l'antiche e le moderne carte
   Chiamando il resto sol nebbia, ombre e fumi.
Questa è infra tutti là più chiara parte:
   Rendale onor ciascun, chè n'è ben degna
   Cui l'intender là su dal vulgo parte.

Questa sol è che il sentier dritto segna
  Di pace in terra aver, vita nel cielo,
  Sempre alto guarda, e mirar basso sdegna.[1]
Come va ne' pensier cangiando il pelo
  Pallida e macra, e ben dimostra il volto
  Le vigilie, i digiun fra il caldo e il gelo!
Come in lor sembra, a chi riguarda, accolto
  Con mille altre virtù divin dispregio
  Di quanto apprezza il secol nostro stolto!
Ahi cieca gente, che l' hai troppo in pregio,
  Tu credi ben che questa ria semenza
  Abbian più d' altri grazia e privilegio;
Ch' altra trovi oggi in lei vera scïenza
  Che di simulazion, menzogne e frodi?
  Beato il mondo che sarà mai senza.
Fugge ognor povertà, benchè la lodi:
  L' esser casto ed umil brama in altrui,
  A nostra libertà tessendo nodi.
Chi potesse entro il sen guardar colui
  Ch' alto sedendo di biasmar non stanca,
  Forse un vedrebbe in lui contrario a lui.
O santa veste e bigia e nera e bianca,
  Quanto a te, più che al ferro argento ed auro,
  Pace, fede e virtù talvolta manca!
Non è posto entro al ciel d' essi il tesauro,
  Ch' avarizia, ambizion, l' ozio e le piume
  Non han servi maggior dall' Indo al Mauro.
Oh quanto è dal parlar lunge il costume!
  Questo è d' odio mortal, d' invidia pregno;
  Quel di vera bontà ci spande un fiume.
Ah lingua, taci e schiva ira e disdegno,
  Chè chi i difetti lor discuopre e canta,
  Del ben ch' altri ha lassù lo fanno indegno.
Tacciomi adunque; or veggia il mondo quanta
  Viva in essi o in altrui di virtù forma.
  Si dirà ben del ciel secca ogni pianta
E che sia morto il ver, non pur ch' ei dorma.

[1] Le edizioni dicono:

E di cosa mirar terrena sdegna.

Ma il verso da me prescelto è assai migliore. Esso è tolto dal MS.

SATIRA SECONDA.

Descrive i vizi del secolo, incita il re di Francia a liberare l'Italia.

Mai non vo' più cantar com' io solía,
Ma di sempre seguir Lucilio intendo
Con chi lui segue per più dotta via.
E se ne' campi altrui mia falce stendo,
Scusimi ira e dolor, che m' ange e tira
Là 've più d' altri me medesmo offendo.
Ben Democrito appar chi non s' adira
Sì ch' alto gridi, se ben muto fosse,
Quando gli occhi a mirar dintorno gira.
Quante fiate ho già da me rimosse
Le pie sorelle, e le sdegnose note
Chiuse nel petto per uscir già mosse!
Or bench' a forza, ogni silenzio scuote
La lingua mia, che quanto ascolta o vede
L' alma affannosa più tacer non puote.
Tal fu già nulla, che superbo siede
Nei luoghi eccelsi, onde dir sembra in vista:
Io del mondo fra noi son fatto erede.
E quanto in lui veder più si fa trista
L' afflitta gente, allor s' allegra e gode
Che in altrui pianto più d' onor s' acquista.
Chi non volge i suoi dì fra ingamni e frode,
Cerchi altro mondo, chè d' invidia il dente
Quanta è in questo virtù, consuma e rode.
Chi vuol fede servar, chi non consente
Nell' altrui morte, a sua vergogna stessa
Semplice e rozzo il fa la sciocca gente.
Deve il saggio tener la sua impromessa
Quando util fia; ma se dannosa viene,
Folle è da dir chi si ricorda d' essa:
Santo precetto e bel, ch' in sè contiene
L' aureo libro moral, c' han quegli in mano
Ond' oggi Italia di servir sostiene.
Così fea Ciro ancor: divo Africano,
Tu ben tel sai, chè chi di lui ragiona
Non più che Lelio mai ti fu lontano. [1]

[1] Scipione detto l'Africano teneva sempre con sè la *Ciropedia* di Senofonte.

Taccia il gran saggio che per tutto suona,
Chè nulla san quanti costumi insegna,
Ch' or per altro sentier nel ben si sprona.
L' alta dottrina tua sol oggi è degna
Dell' umil plebe, e ciò sia con tua pace,
Che dai nostri signor chiamata è indegna:
Cui tanta terra tanto mar soggiace
Or non dên soggiacer le leggi ancora?
Sol è giusto tra lor quel che più piace.
Regolo Attilio, che del mondo fuora
Fedel partisti, e per sì chiara morte
Tanti oggi hai biasmi, quante lodi allora!
Al primo santo oprar chiuse han le porte,
Il publico e l' onor da canto dorme,
Le frodi e 'l proprio aver son d' essi scorte.
Oh dei nostri maggior cangiate forme!
Silla è più in pregio che Licurgo e Numa.
Quando, quando esser dee chi voi riforme?
Colui più d' altro di virtù s' alluma,
Che parteggiando a Cesare s' agguaglia,
Non lasciando però l' ozio e la piuma.
Questo non vedran mai Spagna e Tessaglia,
Non il britanno mar, Germania o Francia,
Cinto alla state e 'l gel di piastra e maglia.
L' inganno è l' arme sua, non spada, o lancia;
Ond' egli offende più chi più s' affida;
E 'l dito alzando colla mente ciancia;
E per saldo restare ov' ei s' annida,
Con fallaci pensier porge e promette
A cui più sente che Fortuna arrida.
E l' altro e l' un senza pensar dimette
L' odio e gli scherni, e l' altre ingiurie antiche,
Sol che 'l cinque ch' avea gli torni sette.
Giuran poi mille lingue al falso amiche,
Nulla scettro regal vergogna offende,
Quantunque bene o mal si faccia o diche.,
Quasi raggio del Sol che 'l dì si stende
Per tanti rivi, e scalda e veste il mare,
Nè mai punto d' umor la sera il prende.
Se aveste, alti signor, le menti chiare,
Ben v' avvedreste quanto poco è quello
Che può il vostro splendor molto macchiare.

Quanto direste allor, quanto più bello
Che con un sol disnor mille altri regni,[1]
L' esser del mondo per virtù rubello.
Non sia di voi chi di mio dir si sdegni:
Sdegnisi pur con chi si tace e vede:
Questi miei son d' amor, quei d' odio segni.
Parlo a voi sol de' Regal Gigli erede;[2]
L' Aquila or taccio, empia cagione amara
Che chi regina fu, serva oggi siede.
Spesso anima gentil fallendo impara:[3]
Tornivi a mente pur, che i giorni vanno,
E morte è spesso de' gran fatti avara.
Per voi pensa spogliar l' antico affanno
La inferma Italia, che fia tosto morta,
Se a venir tarda il buon soccorso un anno:
Pur che trovi a mercè chiusa la porta
Tal che trionfa, nè le gemme e l' oro
Gli basti al non partir dalla via torta.
Crudel pietà per adunar tesoro
Opra non fia dalla regale incude
Usa di fabbricar più bel lavoro.
Ah! non è sempre il perdonar virtude,
Ma i chiari merti altrui porre in oblio
L' alto cammin del ciel mai sempre chiude.
Il restar vincitor dono è di Dio:
Quel che la palma ottien, mostrar si deve
Giusto all' ingiusto, a chi fu giusto pio.
Non fu peccato, al mio parer, sì leve
Non ricovrar quel dì la bella Donna[4]

[1] Allude alle vittorie di Carlo V, per cui veniva tolta la speranza agl' Italiani. Certo è che questa Satira venne scritta dopo il fatto di Pavia.

[2] O famoso Signor de' Gigli erede
Io non parlo di voi, che sempre aveste
Troppo nimico il ciel per troppa fede;
Ma del rapace augel che ha l' unghie preste
Nel sangue pio, che fu cagion amara
Delle gran crudeltà che voi vedeste.

Vedi le edizioni.

[3] Ma l' anima gentil vivendo impara,

cambiò il poeta nel dedicare le Satire a Francesco, e in tal modo la soggezione del real protettore gli tolse di dire una verità che sentiva.

[4] Questo verso chiaramente accenna alla vittoria che il re Francesco

Che per voi troppo amar giogo riceve.
Se la fêr già di sè maestra e donna
Carlo e Luigi, [1] e voi perchè non siete
Al sostenerla in piè terza colonna?
Ahi di soverchio aver soverchia sete
Vi adduce in parte d' ogni dritto fuore [2]
Là 've chi il più desia men frutto miete.
L' onor porta oro, ma non l' oro onore,.
E chi nol crede con suo danno il pruova,
Chè quel vive un sol dì, se questo muore.
No' il mondo intorno, e quanto in lui si trova
Val, Signor, di virtù pure una dramma.
Poi che l' uom va sotterra, ella rinnova
Luce per tutto, e non perde mai fiamma. [3]

SATIRA TERZA. [4]

Si rivolge con ira e dolore agli Stati italiani e alle potenze straniere.

Or mi minaccia il mondo, e m' odia, e teme,
Quando prender lo stil mi sente in mano
Che i miglior fa più belli, e gli altri preme.
Dice fra sè ciascun c' ha poco sano
Dentro il pensier, come l' altrui biasmare
Come dal bene oprar sempre è lontano!
Poi quando è dove io son, contrario appare,

riportò a Marignano, e che avrebbe dovuto adoperare a vantaggio d' Italia, e per leggerezza nol fece. Vedi il discorso in principio del Volume.

[1] Carlo VIII e Luigi XII, i quali favorirono la libertà di Firenze anche perchè i cittadini erano ostinati a difenderla. Valga la risposta di Pier Capponi.

[2] Ahi di soverchio aver soverchia sete
Non vi possa condur dal dritto fuore.

Così dicono le edizioni, ma il verso del codice è più forte e più vero.

[3] Luce per tutto e mai non perde fiamma.

così le edizioni, ma a me piace più il verso del codice.

[4] Questa bellissima Satira ch' è l' ultima tra le stampate, è la terza nel Codice Magliabechiano, di cui seguo l' ordine essendo quello dall' autore tenuto nello scriverle, come si deduce dall' antichità del codice di mano di un amico di esso. Questa Satira si trova in più codici da me diligentemente osservati.

Loda Aronca e Lucilio, e me fors' anco [1]
Ardito di seguir lor forme chiare.
Fato è che il negro in voi ritorni bianco,
Se non volete pur che negro il chiami
Tal che di bene oprar dicendo è stanco.
Io non cerco odio in voi, ma i santi rami
Del biondo Apollo, onde prometto e giuro
Che tal farò che tutto il mondo m' ami.
Opri pur mal chi può lieto e sicuro,
Chè dell' altrui disnor mia lingua tace,
Nè fin ch' altro potrò più d' esso curo.
Godi pur, Francia; e poi che sol ti piace,
Segui Vener, le piume, e l' ozio e 'l vino,
Virtù fuggendo e quanto al senso spiace.
Nè l' amico fedel, servo o vicino
Ti caglia aver per te dannaggio o morte;
Vivi, e governi poi tutto il destino.
Vivi; e perdendo, non colpar la sorte,
Ma pensa sol, ch' ogni tuo mal che viene
Tu stessa il faccia, e 'l ben fortuna apporte.
Tu, Spagna infida, quanto hai dolce e bene
Metti pur nel mal far, chè più non canto,
Quantunque fren d' onor nulla ti tiene.
Abbia in te il peccator più pregio e vanto
Che 'l Fiammingo e 'l German quand' ebbro cade,
E in più scherno abbia altrui dov' è più santo.
Segui Avarizia, scaccia Lealtade,
Tal che ti vinca il rozzo Elvezio appena,
In cui l' opre d' onor son brevi e rade.
Nè il poco creder tuo vista terrena [2]
Passi d' un palmo, onde Granata ognora
Sia, non pur gli altri, di vergogna piena.
Pensa che l' alma in noi col corpo mora;
Sol l' Italia rubar, prometter molto [3]
E mai nulla attener quaggiù t' onora.

[1] Due poeti satirici. Lucilio fu amico di Scipione di cui cantò le geste:

Attamen et iustum poteras et scribere fortem
Scipiadam ut sapiens Lucilius.
HORATII, *Sat.*, lib. II, sat. 1.

[2] Nè il poco creder tuo cosa terrena
Passi d' un palmo,

dicono le edizioni, ma è migliore la lezione del Cod. Magliab. 675, classe VII.

[3] Come Italiano e Fiorentino specialmente ei vitupera la tirannide, le

Viva il Lombardo ancor da tema sciolto
De' gravi biasmi miei, chè più non dico....
Fine oggi impongo ad altra tema volto.
Vivi a te stesso pur, vivi inimico
Al Guelfo, al Ghibellin, pur sempre sia
Più l' altrui danno che il ben proprio amico.
Nè gli occhi aprite a contemplar la via
Che voi vil servi a trista morte adduce,
Onde non men del mal vergogna fia.
Odio, Invidia ti sien per segno e duce,
Sì che tu più fra i tuoi signori appelli
Chi maggior giogo sopra sè conduce.
Nè vi sovvenga or più che foste quelli
(Come ben può saper chi spesso udillo)
Onde in Roma i trofei tornâr men belli.
Quanta men saría pena, o buon Camillo, [1]
Sgombrar l' oro a costor, le ricche spoglie,
E riportarne il perduto vessillo!
Tu c' hai più del saper disegni e voglie,
Altero Venezian, di me sicuro [2]
Sia, chè 'l mio legno omai le vele accoglie.
Segui pur tuo cammin, forse un dì duro,
Vendendo ognor per poco ben presente,
Senza avvederti, un lungo mal futuro.
Fa' pur, cangiando ognor fortuna e mente,
Or con questo or con quello or pace or tregua,
Aitando più chi più poter si sente.
Stà' pur prima a veder chi fugga o segua,
Che la tua gente passi o l' Adda o l' Oglio,
Finchè il tempo miglior via si dilegua.
Non dirò più, come talvolta soglio,
Che se non guardi la tua barca, un giorno
Dar potria forse in qualche ascoso scoglio.

frodi, l' avidità e l' ignoranza spagnuola, per cui tanto sofferse la patria. Quanto alla irreligione di Spagna, il poeta dice che finó Granata, che era stata dominata dai Mori, dovea vergognarsi di Spagna.

[1] *Incomtis Curium capillis*
Utilem bello tulit et Camillum
Sæva paupertas. HORAT., *Car.*, lib. I, od. 12.

[2] Ognuno conosce la politica tarda e maliziosa della Repubblica di Venezia, la quale non aveva altro pensiero che il proprio vantaggio.

Forse non pensi aver nemici intorno;
Il viversi in fra due non porta amici,
Ma dell' altro e dell' un fa danno e scorno.
Dentro, i tuoi cittadin sian più mendici
Quanto sono miglior, le gemme e l' oro
Faccian pur che i più rei sian più felici.
Non possa procurar nel Bucintoro [1]
Chi non ha borsa da pagarne il nolo,
Che appena i Padovan sì fatti fôro.
Se non cangi pensier, l' un secol solo
Non conterà sopra il millesim' anno
Tua libertà che va fuggendo a volo.
Maggior tormenti, e spesso morte dánno
Le ascose infermità che dentro sono:
Dimandinsi i Toscan che ben lo sanno.
Tu, Genovese, ancor che saggio e buono
Forse già fosti, or non so ben che dire,
Così vario di te corre oggi il suono.
Senza biasmo temer del tuo fallire
Segui or l' Adorno, il buon Fregoso poi, [2]
Teco sfogando i ciechi sdegni e l' ire.
Opra pur sì, chè l' un de' duci tuoi
Sempre temendo al quarto april non giunga,
Chè il molto riposar par che t' annoi.
E la dimora ne' duo lustri lunga
Del tuo fido Ottavian sì rara sia

[1] Il *Bucintoro* era la borsa de' Veneziani, l' avarizia del cui governo biasima al disopra de' Padovani anticamente tenuti avarissimi.

[2] Le famiglie degli Adorno e dei Fregoso tenevano divisa Genova, parteggiando gli Adorno per gl' Imperiali, i Fregoso pei Francesi. I duci venivano eletti di quattro in quattro anni. Ottaviano Fregoso fu eletto duce per anni dieci nell' anno 1515, nel quale Genova avea mutato quattro volte di magistrato benchè fosse costume cangiar il doge ogni quattro anni. Nel 1522 fu Genova saccheggiata dagli Spagnuoli e venne eletto doge Antoniotto Adorno. Il Poeta parla di cose avvenute come di cose future a somiglianza di Dante. E nel San Giorgio, insegna di Genova, cui vien rubata l' arma e il destriero, adombra il saccheggio, e nel Drago i nemici di Genova che contro i Saraceni e anche contro i Veneziani avea spesso riportato vittoria. Nelle parole: *ch' oggi Savona e Lunigiana pur non ch' altri ride*, allude alla perdita che i Genovesi fecero di Savona che s' arrese negli ultimi del 1524 a Renzo da Ceri capitano al soldo francese.

Questa Satira certo è stata scritta nell' anno 1525, poichè vi si parla, con gran calore di passione, di avvenimenti ancor freschi, nè si tocca di Andrea Doria, che più tardi, ossia nel 1528, entrò in Genova essendo ammiraglio di Carlo V.

Ch' eterna invidia il suo nemico punga.
Ma guarda pur ch' al fin furata fia
Al tuo San Giorgio un dì l' arme e il destriero,
Onde il Drago alto non più sotto stia.
Sallo Oriente quanto avesti impero,
Sentillo il Ponto, il grand' Egeo lo vide,
All' Adria a rimembrar trema 'l pensiero.
A tal sei giunto! e chi così divide
Te dal primo saver, ch' oggi Savona
E Lunigiana pur, non ch' altri, ride?
E tu, Fiorenza bella, ond' oggi suona
Sì lunge il grido, ma non forse quale
Brama chi teco ognor piange e ragiona,
Batti sicura omai, batti pur l' ale
Dietro a chi folle ti conduce in loco
Donde tornar, nè calcitrar non vale.
Tu stessa accendi, e non t' accorgi, il foco
Che strugge in te non pur la Libertate,
Ma il corpo, i figli e l' alma, a poco a poco.
Ahi Donna alma, gentil, quanta beltate
Vidi nel volto tuo, quanta chiarezza,
Or sozza e inferma, in la più verde etate!
Tempo già fu che teco altra ricchezza
Non avea loco alcun ch' alta virtute,
Or l' oro onori, e quanto è ben si sprezza.
Svégliati, pigra, chè la tua salute
In altro sta che in tesser drappo o lana
Onde il nome e le forze or hai perdute.
Guarda dintorno pur, guarda Toscana,
E vedrai ben, che la caviglia e 'l fuso
Non t' ha fatta di lei donna e sovrana.
Apri quel tempio, e non t' inganni l' uso,
Già tanto ornato dell' antico Marte,
E stia l' Arte, e 'l Mercato, e 'l Cambio chiuso.
Volgi l' antiche e le moderne carte,
E intenderai che senza il ferro, l' oro
Serva è ricchezza che in un giorno parte.
Stimansi ricchi, ma non son, coloro
Che temon del vicin l' armata mano
Ricca sempre che vuol d' altrui tesoro.
Com' è, Fiorenza mia, caduco e vano
Il tuo penar, che di mill' anni il frutto

Solo in un punto ti si fa lontano!
Tu non puoi rimirar col volto asciutto
La vittoria che vien di Francia o Spagna,[1]
Chè l' una o l' altra ti si volge in lutto.
Colui ch' argento per servir guadagna,
S' altri gliel toe, come vilmente a torto,
Se difender nol sa, d' altrui si lagna!
Non surgerà il valor, che in tutto è morto,
Fin che al pubblico ben più che a se stesso
Non volge il guardo il veder nostro corto.
Ciascuna villa che ti alberga appresso
Oggi a scherno ti prende, e tu nol senti,
Chè maraviglia e duol n' aresti spesso.
Non ch' altra, il vitupero delle genti,[2]
Arezzo, il Casentin, Prato, e Pistoia
T' affrena, e volge, e sprona, e tu 'l consenti.
Sgombra, se puoi, questa vergogna e noia,
Ch' omai Fermo, Castel, Perugia e Siena
Han l' invidia di te conversa in gioia.
E tu, Roma, in vêr me di sdegno piena,
Che tanto spesso ne' miei versi appello,
Ecco ch' or perde il mio cantar la lena.
Fa' pur, che sempre in te sia buono e bello
Quel ch' è più rio, nè mai virtù nè fede
Possa dentro sentir mitra o cappello;
Tal che il gran vecchio onde t' appelli erede
Tiranneggiando in noi del ciel l' impero,
Vergogna il prenda, se talor ti vede.
Se il tuo testar, come alcun pensa, è vero,
Quanto men fu l' Apostata Giuliano,[3]
Che tu, buon Costantin, dannoso a Piero!
Forse per meglio oprar, nel corpo sano
Giungesti peste eterna, e mi perdoni
Silvestro, e l' altro che salvò Traiano.[4]

[1] In questa terzina si sente il vero Italiano tenero della sua patria, e che non ha altro partito che quello della libertà di essa. Pur troppo gli stranieri ci hanno sempre ingannati seguendo il proprio interesse.

[2] Ahi Pisa vitupero delle genti! DANTE, *Inf.*

[3] Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che tu donasti al primo ricco patre! DANTE, *Inf.*

[4] San Gregorio.

Guardate pur che fra i celesti troni
  Dei vostri successor non molti avete,
  Sì rari i santi abbiam, sì pochi i buoni.
Oggi ha d' altr' acqua Roma ed altra sete
  Che di Samaria, ed altri pesci prende,
  Che già il buon pescator, con altra rete.
Or per altro sentier nel ciel s' ascende,
  Non chi si pente, ma si monda e scarca
  Chi la mano al Pastor con l' oro stende.
Con più ricco nocchier nuove onde varca
  Con le sarte di seta e d' ôr la vela
  Lunge da Galilea la santa barca.
D' altro Simon per te s' ordisce tela [1]
  Che di chi di Cefas riporta 'l nome,
  Per quello acceso amor che a te si cela.
Oh chi vedesse il ver, vedrebbe come
  Più disnor tu, che 'l tuo Luter Martino, [2]
  Porti a te stessa, e più gravose some.
Non la Germania no, ma l' ozio e 'l vino,
  Avarizia, ambizion, lussuria, e gola
  Ti mena al fin, che già veggiam vicino.
Non pur questo dico io, non Francia sola,
  Non pur la Spagna, tutta Italia ancora
  Che ti tien d' eresia, di vizi scola.
E chi nol crede, ne dimandi ognora
  Urbin, Ferrara, l' Orso, e la Colonna, [3]
  La Marca, il Romagnuol, ma più chi plora
Per te servendo, che fu d' altri donna. [4]

[1] O Simon Mago, o miseri seguaci
  Che le cose di Dio, che di bontate
  Deono essere spose, e voi rapaci
Con oro e con argento adulterate ec. DANTE, *Inf.*

[2] L' eresia di Lutero che già si diffondeva in Germania. Questo tratto contro la Corte di Roma è un sfogo dell' esule poeta, una vendetta contro Clemente VII.

[3] L' Orso e la Colonna ossia la casa Orsini e la Colonna famosissime; e nimichevolmente guardate da Clemente. Specialmente i Colonna, essendo stati anticamente ghibellini, serbavano ruggine contro la Sedia Papale. (Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XVII, cap. 3.) Gli Orsini erano nemici dei Colonna.

[4] Roma stessa signora un tempo del mondo.

SATIRA QUARTA.[1]

Riprende fortemente i vizi della Corte di Roma.

O Santo Vecchio, a cui del ciel le chiavi
Da quel che noi salvò fur date in terra,
E lo sciorre e il legar le colpe gravi;
Se giusto sdegno non gli torce e serra,
Deh! volgi gli occhi omai sopra il tuo gregge
Che contro ai detti tuoi vaneggia ed erra.
Mira color che la tua santa legge
Forse imitaro un tempo, or fatti tali
Che pur gli ha a schivo chi ne parla o legge.
Ben penserai fra te l'empie e mortali
Colpe di quel che Dio privò del cielo
Non esser quasi a queste d'oggi eguali.
Agli occhi lor s'adombra eterno velo
Di quanti sono error, di quanti inganni,
Tosto che han raso dalla testa il pelo.
Non ha il mondo dolor, non porta affanni,
Che tutto da costor non nasca e viva,
Lorda sementa di vergogna e danni.
L'alta umiltà, la santa voglia schiva
Delle pompe mortal, si trova in loro
Men che delfin nella selvaggia riva.
Cercan per tutte vie terre e tesoro,
Non per ornarsi delle sante fronde
Di querce antica e d'onorato alloro;
Non per aver per cui sì larga abonde
L'accesa carità dal divo esempio
In quei che al mondo povertade asconde;
Non per alzar nel tuo sacrato tempio,[2]

[1] Questa terribile Satira contro la corte di Roma è inedita, e ne manca la fine. Qui l'ho posta perchè mi sembra di ragione debba succedere alla precedente, nella quale in parte è trattato lo stesso soggetto. Ciascuno sa quanto l'Alighieri abbia inveito nelle tre Cantiche contro i vizi dei papi e dei cardinali. Nè tutta era rabbia ghibellina, ma spettacolo vero e doloroso. Ai tempi dell'Alamanni il lusso, le simonie, gli scandali non erano diminuiti in Roma. E poi come non avrebbe il nostro poeta fatto segno alle sue Satire la corte di Clemente VII?

[2] Qui *alzare* sta per *fabbricare*, benchè sia modo insolito. Nè altro senso migliore saprei trarre da questo verso.

O per donare a chi vilmente nega
Il gran nome cristian dovuto scempio;
Non per nutrir chi giorno e notte prega
Il comun Redentor, che pio divegna
Di chi peccando al sentier manco piega.
Anzi ciascun di posseder s' ingegna
Per poi tiranneggiar questo e quel loco,
Levando al sommo la vil gente indegna;
Per accender con quella eterno foco
Infra regi e signor che mai non mora,
Ogni danno che vien, prendendo in gioco.
Guarda, alto vecchio, sopra cui dimora,[1]
Già son tanti anni, quel sacrato manto
Che tue membra vestì viventi ancora.
Ben vederai ch' egli hanno in odio tanto,
Quanto l' amasti tu, quïete e pace:
Tu bramasti altrui ben, questi altrui pianto.
Oggi privo d' onor negletto giace
Il nome ancor del tuo maestro eterno,
Mercè di questi, cui ben far dispiace.
Come gioco talor mi sembra e scherno
Veder, chi puote in ciel mandare altrui,
Mandar se stesso nel più basso inferno.
Forse error greve fia biasmar colui
Che per te leva le celesti insegne[2]
E t' appresenta co' seguaci sui.
Ma l' opre di costor son fatte indegne
Di quello onor che il nome solo apporta,
Più che le tue non fur di tempio degne.
Ove han quella umiltà, tua fida scorta
Al seguitar del tuo maestro i passi,
Che la celeste via ti fe sì corta?
Ove l' han, dirò? in far che ogn' uomo abbassi
Le ginocchie e la testa, e monte in ira
Il minimo di lor, se ciò non fassi?
In ch' altro la superba mente aspira,
Che nel signoreggiar li uomini e Dio
E quanto oggi per lui si muove e spira?
A chi menzogna estima il parlar mio,
Quanto la terra e 'l mar circonda e bagna

[1] San Pietro.
[2] Clemente Settimo.

Dical per me, chè ben lo san com' io.
Non porta cavalier sì fiero Ispagna,
Sì pien di boria, sì sdegnoso e schivo,
Come son questi onde ogni buon si lagna.
Ove han costor quel chiaro fonte vivo
Di caritate, onde il gran vostro Duce
Infuse a tutti voi sì largo rivo?
Ove l' han, dirò io? chè tanto luce
In lor questa virtù ch' ogn' altra avanza,
Quanto in abisso la celeste luce.
Usan sol carità, s' hanno speranza
Di poco seme molto frutto accôrre,
Come oggi par de' più cortesi usanza.
Di lor nessuno a povertà soccorre;
Credo bensì ch' a voi, Giovanni e Piero,[1]
Vorrian senza donar le reti tôrre.
Ma che dico io? ch' è non lontan dal vero
Ch' usan più carità che il mondo insieme,
In cui lascivamente hanno il pensiero.
Folle chiaman fra lor colui che teme
Spender ne' suoi desir tanto in un giorno,
Che in mille ricovrar non abbia speme.
Quale ha femmina pur dentro o d' intorno
Sì vil Bologna, che se a Roma viene
Non abbia in breve d' abondanza il corno?
Se quante Roma nel suo sen ritiene
Cianghelle e Lapi, fosser Lini e Cleti,
Forse del ciel avria più larga spene.
Taccian fra lor filosofi e poeti!
Chè quella donna sol si ascolta e loda,
Ch' aggia più modi al suo mestier segreti.
Là non si trova chi trionfi e goda
Se non sa dir con quante e quai maniere
L' ermafrodito i suoi vincigli annoda.
Chè il soverchio mangiar, l' estremo bere
Gl' induce a tal, che mal contenti sono
Nel natural confin lor voglie avere.

[1] Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi
Che argento che lor basti non han mai
Vescovi, Cardinali e Pastor Summi.
ARIOSTO, *Satira seconda.*

E chi se stesso lascia in abbandono
Dalla gola portar dovunque il mena,
Moderato voler non sente o buono.
Nella privata lor più stretta cena
Voglion di tanti vin, tante vivande,
Che tal Lucullo pur ne vide appena.
Ben si ponno schernir le antiche ghiande;
Ch' oggi convien che il ciel, la terra, il mare
Novi altri cibi a satisfarli mande.
Che tormenti crudel, che pene amare
Sente il pesce e l' uccel davanti a morte,
Se alquanto segno d' amo o d' esca appare!
Non trovò di martír sì nuova sorte
Sopra i cristian l' Apostata Giuliano
Com' oggi in quèsti la Romana Corte!
Molto importa a saver s' in monte o in piano
Venghin pasciute le selvagge prede,
S' aggia riviera o mar presso o lontano;
S' ivi il Settentrïone all' Austro cede,
Chè quel dona sapor, quell' altro impingua,
O s' all' aperto ciel, s' al chiuso siede.
Così convien con arte si distingua
Il sito, il tempo, l' aria e la stagione,
Opra di chiara e non d' oscura lingua.
Che dirò del fagian, che del cappone,
Che per aver più cara la pastura
La madre e i frati nel suo ventre pone!
Nè l' ingegnoso Dedalo tal cura
Pose, fuggendo, a fabbricar quell' ale
In cui già vinta si chiamò natura. [1]

[1] Qui è troncata questa Satira che appena è finito il senso. È l' ultima nel citato MS. dello Strozzi, cioè la dodicesima, poichè nel medesimo manca quella in morte di Lodovico Alamanni. E nel MS. v' è la seguente nota:
« Finite le dodici Satire composte da Luigi Alamanni, e seguitano più » Sonetti composti dal detto. »

SATIRA QUINTA.

A MESSER ANTONIO BRUCIOLO.

Come la gola, la lussuria, l' ignoranza de' tempi suoi gli abbiano posta in mano la sferza.

Carco forse talor di sdegno, amico
    Bruciol mio, siete, del novello stile
    Onde con voi degli altrui falli dico,
Mostrando al mondo quanto basso e vile
    È il suo imperfetto oprar, che tanto estima
    Che nulla alberga in lui chiaro o gentile.
E vi dolete ch' or cantando in rima
    Ne' vostri campi la mia falce stendo [1]
    Tra le biade d' amor stancata prima.
Io non posso negar che tèma prendo
    Vostra non mia, che già molti e molt' anni
    Flora e Cintia lo san s' ad altro intendo.
Or che allentando gli amorosi affanni
    Sciolta ho la vista, onde più scorgo alquanto
    Gli error nostri passati e i certi inganni,
Non posso più tacer: chi tanto o quanto
    Tacer potria? Crispino e Nomentano
    Non abbian più tra' peccatori 'l vanto;
Nè si vergogni 'l nostro gran Toscano
    D' una Cianghella, un Lapo Salterello,[2]
    Ch' or chi mille ne vuol, non cerca invano.
O viver nostro da virtù rubello!
    Di quello ond' altri già vergogna avea,
    Ornato oggi ti fai, giocondo e bello.
Allor chi 'l fren d' onor, folle, rompea,
    Schivato da ciascun solo in disparte
    Quasi sozzo animal sempre vivea.
Chi non mette in seguir lo ingegno e l' arte
    Onde Sardanapal men chiaro appare,
    Venere e Bacco, e non Apollo o Marte,

[1] Antonio Bruciolo era molto satirico anche nel parlare. Vedi la nota all' argomento dell' *Antigone*.

[2] Sarien tenuti allor tal maraviglia
    Una Cianghella, un Lapo Salterello
    Qual or sarien Cincinnato e Corniglia. DANTE, *Parad.*, XV.

Con mille scherni poi sente biasmare
 Lo intendere e 'l saper, ch' oggi follia
 Sembra alle menti di mal'opre avare.
Come soletta andrai per la tua via,
 Dice la turba, e come nuda e inferma
 Pallida e magra vai, Filosofia!
Che giova all' uom che colla fame scherma
 Quella prima cagion cercar del tutto,
 Onde si volge 'l ciel che mai non ferma?
Il ricercar di quanto è qui produtto
 La natura, il valor, qual moto al seme
 Faccia forma cangiar tornando in frutto?
L' andar trovando perchè asconde e preme
 Borea di neve il cielo, Austro di pioggia,
 In Monton cresca il giorno, in Libra sceme?
Il saper donde vien quando alto poggia
 Febo dall' Indo, o se s' attuffa in l' onde
 O dietro Atlante a riposar s' appoggia?
Il vostro è germe c' ha fioretti e fronde,
 Ma senza frutto al primo verno casca;
 Dice 'l vil vulgo disviato altronde.
A noi basta saper che al mondo nasca,
 Senza intender perchè, chi d' ora in ora
 La sete e 'l gusto con dolcezza pasca.
Basta a noi di saper se invêr l' Aurora
 Fa Candia od altri al suo vicin vergogna
 Dell' umor di colui che Tebe adora.
E se invêr l' occidente alla Guascogna
 Ceda Orliense, e se gli è falso 'l grido
 Ond' oggi tanto onor s' have Borgogna;
Quanto intra gli altri sia più caro nido
 Al dolce Bacco aperto colle e monte,
 Dove il Sol guardi e sia petroso il lido.
Basti saper quanto più val la fronte
 Del pesce ch' entro al Po purga ogni sale,
 E sia tanto miglior quanto più monte;
Saper quant' oggi la nostr' arte vale;
 Da far forse arrossir chi troppo loda
 La lepre e 'l tordo, e chi 'l rombo e 'l cinghiale.
Colui ch' è saggio, quetamente goda
 Schivando ogni pensier, fatica e noia
 Che 'l viver nostro guerreggiando roda.

Che sente or quel di Tebe or quel di Troia?
  Quanto fôra il miglior, virtù fuggendo,
  Tra le piume e tra 'l vin passarsi in gioia!
Ora io che stanco giorno e notte intendo
  Questi e mill' altri ancor più sconci detti,
  Com' esser può di non morir tacendo?
Più non posso tener nel sen ristretti
  Mille dolor, mille noiosi sdegni,
  Da muover dentro i più selvaggi petti.
Se il ciel ci niega i buon costumi e i regni
  Colle forze addrizzar, mostrinsi almeno
  Del nostro buon voler, cantando, segni.
Se il ciel per noi non può tornar sereno,
  Mostriam pur che veggiam la pioggia e il vento
  E che sempre adoriam che venghi meno.[1]
Fa quanto debbe chi non ben contento,
  Quando non ha il poter, piange e s' adira
  Che al mondo veggia ogni valore spento.
E voi contra il mio dir posate ogn' ira,
  Bruciol mio caro, nè d' udir vi doglia
  Satireggiar con voi mia bassa lira.
E nel tempo avvenir, più che si soglia,
  Non dovete temer che tèma manche;
  Tanto ci fia da dir, pur ch' altri voglia.
Mille man prima, e mille penne stanche
  Saran, che appieno il ver si senta e dica
  Onde più d' un fra noi s' arrosse e imbianche.
Chi tutto vuol narrar, prende fatica
  Di numerar quant' ha la notte stelle,
  Quante adduce erbe e fior la terra aprica.
Seguiam pur tutti, chè ogni dì novelle
  (Così non fosse il ver) materie avremo,
  Tanto da creder più, quanto men belle.
E ben sel sa chi sente il mondo scemo
  D' ogni antica virtù, ripien di ragne;
  Onde i cor cinti e le trist' alme avemo.
Nè l' Arïosto ancor di me si lagne,[2]
  Il Ferrarese mio chiaro e gentile,

[1] *Adoriamo* sta per *preghiamo*, ed è novo modo e proprio.

[2] Questa lode all' Ariosto fa conoscere quanta gentilezza fosse nell' animo dell' Alamanni e quanto fosse meritamente reputato il gran Ferrarese, le cui opere erano in mano d' ogni cólta persona.

Ch' oggi con lui cantando m' accompagne.
Nè il mio basso saper si prenda a vile,
Chè forse ancor (s' io non lo estimo indarno),
Girando il verno in più cortese aprilè,
Non avrà a schivo il Po le rive d' Arno.

SATIRA SESTA.

AD ALBIZZO DEL BENE.[1]

Contro le donne.

Poscia che andar collo invescato piede
Vi veggio errando in gli amorósi campi,
Mi sforza a ragionar pietate e fede.
Ch' io so per prova come ognor s' avvampi,
Come vivendo a mille morti viensi,
Nè trovar puossi chi da lor ci scampi.
So come la ragion va preda a' sensi,
E come d' ogni ben selvaggio e schivo
Solo a danni trovar si sudi e pensi.
Io, ch' or disciolto a me medesmo vivo,
Nè mi cal d' altri, in mille lacci e mille
Fui già di libertà più d' altri privo.
Ma tosto spente in me quelle faville,
Sì ben vid' io quanto se stesso inganni
Chi sospiri in amor, chi pianto stille.
Deh come avrebbe men vergogna e danni
Chi potesse mirar coll' occhio sano
Pur un dì la cagion di tanti affanni!

[1] Quest' Albizzo era della famiglia del Bene, la quale godeva un benefizio in Valchiusa. Bernardo del Bene scrisse Sonetti, uno de' quali trovai nel Codice Magliabechiano 1192, Classe VII, copiato dal suo fratello Alberto alla fine di un volume contenente varie poesie e sonetti anche del poeta nostro. Ecco la nota ch' è alla fine del MS. « Questo soprascritto Sonetto fu » fatto e composto da me Bernardo del Bene sopradetto l' anno 1543, ritro- » vandomi in quelle bande a un mio benefizio vicino di Valchiusa. E ne man- » dai copia al mio carissimo fratello Alberto bona memoria, quale allora era » scolare a Bologna. E dopo la sua morte sendomi pervenuto alle mani questo » suo libro, ho ritrovato questo mio Sonetto copiato di sua mano con mio » gran piacere ec. »

Ma nol consente Amor c' ha preso in mano
Il fren dell' alme, e ne rivolge e sprona
Sémpre al cammin di nostro ben lontano.
E con false promesse al cor ragiona,
Lunge mostrando dolce, e presso poi
Assenzio è l' esca che a' suoi servi dona.
Non vi affidate agli argomenti suoi,
Giovin; sappiate che chi donna segue,
Segue quanto di mal si trova in noi;
Che non dà notte e dì pace nè tregue
Al fabricar per noi menzogne e frode,
Pur che l' empio desir con l' opre adegue.
Nè qui vinca il mio dir chi pregio e lode
Le dà in Parnaso, chè da questi tali
Più di bel che di ver, leggendo, s' ode.
Anch' io con Febo gli amorosi strali
Al santo bosco già cantai dintorno,
E so quante menzogne io dissi e quali.
Ma il vero è questo poi, che danno e scorno
Tal ha chi in donna i suoi pensier annida,
Che men duole 'l passar l' estremo giorno.
Miser chi prende per compagna fida
Lei che se stessa più che il mondo estima,
E che a morte e disnor tutt' altro guida.
Pensa ciascuna in sè d' esser la prima
Per beltà, per valor, per leggiadria,
E di senno e d' onor sedersi in cima.
Pensan tutte tener la dritta via
Del vero oprar, da cui son sì lontane,
Che chi 'l vedesse pur nè fu nè fia.
Se le francesche insegne, o se l' ispane
Dên vittoria portar, sol esse il sanno,
E le sentenze altrui son folli e vane.
Quanto il ciel ne prometta d' anno in anno
Taccia Guido Bonatti e taccia Asdente,[1]
Ch' elle, se credon ben, più d' essi 'l sanno.[2]
Elle san più d' altrui, che, perchè sente

[1] Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente.
DANTE, *Inferno*, Canto XX.
Il primo fu astrologo carissimo al conte Guido di Montefeltro, il secondo fu un ciabattino parmigiano che faceva pure l' astrologo.

[2] Si noti la viziosa ripetizione della rima.

Livio del padovan,[1] sia Crispo avanti,
E come a' Greci ancor l' istoria mente.
Che 'l Mantovan le voci al ciel sonanti
Già mai non pieghi, e ch' alto e basso Omero,
Come lo guida il bel suggetto, canti.
Fan de' duoi Fiorentin giudicio intero,
Lodando in questo il dir, la tèma in quello,
Più di dir vaghe che d' udirne il vero.
Convien che ornato sia, leggiadro e bello
Quanto a lor piace; e chi 'l contrario accerta,
Di lor grazie e d' amor sen va rubello.
Poi, quando una di lor ne vien coperta
Di gemme e d' oro, dallo specchio fido
Suo consiglier per cui si scerne aperta,
Con tanti odor, che men ne porta al nido
L' alma Fenice, e più color nel volto
Che là verso l' april fiorito lido;
Quale stil chiaro o parlar dotto sciolto
Potría agguagliar, non qual sia, dico, allora,
Ma qual si estima il suo pensiero stolto?
Forse in fra l' altre di men grido fôra
(S' ella credesse il ver) la Greca a Troia,
O chi venti anni interi attese un'ora.
Quanto incontro le vien, le apporta noia,
Perchè cosa mortal non degna appena;[2]
Solo ha di sè mirar diletto e gioia.
Che più dirò di lor? ciascuna è piena
Cotal d' orgoglio e di superbia vana,
Che non ha Francia tal, non dico Siena.[3]
Sappiate, o servi umíl di voglia insana,
Tanto voi scorge in fra le basse genti,
Quanto Appenin dove la terra è piana.

[1] Ben nota è l' opinione di coloro che trovavano in Livio *nimium patavinitatis*.
[2] Qui la negativa serve a rafforzare il senso.
[3] Nell' edizione del Grifio l' Alamanni stampò:

Che non ebbe mai tal l' antica Siena;

poichè non volle vituperare le donne del paese che l' ospitava, e che trovò molto cattive, come potrà vedersi altrove. Del resto il poeta non fe che ripetere quel concetto di Dante:

Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.
Inferno, Canto XXIX.

Vero è, che se talor l' altere menti
  Punge avarizia, lor compagna eterna,
  Forse di poco allor vi fan contenti.[1]
Ma s' oro o gemme non sovente scerna,
  Il suo dolce parlar men tempo dura,
  Che l' aperto seren se Aquario verna.
Non di virtù, non d' altra lode ha cura,
  Non di spirto gentil, non sangue altero,
  Ma tesoro e terren fra noi misura.
Se non porta a saziar l' empio pensiero
  Che Mida e Crasso a trista morte addusse,[2]
  Stia lunge Achille, e non s' appressi Omero.
Sallo Amfiarao[3] se in bella donna fusse
  Tal verme ascoso, e gli costò sì caro
  Che al preveduto fin per lui s' indusse.
Nasce la donna e 'l vil concetto avaro,
  Come con gelosia si sente amore
  Venir sempre d' un parto a paro a paro.
Forse alcun pensa c' ha piagato il core,
  Che sol la induri nell' altrui preghiere
  Castità vera e ver desío d' onore.
Non desío no d' onor, desío d' avere,
  Che la vil merce lor che nulla vale,
  Pur con farla bramar, la fan valere.

[1] *Con rapace desir vi fan contenti,* dicono le edizioni.
[2] Ciascuno conosce l' avarizia di Mida e di Crasso.

> E la miseria dell' avaro Mida
>   Che seguì alla sua domanda ingorda
>   Della qual sempre convien che si rida.
> DANTE, *Purgatorio*, Canto XX.

E quanto a Crasso, ciascuno sa ch' era senatore romano ricchissimo ed avarissimo, il quale fu vinto dai Parti, e trovatolo morto sul campo, gli spiccarono la testa dal busto, e immersala in un vaso pieno d' oro liquefatto dicevano per ischerno: *aurum sitisti, aurum bibe.* Vedi il comento del Venturi a quei versi di Dante:

> Ed in infamia tutto 'l monte gira
> Polinnestor ch' ancise Polidoro.
>   Ultimamente sì gridiamo: o Crasso
>   Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
> DANTE, *Purgatorio*, Canto XX.

[3] La moglie d' Amfiarao corrotta da Polinice per mezzo di una preziosa collana, avendo scoperto ove suo marito erasi nascosto per non andare alla guerra di Tebe, fu uccisa da suo figlio Almeone *facto pius et sceleratus eodem,* avendo vendicato il tradimento fatto al padre.

> Mostrava ancor lo duro pavimento
>   Come Almeone a sua madre fe caro
>   Parer lo sventurato adornamento.
> DANTE, *Purgatorio*, Canto XII.

O dispregiato Amor, già fatto tale
Che all' impudica voglia, alla ricchezza
Vinto soggiace 'l tuo pungente strale!
Chè ciò che il mondo scioccamente apprezza
Talor di sì vil gente in preda dánno,
Che ancider si dovría chi non le sprezza.
Quante severe alteramente vanno,
Che chi cura il giardin, chi fasci porta
Come pudiche sien per prova il sanno!
Oggi usa dir la gentil donna accorta,
Che il giovin sozzo e vil, dal mondo abietto,
Più che i Narcisi, altrui dolcezza apporta.
Da costui nulla mai le vien disdetto,
E senza tema lo comanda e sforza
Sfrenatamente a più d' un suo diletto.
Guida la barca; e se il buon vento ha forza,
Spiega le vele o le raccoglie e stringe,
Come più piace a lei, per poggia od orza.
E con gli amanti suoi se stessa finge
Sì di ciò schiva, che Lucrezia appena
Cotal l' antica età ricorda e pinge.
Nè pur molta a trovar si prende pena
Semiramis [1] e Bibli, e Mirra ria,
Onde ogni villa, anzi ogni casa è piena.
Quante ha Pasife alla sua torta via?
Che se ciascuna il Minotauro avesse,
Di vie più di un Teseo mestier saría.
Oh! chi dentro 'l suo sen guardar potesse,
Quante portan dagli orti erbette e fiori,
Ch' empia savina,[2] ancor vedrebbe in esse!
Quanti son parti pria del mondo fuori
Che l' abbian visto, per non far palesi
Della spietata madre i lunghi errori!
Quanti han mariti crudelmente offesi
Dall' adultera man cicuta e tosco
Dal letto genital non ben difesi!

[1] Ell' è Semiramis di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa.
DANTE, *Inferno*, Canto V.

[2] *Savina*, albero noto, simigliante al cipresso, una spezie del quale è erile, l' altra feconda.

Anzi d' un occhio, se ben fosse losco,
Che d' uno sposo sol contenta fôra
Ciascuna, e stando ancor tra i porci al bosco.
O Messalina,[1] se tu pur allora
Fosti al seggio comun larga a chi volle,
Quelle che stan fra noi ne sono ognora,
Dicendo a ciaschedun, ch' ei primo tolle
Della sua castità lo invitto fiore;
Ma chi il credessi, si confessi folle.
Oh! se si scopre in lor ben poco errore,
Non vergogna dirò c' hanno sbandita,
Ma che sdegno e furor l' accende il core.
Chiaman quant' è potenza in cielo unita
Per testimon di sue menzogne chiare,
Cosa negando che pur lì si addita.
Ma lui sen fugga onde il lor fallo appare,
Chè non pure Atteon farebbon cervo,
Ma qual verme ha più vil la terra e 'l mare.
Nè pur l' ancilla e lo innocente servo
Ne sentan pena, che sì lunge scocca
L' arco dell' ira lor, che schianta il nervo.
Sempre ha vendetta in sommo della bocca
Femmina irata, che per poco oltraggio
Odio, rabbia e venen dal cor le fiocca.
Nè pensi alcun per buon consiglio saggio
Già mai placarla, chè men crudo è l' aspe,
Quanto più cuoce il Sol, passato il maggio;
Quasi empia tigre intorno all' onde caspe
Che non s' acqueta fin che 'l sangue scorga,
O il fil troncato che la Parca innaspe.
E per torto o ragion che ad altri porga
Danno o vergogna, gliene cal sì poco,
Che udir non degna chi di ciò s' accorga,
Dicendo accesa di sdegnoso foco:
Così comando e voglio, e regni e prenda
Questa mia volontà di legge loco.
Chi dunque esser potrà che noi difenda?
Cerere e Bacco, pur ch' aggiunti insieme,
Fan ch' altra fiamma altre sue parti incenda.

[1] Statilia Messalina, che dopo quattro matrimonii sposò Nerone; morto il quale, seguitò in Roma ad esser la prima per le ricchezze, per la beltà e per l' ingegno. Era eloquente ed esercitata nel declamare.

Queste sono, e le piume e l'ozio, il seme
Di quel desir che vince orgoglio ed ira,
E più le fa piacer chi più le preme.
Taccia chi dietro ognor la mente gira
Nel tempo occorso, in cui già Sparta e Roma
Spregiò quel dio che a pensier nullo aspira.[1]
Stassi lungi da noi vostro idïoma,
Licurgo e Numa, chè il sòverchio vino[2]
Non porta in donna di vergogna soma.
Fosse or quanto più può chiuso il mattino,[3]
Che al baciar di tue figlie, o giusto Cato,
Altro odor fôra che conocchia o lino.
Oggi i più caldi cibi e 'l vin pregiato
La fida serva alla sua donna porta
Ancor nel letto, e poi lo specchio allato.
Questa al torto sentier sicura scorta
Prende tal forza in lei, che a nullo poi
De' lascivi parlar chiude la porta.
E in ogni tempo e loco i detti suoi
Son di contar qual esca, e in qual maniera
Più dolce torni al gusto, o più l'annoi.
Poi, narrando di vin sì fatta schiera,
Che tanta Cinciglion ne seppe appena,
Va distinguendo estate e primavera.
L'un sazia, e l'altro è buon ch'appresso cena
Fa risentir la già smarrita voglia,
E col tal cibo il tal riprende lena.
E quant' Ecuba già nel cor s'addoglia,
Se 'l suo cinghial, se 'l cervo, o la pernice
Trovi più cotto o men che 'l dritto voglia.
E tanto a questo e quel tornando dice,
Che, non pur altri, sè medesma aggreva,
E così crede aver l'età felice.
Questo è il suo bello oprar ch'alto si leva:
Questa è la rocca, che sì spesso vede,
Come Etiopia il ciel, che ghiaccia e neva.

[1] L'edizioni dicono:

Spregiò il cornuto Dio che all'ozio aspira,

intende di Pane. Ho posto il verso del MS. come più filosofico ed esprimente l'Ozio, deità potentissima.

[2] Licurgo e Numa ambedue avevano con legge vietato il vino alle donne.

[3] Catone soleva baciare ogni mattina le figlie.

Non or tra l' ago e 'l fil nascosa siede
Dolce cantando alla famiglia intorno
Di qual più sia di casto nome erede,
Quanto sia in esse ricco fregio adorno
L' esser pudica più che vaga e bella:
Quel sempre vive, e questo dura un giorno.
Oggi tra lor nell' ozio si favella
Di chi prendesse mai più corta strada
Da ingannare i mariti, o questa o quella.
Oggi terria la casta Greca a bada
I Proci suoi con lor vivendo in esca,
Non coll' opra gentil, [1] che a nulle aggrada.
Qual maraviglia se di voi m' incresca,
Veggendovi io seguir, diletto amico,
Chi di falso parer le menti adesca?
Chè tutto è in donna quanto io canto e dico,
E tanto più, che a dirlo stanco fôra
Quanto ha moderno stil, quanto ha d' antico.
Tirate dunque il piè per tempo fuora
Anzi che il vostro error prenda costume,
Chè gli è vizio l' amar chi solo adora
Vener, Bacco, tesor, l' ozio e le piume.

SATIRA SETTIMA. [2]

A MONSIGNOR REVERENDISSIMO DE' SODERINI, VESCOVO DI SANTES. [3]

Contro il secolo.

Perch' io sovente già vi vidi acceso,
Monsignor reverendo, in alto sdegno
Contro al secol presente ai vizi inteso;
Prenderò ardir col basso stile indegno
Di ragionar con voi, mostrando certo
Del buon nostro voler non picciol segno.

[1] L' industriosa tela che Penelope faceva e disfaceva per ingannare i Proci, a' quali aveva promesso, che come l' avesse finita avrebbe sposato uno di loro. Vedi *Odissea.*

[2] Nel MS. questa Satira a niuno è indirizzata, e vi mancano le prime quattro terzine.

[3] Di Giuliano Soderini vescovo di Santes, figlio di Pier Soderini, e fra-

Nel cammin di ragion sassosò ed erto
   Non si trova oggi alcun, chè tutti vanno
   Nel sentier piano all' altrui voglie aperto.
Questi son quei che sozzamente fanno
   Il miser mondo d' ogni ben mendico
   E ripien di dolor, d' eterno affanno.
Or come lunge al buon costume antico
   Sia quel tra noi che ci amministra Marte,
   Ascoltate da me, chè 'l ver ne dico.
Andiam quei primi e questi a parte a parte
   Dritto guardando, e vedrem certo allora
   Che più ch' io non dirò, dal ver si parte.
Pensa or colui che falsamente onora
   Solo il ferro e la forza, esser cotale
   Che sia folle da dir chi non l' adora.
Mai non vide in mill' anni il mondo tale
   Danno e disnor, che non gli sembri poco:
   Chè più nocendo altrui, più in alto sale.
Prender sempre gli Dei, le leggi in gioco,
   Schernir chi l' ama è sua più larga lode,

tello di Giovan Batista e di Tommaso, parla il nostro poeta nella Selva Prima in questo modo:

> Il mio buon Soderin di Dio pastore
> Nel Santonico seno, in cui risplende
> Dolcezza e cortesia, ch' è tanta e tale,
> Che non meno a Fiorenza onore apporta
> Che già 'l padre di lui con due germani.

E il Varchi dice di lui nella Storia Fiorentina, Lib. IV, che venne eletto ambasciadore in Francia in luogo di Roberto Acciaiuoli: «Fu dunque in luogo di lui creato monsieur Giuliano di Santes, uomo lealissimo, e come de' Soderini, amico della Libertà, ma trascurato nondimeno, e tutto de' suoi piaceri. Fu questa elezione dagli uomini prudenti assai biasimata, e per cattivo principio tenuta, perciò che oltre che il vescovo essendo in Francia quasi che sempre stato, dove ancora, quando ambasciatore fu fatto, si ritrovava, dipendeva in un certo modo dal re, onde non poteva nè liberamente con lui scoprirsi, nè con quella vivezza e sicurtà le faccende trattare, che al suo uffizio e in quei tempi si ricercava; egli essendo sacerdote, lo studio de' quali, non conoscendo essi nè cercando altra libertà che la servitù ecclesiastica, non si può dir altro che il cercare in tutt' i modi e per tutte quante le vie di farsi grandi, e di venire onorati nella Corte Romana, non voleva parere di operare contro il capo, ed oppugnare o la grandezza o l' utilità della Chiesa, onde poi come volentieri cotal grado depose, e spontaneamente, così allora volentieri accettato non l' avrebbe: ma Tommaso che la mente sua non sapeva o che di non saperla fingeva, tornandoli bene a Firenze di avere un fratello ambasciatore in Francia, lo confortò e persuase, che quell' onore e dignità rifiutar non dovesse..... Venne Giuliano mandato al re di Francia per supplicarlo di soccorso nel 1528 dopo che era avvenuto l' accordo fra Clemente VII e gl' imperiali. »

Senza d' altri curar, di tempo e loco.
Di fede ir nudo, di menzogna e frode
Gire altrettanto che di ferro armato,
Fa che in fra molti si trionfa e gode.
Cangiar dagli altri forma, abito e stato,
Che ben sembra a veder lupo rapace
Per chi ben mira, agli altrui danni nato;
Mortal nimico di riposo e pace,
Guerre, discordie giorno e notte agogna,
In cui vivendo a sè medesmo piace.
In posa dimorar prende vergogna,
Quasi onest' arte alla sua vita eletta,
Che in guisa di falcon nutrir bisogna.
Ahi! gente inferma, e men tra noi perfetta
Ch' altro bruto animal, che volga 'l piede
Dietro al primo voler che il senso alletta,
Com' esser può che quel ch' ogn' altro vede
Tu sol non veggia, e che non drizzi 'l volto
Là dove ascoso il vero ben si siede?
Sgombra la nebbia onde il pensiero è involto,
E vedrai, quanto mal nel mondo cova,
Esser dentro 'l tuo sen vilmente accolto.
Dimanda, stolta, se del ver ti giova,
Licurgo e 'l saggio cui di Marte figlio [1]
Già disse il Tebro che sentì la prova;
E intenderai quanto più bello artiglio
Diero a' suoi sempre, onde difeso e vinto
Spesso fu tal, che ancor si fa vermiglio.
Saprai che di bontà trovarsi cinto
Non meno il cor, che poi d' arte e d' ardire,
Ha, il suo crescendo, l' altrui nome estinto;
Cercando altero onor, chiaro desire
Portando in petto, non vil voglie avare,
Per prova al mondo che gli dee seguire;
Fur sempre l' opre più pregiate e care
Di quei che Marte amministrâr fra noi,
De' quai mill' anni ancor la fama appare.
E taccia pur chi descrivendo poi
Quant' abbia forza il ciel, quanta natura,
Preme altri forse, sollevando i suoi.

[1] Licurgo e Romolo.

Sacro chi intende 'l ver, cerca e misura
Quel che vede Dio sol; ma più sia degno
Chi il ben esser di noi difende e cura.
Già non entrâr con tanta pena e ingegno
Nel ventre stesso i nostri padri antichi
Della gran madre, che n' ha forse sdegno,
A trarne il ferro, perchè a molti iniqui
Fosse strumento, come Italia sente [1]
Ne' pensier ciechi, e da man manca obliqui;
Non per vita, o signor, cangiar sovente
Di male in peggio, o per sedere in mano
Della più bassa e vil corrotta gente;
Non per seguire ognor Francia e l' Ispano,
O chi più d' ambedue paga, e permette
Che 'l buon dei danni suoi si doglia invano;
Non per cinger colui che ognor s' affrette
Empio di perseguir l' alme innocenti,
Che tien sempre a ragion le braccia strette;
Non per colui, ch' alle più sagge menti
Libertà fura, per donarla in preda
A tal c' ha i raggi di virtude spenti;
Non già, non già (chi non è stolto il creda),
Perchè al seme più rio che nasca in terra
De' buon malgrado tutto 'l mondo ceda;
Non per nutrirla, ma schifar la guerra,
Limaro il ferro; non per danno altrui,
Ma per punir chi 'l sentier dritto serra.
Quanto di ben quaggiù trovò colui
Che primo il vide! ma se mal s' adopra,
Nostro è 'l peccato sol, non fu di lui.
Natura il fe, perchè s' asconda e copra
L' uom dagli assalti di rabbiose fere,
Che con forza maggior ci stanno sopra;
Ma quel ch' è più, se il poco in noi vedere
Scorgesse lunge, per salvarci è nato
Da serpi a noi più venenose e fere,
Per guardar dritto il buon comune stato
Dall' artiglio mortal d' empio tiranno, [2]

[1] I tirannelli indigeni e gli stranieri che straziavano e taglieggiavano questa misera patria.

[2] Qui pure il poeta fa conoscere che i suoi pensieri volgevansi spesso con ira ai tiranni di Firenze e d' Italia.

Ond' altri piange con la morte allato.
E tu, vil mondo, vai pur d' anno in anno
Notte e dì cinto di sudore e d' arme
Dietro a' più rei con disnor proprio e danno.
Lasso! veder che tutto si disarme
Or Marte or Palla per soverchio sdegno,
Quand' io rimiro il ciel, sovente parme,
Seco dicendo: in questo eterno regno
Non dee ferro vestir celesti membra,
Ricoprendo là giù chi n' è men degno.
Guarda, o metallo vil, se ti rimembra
Del miglior tempo, e poi comprendi bene
S' al secol che vedi or, punto rassembra.
Ov' è colui che amò 'l pubblico bene,
Tal che nel fuoco alla fallente mano
Vie più gloria donò che doglie e pene?[1]
Dove è chi solo al gran furor toscano
Sostenne 'l ponte, e l' amò il Tebro tanto[2]
Che al popol che salvò l' addusse sano?
Ove è il giovin, ch' a tôr di Roma 'l pianto[3]
Se stesso offerse al venenoso speco,
Cui la sua patria poi pianse altrettanto?
Dove son quei ch' eterna gloria han seco,
L' un Bruto e l' altro? e chi non pur gli adora,
Ben è vil verme della mente cieco.
Spirti beati e chiari, ove siete ora?
Ogni villa tra noi v' aspetta e chiama;
Deh ritornate a noi qual foste allora.
Ov' è il gran vecchio, che ancor teme ed ama
La Gallia e 'l Lazio, che sgombrando l' oro[4]
Da morte a vita Libertà richiama?
Ove i buon Fabi, che sì salda fôro
Nel suo patrio terren muraglia e schermo,
Ch' a lui vita donâr morendo loro?
Ove mill' altri poi, ch' ebber sì fermo
L' occhio all' util d' altrui, che il proprio stesso
Come don riguardâr caduco e infermo?
Oggi non è chi il suo profitto espresso

1 Muzio Scevola.
2 Orazio Coclite.
3 Curzio.
4 Camillo.

Non stimi più che di tutti altri il duolo,
Chè davanti è il piacer, l'onore appresso.
Oggi, e cerchi chi vuol, non vive un solo,
Che più non prezzi in sè Cesare e Silla,[1]
Che d'altri tanti l'onorato stuolo.
Quando rinascer dee breve favilla
Del primo vero onor, che mostri aperto
Quanta dal bene oprar dolcezza stilla?
Che il mondo entro al suo sen conosca certo
Quant'ha lappole e stecchi, in cui si giace
Di giustizia il giardin secco e deserto?
Tal ch' omai il ferro, a nutrir sempre pace,
A difender ragion, ritorni in mano
A quei miglior cui l'oprar dritto piace.
E qual non sente l'intelletto sano
Lunge da quel con maraviglia apprenda
Che porti or l'uso scellerato e insano,
Come il ben, come il mal sormonti e scenda,
Che quel ch' oggi n' appar si basso e vile,
Nei primi antichi a tanta gloria ascenda.
Tu, bella Italia mia chiara e gentile,
Prendi vergogna omai ch' argento ed oro
Seguir ti faccia il barbaresco stile.
Prendi vergogna omai ch' altro tesoro
Che gloria e libertà, che morta langue,
Spender ti faccia in sì crudel lavoro
Con tuo tanto disnor fatica e sangue.

[1] Biasima l'ambizione de' principi de' suoi tempi, e de' Medici in particolare. Se non che nel porre insieme Cesare e Silla mi par che si scosti dal vero. Silla riempì di discordie e stragi la patria, Cesare acquetò le discordie, il sangue cessò. Silla invase i liberi reggimenti, Cesare tolse in mano il freno della Repubblica pericolante e corrotta, e fè trionfare la pace. E tristissima ho sempre reputato la sua morte violenta, nè Bruto mi parve degno di scusa, benchè fosse spinto dal suo animo di antico romano.

—

SATIRA OTTAVA.

AD ALESSANDRA SERRISTORA,[1] CONSORTE CARISSIMA.

Per quantunque dolor m' astringa il core
Alessandra gentil, consorte cara,
Non può dramma scemar del nostro amore.
Nè far potria l' empia mia sorte avara
Che del santo imeneo la invitta face
Non viva sempre in me più d' altra chiara.
In memoria di lei sol vinto giace
Ogni negro pensier, per lei ritorna
L' antiqua guerra in più tranquilla pace.
Ben mi sovvien quanto fu sempre adorna
Vostr' alma integra di pietade e fede,
Cui par non scorge il Sol, dovunque aggiorna.
Ben mi sovvien che d' esse altra mercede
Non aveste ancor mai, che doglia e pene,
Com' or sentite voi, com' altri vede.
Ma che possiam noi più, se lei che tiene[2]
Sotto sè il mondo, e noi chiamiam Fortuna,
Con torta lance il mal ne dona e il bene?
Del nostro buono oprar sotto la luna
Eterna povertà, tristezza e scherno
Oggi s' acquista, e senza grazia alcuna.
Portiamo in pace; che se dritto scerno,
Di più nobil tesoro e in altra parte
Ci serva il premio il gran Monarca eterno.
Guardate pur nel mondo a parte a parte,
E vedrete Virtù negletta e nuda
Fuor del comun sentier sola in disparte.
E chi di lei seguir s' affanna e suda,
Coll' arme del soffrir da fame e gelo
Sovente è forza che si scherma e chiuda.
Chi non sa che il cammin da gire al cielo
È pien di spine ognor, sassoso ed erto
Che cangiar face innanzi tempo 'l pelo?

[1] Intorno ad Alessandra Serristori vedi il discorso.
[2] Notisi quel *lei* in caso retto; altro esempio che non è errore l'usarlo.

L' altro è sempre a chi vuol piano ed aperto
Che scende in basso alla città di Dite,
Onde i più vanno dietro al vulgo incerto.
Per questo andati son quei c' han seguíte
Ricchezze e regni, e in altrui danni e morte
Le scellerate voglie hanno compíte.
Ma vadan pur con le lor false scorte
Tutti, chè forse più che fuor non pare
Han lungo amaro, e le dolcezze corte.
Ogni saggio in fra noi terrà più care
Le nostre povertà, ch' oro e terreno [1]
Pien di tristezza, se ben lieto appare.
Tal ride in vista, che s' asconde in seno
Pianto infinito; e spesso invidia s' have
Di tal, ch' è dentro di miseria pieno.
Non è vita più queta e più soave
Che 'l sentir seco la sua mente pia
Libera e scarca d' ogni colpa grave,
Morte sprezzando, e qualunque ella sia,
Nel cor sicuro che speranza e tema
Non ne faccia lasciar la dritta via.
Che nuocer puote all' uom, cui nullo prema
Desir di cosa che nel tempo pêra,
E nulla speri al mondo, e nulla tema?
Questo è lo scudo, e questa è l' arme vera
Vêr cui nïente la fortuna vale,
Che ad ogni colpo suo sta ferma e intera.
Il viver qui come caduco e frale
Usar conviensi, fisso avendo il guardo
Al viver nostro poi, vero, immortale.
Ahi secol pigro al bene oprar sì tardo!
Come or son pochi che al divino e al sempre
Più che al breve e mortal prendan riguardo!
Qual è colui che in disusate tempre
Or non s' affanni in guadagnare affanni,
E con pena trovar la pena tempre?
Quello oggi spende saggiamente gli anni
Che col suo travagliar travaglia il mondo,

[1] L' Alamanni si trovava assai povero al principio dell' esiglio, essendo stato molto diminuito il suo censo paterno per le perdite sofferte dal suo genitore nel favorire i Medici. E Luigi nel cospirare contro di essi vi rimise gli averi, e fu per rimettervi la vita.

Cercando il suo profitto in gli altrui danni.
Oggi onor porta a null' altro secondo
Non chi giova e mantien, ma quel che solo
O l' amico o 'l vicin più mette in fondo.
Ma chi gli ha in pregio? l' ignorante stuolo.
Ed io so ben che andar vilmente veggio
Tal, che più d' essi riverisco e còlo.
Altro onor, Giove, altre ricchezze chieggio
Che non son queste, che un momento sgombra
E che van di dì in di cangiando seggio.
Ch' altro è ricchezza poi, che una fals' ombra
D' immaginato ben, che lunge mostra
Dolce, e poi presso d' ogni amaro ingombra?
E voi, consorte pia, dell' alta nostra
Miseria estrema nulla doglia aggiate:
Mostrisi al tempo rio la virtù vostra.
Non è disnor la chiara povertate,
Anzi esser non potria fregio più bello,
Tra tanta nobiltà, tanta onestate.
Se mancava al venir l' empio flagello,
Forse Andromaca avria men chiaro 'l nome, [1]
Cassandra, e l' altre del troiano ostello.
Cornelia, e quella che con brevi chiome [2]
Seguìo 'l suo sposo, eterna vita avranno
Perchè sepper portar sì gravi some.
Tempo dee ancor venir, s' io non m' inganno,
Che qual più in cima per fortuna sale
Porterà invidia all' onorato danno
Che il vostro alto valor farà immortale.

[1] Andromaca moglie di Ettore, e Cassandra profetessa sorella di lui, ebbero a sperimentare la loro virtù nella guerra di Troia, nel suo eccidio, e dopo di esso. Le altre del troiano ostello sono Ecuba e Polissena.

[2] Cornelia, la famosa madre de' Gracchi. L'altra è forse Porzia, l'eroica moglie di Bruto, che lo seguì, mentr' egli, disperando delle cose sue, abbandonava l'Italia. Vedi Plutarco, *Vita di Bruto*.

SATIRA NONA.

A GIULIANO BUONACCORSI, TESAURIERE DI PROVENZA. [1]

Vulgare amici nomen sed rara est fides.
FEDRO.

Quanto più il mondo d' ogn' intorno guardo,
 Onorato Giulian, più d' ora in ora
 Di voi sempre lodar mi struggo ed ardo:
E veggio più quanto è dal vulgo fuora
 L' invitta, onesta e chiara cortesia
 Che quasi in proprio albergo in voi dimora.
Veggio, e per prova il so, quanto ella sia
 Da pregiare oggi più quanto è più rara,
 E quanti ha men per la sua dritta via.
Come il sent' io? come la coppia cara
 Meco il consente? chè fuggiam per lei
 Due già da morte, e l' un da vita amara.
Se non m' intende ogn' uom com' io vorrei,
 Ben m' intendo io, che la cortese mano
 Sentii sì larga ai gran bisogni miei.
Oggi, chi cerca, s' affatica invano
 Per ritrovar più d'un, che in grado prenda,
 Più che 'l profitto, un gentil atto umano.
Non manca già chi fintamente spenda
 Tante, sì nuove e splendide parole
 Quasi uno ardente amor lo sproni, e incenda.
Poi che il bisogno vien, fur vento e fole
 Le sue impromesse, nè 'l conosci appena,
 Sì contrario divien da quel che suole.
Oggi chi mostra aver la borsa piena,
 Quel trova amici; e chi la porta vôta,
 Nulla altro scerne che travaglio e pena.

[1] Giuliano Buonaccorsi che in Provenza conservava il tesoro de' mercanti fiorentini, essendo, come or si direbbe, loro cassiere, si adoperò con essi nel 1529 per soccorrere la patria con denaro. Questo Giuliano era parente d' Alessandro Buonaccorsi fatto decapitare da Cosimo perchè rubava i denari pubblici, onde Giuliano volle ammazzarlo al Poggio, sua villa, con un' archibusata. La qual cosa risaputasi, lo fece squartar pubblicamente. Vedi Segni, *Storie Fiorentine*, libro undecimo.

Qual giace in fondo dell' ingiusta ruota
Che i miglior preme sollevando i pravi,
Non è vile animal che nol percuota.
E tal che avanti nel tuo cor pensavi
Per sangue e per amor congiunto e fido,
Sovente è il primo che il tuo peso aggravi.
Molti han d' amici falsamente il grido,
Che veggendo venir periglio e noia,
Seguon Fortuna come 'l vulgo infido.
Mentre ha il ciel pace, e 'l verde tempo gioia,
Stassi fra noi la rondinella vaga,
Poi fugge il verno, quando il freddo annoia.
Chiunque al mondo di parer s' appaga
Più che d' esser nel ver fidato amico,
Fugge cui colpo di fortuna impiaga.
Quando Arïete ha il Sol, nel colle aprico
Si veggion vïolette e frondi e fiori,
Ch' è, quando torna il gel, nudo e mendico.
Miser colui che in quel che appar di fuori
Pon troppa fede, e follemente estima
Che sempre nella lingua il cor dimori.[1]
Il saggio in sè colla credenza lima[2]
La più gran parte delle altrui promesse,
Nè chiama amico, che nol provi in prima.
Non derelitto e sol sarebbe spesse
Volte colui, che aver compagni crede,
Se avanti al tempo rio così facesse.
Porta danno in altrui la troppa fede,
Come la poca aver, vergogna apporta,
E 'l profitto e l' onor nel mezzo siede.
Ma tanti veggio per la strada torta,
Che più ne intende chi si appiglia al meno,
E il creder tardo è più sicura scorta.
Ahi! vôto di virtù, di vizi pieno
Secol fallace e rio, ch' appena trovi
Un amico fedel dentro al tuo seno.
Or con disegni inusitati e nuovi

[1] Variante:
Che in cima della lingua il cor dimori.

[2] Vera e forte è questa espressione, e propria dello stile satirico.

Si vende cortesia, quella pensando
Non come altrui, ma a se medesmo giovi,
Immaginando il loco, il come, il quando
Util più rechi, quasi merce esterna
Che lunge venga il Rosso Mar solcando.
Ma quanta men tra noi virtù si scerna,
Più di voi lucerà chiara e cortese,
Giulian diletto, la memoria eterna.
Più di una penna ancor farà palese
Quanto al ben più d' altrui che al proprio stesso
Fur giorno e notte vostre voglie intese.
E se l' alto desir ch' io porto impresso
Or coll' opre adempir fortuna toglie,
Le carte il pagheran ch' io rigo spesso.
Sappia oggi il mondo come in voi s' accoglie
Tanta chiara virtù, quanti occhi in Argo,
Fido soccorso e pio dell' altrui doglie,
Magnanimo, gentil, cortese e largo.

SATIRA DECIMA.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE MASSIMILIANO SFORZA.[1]

Riprende i costumi delle donne francesi.

Poscia che lunge voi lasciando vidi,
Magnanimo signor, Durenza e Sorga,
E del gallico mar gli amati lidi,
Temo che nova maraviglia sorga
In voi, sentendo che si tardo e lento
Alla penna la man già stanca porga,
Forse pensando in me scemato o spento
Quello ardente desir, ch' eterno fia
Al chiaro onor di vostro nome intento.
E perchè più senza scusar non sia
Questo silenzio, se di udir vi cale,

[1] Nelle edizioni questa Satira è diretta al conte Annibale di Novellara. Vedi la nota intorno ad Antonio Bruciolo.

Dirò qual è, signor, la vita mia.
Qui canto ognor colle mie muse, quale
Mi sforza il tempo, coll' usanza antica,
Ch' altro rimedio al mio languir non vale.
Ma perch' assai pensar la mente intrica,
E 'l gran diletto che soverchio dura
Torna col tempo, altrui doglia e fatica;
Dallo stil mio condotto e da natura,
Men vo talor fra vaghe donne e belle,
Forse compunto d' amorosa cura.
E mentre colla vista or queste or quelle
Vo misurando, e commendando in parte,
Mi risovvien delle mie chiare stelle.
E nei lor volti cerco a parte a parte
L' angeliche beltà, gli alti sembianti
Onde son piene, oimè! cotante carte.
Una tra l' altre m' appresenta quanti
Dolci atti e sguardi la mia Coppia cara [1]
Usò il dì primo de' miei lunghi pianti.
Questa con tale ardor si mostra avara
Della mia libertà, che a poco sono
Di non sentir la terza piaga amara.
E nel primo apparir congiunti sono
Di Cintia il vago, e la beltà di Flora,
Che mi fan pur amar quand' io ragiono.
E se tanto splendor quaggiù non fôra
(Che pure è sozzo a dir) nato in Provenza,
Sarei più vinto che mai fossi ancora.
Oh se, com' ella ha qui Sorga e Durenza,
Così gustato avesse Arno e Mugnone,
Il terzo chiaro onor vedria Fiorenza.
Ma qual può farmi amar dritta cagione
Gli spirti provenzal? che affermo e giuro
Che son bruti animal senza ragione.
Ma lasciam questo andar, di ch' io non curo,
Che di porci parlar saria più degno,
Onde ogni chiaro stil verrebbe oscuro.
Ma quel che andar mi fa pien d' ira e sdegno,
È 'l trovar fra le donne un tal costume
Torto nel tutto dal diritto segno.

[1] La coppia cara, ossia Cintia e Flora.

Io mancherò di dir come ogni lume
Di valor, di virtù, di gentilezza
Fugga da lor, come dall' alpi il fiume.[1]
Qui tra i servi d' amor s' annulla e sprezza
Nobiltà d' alma, lealtade e fede,
Quanto gemme e tesor si onora e prezza.
Ben vi so dir che qui negletto siede
Parnaso e i lauri, e che all' argento e all' oro
Febo, Vener, Minerva, e Marte cede.
Qui non bisogna ordir sottil lavoro
Per adempir le sue bramose voglie,
Che ricchezze mostrar basta con loro.
E per parlar di chi talor mi toglie
I pensier delle muse, e in sè gli porta
Del mio piagato cor cercando spoglie,
Questa men forse che molt' altre accorta
Pensa in me molti, nè conosce in cui,
Dei ben ch' al mondo la fortuna apporta.
Nè pensar può che omai gran tempo fui
Nuovo Biante, se già più che mio
Dir non volesse quel ch' io debbo altrui.
E bench' io il giuri, allor pensa ella ch' io
Saggio più d' altri le ricchezze asconda,
E più le vien d' incendermi desio.
Qui più di grazia ingiustamente abonda,
Che il povero cortese, il ricco avaro;
E più che il frutto buon, la bella fronda.
Così tenuto son pregiato e caro,
Non perch' io doni, chè il poter m' è tolto,
Ma falso immaginar mi rende chiaro.
Sono, ov' io vegna, dolcemente accolto;
Nè pensate, signor, che quanto io dico
Oltre un dolce parlar s' estenda molto.
Ben si chiama signor, fratello, amico
Altrui portando fronde, erbette e fiori,
Ognor dagli orti, ovver dal campo aprico.
E di dolci baciar gli accesi amori
Pascon sovente, chè in men pregio gli hanno
Che non ha il porco i più soavi odori.
O Flora o Cintia, in che doglioso affanno

[1] Durance.

Pregai gran tempo che mi déssi un solo
Di quei che queste a tutto il mondo danno! [1]
E tal uccel qui pensa al primo volo
Giunger la preda, ch' è più lunge assai
Che la torrida zona al freddo polo.
Io nel primiero dì meco pensai,
Alle grate accoglienze, ai detti e sguardi,
D' esser caro a costei più d' altro mai.
Nè dir potrei con che pungenti dardi
M' entrò speranza d' aver quello in breve
Ch' io non aspetto or più per tempo o tardi.
E pur m' accorsi alfin quanto di lieve
Diano a ciascun menzogne sì soavi
Da metter fuoco nell' alpestre neve.
E l' ultimo a venir tenga le chiavi
In man di queste, e mille volte e mille
Falsamente giurar nïente aggravi.
E colei che d' amor vive faville
Accenda in altri, lei restando un ghiaccio,
Ha più nome ed onor per queste ville.
Poi, come uno han nell' amoroso laccio,
Con mille sdegni, scherni e gelosie
Van procacciando alla trista alma impaccio.
Usar nei servi oneste cortesie
Hanno in vergogna, e colle abiette genti
Assai più del dover son larghe e pie.
E questo fan, perchè le basse menti
Sempre hanno in pregio chi le sprezza e fugge,
Gli altri fuggendo all' onor d' esse intenti.
Ora io, che ho l' alma che s' intende e strugge
Di poca fiamma per l' antica usanza,
Non so che, sento, nella mente rugge.
Ma di tosto guarir porto speranza,
Chè amar chi inganni, e che ben mostri amarme,
Saria vergogna che ogni doglia avanza.
Tempo è venuto omai ch' io mi disarme
D' ogni altro amore, e vo' che Cintia porte
L' ultima del mio cor le spoglie e l' arme.
Ma mentre io cerco di novelle scorte

[1] Allude al costume, ch' era nelle donne francesi, di baciar gli uomini, del quale parla anche Montaigne, dicendo, che per cento baci cattivi ne riceveva uno buono.

Per trarre il piè da sì dannosa strada,
Si fuggon l' ore al mio disegno corte.
Ma se ben tolto m' è, quanto m' aggrada,
L' esser con voi, con la mia penna almeno,
Magnanimo signor, ovunque io vada,
Son con voi sempre, e voi ritengo in seno.

—

SATIRA UNDECIMA.

A TOMMASINO GUADAGNI.[1]

Beatus ille qui procul negotiis.
HORAT.

Se con gli occhi del ver guardasse bene,
Caro mio Tommasin, ciascuno in terra
Non avria tante invan fatiche e pene.
Non avrian qui tra noi sì lunga guerra
I semplicetti cor, dal falso spinti
Dietro al vulgare stuol che agogna ed erra.
Non mille volti ognor sarian dipinti
Da mille passïon, ma tutte in gioco
Le prenderiano a miglior vita accinti.
Non graverebbe al mondo il troppo o 'l poco
Le umane menti, che selvagge e schive
Solo ai dolci pensier darebbon loco.
Beato quel che in solitarie rive,
Lunge dal rozzo vulgo, al nudo cielo
Fuor dell' ampie città contento vive.
E sicuro si tempra il caldo e il gelo
Con la sua famigliuola, all' ombra e al foco,
Nè soverchio pensar gli cangia il pelo;
Nulla sperando mai, temendo poco,
E la Fortuna, e i ben che in guardia tiene,
Come fallaci e vil si prende in gioco.
E le soglie regal dintorno piene

[1] Della nobile famiglia Guadagni in cui furono Filippo e Olivieri, che ebbero parte nel Magistrato dei Dieci. Questa Satira nel MS. a niuno è indirizzata, e comincia dalla terzina: *Beato quel che in solitarie rive;* le altre tre vennero dal poeta aggiunte più tardi, come si vede nell' edizione del Grifio.

Di simulato amor, d' invidia vera,
  Come arpie fugge, e come rie sirene.
Non sente appresso l'inimica schiera,
  Nè il marzïal romor che all' arme chiama
  Lo fa il giorno temer, vegghiar la sera.
Il basso nome suo d' alzar non brama,
  E chiusa entro i confin di poca valle
  Si contenta veder sua gloria e fama.
Non ha davanti, non dietro alle spalle,
  Gente a guardar la perigliosa vita,
  Chè va sicuro e sol per ogni calle.
Non della indòtta vil turba infinita
  Cura quanto di lui parlando senta,
  O d' esser quel che più da lei s' addita.
Ogni fame, ogni sete in esso è spenta,
  Fuor quella sol che la natura apporta,
  Che di dolci sapor pasce e contenta;
Chè lo appetito semplice conforta
  Più il vetro e il legno, che le gemme e l' oro
  Non fan molti altri per la strada torta.
Non teme di trovar l' empio lavoro
  Tra le vivande di cicuta e tosco
  Da chi cerchi il suo regno o 'l suo tesoro.
Or per questa campagna or per quel bosco
  Cogliendo frondi e fior suo giorno spende,
  Fin che la notte il vieti o il tempo fosco.
Non d' ira o di dolor la mente accende,
  Se non se veggia al suo giardin le greggi
  O se il lupo talor l' agnel si prende.
Non ha dintorno chi le sante leggi
  Alto gridi ad ognor che sparse vanno,
  O che la plebe sua nel fren vaneggi.
Non ha temenza mai, non porta danno
  Del mar cruccioso, anzi a diletto 'l mira,
  Di quei ridendo ch' a suo rischio stanno.
La ruota infida che dintorno gira
  Nol preme, o innalza; e vinca questo o quello,
  Biasma e riprende chi per lei sospira.
E come il tempo vien sereno e bello,
  Pianta di propria man l' olmo e l' ulivo,
  Che adombre il colle l' un, l' altro il ruscello,
Battendo il ramo che d' umor sia privo,

Di peregrine frondi altrui vestendo
A nuovi abitator talvolta schivo;
Poi quando alzato il Sol più viene ardendo
Per le campagne e piagge, il frutto coglie,
Delle fatiche sue mercè prendendo.
Indi che Libra le verdi erbe e foglie
Conduce a morte, onde le piante e i prati
Piangon cadute le sue dolci spoglie,
Le bianche uve e vermiglie, i pomi aurati
Or col vaso or col grembo a casa adduce,
Bacco chiamando e i suoi compagni amati.
Poscia che breve il freddo giorno luce,
Or visco or reti or nuovi lacci adopra,
Or segue il can de' suoi diletti duce.
Come poi scorge che la notte cuopra
Dintorno il mondo, al dolce albergo riede
L' affaticata preda avendo sopra.
E presso al foco alla sua mensa siede,
Cui di rozze vivande ratta ingombra
La fida sposa sua, che lasso il vede.
Così la fame onestamente sgombra,
Nè cura il ciel non che i tesori e i regni,
Seguendo il vero ben, lasciando l' ombra.
I suoi brevi desir, nè i suoi disegni
Più là non van che la natura porte,
Nè del dritto o del buon passano i segni.
Cotal, quasi cangiar volesse sorte,
Cantò il tiranno che Sicilia oppresse,[1]
Ma l' altro giorno poi condusse a morte
I due miglior che Siracusa avesse.

[1] Dionigi tiranno di Siracusa.

SATIRA DUODECIMA.

A TOMMASO SERTINI.[1]

Perchè gli sia caro il vivere solitario.

Io vi dirò, poi che di udir vi cale,
Tommaso mio gentil, perch' amo e còlo
Più di tutti altri il lito provenzale;
E perchè qui così povero e solo
Piuttosto che seguir popoli e regi
Vivo temprando il mio infinito duolo.
Nè ciò m' avvien perch' io fra me dispregi
Quei c' han dalla Fortuna in mano il freno
Di noi, per sangue e per ricchezze egregi.
Ma bene è ver, che assai gli estimo meno
Che 'l vulgo, e quei che ciò che appar di fuore
Guardan, senza veder che chiugga il seno.
Non dico già che non mi scaldi amore
Talor di gloria, ch' io non vo' mentire
Con chi, biasmando onor, sol cerca onore.
Ma con qual piè potrei color seguire
Che 'l mondo pregia? ch' io non so quell' arte
Di chi le scale altrui convien salire.
Io non saprei, Sertin, porre in disparte
La verità, colui lodando ognora
Che con più danno altrui dal ben si parte.
Non saprei riverir chi soli adora
Venere e Bacco, nè tacer saprei
Di quei che 'l vulgo falsamente onora.
Non saprei più che agl' immortali Dei
Rendere onor colle ginocchia inchine
Ai più ingiusti che sian, fallaci e rei.
Non saprei nel parlar covrir le spine
Con simulati fior, nell' opre avendo
Mêle al principio, e tristo assenzio al fine.

[1] Questi, come il Guadagni, fu mercatante stabilito in Lione, e con Giuliano Buonaccorsi e Ruberto degli Albizzi, e con Luigi Alamanni massimamente, si adoperò per risquotere alcune paghe e cedole dal re Francesco, le quali montarono in tutto dintorno a 20,000 ducati, che furono mandati da Luigi a Pisa per soccorrere Firenze. Vedi il *Discorso*.

Non saprei, no, dove il contrario intendo,
I malvagi consigli usar per buoni
Davanti al vero onor l' util ponendo.
Non trovare ad ognor false cagioni
Per abbassar i giusti, alzando i pravi,
D' avarizia e d' invidia avendo sproni.
Non saprei dar de' miei pensier le chiavi
All' ambizion, che mi portasse in alto
Alla fucina delle colpe gravi.
Non saprei il core aver di freddo smalto
Contro a pietà, talor nocendo a tale
Ch' io più di tutti nella mente esalto.
Non di loda onorar chiara immortale
Cesare e Silla, condannando a torto
Bruto e la schiera che più d' altra vale.
Non saprei camminar nel sentier corto
Dell' empia iniquità, lassando quello
Che reca pace al vivo, e gloria al morto.
Io non saprei chiamar cortese e bello
Chi sia Tersite, nè figliuol d' Anchise
Chi sia di senno e di pietà rubello.
Non saprei chi più cor nell' oro mise
Dirlo Alessandro, e 'l paüroso e vile
Chiamarlo il forte che già l' Idra ancise.
Dir non saprei poeta alto e gentile
Mevio, giurando poi che tal non vide
Smirna, Manto e Fiorenza ornato stile.
Non saprei dentro all' alte soglie infide,
Per più mostrar amor, contr' a mia voglia,
Imitar sempre altrui se piange o ride.
Non saprei indovinar quel ch' altri voglia,
Nè conoscer saprei quel che più piace,
Tacendo il ver che le più volte addoglia.
L' amico lusinghier doppio e fallace
Dir non saprei gentil, nè aperto e vero
Se sempre parli quel che più dispiace.
Non saprei l' uom crudel chiamar severo,
Nè chi lascia peccar chiamarlo pio,
Nè che il tiranneggiar sia giusto impero.
Io non saprei ingannar gli uomini e Dio
Con giuramenti e con promesse false,
Nè far saprei, quel ch' è d' un altro, mio.

Questo è cagion che non mi cal nè calse
Ancor giammai di seguitar coloro
Ne' quai fortuna più che il senno valse.
Questo fa che il mio regno e 'l mio tesoro
Son gl' inchiostri e le carte, e più che altrove
Oggi in Provenza volentier dimoro.
Qui non ho alcun che mi domandi dove
Mi stia o vada, e non mi sforza alcuno
A gir pel mondo quando agghiaccia o piove.
Quando gli è il ciel seren, quando gli è bruno,
Son quel medesmo, e non mi prendo affanno,
Colmo di pace, e di dolor digiuno.
Non sono in Francia, ove abbia scorno e danno
S' io non conosco i vin, s' io non so bene
Qual vivanda è miglior di tutto l' anno;
Non nella Spagna, ove studiar conviene
Più che nell' esser poi, nel ben parere,
Ove frode e menzogna il seggio tiene;
Non in Germania, ove il mangiare 'l bere[1]
M' abbia a tôr l' intelletto, e darlo in preda
Al senso, in guisa di selvagge fere.
Non sono in Roma, ove chi in Cristo creda,
E non sappia falsar nè far veleni,
Convien che a casa con suo danno rieda.
Sono in Provenza, ove quantunque pieni
Di malvagio voler ci sian gl' ingegni,
L' ignoranza e il timor pon loro i freni.
Benchè d' invidia e d' odio ognor sian pregni
Contro i miglior, per non veder più innante,
Restan troncati a mezzo i lor disegni.
Ma sia pur come può, l' alma ignorante
Se ben torto vorria, può nuocer poco,
Come sa chi ben n' ha provate alquante.
Or qui dunque mi sto prendendo in gioco
Il lor breve saver, le lunghe voglie,
Con le mie muse in solitario loco.
Non le gran corti, non l' eccelse soglie
Mi vedran gir coi lor seguaci a schiera,
Nè di me avran troppo onorate spoglie
Avarizia e livor, ma pace vera.

[1] E Dante disse ubriachi i Tedeschi:

......Colà fra li Tedeschi lurchi.

SATIRA DECIMATERZA.

A MADONNA BATISTA LARCARA SPINOLA, PER LA MORTE DI LODOVICO ALAMANNI.

Chi desia di veder come sia frale,
Ligura Pianta mia, l' umana vita,
Rivolga al ciel della sua mente l' ale.
Ivi l' alta bontà vedrà infinita,
Spregiando il secol tenebroso e breve,
Che al chiaro e sempre di lassù ne invita.
Presso al fuoco, di cera, al Sol, di neve,
Nostre speranze, e nostri van disegni;
E la gloria vedrà fuggirsen lieve.
Vedrà l' ampie ricchezze, i nomi e i regni
Altro non esser poi che incarco e pene,
Doglie, affanni, sudor, corrucci e sdegni.
Ivi sculto vedrà quel sommo bene,
E qui vedrà quanti del vero l' ombra
In fosca nebbia vaneggiando tiene.
E di quanti desir fallaci ingombra
L' anime semplicette, che pur vanno
Seguendo quel ch' ogni dolcezza sgombra.
L' ora veloce, il giorno, il mese e l' anno,
Senza misura aver di quando o come,
Là ci rimena dove i più si stanno.
Quanti han deposte le terrestri some
D' este membra mortai, sì care a loro,
Pria che argentate sian l' aurate chiome!
Quanti partiti son qualor più fôro
Nel suo perfetto oprar, dal ciel troncato
Ogni disegno, ogni gentil lavoro!
Ben, lasso! il so, che 'l nobil germe nato
Del tronco stesso ond' io fui posto al mondo,
Ier si seccò nel suo più bello stato.
Qualor mi sovverrà quanto giocondo,
Onorato fratel, fu l' esser teco,
Fia l' alma schiva del terrestre pondo.
Or sai, Fortuna, ch' io non son più meco,
Che m' hai tolta di me la miglior parte.
Ch' altro senza lui son, che muto e cieco?

Or son dal vento mie speranze sparte,
    Or agli onesti miei concetti chiari
    È fallito il poter, cessata è l'arte.
Chi non seppe ancor mai, da me l'impari
    Come in alma gentil morte non doglia,
    Quanto il perder tra noi pegni sì cari.
Ahi Fortuna crudel, che il mondo spoglia
    In un momento sol di tanto onore,
    Quanto in molti anni ritrovar si soglia.
Caro sostegno mio, con teco muore
    Quanto di dolce avea; teco è sotterra
    Quanto esser può di noi pregio e valore.
Deh che doglia mortal, che cruda guerra
    La madre pia, la casta tua consorte
    Senton per te che poco marmo serra!
O madre pia,[1] quanto ha più dolce sorte
    Colei sovente, cui dal ciel son date
    Del vïaggio mortal l'ore più corte!
Or non vedreste in la canuta etate
    De' vostri germi l'un di morte preda,
    L'altro d'esilio oppresso e povertate.
Non fia chi più nel cieco mondo creda:
    Madre beata vi chiamaste un tempo;
    Or vien chi frutti e fior batte e depreda.
Ahi buon frutto gentil, come per tempo
    Senza conforto alcun lasciata hai quella,
    Da cui pur lunge omai troppo m'attempo!
Quanti ha in un punto la tua fera stella
    Con teco uccisi! Io 'l so, che ovunque io guardo,
    Veggio sol morte, e sol m'affido in ella.
Or biasmo il tempo al suo volar sì tardo
    Per tôr me quinci, che a tôr te da noi
    Fu più veloce, ohimè, che cervo o pardo!
Senza esser teco, senza i detti tuoi,
    Che son nel mondo? che divenni un verme,
    Quando partendo non ti vidi poi.
Vane credenze nostre, cieche e inferme!
    Stando io lontan dal bel fiorito nido,
    Sole avea in te le mie speranze ferme.

[1] La madre dell'autore Ginevra di Niccolò Paganelli, famiglia nobilissima.

Lasso! ch' or nello estran gallico lido,
Onde ogni dolce, onde ogni bene avea,
Solo amaro e dolor nell' alma annido.
Tolto m' è il ragionar com' io solea:
Troppo son ricco, s' a quel ch' amo e spero
Non tronca il fuso la fatale Dea.
Or qui mi lasci, ahi non mi sembra 'l vero,
Caro dolce fratello, a me più caro
Che l' alma stessa, non pur terra o impero!
Or qui mi lasci; e se gran tempo avaro
Troppo del viver fui, ne porto pena,
Chè morto avrei men ch' io non ho d' amaro.
Così tranquilla già, lieta e serena
Fu, mentre teco fui, la vita mia,
Come or priva di te d' assenzio è piena.
Un medesmo pensier le menti apría,
Un medesmo desir; le voglie stesse
Che cadevan nell' un, l' altro sentía.
A che natura somiglianti impresse
Sì l' alme in noi? perchè in diverso loco
Giovin morendo l' un, l' altro vivesse?
Come bramato avrei quel molto o poco
Che m' avanza a' miei dì partir con lui,
Per non restar della Fortuna in gioco!
Or sarei lieto quale un tempo fui,
Poscia contenti al ciel n' andremmo insieme,
Spregiando quel che più diletta altrui.
Ah! che caldo desir la mente preme
Di lui veder, che sin che gli occhi chiuda,
Lasso! non ho di riveder più speme.
Ahi pigra morte, ahi pigra morte e cruda,
Quante al primo fiorir troncate hai piante!
E me pur lasci, di pietade ignuda.
Ah che, lasso! parlo io? l' eterne e sante
Fraterne orecchie il mio dolermi aggreva,
E 'l richiamarlo al basso mondo errante.
Or nell' albergo suo non piove o neva,
Or non ha punto il cor da mille cure,
Nè 'l temere o sperar lo inchina o leva.
Or le andate fatiche, or le future
Non han più loco in lui, non sente duolo
Che il mortal dolce poco tempo dure.

Le stelle erranti e l'uno e l'altro polo
Sotto a sè scorge; e noi che in vita semo,
Non veggiam tutti quanto vede ei solo.
Or ben m'accorgo che 'l dolore estremo,
Ligura Pianta mia, qual dite ognora,
Più del mal nostro che dell'altro avemo.
Io, vago di schivar chi più m'accora
E lui godermi nell'antica pace,
Bramo indi trarlo, ove ogni bene adora.
Santo fraterno amor, ch'oggi mi face
Nel medesmo desir crudele e pio,
E quel più ricercar che a lui più spiace!
Chi tôr l'alma vorría davanti a Dio
Per ritornarla in la prigione oscura
Del guasto mondo, scellerato e rio,
A riveder quanto tra noi si cura,
Più che del proprio ben, degli altrui danni,
Là dove invidia ogni dolcezza fura;
A riveder quaggiù gli estremi inganni,
L'ascoso visco tra i fioretti e l'erba,
Ove al torto cammin si volgon gli anni;
A riveder quanto d'onor si serba
A chi più sa mostrar vermiglio il braccio
Nel sangue pio, nell'altrui morte acerba;
A riveder come di piombo e ghiaccio
Sian fatte al bene oprar le menti umane,
E come oggi ai miglior si tessa il laccio;
A riveder tante fatiche vane,
A riveder le nostre terre oppresse
Dal furore inuman di genti estrane;
A cose rivedere, ond'oggi spesse
Volte più doglia assai nell'alma avresti,
Che di morte crudel null'altro avesse?
Beato dunque chi disciolto resti
Dallo incarco mortal, prendendo palma
Del dritto andar, dei santi passi onesti.
Resta oggi in pace; e la terrestre salma,
Ch'or quaggiù senza te portar mi noia,
Di fraterna pietà t'ingombri l'alma.
Nè ti faccia minor l'eterna gioia
Il sentirti chiamar da' miei sospiri,
Che avrò sempre compagni infin ch'io muoia.

A voi dolce seren de' miei desiri,
Ligura Pianta, omai molesto sono
In troppo ragionar de' miei martiri.
Ma de' miei pianti il doloroso suono
Se gli altri aggreva, me medesmo ancide,
Perciò spero trovar pace e perdono,
Scorta onorata, che a virtù mi guide.

—

EGLOGA.

ADMETO PRIMO.[1]

Deplora la prigionia del Cristianissimo re Francesco.

Ninfe che alberga l' onorata valle
Che al Tirren manca e d' Apennin si parte,
Cui infiora e bagna il mio bel fiume d' Arno,
L' ultima pena omai meco prendete,
Poi diam silenzio alla zampogna tosca
Fin che abbia ove sonar più dolci note.
Cantiam piangendo il re de' buon pastori,
Il nostro Admeto, ch' or lontano stassi
Più di valor che di fortuna armato,
Quel che ogni cor gentil piangendo chiama
Che torni a riveder le piagge amiche.
Rodan, Sena, Garona, Era e Matrona,
E voi tutti altri cui circonda intorno
L' Oceano, i Pirenei tra l' Alpi e 'l Reno,
Ov' è il vostro signor che tanto amate?
Ov' è quel buon pastor, di cui le gregge
Givan sicure, nè temean la notte
Il rapace pastor, nè 'l giorno il lupo?
Ov' è quel buon cultor, che al più gran verno
Talor potè pur con la vista sola
Far le biade spigar, fiorir le piagge?
Non con voi, lassi! no, com' esser suole;
Non con voi, lassi! no, chè in forza altrui
Fra il Tesin, l' Adda e 'l Po soletto vive.
Ahi, misero Tesin, ch' al tristo giorno
Fosti presente, e che vicin vedesti
La vittoria fuggir nel sen de' vinti.
Quante spargesti allor lagrime, quali
Fûro i sospiri, onde di nebbia intorno
Fosche tornâr le tue tranquille rive!
Questo è il fido signor, che già tanti anni
Chiamasti indarno che a levar venisse

[1] Cioè, il re Francesco. Quest' Egloga è stata scritta probabilmente nel 1526, epoca in cui quel re si trovava tuttora prigioniero, essendo stato liberato il 18 di marzo dell' anno medesimo. Vedi il *Discorso*.

Da' tuoi dolci vicin lo indegno giogo.[1]
Questo è il pastor, che non pur tu piangendo,
Ma il Po, la Brenta, il Tebro, Arno e Sabeto,
Han chiamato ad ognor con alte voci.
Or che vanía la nostra antica speme,
E il suo chiaro desir troncato ha 'l cielo,
Che più ne resta omai che pianger sempre?
E il suo nobil valor serbarsi ancora
A miglior tempo, che tornar dee forse?
Non ha sempre il monton piovoso il vello;
Non senza rose e fior sempre è la spina;
Non senza latte ognor la pecorella;
Non senza l' aure e i sol sta sempre il cielo;
Non senza il verde le campagne e i boschi;
Non sempre irato il mar, nè i fonti e i fiumi
Son sempre torbi, e dal gel vinte l' acque.
Ma poi che al mondo il dolce april ritorna,
Ha la gonna il monton candida e pura;
Di mille gemme il prun corona intorno;
Rendon liete le gregge il latte e i figli;
Desta Zefiro i fior, Febo gli scalda,
S' adorna il mondo, e si riveste il bosco;
Nettuno è in pace, e dal cristallo sciolti
Corron d' argento i ruscelletti e i fiumi.
Ben vedrem tosto il nostro gran pastore
Condur le greggi ancor più che mai lieto,
S' è ver che il Ciel là su de' giusti ha cura.
Tu Pan Dio nostro, o gran selvaggio Giove,
Deh fa' ch' esto pensier non caggia indarno,
Se ricche vuoi veder le mandre amiche.
Non senti ben come a te piange e grida
Europa tutta, e quel buon germe chiede
Che più d' altro produr sa dolce il frutto?
Sai pur che vien dal generoso seme
Di quel che largo del suo sangue a noi[2]
Dal barbarico giogo Italia sciolse;
E se si cerca il ver, la ingiusta pianta
Ch' Africa ed Asia crudelmente adombra,[3]

[1] Ben si ravvisa il partigiano de' Francesi, ne' quali speravano pur troppo vanamente tutti gli amici della libertà.
[2] Carlo Magno.
[3] Intende della potenza maomettana.

Non vento irato o ferro o pioggia teme,
Quanto il chiaro splendor de' Gigli d'oro.
Ah! chi lunge gli tien dal caro albergo [1]
Per selve alpestri al tempestoso verno,
E la dolce ombra ai desir nostri invola?
Ahi! chi ti tien, quanto più largo onore
Oggi di pace avria, che già di forza!
Non occultar si prezïoso fiore
Al gallico giardin, ch'è secco omai;
Nè il potran ristorar l'aure e la pioggia
Fin che il vedovo sen l'odor non senta.
Assai ci sia fin qui del grand' Admeto [2]
Aver pianto e cantato, o Ninfe tosche,
Ch' ove cresce il voler, manca la voce.
Or posi dunque la zampogna stanca;
E l'aure ch' ascoltar si intente stanno,
Leve sen vadan raccontando ognora
Come piangendo andrem chiamando Admeto
Quanto ei senza tornare ov' altri attende
Ne terrà spenta ogni dolcezza e speme.
Torniamci, o pecorelle, al nostro albergo,
Chè il vespro rende le sue stelle al cielo,
E 'l notturno vapor le gregge offende.

—

ELEGIA.

Desidera di rivedere la patria e Flora.

Quando esser deve, omai dimmelo, Amore,
Ch' io torni a riveder quel chiaro loco
Che mi tien del suo sen chiuso di fuore?
Quando gli occhi vedrò dond' uscio il fuoco
Che m'arde tal, che mille monti e fiumi,
Campagne e colli al mio fuggir son poco?

[1] Carlo Quinto, che poi conchiuse la pace con Francesco in Cambray.
[2] Admeto, re di Fere, caduto in gravissima infermità stava per morire; ma Apollo gli ottenne dalle Parche la vita purchè altri si offerisse a morire per lui. Alceste sua sposa resa forte dall' amore lo fece. Ercole, udito il generoso fatto, trasse dall' Erebo la donna e la ricondusse al consorte. Il poeta pone al re Francesco il nome d' Admeto per mostrare che siccome per quest' ottimo principe si sagrificò la sposa, invece del re Francesco volevano rimaner prigionieri dodici baroni, e liberato esso, furono dati a Carlo in ostaggio i figli del suo nemico.

O divin portamento, alti costumi,
O celesti o santi atti, o bella Flora,
Ove or son vôlti i duo miei dolci lumi?
Sovvien lor più di me, piangonmi ancora?
Cercanmi intenti? o fidi antichi amici,
Quanta in voi già pietà scòrsi io talora!
Deh perchè i tempi miei lieti e felici
Vôlti hai, Fortuna, in sì doglioso pianto?
Son questi d' Arno i lieti colli aprici?
È questo il mio terren, ch' io chiamo tanto?
È questo il nido, in cui piangendo andai
Soave sì, ch' io non ho invidia al canto?
È qui il mio Sol, che gli amorosi rai
Con tal vaghezza mi spiegò dintorno,
Ch' altro non veggio ben, nè 'l penso mai?
Lasso! mi sembra qui più fosco il giorno
Che là le notti, u' son le nebbie chiare
Più che qua il ciel quando più volge adorno.
Dai desir dolci e da speranze care,
Cruda, non mi tener così lontano
Tra i sospir gravi, ohimè! tra l' onde amare.
Io non ti chieggio quel che 'l mondo invano
Cerca ad ognor, possanza, oro e terreno;
Libertà chieggio, e 'l mio bel volto umano;
Stato tranquillo e d' alma pace pieno,
Ove la santa Astrea con dritta estima
Gastighi il troppo, e doni forza al meno.
Monti pur chi 'l desia sopra la cima
Dell' alta ruota tua per gli altrui danni,
Chè a me sol basteria quanto ebbi prima.
Io non ho invidia a chi tra mille affanni
Tien mille regni, e tra le gemme e l' oro
Imperla, e indora mille e mille inganni.
Possegga pur chi può quanti mai fôro
Armenti, Alfeo, per le tue verdi rive,
Ch' io per altro desir mi discoloro.
Che di più sente chi superbo vive
Ne' gran palazzi? e follemente crede
Che alla gloria ed al ben così s' arrive!
Che giova altero andar di sangue e prede?
E di porpora ornarsi, in cui natura
Sovente all' arte sua sorella cede?

Fa men queta la vita e men sicura
Il posseder quaggiù regni e ricchezze,
Seme crudel d' ogni gravosa cura.
Così poss' io goder l' alte bellezze
Povero, e solo a voi giocondo e caro,
Flora; il mondo di poi mi fugga e sprezze.
Candido giorno, o giorno lieto e chiaro
Che a voi mi renderà, dolce stagione
In ch' io 'l frutto corrò leggiadro e raro;
Deh! torna tosto omai, ch' è ben ragione
Che trovi al mondo un lungo pianger fine.
Or surge il Sol nell' Indo, or si ripone;
E talor lieti fior veston le spine.

—

SONETTO.

Nella speranza di presto rivedere la patria, gli rincresce di abbandonare la Ligure Pianta.

Non molto andrà che le tue gelid' onde,
Chiaro Arno mio, di ritrovare spero;
Spero non già, ma temo, a dirne il vero,
Sì mi grava il lasciar l' amate fronde.
Lasso! che a' colli tuoi là giù s' asconde
L' odore e l' ombra di quel tronco altero,
Da cui stando io lontan languisco e pêro,
Tale ho la mente disviata altronde.
Nè so il passo tener sì fermo ancora,
Chè talor fugge ove il desio lo mena,
Ond' oggi il vulgo mi rimorde ognora.
Ma l' alma afflitta, ch' amorosa pena
Porta cotal che notte e dì s' accora,
I suoi biasmi d' udir non degna appena.[1]

[1] Questo Sonetto è stato scritto nel 1527, quando, scosso il giogo mediceo, Firenze richiamò gli esuli.

—

SONETTO. [1]

Si duole coi Principi italiani perchè favorissero la potenza di Carlo V piuttosto che la francese.

Chiari signor che dell' Italia bella
(Come piacque a chi 'l può) reggete il freno,
Non v' accorgete che al natio terreno
Si procura da voi larga procella?
Voi posto avete in la suprema sella
Tal, che macchiato di mortal veleno,
Crudo per voi coltel s' asconde in seno
Sotto chiara e gentil dolce favella.
E quegli aurati fior che vaghi fêro
I vostri almi giardin fiorir mai sempre
Svegliendo, invece lor nutriste spine.
Ma siavi a mente pur che Giove alfine
Non sosterrà che in sì dannose tempre
Sia d' ingiusti rettor sì giusto impero.

SONETTO.

Ritornando alla patria s' accora d' abbandonare la Ligure Pianta.

Quanto mi doglio, ohimè! trovando l' orme
Che dolcemente già cantando impressi
Con quella Pianta e con quei rami stessi
Prodotti al mondo da celesti forme!
Quanto mi doglio, ohimè! sentendo tôrme
Dal gran sostegno mio, ch' io solo elessi,
Che il fior della mia vita in mano avessi
Per poi nel terzo ciel beato porme!
Lasso! ch' io torno il volto ai lidi toschi,
Ogni dolcezza mia lasciando indietro,
Ove il gallo terren la Senna irrora.
Gite, o rime dolenti e pensier foschi:
Dite a chi 'l sa, come piangendo ognora
La guancia inondo, e 'l tristo core impetro.

[1] Manca all' edizione di Roma.

SONETTO.

Affanno della partenza dalla sua diletta.

Lasso! chi vien che del mio ben mi spoglie
Per riportarme ov' io non vegga o senta
La bella Pianta, che può far contenta
L' anima stanca in le più lunghe doglie?
Chi le mie frondi e i fior, lasso! mi toglie
Onde la vita, che a null' altro è intenta,
Vicin si pasce, e lunge si tormenta,
Digiune avendo le bramose voglie?
Lasso! ch' io parto, e dimorar vorrei,
Senza mai dipartir, quantunque a forza
In miglior parte mi traesse il Cielo.
Lasso! ch' io fuggo chi seguir dovrei,
Lunge lasciando l' onorata scorza,
Che mi fa non curar di caldo e gelo.

EGLOGA.[1]

AD ANDREA DORIA.[2]

Ne celebra le lodi.

Muse, che un tempo in Siracusa e Manto
Tal chiaro aveste onor che luce ancora
Nè mancar dee, se non col mondo insieme,
Non v' incresca il tornar fra l' onde d' Arno
Non forse indegno accompagnarsi un giorno
All' onorato Mincio, al dotto Alfeo.

[1] Pubblicata dal Trucchi.

[2] Fu il più grande condottiero di armate navali che avessero i suoi tempi. Combattè agli stipendi di Francesco I, di Clemente VII, di Carlo V. Purgò il Mediterraneo dai corsari. Amò sopra ogni altra cosa la libertà della patria che difese dagli esterni ed interni tiranni. Viene tacciato di avere usata troppa crudeltà contro i Fiesco, che tentarono insignorirsi di Genova. Le sue virtù furono assai maggiori dei difetti. Il suo nome è nome d' uno de' più grandi uomini che mai avesse l' Italia. Nacque in Oneglia l' anno 1468; morì il 25 di novembre del 1560, avendo quasi fino all' estremo durate le fatiche della milizia.

Non v' incresca il tornar, ch' oggi altro nome
Ch' Amarillide, Filli, Tirsi e Mopso
Cantar convien la mia zampogna tosca.
Il buon Doria cantiam, quello alto germe
Delle cui frondi odor non sento io solo,
Ma le Colonne, il Nil, la Tana e il Gange.
O liguro terren, se 'l tuo giardino
Create avesse ancor due piante tali,
Come al sommo d' onor montato avrebbe!
Or non vedesti far bosco selvaggio
Il suo bel nido alle rabbiose fere
Per le spelonche d' Occidente nate? [1]
Nè de' tuoi figli incrudelir le voglie
Tanto in fra lor, ch' ogni vicina riva
Del nostro impoverir divenga altera?
Ah se scorgessi il puro alto pensiero
Del mio gran Doria, ben vedresti in esso
Tanto ardente desir di trar da morte
La patria afflitta, che non è sì pronto
Contra il lupo vicin pastor cortese
Quanto ei sempre saria con chi l' aggreva.
Tu sai ben, se più d' un che carco andasse
Delle tue spoglie a riposarsi al nido,
Dal tuo vendicator nol fe securo
Preda o vittoria, che quant' hai vergogna
Quanto hai di danno, ognor di ferro cinto
Piange non men che tu la notte e il giorno.
Nè sente pur quanto è il suo gran valore
Beti, Ebro, e Tago, e Catalogna infida
Che aver troppo vicin la Francia duolsi:
Ma il torrido African sovente il prova
Che quanto noi l' amiam, tanto ei lo teme.
Quanti rapaci legni in fondo a Teti
Stan per sua man di barbari pirati?
Quanti ne son del buon sangue latino

[1] Si allude all' esercito di Borbone cui le galee del Doria impedirono l' acquisto di Genova, che essendo stata saccheggiata nel 1522 dagli Spagnuoli, fu dal Doria difesa nel 1526, e le venne poi assicurata la libertà da Carlo V per mezzo del Doria che non ne volle esser principe contentandosi d' esserne il primo cittadino. Questa Egloga è stata certo scritta prima del 1528, in cui il Doria, disgustato del re di Francia per averlo posposto al duca di Barbigios, e perchè negava di restituir Savona ai Genovesi, si recò agli stipendi dell' imperatore.

Per sua man tratti dall' ingiuste forze
Contro a cui fuorch' ei sol null' altro vale?
Quanti morti e prigion! quante arme e spoglie
Rendon chiari i trofei del nostro duce!
Ben sa Nettuno, che le sante insegne
Di chi il gregge cristian pascer dovrebbe [1]
Vide alle man dei Can gir preda e scherno,
Nè molto dopo all' onorata impresa
Vide accinger colui ch' io canto e pregio,
Che con tanto valor vermiglio il mare
Fece restar dello spietato sangue,
Fin che colmo d' onor vêr noi ritrasse
Il perduto vessillo, e l' empio duce
Per tema e duol con volontaria morte
Ésca ai mostri marin se stesso offerse.
Così non men per l' onorate braccia
Ch' Amfitrite a partir la terra porse
Suona or del Doria il gloriïoso nome,
Che già del gran Roman che corse e vinse [2]
Solo in quaranta dì gli estremi lidi
E dai crudi corsar purgati feo.
Come or varcando in questa parte e in quella
Il navigante che secur si trova,
Dio ringraziando, eternamente loda
Doria, al cui gran valor s' apre ogni strada!
Quanto più lieti i regal Gigli d' oro
Nella invitta sua man che altrove stanno!
Giammai non dier le gloriïose spalle
Agl' inimici suoi dov' ebber lui,
Chè ben per prova il san molti, e l' Ispano,
Che nel liguro mar, nel mar de' Galli

[1] Si allude all' impresa del Doria contro Gadolì, corsale turco, che si trovava in Corsica con otto fuste ed una galea, che da esso era stata tolta a Paolo Vittorio capitano di papa Leone. Uscito a Pianosa contro il Doria, questi valorosamente lo combattè, e prese sette vascelli; ma la vittoria fu sanguinosa essendo morti sopra le sue galee da quattrocento uomini per lo sforzo degl' infedeli, i quali essendo superiori di numero combatterono a più potere. Il fatto del duce annegatosi per rabbia e per disperazione nol trovo narrato nella Vita di Andrea Doria scritta da Lorenzo Capelloni; ma lo reputo vero, ancorchè non vi fosse altra testimonianza di esso che i versi dell' Alamanni.

[2] Pompeo in quaranta soli giorni purgò dai pirati il mare Tirreno, ed il Libico, e quello intorno alla Sardegna, alla Corsica, ed alla Sicilia. Plutarco vita di Pompeo.

Più di un duce lasciâr, più di una nave.
Sallo Provenza ancor, che forse avrebbe[1]
Oggi nel suo terren l'uccel di Giove,
Se non era l'ardir, la forza e 'l senno,
E il lunge antiveder di ch' io ragiono.
Ma che dirà chi insieme aggiunte trova
Con virtù tanta in lui tanto alta fede,
Che non più n' ebbe il grande Attilio a Roma?
Non come i più da quella parte inclina
Che ha miglior sorte, anzi più pregia ed ama
Chi preme i vincitor, chi leva i vinti.
O gran Gallico Re, ben dêi saperlo
Quanto or più segua le tue insegne oppresse,[2]
Che al tempo già che il ciel parea temerle!
Non quante in terra e in mar son gemme ed oro,
Non Dario e Creso ancor piegar potría
La chiara integrità di sì bell' alma.
Solo ha in pregio virtù, ricchezza a scherno,
Se non quanto de' buon sostegno sia.
Largo sempre in altrui, parco in se stesso,
Tal che Fabrizio pur men lode avrebbe.
Venere e Bacco altro più gran nemico
Non han che questo sol; le perle e l'ostro,
I drappi peregrin, le vesti aurate,
Stanno più lunge a lui che al ghiaccio Febo;
Ch' ei più non vuol che la natura chieggia.
Ma fuor del vulgo saggiamente apprezza
Non pompe usar, ma dominar chi l' usa.
Questo è colui che alzar nel ciel dovete
Tanto co' versi ognor quant' ei coll' opre,
Sì che sudar convien, sorelle tosche.
Voi d' Italia splendor, gloria a' dì nostri,
Del possente Nettuno invitto duce,
Doria, omai lieto al chiaro corso andate
Fin ch' io trovi al cantar più degna cetra.

[1] Il Doria con sue galee difese Marsilia dall' esercito del Borbone, e ne sperse la flotta.
[2] Allude alla sconfitta da Francesco avuta a Pavia.

—

SELVA PRIMA.[1]

Loda la Ligure Pianta.

Non lungi al varco ove Durenza aggiunge
Al veloce amator le sue chiar' onde,
Non molto lunge al glorïoso mare
Che al bel gallico lido il fianco bagna,
Nel campo stesso ove sanguigno il fiume
Fece con tanto onor quel gran Romano[2]
Che al cimbrico furor frenò l'orgoglio;
Del più bel seme che Liguria porte
Ivi s' asconde sì leggiadra Pianta,
Che gli Arabi e i Sabei non vider tale.
O felice giardin dov' ella alberga,
O beato terren che in te ricevi
L'ombra sua vaga che ti adorna e stampa,
Quanto esser sempre dêi più d' altro chiaro!
Nelle sue verdi fronde ha nido Amore,
Cotal che Cipro si lamenta e piange,
Ch' ogni sua gloria in te conosce accolta.
Sotto i bei rami suoi cantando stanno
Le nove Muse, onde Parnaso ognora
Vedovo e nudo le rappella indarno.
Ch' elle, schernendo i cedri, i lauri e i mirti,
Sola hanno in pregio la mia Pianta altera.
Quante ha virtuti Amor, le Grazie e l' Ore,
Son con lei sempre, ove superba stassi,
Nè le ritien del ciel nè d' altro cura.
Alma mia Pianta, oh come sol vorrei
Esserti appresso pur com' io son lunge,
Nè mel potesse tôr fortuna o morte!
Se venir morte può fra tanto bene.
Qualor mi torna in mente, alma mia Pianta,

[1] Nel Codice Magliabech., 1089, classe VII, avvi questa Selva che nelle edizioni è la seconda, in fronte a cui sta la seguente iscrizione: « Libro Primo » di messer Luigi Alamanni delle *Selve* cominciato nella Villa di San Miniato in » casa di Giovanni Serristori, il giorno secondo d'agosto del 1527 a mezzo giorno » a punto. »
[2] Mario.

Il natio vostro mar, Durenza e Sorga,
Non so in vista soffrir Mugnone ed Arno.
Arno e Mugnon, se voi sapeste quale
È la mia Pianta ond'io piangendo scrivo,
Non vi sarian questi lamenti a sdegno,
Ma notte e dì lacrimereste meco.
Non vider gli occhi miei per queste rive
Frondi sì vaghe ancor come son quelle,
Quelle mie frondi che vi affermo e giuro
Che m'han fatto obliar, nè il giuro indarno,
Quanto bel vidi mai di Cintia e Flora.
Quanta ha dolcezza Amor, quanto il ciel chiaro,
Quanta ha Vener beltà, quanto altri onore,
Pur cangerei con quella vista sola
Che d'appresso m'abbaglia e lunge ancide.
Deh! come or povertà più certo mostra
Come fui ricco allor che monte o colle
Non contendea il suo bene agli occhi miei!
Non avea il mio destin più bello inganno
Per men farmi gradir voi, tosche rive,
E lei mostrarmi allor presso a Durenza,
Poi riportarmi a te, bel fiume d'Arno.
Vedi ch'or son dove bramai già tanto,
E vuole Amor ch'io voglia essere altrove.
Quand'esser dunque deo dove più chieggio,
Se sempre lunge son da quel ch'io bramo?
Ah se il tronco gentil de' miei pensieri
Così come è lontan qui fosse meco!
Non ebbe o Cipro o Cinto, Delfo o Delo,
Tanto forse d'onor, quant'oggi avrebbe
Dalla mia penna il mio fiorito nido.
E la sua libertà, che in terra adoro,
Tornata pur con altrui danno e scorno [1]
Cantando andrei con la mia vaga Pianta,
Dove or qui senza lei l'adoro e taccio.
Ligura Pianta mia, se in voi pietate,
Se in voi regnasse amor quanto virtute,
Non schernireste le campagne tosche,
Nè il fido servo che voi chiama ognora;
Anzi, lasciando star Durenza e Sorga,

[1] Luigi Alamanni era tornato in Firenze nel 1527, richiamato dai Dieci e gli altri esuli, poichè i Medici furono discacciati.

A noi verreste in più famoso albergo,
A sentir dir degli onorati rami.
Io sotto quei che mi pôn far sì lieto
Con l'amorosa cetra al giorno e all' ombra
Le rare sue beltà farei palesi,
Tal che l'alloro, il pin, l'abete e 'l faggio
Fôran d'invidia allor pallidi e secchi:
Voi soli avreste primavera eterna.
Poi forse un dì fra' men famosi spirti
Per voi, vostra mercè, ghirlanda avrei;
Ma se non fia di vostre frondi e fiori,
Stia da me lunge, ch' io non prezzo onore
Che non venga da voi, nè queste tempie
Altra mai non sarà che cinga intorno.
Vengami sol da voi, leggiadra Pianta,
Se io deggio aver questo onorato segno;
Chè ben potrò col mio chiar' Arno insieme
Ricordar poscia a' suoi più chiari figli
Quanto sia raro don trovarsi sciolti
Dall' artiglio crudel del fero augello,[1]
Che sol pascer si sa dello altrui sangue;
E quanto da spregiar nel mondo sia
Morte, carcere, esilio e povertade,
Per conservar fra noi libere e scarche
Le giuste insegne del florito nido;
E più cose altre assai, che détta Apollo.
Venite adunque ove per valli e monti
Da me cantato il vostro nome suona,
Se non ch' io pur verrò (chè amor mi sforza),
Pianta soave mia, dove voi siete.

[1] Il poeta, amantissimo della libertà di Firenze, era nemico dell' aquila, insegna imperiale. Di che più tardi ebbe a scusarsi con Carlo V, quando, fatta la pace fra lui e il re Francesco, e dominando i Medici, venne meno ogni speranza dopo la sconfitta di Montemurlo. Allora i pensieri moderati del poeta si volsero a bramare a Firenze e all' Italia più miti i reggimenti di coloro che tutto potevano.

—

SELVA SECONDA.

ALLA LIGURE PIANTA.

Desiderio di rivederla.

S' io potessi narrar, cantando, appieno
Qual sia la pena che m' incende e sface
Stando io lontan da voi per questi lidi;
Non pianser mai le suore di Fetonte
Lo incendio del fratel con tanto duolo,
Quanto or fareste me, Ligura Pianta,
Se pietà vive ancor fra quelle frondi.
Io men vo notte e dì per valli e monti
Pensoso e sol, senz' altra aita e spene,
Che di voi richiamar che altrove siete.
Nè so trovar, perch' io sovente cerchi,
Cosa che inganni la sdegnosa vista
Ch' altro mirar non può, che i vostri rami.
Quando fuor lieta l' amorosa stella
Surge dal monte a far sicura scorta
Al grand' occhio divin, che il mondo alluma,
Escomi allor dal mio noioso albergo,
E gli occhi molli in orïente giro
Divoto a salutar la santa face,
Che quanto m' allegrò tanto m' addoglia.
Ivi narrando il mio passato bene,
La prego umil che mi ritorni indietro
Nei tempi andati, o mi apparecchi innanti
Dolcezza e pace a quella antica uguale.
Poi perchè sorda al suo viaggio intenta
La veggio ratta andar, cruccioso volgo
La vista intorno a rimirar s' io scerno
Cosa che in terra o in ciel s' agguagli a voi,
O mi faccia obliar la vostra luce.
Lei guardo prima che ridente e vaga
Fa lieto il mondo co' be' raggi suoi,
E il dì gli annunzia, che vicin s' appressa.
Vedesi intorno il gran silenzio oscuro
Che il passo stanco in Occidente volge
A dispogliarsi il suo stellato ammanto,
Forse sdegnoso che gli venga in sorte

Il minor cerchio che la terra adombre.
Di più vivo color segnata [1] in vista,
Con la fronte di neve e coi crin d' oro,
Al suo primo venir non lunge appare
Del gran vecchio Titon l' antica sposa;
E mentre a lei mirar son tutto vôlto,
Sento i dipinti augei di fronda in fronda
Con soave armonia renderle onore.
A quei mi volgo allor dicendo: Ahi lassi!
Se vedeste apparir sopra quel monte
La bella Pianta mia, che più fareste?
Sappiate ch' ella è tal, ch' oggi il Ponente
Più non invidia all' Orïente questa,
Come fede pôn far qui gli occhi miei,
Che son, lunge da lei, mai sempre in pioggia.
Veggio le frondi, i fior, che verdi e lieti
Alla chiara stagion si fanno adorni.
Allor conosco io ben, che i vostri rami
Non son cosa mortal come son questi,
Perch' io gli ho tutti, a voi pensando, a schivo.
Poi con fronte regal di raggi cinto
Tra le infiammate rote in alto sale
Il gran pianeta onde ogni lume appare,
Onde il dì luce, onde qui nasce e vive
Quanto produce il ciel, la terra e l' acque.
Dall' alta maestà percosso e vinto
(Già nol saprei negar), divoto inchino
Le ginocchia e la fronte al santo volto
Che de' vostr' occhi bei fratel mi sembra
Vie più che di colei che all' ombra sola
Ha da lui tal virtù, che il mondo alluma.
Pur fra me dico: O mia leggiadra Pianta,
Che val questa beltà, se manca in lei
Quella dolcezza, ohimè! che in voi s' accoglie?
Questa sola animai, fior, frondi ed erbe
Produce al mondo, ove la vostra in noi
Amor, chiari pensier, virtudi adduce.
Poscia che il Sol con più focoso sguardo

[1] Ho posto *segnata* conforme al Codice, invece di *dipinta*, come dicono le edizioni, perchè pochi versi più sotto mi abbatto ne' *dipinti augei*, e ho voluto togliere questa ripetizione che m' offendeva l' orecchio.

Dall' alto punto il nostro mondo scalda,
Vommen soletto ove più il monte adombre,
O più s' asconda la riposta valle
Ove ratte in bel rio si fuggan l' onde.
Veggio corrente il liquido cristallo,
Che l' aria intorno, e le sue rive allegra,
Lasso! non me, chè mi ripunge allora
Chiara memoria del cantar soave
E del cortese dir, che vince in terra
Ogni armonia del ciel, non pur dell' acque.
Pur lì m' assido fin che torni Apollo
Verso occidente, onde nel ciel disciolte
Zefiro e l' aure a suo diporto vanno.
Indi mi parto, e per le piagge ombrose,
Là 've più bei color vesta il terreno,
Muovo il piè tardo, e sento il vago odore
Che per l' aria a ferir nel volto viemme.
Quanto mi dolgo allor coi venti indarno
Che dalla Pianta mia non portin seco
Quella virtù che tutte l' altre avanza,
Quanto Amor cosa vil, quanto il dì l' ombra!
Poi quando Febo al vecchio Atlante scende
Togliendo il giorno a noi, la notte altrui,
Da lui mi tolgo, e rimirando intorno,
Ad una ad una in ciel veggio le stelle
Quel lume rivestir che il dì ne spoglia.
Scerno vicin del carro di Boote
Seder Calisto che mal vide Giove,
E tra sete e tra gel di doglia è piena,
Che non ha 'l seggio suo tra 'l Cancro e 'l Toro.
Dico piangendo a lei: Ben ti assomiglio,
Chè assai fur lieti i primi giorni miei;
Or freddo e lunge a chi quetar mi puote
D' esti occhi infermi l' assètate voglie,
M' avvolge il mio destin dov' io men bramo.
Veggio Marte talor, Saturno e Giove
Fuor del comun sentier per altra strada.
Talvolta prego umil, talvolta garro,
Come mi detta Amor, che a tal mi reca,
Ch' io non so spesso quel ch' io faccia o dica.
Nè stella ha il ciel, che non mi sia più nota
Che al buon pastor le pecorelle sue;

Cotal sempre con lor ragiono, e piango.
Poi quando in mezzo 'l cerchio, o in Oriente
Or cornuta or rotonda or parte or riede
Da consigliarsi col fratel la Luna,
Con lei più d' altri i miei lamenti sfogo.
Dico: Alma luce, allor, tu vedi almeno
Il tuo caro amator se t' è ben lunge,
E lo vagheggi in questa parte o in quella,
Chè contender nol può montagna od ombra;
Lasso! io son qui, nè la mia bella Pianta
Posso lunge veder, chè altrove stassi,
E del mio impoverir fa ricco altrui.
Tu lo puoi sempre aver dormente almeno;
Io pur non l'ebbi nè d' averla spero,
Nè son sì ardito ch' io la chiegga e brami.
Come contrarie son nostre avventure!
Tu 'l sai per pruova ben, che te sola ama
Il bello Endimion, nè d' altra ha cura.
Io temo, ohimè! che la mia Pianta altera
Non sia colma per me di tanto oblio,
Che non conosca più la penna tosca.
Mentre io parlo così, s' affretta il tempo
Ond' ella il carro suo volge all' occaso.
Com' io la scorgo avvicinarsi al monte
Che l' alma Pianta mia da me divide,
Tinto d' invidia allor rinfresco il pianto,
E ricomincio più dogliose note:
Notturna luce che fai lume all' ombra,
Or puoi quella veder che a me s' asconde,
E quanto bella sia dappresso scerni:
Deh! come volentier teco sarei
Per mai non riveder dell' Indo l' acque,
Che assai fôra al mio ben Durenza e Sorga.
Ma poi ch' esser non può, pietosa Luna,
Dille: Un che sta sopra le rive d' Arno,
Che di voi lunge notte e dì ragiona,
Nè gli resta altro ben che il vostro nome;
Vi prega umil, se v' aggradò giammai
Pietà, fede, onestà, senno e virtude,
Che han fatto il nido in l' onorate frondi,
Non ponete in oblio chi troppo v' ama!

—

SELVA TERZA.

Lodi della Ligure Pianta.

Donne amorose, che il bel fiume d'Arno
Di vostra alta beltà gir fate altero,
So ben che spesso e meraviglia e duolo
E forse invidia nei cor vostri avete
Di quel che io narro a voi della mia Pianta,
Della mia Pianta che Liguria onora,
Tal ch'ella va di par con Cipro e Delo.
Deh! perchè non poss'io mostrarvi il vero
Con la presenza sua, che pur direste
Che in ragionar di lei son tanto avaro,
Quanto ella a me delle sue frondi e fiori,
De' quai mostrarmi più non m'è cortese.
Non si può questa dir terrena cosa,
Che da celesti man fra noi formata
Vien d'altro seme, a cui non vide eguale
L'Atlante, l'Indo, il Nil, la Tana e l'Orse.
Fu d'alta nobiltà l'invitto seme
Nel liguro giardin fra noi piantato
Da chi Giove si tien sorella e sposa.
Nè sì chiare onde ha questo o l'altro polo
Che là bagnasser mai la terra intorno;
Che di sua propria man Giunone stessa,[1]
Pria che scaldasse il Sol, poi ch'era ascoso
Tutto il calor del dì, la sete estinse
D'ambrosia sempre e di celeste umore,
Onde ella ebbe il divin che a noi si mostra.
Lappole, e rovi, e sterili erbe e gravi
Non prendevan vigor presso al suo nido;
Non nocenti animai, che al primo incontro
Del suo possente odor correano a morte.
Poi che aprendo il terren vivace e verde
Cominciò sormontar l'altero germe
Ch'esser poscia dovea sì bella Pianta.
Non fu pianeta in ciel, nè ferma stella,

[1] Finge il poeta, per innalzare la Ligure Pianta, che Giunone spargesse ttare e ambrosia nell' onde che bagnano il terreno ove nacque colei.

Che non si fesse allor più che mai lieta.
Ebber pace quel dì Nettuno e i venti,
Chè l' aria e l' onde al gran miracol novo
Fermaro il corso che natura impose:
Cantâr più dolce gli augelletti allora
Che al più fiorito April, se surge Apollo.
Le fere e gregge lascivette e snelle,
Senza il giorno temer d' artiglio e dente,
Gioívan tutte per campagne e boschi.
Gli arbor, le frondi, i fior, gli arbusti e l' erbe
Ben mostraron quel dì, ch' al mondo fosse
Chi dovea sopra lor tenere il regno.
Come Zefir venía ridente in vista
A prender vaga di nutrirla cura!
Ma i pargoletti Amor, le Grazie e l' Ore,
Al bello ufficio pur dal cielo elette,
Di così raro onor lo fêro indegno.
Quei sempre intorno a lei sì chiari spirti
Movean con l' ali sue, che l' aure in noi
Presso d' ognun di lor son turbo oscuro.
L' altre facean sopra 'l ben nato germe
Di rose e gigli e flor sì dolce nembo
Ch' offender nol potea l' agosto o 'l gelo.
Così nodrita, a più grandezza sorse
L' onesta cima, e le sue frondi aperse:
Già più indurata la novella scorza,
Con più salda virtù stendeva in rami
Quelle che in prima fur tenere gemme.
Scese Venere allor dal terzo giro,
E notte e giorno con divine tempre
Diè forma e legge alla futura Pianta.
Chi vuol negar, santa amorosa Dea,
Che quanto ha bello il ciel, la terra e l' onda,
Tutto non sia della tua stessa mano,
Venga meco a veder la Pianta mia.
Si dirà ben che a te medesma appena
Lasciato hai più di quel c' hai dato a lei.
Tu la facesti tal, che forse carca
(E perdonimi Amor, s' ell' è menzogna)
Di penitenza e duol talvolta vai,
Com' io sempre per lei pensoso e lieto.
Ma non ti caglia, chè chi dona altrui

Ha più gloria fra i buon, che il ricco avaro.
Tu la facesti tal, che 'l tuo gran regno
Altra colonna par forse non áve;
Nè potrà forse aver, quanto ella dura,
Chè dee sempre durar (se il vero estimo).
Ben più cortese poi fosti a lei sola
Di grazia e leggiadria, d'atti soavi,
Che per lo addietro a tutte l'altre insieme.
Quanto ha senno e valor, quanto ha virtude
Chi venne fuor dalla paterna fronte [1]
Scolpío nel tronco che crescendo andava,
Onde ancor giovinetta alzò il suo nome,
Sì ch'a Liguria eterna vita diede.
Venner le frondi tai, ch'ogni smeraldo
Ivi men pregio avea che il ghiaccio e il vento.
Non volle Febo allor le bionde chiome
Coronar più del sempre verde alloro,
Chè il tessalico amor posto in oblio,.
Al liguro giardin donò la palma.
Perchè non pur del più cruccioso Giove
Sprezza lo stral, ma, quel che più m'aggreva,
È che per nostro mal non ha più cura
Di quanti porta Amor saette e dardi,
Che 'l torrido African di ghiacci e nevi.
I leggiadretti fior, che al caldo e al gelo
Stan sempre vivi in l'onorate frondi,
Han seco tal virtù che il ciel gli adora.
Clizia, Giacinto, Adon, Narciso, quelli
Che con più bello onor nel mondo fûro,
Sono, ove questa appar, negletti e vinti.
Non son di Citerea, non son di Febo,
Non sono opra d'un sol, chè tutti insieme
A fabbricarli fur, come a Pandora.
Il frutto è poscia tal, ch'occhio mortale
Nol può scerner giammai, chè a quei si serba
Che la mandâr quaggiù per farsi onore.
Questa è la Pianta ond'io cantando scrivo
Che mi fa men gradir le tosche rive,
E forse odiar da voi, donne mie care.
Questa è la Pianta mia, ch'entro 'l mio core
Così profonde tien le sue radici,

[1] Minerva.

Ch' indi non la può trar tempesta o vento.
Ligura Pianta mia, se il mondo insieme
Sapesse, com' io sôl, quel che tu vali,
Non sarei solo a dir de' tuoi bei rami.
Se pur quel ch' io dirò parrà menzogna,
Venga il liguro mar, Durenza e Sorga
A dir per me quanto più largo onore
Convenga a te, che la mia rozza cetra.
Nè ti sdegnar però, chè quel ch' io canto
Nol canterei se nol dettasse amore,
Ch' oltre ogni mio voler vuol pur ch' io voglia,
E più del mio poter vuol pur ch' io possa,
Ond' io più fo quel che men far dovrei.
Credo sovente pur che quel ch' io veggio
Dipinger sappia altrui la penna mia.
Poi tanto trovo men quel ch' io ne dico,
Quant' altri pensa ch' io trapassi 'l vero;
E ben dritto mi par, che così vada
Chí ragiona del ciel fra noi mortali.

—

SELVA QUARTA.

Mostra il suo dolore per esser lontano dalla Ligure Pianta.

Deh che poss' io più far, poi che il ciel vuole
Che l' alma Pianta mia veder non possa
Quanta è la fiamma che per lei mi strugge,
E quanto il mio servir sia fermo e fido?
Non giova testimon chiamar gli Dei,
Non mi giova il mostrar che d' ora in ora,
Stando io lontan da lei, mia vita fugge.
Ahi sempre cruda voglia! ahi poca fede
Che un uom s' ancida mille volte il giorno!
Nè se gli creda pur, se dice omei!
Piagge, selve, montagne, e colli toschi,
Arno al mio lamentar compagno e guida,
Ditele voi per me, se io piango o rido,
Ditegliel voi per me, che notte e giorno
Sapete ben quanto il suo nome chiamo
Tanto udito fin qui, ch' eterna forse

Fia la memoria de' suoi rami in voi.
Deh perchè non vede or Durenza e Sorga
Quel che vedete voi? perchè nol vede
Il suo liguro mar che n' è sì lunge,
Che di me poscia le narrasse il vero?
Ch' io so quanto il suo dir più fede avrebbe
Che non ha il nostro, che l' è forse a sdegno.
Ah che dico io? come sdegnar si deve
La bella Pianta mia del canto tosco
Ch' altro non cercò mai, che farle onore?
Per quell' occhio divin che il giorno alluma,
Per la sorella sua ch' all' ombra è luce:
Per quel sommo rettor che ad ambi è padre;
Per la sua figlia, onor del terzo cielo;
Giuro ch' altra giammai non fu nè fia
Così dentro il mio cor, come voi siete.
E s' io non dico il ver, divegna il vero,
E voi m' odiate più quant' io più v' amo.
O crudo Amor, perchè cotanta indarno
Mi dái pena a narrar quel ch' ogni uom vede;
E più ch' io non vorrei pietà ne prende,
E di che men vorrei contrario avviene?
Qual mio fallo è cagion che quella fede
Ch' io pur già vidi, o di veder pensai
Nel vostro amato sen, Ligura Pianta,
Veggia in un punto con mio danno spenta?
Com' esser può che in voi loco ritrovi
Pensier che accusi il mio innocente amore,
O vi faccia dubbiar che d' altri sia?
Son vostro sempre; e quel che a voi mi diede
Appena potria far che ciò non fosse,
Perch' io non più d' amor, ma vostro sono.
Nè potreste pur voi ritôrmi a voi.
Chi non sa che sia duol, venga a vederme,
E dirà ben che nulla morte è quale
Il mio viver quaggiù doglioso e tristo.
Dogliomi in parte ov' io non trovo aita,
In parte chiamo ove non è chi m' oda,
Scrivo il mio pianto ove non è chi 'l creda
Stommi senza il mio cor dov' io non voglio,
E tolto m' è l' andar dov' io vorrei.
Che dunque resta? ah se non fosse spene

Che miglior tempi e più pietà promette,
Non so quel che di me si fosse omai.
Non vide forse Amor fede più chiara
In quanti oggi ne son, quanti ne fûro,
Com' ora in me, che tanto ahi lasso! temo
Di non offender voi, che più non oso
Oprar, dire, o pensar cosa giammai
Che non sia vostra, o che da voi non vegna.
La rozza penna mia pinger non puote
Se non le frondi vostre e i vostri rami:
Altro non sa questa mia stanca voce
Che voi qui richiamar la notte e il giorno,
E pur piangendo dir talvolta omei.
Altro non sa pensar l'afflitto core
Che al tempo andato, e figurarvi appresso,
E con l'immaginar tant'alto gire,
Che ben sovente il ver saria men vero.
Non voglion più mirar quest'occhi lassi
Cosa che lieta sia, chè han tema in loro,
Che non sia romper fe, prender diletto,
O cosa riguardar che voi non sia.
D'ogni dolce armonia son fatte schive
Le triste orecchie, e si riservan sole
Al santo mormorar di quelle fronde.
Gli alpestri monti e i più spinosi calli
Cerca il piè infermo, che calcar si sdegna
Altro verde sentier, che quello stesso
Che 'l conducea nel vostro vago e chiaro
Almo giardin, che voi nutrisce in seno.
Deh! quando dee venir quel dì beato
Che mi riporti a sì tranquilli tempi,
Che con la Pianta mia contento scriva,
Parli, pensi, riguardi, ascolti e vada,
Senza sospetto aver, senz'altra cura?
Forse fia tosto: e già d'udir mi sembra
L'altero tronco avvicinarsi al loco,
Che al mio duro partir promise Amore.
Oh che cortese dir! che note ardenti!
Che dolce salutar colmo di gioia
Che solo a ripensar mi fà beato!
Oh se mi dona Amor tanta baldanza
Ch' io le possa narrar quel c' ho sofferto

Dal dì che il mio destin da lei mi tolse!
Forse che allor quelle onorate fronde
Per la pietà delle mie lunghe pene,
D'amoroso pallor cangiar vedremo.
So ben che 'l crederà, chè il volto stesso
Sarà buon testimon dei detti miei.
O santo giorno a me giocondo e caro,
Più ch'altro fosse ancor! raddoppia il corso,
Vienne or veloce a chi t' aspetta e chiama.
E poi che giunto a' miei desir sarai,
Fermi le ruote il ciel, non muova il Sole.

—

SELVA QUINTA.

PEL RITORNO DI MADONNA BATISTA LARCARA SPINOLA A GENOVA.

Liguro mar che quella terra inondi,
Che tra 'l gallico siede e il tosco lido,
Là 've stende Appennin la fronte a Giove,
E il piè securo al gran Nettuno porge;
Ecco che a riveder le tue contrade
La bella Pianta mia lieta ritorna.
Non l'arabico sen, non l'Indo o 'l Mauro,
Tutti ebber mai tante ricchezze insieme
Quante tu sol, che pur t'agguagli al cielo.
Qual potrai preparar sì largo onore
Che parte almen dei suoi gran merti adempia?
Legno onorato che sì dolce incarco
Per le salse onde al proprio albergo porte,
Non invidiar chi già gli antichi duci
Per conquistar l'aurato vello addusse,
Nè chi fuor del dover portò già d'Argo
Con sì eccelsa beltà l'incendio a Troia.
Chè l'uno e l'altro avea men degna soma;
Quel di virtude, e di bellezze questo.
Ben dêi securo andar, chè l' acqua e 'l vento
Non pôn crucciosi star dov'ella appare.
Sa con la vista sol de' suoi bei rami
Al gran padre del mar tôrre il tridente,

E d'Eolo sa furar la rabbia e 'l corno.
Taccian con questa d'Alcïon le figlie,
Chè al più rigido verno, al ciel più torbo,
Più riverenza assai fan l'aria e l'onde
Al suo dolce apparir, che al nido loro.
Ma se appresso le son, dovunque vada,
Bellezza, leggiadria, le Grazie e l'Ore,
Qual maraviglia fia, se ciò n'avvegna?
Poi la madre d'Amor ch'ivi entro nacque
Le dona tal virtù nel natío loco,
Che offender non la può tempesta o vento.
Con soave spirar l'amata barca
Zefiro spinge, e con Amor talora
Crollando i rami suoi le vele oblía,
Onde il felice andar più tardo fassi;
E in fra sè dice: Poi che volge il cielo,
Poi che il mar mosse e si fermò la terra,
Poi ch'ebbi il corso, non condussi forse
Sì ricca merce in Orïente ancora.
Se dunque pigro son, non m'abbia a schivo,
Chè in Occidente la vorrei con meco.
Oh me felice, se mi désse il Cielo,
Qual Cecia suol delle piovose nubi,[1]
Poter col mio soffiar tirarla indietro!
Ogni ben cangerei con questa Flora.
Ben prometter ti dêi, beato Legno,
D'andar securo, ove t'addrizzi, al porto;
Chè pur sempre m'avrai compagno e guida,
Qualor teco verrà sì dolce incarco.
Tal ragionando giorno e notte mena
Zefir nel suo terren la bella Pianta
Che lascia in doglia tal Durenza e Sorga.
Ridele il ciel seren, s'allegra il Sole.
Quante ha 'l mar ninfe vaghe, e Galatea,
Intorno van di maraviglia carche.
Or fan cantando un più leggiadro coro
Che vedesse ancor mai Nettuno e Teti;
Or con chiaro gridar prendon la barca,
Or quinci or quindi, e cosi gir la fanno,
Come aggrada più lor, veloce o tarda,

[1] *Cæcias*, vento di tramontana-levante. Soffia verso l'equinozio d'autunno.

Senza noiar però le altere frondi.
Or ciascuna intra lor natando a prova
Le schiette braccia e 'l pargoletto piede
Lunge stendendo e raccogliendo in giro,
Con le candide spalle e il volto in alto,
In guisa di delfin rotando vanno.
Spargon talor nello amoroso gioco
Delle salse onde gli onorati rami.
Questa o quella talor si spinge in alto
Con desío d' abbracciar l' amato tronco,
E levemente poi s' attuffa in l' acque.
Con tale onor ne va la bella Pianta
Verso il suo nido, ch' Amfitrite e molte
Dell' umido sentier donne e regine
Oggi sembran di lei suggette e serve.
Dunque raccogli in te quanti mai fûro
Di più soave odor fior, frondi ed erbe,
O liguro terren, chè in te ritorna
Quella che adora il ciel, Nettuno e i venti.
Non sia ricchezza in te chiusa o palese,
Che non spenda oggi in onorar costei;
Costei, degna cagion d' ogni tua laude.
Chiama i monti vicin che mandin fuore,
S' alcuna fosse in lor pietra o radice,
Che non saputa in sè virtude asconda.
Gli alpestri colli tuoi, l' anguste rive
Vestan dintorno quel fiorito ammanto
Ch' al suo primo venir donò l' aprile.
Nè del piovoso ciel paventin l' ira,
Chè primavera è pur dov' ella arriva.
Ninfe montane, e Driade, e Napee,
Venite ov' ella vien, chè ben vedrassi
Quanta è beltà con voi tutta in lei sola.
Silvan, Satiri e Fauni, or non restate.
Venitela a veder, che poi si narri
Al vostro Pan, se lo vedrete un giorno,
Quanto Siringa sua men bella sia.
Fuggan dinanzi a lei l' aspre e rapaci
Fere che all' altrui morte in vita stanno,
Chè crudeltà non può dov' ella mira.
I cortesi animai che son dintorno
Lieti correnti, leggiadretti e snelli,

Tutti mostrin tra lor che torna Amore.
Gli amorosetti augei di fronda in fronda
Vengan cantando l' alta sua beltade;
E quanto mai di bel chiuser fra loro
Lungo il grande Appennin, la Magra e il Varo,
Alla mia bella Pianta onore apporte.

SONETTO.

Col pensiero ogni momento recasi ai luoghi da cui la sua bella è partita.

Lasso! chè di dì in dì mi cresce il duolo,
Che infinito parea da voi partendo,
E quanto danno sia più ognor comprendo
L' esser da sì bel Sol lontano e solo.
Pur coi chiari pensier levato a volo,
Là dove io v' ho lasciata, l' ali stendo.
Ivi miro, contemplo, ascolto e intendo
Quel che fa invidia all' uno e all' altro polo.
Non ha il vostro terren dentro o dintorno
Prato, colle, montagna, piaggia, o riva,
Ch' io non riveggia mille volte il giorno.
Voi come foste mai pietosa o schiva
Veggio in fra l' erbe in quel sembiante adorno,
Che mi dona il valor, del cor mi priva.

MADRIGALE.

È ridotto in perpetua servitù della bella.

Voi m' annodaste al core,
Donna gentil, d' amor laccio sì chiaro,
Che nulla ebbi di poi più dolce o caro.
Poi con bianca cortese amica mano
Al servo collo intorno
Vaga cingeste tal catena d' oro
Che assai men luce il Sole a mezzogiorno:
E ben ricerca invano
Chi di veder desía simil lavoro.
Deh! come infin ch' io moro
Dell' un dono e dell' altro al mondo raro
Sempre altera fia l' alma, e il corpo avaro.

SONETTO.

La gentilezza e la cortesia della sua donna lo hanno avvinto per lungo tempo.

Lasso! io già piansi meco alcuna volta
Che l' empia donna a cui mi diede Amore,
Sorda al mio mal fuggiva a tutte l' ore
I miei sospir, d' ogni legame sciolta.
Or piango ch' altra, ahimè! troppo m' ascolta,
Pena mostrando d' ogni mio dolore,
E con dolci parole incende il core,
E l' alma afflitta nei martír sepolta.
E provo ben quanto più vivo foco
Accende in brevi dì dolce pietade,
Che per lunga stagion dura bellezza.
Cresce l' un presto, e spegnesi per poco;
L' altro non mancheria per lunga etade,
Tal esca è Cortesia con Gentilezza.

SONETTO.

Prega la Ligure Pianta a non straziarsi di troppo dolore per la morta sorella.

Quante io veggio di qua lagrime, ahi quanta
Doglia, quanti sospir che mandan fuore
Gli occhi piangenti, e l' affannato core
Di quella, ohimè! che la mia cetra canta!
Deh! non piangete più, sacrata Pianta,
L' alma onorata, ch' or dal suo Fattore
Gode contenta nell' eterno onore
L' alta virtù della sua luce santa.
Or non turbate omai tanta dolcezza,
Chè il soverchio dolor lassù le spiace,
E danna il troppo amor, che a ciò vi mena.
Vinca in voi la ragion quella tristezza
Che vi dà il sangue e la pietà terrena;
Nè vi dispiaccia in lei quel che a lei piace.

SONETTO.

Sullo stesso argomento.

Deh! non più lagrimar, Pianta mia cara,
Chè in anima gentil si disconviene
Contrastar con natura, e si conviene
Portar con pace ogni sua doglia amara.
Altri vivendo e sofferendo impara
Come nullo è quaggiù perfetto bene,
Ma fumo ed ombra che si parte e viene,
Com' è voler della fortuna avara.
S' or v' ha lasciata l' onorata suora,
Maraviglia non sia; per gire a morte,
Non per sempre restar nel mondo scese.
Grazie rendere a Dio più degno fôra,
Poi che lunghe giornate e fide scorte
L' han ricondotta al cielo, ov' ella intese.

—

SONETTO.

Desidera ardentemente di rivedere la Ligure Pianta.

Quando esser deve mai ch' io torni il volto
Vêr l' Occidente, onde il rivolse il cielo,
Per degli occhi affrenar la fame e 'l gelo
Nel cibo e nel calor ch' oggi m' è tolto?
Lasso! al dì ch' io pensai nel fresco e côlto
Giardin più caro al bel Signor di Delo
Posarmi all' ombra del frondoso stelo,
Sono ancor qui fra mille cure involto.
Arno, se il mio bramarti onore e pace,
E vita e libertà col proprio sangue
Giammai per tempo alcun ti piacque o piace;
Dammi ch' io parta, e rieda ove si giace
L' anima afflitta, che aspettando langue
Chi lunge or teco si lamenta e sface.

SONETTO.

Lunge dalla sua bella i suoi sensi sono contristati.

Che fia, lasso! di me fuggendo lunge
Dalla vaga ombra della Pianta mia?
Che fia, lasso! di me, se lunge fia
Chi in un momento mi risana e punge?
Che fia del cor, se il ciel me ne disgiunge
E 'l sprona e sferza per contraria via?
Che fia lasso! del cor, s' amor l' invia
Dietro un fugace bene, e mai nol giunge?
Che fia degli occhi miei, s' ogni altra vista,
Fuor quella sola, aver soleano a schivo,
Ch' oggi pur troppo, ohimè! si sta lontana?
Che dell' orecchie fia, se pur l' attrista
Ogni altro suon, se non la dolce e piana
Voce di ch' io son già più giorni privo?

EGLOGA.

DAFNI E MENALCA.

Fra i colli volterran di vivo sasso
Nasce un bel fiumicel che addrizza il corso
Nei verdi campi della tosca Alfea.
Questo i dolci vicin che intorno stanno
Chiamato han Rogghio, e qual di bassa vena
Tal contento è fin qui di basso nome.
Ma tal de' suoi pastor lungi dimora
Che se tornasse un dì, tanto alto forse
Di zampogna in zampogna andrebbe il grido,
Che il mio bell' Arno ancor l' avrebbe in pregio.
Ivi fra l' erbe ch' ei circonda e bagna,
Per caso s' incontrâr Dafni e Menalca.
Questo greggi adducea, quell' altro armenti;
Ambi d' età novella, ambi eran Toschi,
Ambi eran dotti alla zampogna e al canto,
E cotal cominciò Menalca in prima.

Menalca. O Dafni, o guida di mugghianti armenti,

Sai ben che del cantar porto io la palma. —
E cotal Dafni a lui risposta diede.

Dafni. Menalca, o duce di lanose greggi,
Me non hai vinto ancor: vienne alla prova.
Menalca. Vuoi farne prova, e che si ponga un pregio?
Dafni. Pongasi un pregio, chè provar lo voglio.
Menalca. Che prender si potrà bastante a noi?
Dafni. Io quel bianco vitello, e tu il montone.
Menalca. Non farò già, perchè ho madrigna e padre,
Ch' ogni sera al tornar contan le greggi.
Dafni. Che dunque al vincitor per premio avremo?
Menalca. Una zampogna con bell' arte fatta
Per le mie proprie man con nuove voci
Cinta di cera ugual sotto e dintorno,
Ch' altra forse pastor non ebbe tale:
E quel del padre mio si resti a lui.
Dafni. Una zampogna anch' io con nuove voci
Cinta di cera ugual sotto e dintorno
Che ier pur fabbricai con queste mani,
Tal che un mio dito ancor ne porta segno
Chè una scheggia il ferì di queste canne.
Ma chi dee giudicar fra noi la lite?
Menalca. Chiamiam colui che delle capre ha cura,
A cui Melampo mio pur or latrava. —
Nè sì tosto il chiamâr, che venne a loro
Di questa alta quistion giudice eletto.
Venne il principio al buon Mènalca in sorte,
Che lieto incominciò con queste note.
Menalca. Ombrose valli, e voi chiare onde e fresche,
Se di Menalca mai zampogna amaste,
Fate or le greggi mie lanose e grasse
Nè Dafni aggiate con l' armento a schivo.
Dafni. Campagne erbose, e voi fontane vive,
Se di Dafni ancor mai pregiaste il canto,
Fate andar lieto il mio cornuto armento,
Nè vi sia il gregge di Menalca a sdegno.
Menalca. Ivi son frondi e fior con primavera;
Ivi abbondan gli agnelli, e corre il latte,
Ove vien Filli; e là dond' ella parte,
Magre tornan le greggi, e secche l' erbe.
Dafni. Ivi ingrassa la capra, e doppia il parto,
Ivi l' api hanno il mèl, le querce ghiande,

Dov' ha Flora il bel piè; dond' ella il muove
Ivi piange il pastor, l' armento plora.
Menalca. Gite, o mie pecorelle, a piè del monte,
Là 've l' erba è più verde e 'l ciel più chiaro;
E dite a Filli, se n' avesse a sdegno,
Ch' anco Febo pastor guardò le greggi.
Dafni. Cornuto tauro dell' armento padre,
Vatten dov' Arno è più d' onore altero,
E conta a Flora che Ciprigna stessa
Non schivò con Adon le selve e i prati.
Menalca. O Filli, o Filli, s' altrettanto pia
Fossi in vêr me come tu sei crudele,
Tanto a te fôra onor, che in queste valli
Non morría il nome tuo dopo mill' anni.
Dafni. O Flora, o Flora, se talor cortese
Fossi a' miei prieghi come agli occhi bella,
Quanto adombra Appennin, quant' Arno bagna,
Altro non s' udiría, che Dafni e Flora.
Menalca. Nuoce agli armenti il vento, all' onde il luglio,
Agli augelletti il visco, ai cervi il laccio,
Ai giovinetti Amor. Deh Giove e Febo,
Non son solo ad amar, voi pure amaste.
Dafni. Dolce è zeffiro ai fior, la pioggia all' erbe,
Alle capre le frondi, ai figli il latte,
Ai giovinetti Amor. Deh Giove e Febo,
Non sento questo sol, voi già il provaste.
Qui la fine ebbe de' duo Toschi il canto,
E il giudice pastor tal disse allora:
Sì chiaro vien delle tue voci il suono,
Che nullo appar di Filomena il pianto.
Dafni, omai lieto le zampogne prendi,
Ch' oggi d' ogni pastor t' assegno palma.
E ben ti donerei più d' un capretto,
Se mi apprendessi pur due mesi almeno.
Qual agnel vago che infra l' erbe scherzi,
Tal pien di festa il giovinetto Dafni
Dell' alta sua vittoria il segno prese.
L' altro, qual capra che gli è tolto il figlio,
Sdegnoso si restò, tacendo, in doglia.
Da quei dì Dafni infra i pastor fu il primo,
E di più nobil Ninfa il frutto colse
Che si trovasse allor nei campi toschi.

EGLOGA.

FILLI.

(Da Teocrito.)

Io men vo' gir dov' è la bella Filli,
E senza il Tirsi lor le mie caprette
Stien con Titiro qui dintorno al monte.
Titiro, caro mio, tienne oggi cura;
Quando satolle fíen, menale al fonte,
Ma guárdati all' andar, chè il becco suole
Con le corna ferir chi non gli aggrada.
O dolce Filli mia, che non t' ascondi
Per questi cespi, e me soletto chiama
Che a passar venga il caldo tempo teco?
Ma che, lasso! parlo io? tu sempre fuggi
Che non più il lupo le mie greggi al bosco.
Perchè spesso di' tu ch' io non son bello,
E che ho sozza la barba e torto il naso?
Ben mi farai, crudel, morir di doglia.
Io ti porto or dieci dorate pome
Dell' arbor che l' altr' ier ti piacque tanto,
E doman poi ne avrai forse altrettante.
A che mi fai così piangendo andare
Nel più gran giorno quando egli arde il cielo?
Non vedi ch' ogni augel s' asconde in valle,
E sotto sasso o prun fugge il lacerto?
Già lo stanco messor si posa all' ombra
Lieto mangiando le cipolle e l' erba
Ch' or dall' albergo suo portò Simeta.
Io pur ti cerco, di sudore e fame
Cotal, lasso! ripien che più non posso.
E le cicale sol dintorno fanno
Al mio folle cantar gravosa scorta.
Deh! prender potess' io dell' api forma,
Che talor mi starei chiuso in un fiore
Onde spesso ti fai ghirlanda in fronte;
E senza motto far, nè batter l' ali
Per non ti spaventar, deh quanti quanti
Donerei dolci baci al fresco viso!

Nè pur dall' ago mio puntura avresti.
Or conosco io che Amor, di tigre e d'orsa
Già bevve il latte intra le selve ircane,
Tal mi divora il sangue, e morde il core.
Ahi bella e cruda! oggi ha sei giorni appunto
Che giurato mi fu da chi 'l sapea
Ch' altro più del tuo Tirsi amasti sempre.
Quanto fôra il miglior s' amassi ancora
Amarillide mia cui tanto amava!
Ben sei candida, o Filli, ed ella è bruna;
Ma che vale il color? cade il ligustro,
E la rosa d' Adon Ciprigna adorna.[1]
O dolce vita mia, perchè mi schivi?
Confesso ben, che più ricco è Menalca;
Ma quanto ricco è più, più certo avaro.
E se nol credi, alla mia mandra vieni,
E prendi pur, se vuoi, capretti o capre,
Chè al mio padre dirò che gli ebbe il lupo,
E mostrerògli il pel perchè mel creda.
Ma 'l tuo Menalca il suo più magro agnello
Non doneria, perc' ha matrigna e padre,
Dic' ei; ma il vero è poi, che avaro ha il core.
Forse è più bel di me? miral ben fiso:
E dimmi gli occhi suoi se han pace insieme?
Forse è più forte? ancor non passa l' anno,
Che alla lutta il gettai tre volte in terra.
Forse è più saggio? or le mie greggi guarda,
Chè ben dirai le pecorelle sue
Nulla mostrar che ignuda pelle e corna,
E da due mesi in qua n' ha dieci il lupo,
E di mio sol l' altr' ier prese un capretto.
Forse lui nel cantar più dotto estimi,
Perch' io già seco il quarto dì d' aprile
Al convito più bel di Cintia e Flora
Perdei la tasca mia cantando a prova?
Ma nel suo Palemon, giudice nostro,
Amor più che ragion sentenza diede.
Ah! in queste valli assai più può ventura,
Che virtù, che beltà, che forza, o senno.
A che stimar chi gran ricchezze tiene

[1] *Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.*
VIRGILIO.

Se non sia largo ne' bisogni altrui?
Ma che poss'io? così convien che vada.
Deh! vienne, o Filli, chè al tuo nome ho fatto
Una ghirlanda, ch' io non so se tale
Ebbe Dïana ancor, non dico Flora.
Vien tosto, chè la chiede ognor Simeta,
E l'avrà alfin, se a venir tardi molto.
O madre alma d'Amor, che è quel ch' io veggio,
Ch' è quel ch' io veggio là, che Filli assembra?
Ah stolto Tirsi, ell'è la querce antica
Che i confin mostra tra Menalca e Mopso.
Ben sei del senno fuor, che nulla scorgi
Ch' esser non creda chi te sdegna e fugge.
Filli or t' è lunge, e con qualche altro forse,
Del tuo duro languir si pregia e ride
Mentre tu qui per lei sospiri e piangi.
Omai di troppo dir la fronte duolmi,
E del mio troppo andar già stanco è il piede.
Nè colei m' ode, nè trovar la posso.
Perchè tacendo vo' posarmi all' ombra
Dell' alta quercia che ingannò la vista,
Finchè Febo si parta, o venga Filli.

—

EGLOGA.

GALATEA.

TITIRO, MOPSO.

Titiro. Oh di nostro sperar contrario effetto!
È però, Mopso, ver che spenta sia
Nel dì che più splendea sì bella luce?

Mopso. Non so, Titiro mio, che dir tu voglia,
Chè già tre giorni son, che monti e valli
Fûro il mio albergo, che a cercar son ito
Questo bianco vitel fuggito a Tirsi,
E dopo un lungo andar tra doglia e tema
Pur lo trovai staman, che sotto un pino
Si stava a rugumar soletto all' ombra.
Ma che luce di' tu che piangi spenta?

Titiro. La bella Galatea l'alma ha nel cielo,
E l'alta sua beltà sotterra giace.
Mopso. Morta adunque è la bella Galatea?
Titiro. La bella Galatea n'ha tolta morte;
Quella che nacque al bel fiorito nido
Del suo chiaro Arno in sulla destra riva, [1]
Non lunge al ponte che più presso scorge
Febo salir quando ci apporta il giorno;
Quella che i cor gentil già in dubbio tenne
Qual ella fosse più tra casta e bella;
Quella che al sangue suo quanto altro chiaro
Giunse pien d'onestà sì ricco fregio
Di senno e leggiadria, ch'esemplo eterno
Fia di chi intende al gloriöso varco;
Quella che dietro a sè lunge traeva
Gli arbor, le fere, i boschi, i monti e i sassi
Col guardo sol, più che col canto Orfeo;
Quella che al tempo suo fu cerca sposa
Da quanti avea pastor la terra tosca.
Ma quanta più virtù che sorte avesse,
Non molto appresso alle seconde nozze
L'acerbo suo partir ne faccia fede.
Oh fallaci desir di noi mortali!
Nulla al Ciel chiese che al suo sangue erede;
Nè sapea, lassa! ch'ogni lungo indugio
Era indugio al morir che ratto venne.
Deh! perchè non più pia, casta Lucina,
La man porgesti al periglioso parto?
Forse per tôrla a chi ne fosse indegno
E riportar le sue bellezze al cielo?
Mopso. Morta è dunque la bella Galatea!
Quanto or men ricco andrai, bel fiume d'Arno,
Poi che t'ha il Ciel sì cara gemma tolta!
Quanto or men pregio avrai, bel nido tosco,
Poichè non v'è l'aurata tua Fenice!
Quanto or s'abbassa il tuo bel regno, Amore,
Poi che la tua colonna ha tronca morte!
Piangiam, Titiro mio, ch'è ben ragione.

[1]. Non lungo al ponte detto alle Grazie anticamente Rubaconte.

Come a man destra per salire al monte
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte ec.
DANTE, *Purgatorio*, Canto XII.

E senza aver dal nostro canto onore,
Non si parta or da noi Ninfa sì bella,
Chè ben ne aiuteran le muse tosche.

Titiro. La bella Galatea del mondo sciolta,
Renduta ha l' alma a chi quaggiù la diede.
Silvan, Satiri, Fauni, e pastor toschi,
Tanto aggiate dolor, quant' ha il ciel gioia.

Mopso. La bella Galatea sotterra ha poste
Le chiare membra, e le lucenti stelle.
Muse, Naiadi, Oreadi, e Napee,
Quant' ella ebbe valor, voi doglia aggiate.

Titiro. La bella Galatea quant' è beltade
Involò al cielo, e morte or lei ne invola.
Arbusti, piante, frondi, erbette e fiori,
Com' ella il mondo, e voi lasciate il verde.

Mopso. La bella Galatea, ciò che oggi spira,
Qual vivendo allegrò, morendo attrista.
Fere, augelletti, pesci, armenti e greggi,
Tanto or piangete, quanto foste lieti.

Titiro. Come al volger vid' io de' santi lumi
Riderle intorno il ciel, quetarsi i venti,
Vestirsi il cor gentil d' alti pensieri!
Venga chi 'l sa, com' io, per farle onore.

Mopso. Come al muover vid' io del vago piede
Seguir le Grazie i glorïosi passi,
Adornando il terren di gigli e rose!
Venga chi 'l sa, com' io, piangendo a dirlo.

Titiro. Come vid' io col suo parlar cortese
Domar feri leon, tigri rabbiose,
E tôr dal corso lor le stelle e l' onde!
Sallo l' Elsa com' io, l' Arno e 'l Mugnone.

Mopso. Come vid' io con quel celeste viso
Far le piante avverdir, fiorir le piagge,
Gli aspri scogli addolcir, le serpi irate!
Sallo il Tirren com' io, le selve e i campi.

Titiro. Siavi lieve il terren, sante ossa amiche,
Nè lo percuota il vento o pioggia inonde;
E 'l vostro dolce april sopra voi sparga
Rose e viole che non guasti il verno.

Mopso. Durate eterne, o vaghe membra elette,
Nè vi offenda l' umor, nè cangi il tempo;
E stian dintorno a voi cantando ognora

Di ninfe e di pastor leggiadri cori.
Titiro. Spirto gentil, cui nel superno lido
Più di cosa mortal non punge cura,
S' onesta cortesia ti vinse unquanco,
Il mio rozzo cantar prendi oggi in grado.
Mopso. Anima chiara, ch' or dal ciel comprendi
Quanto è 'l nostro affannar fallace e torto,
Poichè sol lacrimando il duol s' affrena,
Non ti sia 'l pianger mio talora a schivo.
Titiro. Diam pace, o Mopso, alle zampogne omai,
Chè 'l troppo lungo dir sovente annoia;
E già il ciel chiuso nero ammanto veste,
E van le greggi nello albergo sole.
Mopso. Restate in pace adunque, ossa onorate,
Quinci aspettando al tristo giorno ogn' anno
Queste zampogne, e non men dolci e chiare
Che quelle sian di Polifemo e d' Ati.

—

ELEGIA.

Festeggia il ritorno di Cintia a Firenze.

Già si muove a tornar nel suo bel nido
Cintia, ch' Arno di lei più non si doglia,
Nè i colli ombrosi suoi, nè 'l tosco lido.
O santo Apollo, se d' amor mai voglia
Per bella donna ti scaldò nè strinse,
Gli ardenti raggi tuoi da te dispoglia.
Questa è colei che nel mio cor dipinse,
Anzi scolpío sì dolci sguardi e chiari,
Ch' eterna servitù quel dì m' avvinse.
Pur son tuoi servi, pur son sempre cari
Sotto il tuo regno chi [1] cantando in rime
D' altro non son che di tue fronde avari.
Ma come or vuole Amor, l' altere cime
Tal vo schivando, che tu forse ancora
Nulla intra molte la mia cetra estime.

[1] *Chi* per *coloro* è indicato come errore dai grammatici, nè vale il nostro poeta a farlo ammettere per buono.

O se vien tempo mai che Cintia e Flora
Tornin minor quel duol, ch' io porto in seno,
Tale or va innanzi, che fia indietro allora.
Forse ancor più d' onor che d' onde pieno
Il mio bello Arno ritornar vedrassi
Al suo chiaro lavor, che già vien meno.
Fra i colli toschi, le montagne e i sassi
Non è morto anco; ben dormendo visse;
Or si risveglia, e nel ciel drizza i passi.
Ma se quanto fin qui mia penna scrisse
È nulla, o poco, onde 'l mio canto oscuro
Pregando converría che al vento gisse;
Volgi gli occhi al vermiglio e latte puro
Della mia Cintia, Apollo, se poi credi
Fuor dei lacci d' Amor fuggir securo.
Mira il dolce auro, a cui tu stesso cedi,
Onde il ciel fe quaggiù sì bionde chiome;
Mira la fronte, ch' altra par non vedi.
Mira le luci, e pon ben mente come
Sembra ognuna di lor esser tua figlia;
Anzi te stesso par, ma d' altro nome.
Non han qui invidia le duo vaghe ciglia
Che cingon sotto a sè tanto splendore
Al cerchio ove a' corsier volgi la briglia.
Mira perle e rubini, ond' escon fuore
Le dolci note, e le sanguigne rose
Che l' Arabia e i Sabei vincon d' odore;
Quel petto chiaro, ove ogni ingegno pose
Natura e 'l ciel, dove Amor sempre siede,
Cipri lasciando e le sue valli ombrose.
Guarda la bianca man, guarda il bel piede,
L' ascose parti ancor guarda, se puoi,
Che sol Vener laggiuso e il figlio vede.
Guarda, almo Sol, chè tu dirai ben poi,
Che troppo è crudeltà donna sì rara
Noia portar de' caldi raggi tuoi.
E per men farle la tua vista amara
Tornerai nel monton di Frisso e d' Elle,
Che le campagne e 'l ciel veste e rischiara.
Sia con tua pace che le vaghe e belle,
O coppia ornata cui produsse Leda,
Vincan Febo tra voi non pur le stelle.

Il Sol da te convien che indietro rieda
Per temprar l' aria all' alta pellegrina,
Ch' Arno tal brama che non par che 'l creda.
O bella Cintia, ove Amor l' arme affina,
Ben felice sarà il vostro viaggio.
Contro il suo stil per voi Febo cammina,
E pietoso in April si torna il Maggio.

ELEGIA.

Sullo stesso argomento.

Ecco Cintia da te chiamata tanto,
Altero fiume, onor del terren tosco,
Che torna; posa omai la doglia e 'l pianto.
Dintorno all' onde tue la nebbia e 'l fosco
Dispoglin l' aure, i fior vestan le rive,
Erbe i colli e le piagge, e frondi il bosco.
Quante hai nel corso tuo fontane vive
Prega che spendin tutte sue ricchezze
Teco in quel giorno e poi d' umor sian prive.
Al nome sol dell' alte sue bellezze
Tutti i fiumi vicin verranno teco;
E chi fia quel che d' onorarla sprezze?
Tanti non ebbe al gran cordoglio seco
Peneo quel dì, che fatta un verde alloro
Pianse la figlia, sotto ombroso speco.
Nè sì bei fiumi ancor, nè tanti fôro
A chiamar Giove già contro Fetonte
Che mal seppe guidar l' alto lavoro.
Tanti già lieti la cerulea fronte
Non vide Teti a sè venir dintorno
Lungo il lito del mar discesi il monte.
Arno mio, ben parrai Nettuno il giorno;
Tanto avrai da ciascun pregio ed onore,
Tornando nel tuo sen chi 'l face adorno.
Quando il saprà, dal freddo albergo fuore
Verrà il padre Tirren, che forse avea
Non men del suo tardar doglioso il core.

Quante ha 'l mar Ninfe vaghe, e Galatea,
Verran senz' ivi aver de' monti cura,
Per teco accôr questa terrena Dea.
Ma come, lasse! avran tutte paura
Di non perder quel dì per lei l' amante,
Per lei ch' ogni cor punge, ogn' alma fura.
Gli occhi chiari guardando e 'l bel sembiante
Tal troveran bellezza e leggiadria,
Che di due non sapran chi vada innante.
Pallida invidia e fredda gelosia,
Come in quel volto all' altre donne belle
D' oprar vostro valor trovate via?
Verran senz' aspettar ch' altri li appelle
I pastor toschi, i Satiri e i Silvani,
Tosto che avran del suo tornar novelle.
Quanti ha dintorno e prossimi e lontani
Fra il Tirren, l' Apennin, la Magra e 'l Tebro,
Vedran d' Arno le rive, i monti, i piani.
Portando lauro in fronte, edra e ginebro,
Tutti lieti diran: dov' è colei
Che men famosi fa Nilo, Indo ed Ebro?
O bella donna, pur tornata sei
A render quanto avea nel mondo bene
Al tuo terren che fatto nudo avei.
Or gli antichi desir, le lunghe pene,
In dolce e in pace son per lui converse;
Chè il perduto valor tra noi riviene.
Or son bianche, vermiglie, gialle e perse
Le piagge tosche, e 'l ciel puro e sereno
Più che altr' occhio mortal giammai nol scerse.
Godi, Arno chiaro, c' hai dentro 'l tuo seno
Tal, che schernir ben dêi tempo e fortuna,
Chè il tuo lume venir non può mai meno,
Finchè teco sarà sì bella Luna.

—

SONETTO. [1]

IN MORTE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Lassi! piangiamo, ahimè, che l'empia morte
N'ha crudelmente svelta una più santa,
Una più amica, una più dolce Pianta
Che mai nascesse: ahi nostra trista sorte!
Ahi del ciel dure leggi, inique e torte,
Per cui sì verde in sul fiorir si schianta
Sì gentil ramo, e ben preda altra e tanta
Non resta all'ore sì fugaci e corte!
Or poi che il nostro segretario antico
In cielo ha l'alma, e le membra sotterra,
Morte, io non temo più le tue fere armi.
Per costui m'era il viver fatto amico,
Per costui sol temea l'aspra tua guerra:
Or che tolto me l'hai, che puoi tu farmi?

SELVA SESTA.

Volge pietosi versi alla Ligure Pianta orante non lungi dal Tempio della Maddalena in Aix.

Alto Signor, che dai superni chiostri
Con pietoso dolor dei nostri danni
Guardi e contempli le miserie umane,

[1] Edito dal Moreni che non accenna la circostanza per cui fu scritto. Che fra l'Alamanni e il Machiavelli fosse grande amicizia, lo dimostra il loro convenire negli Orti Oricellari non solo, ma la dedica che il Machiavelli fece all'Alamanni e a Zanobi Buondelmonti della Vita di Castruccio; sicchè non è dubbio che il presente Sonetto fosse scritto per la sua morte, la quale accadde il 22 giugno del 1527 essendo d'anni 58, mesi uno e giorni 19. Il Varchi, nel libro IV delle *Storie Fiorentine*, denigrando il carattere del Machiavelli, dice ch'egli morisse pel dispiacere di non essere stato novamente eletto Segretario della Repubblica; la qual carica fu conferita a Donato Giannotti, benchè Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti molto si adoperassero per lui. Il Varchi è per noi di grave autorità; ma in tal caso mi pare che qualche passione, forse l'amicizia pel Giannotti, l'abbia fatto travedere, mentre non solo biasima il Machiavelli come uomo, ma anche come scrittore, e lo dice non senza lettere, ma non letterato, e magnifica il Giannotti.

Volgi la vista ove Durenza e Larco [1]
Cingon dintorno il bel paese, dove
Dopo il tuo dipartir s' elesse albergo
La fida ancella tua, che il caro unguento [2]
Portò divota ai sacrosanti piedi,
Che di lacrime e duol bagnò sovente;
La fida ancella tua, ch' ebbe si larga
Ai giusti suoi desir la tua pietade,
Che dopo il quarto dì che in terra giacque
Le rendesti il fratel cui morte tolse, [3]
E la degnasti di vederti in terra
Nel beato giardin, sendo già tolte
Dal vel terrestre le divine tempre:
Non lunge adunque ove sepolte stanno
Le sante membra sue di tempio ornate
Ai vicini e i lontan mostrando spesso
Della tua grazia in sè celesti segni;
Ivi addrizza, Signor, l' eterno sguardo,
E vi vedrai quell' onorata Pianta,
Che di seguirti al ciel mi mostra il varco.
Prego, Signor, se la mia voce è tale
Che là possa toccar le sante orecchie,
Prendi oggi in guardia quei leggiadri rami,
Che, s' han quaggiù quanto può dare il mondo,
Privi non sian di quel che dona il cielo.
Spiegale intorno di tua grazia il sole
Possente a disgombrar la neve e 'l ghiaccio,
Che al suo primo apparir le frondi adugge.
L' aure celesti tue nel tronco spira,
Che gl' infondan virtù, che a tutte l' ore
Produca a tuo voler fioretti e pomi.
La tua pioggia gentil sopr' essa versa,
Che tenga verdi in lei le sue radici,
Nè la possa seccar vecchiezza o state:
Viva ella sempre, e l' onorata cima
Si stenda verso il ciel con tanta lode,
Che nel tempo avvenir sia gloria eterna.
I suoi soavi odor ne porti a volo

[1] Lergue, piccolo fiume di Francia, che si scarica nell' Erant presso Canet.
[2] Santa Maria Maddalena, la quale morì in Aix.
[3] Lazzaro.

Tal vento amico in questa parte e in quella,
Che non più l' Apennin, non più Durenza
Sappia il suo gran valor, che Atlante ed Indo.
Al natural confin non sia prescritto
Il suo perfetto oprar, ma il tempo ceda,
Che a primavera, estate, autunno e verno
Produca frutti e fior cotanti e tali,
Che all' altre che verran sia vivo esempio.
L' ira celeste tua non caggia in lei:
E percuotan lontan gli ardenti strali,
Come aggrada più lor, la quercia e il pino,
Sol che la Pianta mia col lauro insieme
Il possente furor paventi indarno.
Grandin, nevi, tempeste a' più gran verni,
Quando piace [1] Aquilon, quand' Austro vuole,
Scendan dintorno, e là dov' ella siede
Sempre sia chiaro il Sol, sereno il cielo,
Verde, quieto, tranquillo, eterno aprile.
Lappole, stecchi, rovi e 'l tasso amaro
Non adugga il terren, che nutre intorno
D' invitta castità l' altero tronco.
Vadan da lei lontan gli armenti e il gregge;
Nè le possa impiagar la scorza e i rami
D' altro fero animale artiglio o corno.
Non verme di livor per entro possa
Ascosamente fabbricar sotterra
Alle radici sue, che han fermo il seggio
Nel chiaro e vero onor, novella offesa.
Gli altri venti crudei, che vengon fuore
Non dall' indico mar, non dall' occaso,
Non d' Austro o d' Aquilon, ma da quel loco
Ove si sprezza onor, dove virtude
Tra le cose più vil negletta giace,
Là dove l' altrui ben più doglia apporta
Negl' invidiosi cor, che il proprio danno,
Non le possin noiar le frondi e i fiori.
Porgile tu dal tuo gran regno aíta,
Chè mai per tempo alcun non volga in basso
L' altera fronte sua, che fu mai sempre
Tutta intesa a salir dove tu chiami,

[1] Manca l' articolo necessario al verbo *piacere*, che in questo luogo sta per *vuole*, ma è cattivo esempio.

Nè sia peso mortal, che a terra inchini
I santi rami suoi, che in alto vanno.
Ma pur talor, perchè di rado avviene
Che sia senza peccar terrena cosa,
Con la tua propria man drizza e solleva,
Se mai senti piegar la fronte o 'l piede.
Poscia, o sommo signor, tal grazia infondi
Nel mio semplice stil, ch' io possa in parte
Il suo cortese oprar, le sue virtudi
Pingere a quei che verran dietro, allora
Che dopo un lungo andar d' anni e di lustri
Avrai teco nel ciel la bella Pianta.
Fa' ch' io possa mostrar quanto più vaglia
Il seguir l' orme tue, ch' oro e terreno;
Com' è caduca e fral quaggiù la speme
Delle cose mortai, che il viver nostro
Solo è breve cammin che l' alme adduce,
Secondo i passi altrui, sotterra o in cielo.
Prestami grazia che tant' alto vada
Il mio di lei cantar, quanto il suo nome
A cui s' inchina ogni gentil virtude.
Prestami grazia ancor, poi che fia giunto
L' estremo terminar dei giorni nostri;
Che s' io l' ho senza par seguíta in terra,
Non mi sia tolto il rivederla in cielo.[1]

—

SELVA SETTIMA.

AL RE FRANCESCO PRIMO.

Piange la morte di Zanobi Buondelmonti.

Poichè nuovo dolor quaggiù m' invola
Dal ragionar con voi, gran re de' Franchi,
In così dolce stil, com' io soleva,
Non vi sia, prego, il perdonarmi a sdegno,
E l' ascoltar quanto profonda piaga
Sostenni il dì che fui per morte privo

[1] Questa Selva certo fu scritta nella circostanza che la Larcara avea perduto una sorella.

Del più caro tesor ch' Arno e Mugnone
Chiudesse intorno alle sue verdi rive.
Gloríoso mio re, so ben che in voi
Tanta del mio languir verrà pietate,
Che non cadran le mie dolenti note
Senza lagrime aver dai vostri lumi:
E s' oltra ogni dover crudo divegno
In ricercar costì pianto e sospiri
In chi bramar dovrei diletto e gioia,
Scusimi il troppo amor, la troppa doglia,
Che dove io men vorrei m' adducon, tale
Ch' io non so ben ridir che più m' aggrade.
Questo so pur, che al mio diletto e vero
Di virtù, di valor, d' onore albergo,
Al mio Zanobi, al mio più chiaro frutto
Del miglior seme che Toscana porte,
Non si convien trovar men nobil pianto,
Spirto Real, nè da men chiare luci
Che son le vostre, che qui fanno esempio
Di quell' alta virtù che adorna il cielo.
Non siate adunque de' suoi merti avaro
A lui, nè sordo al vostro servo fido,
Ch' or qui rimaso in sì devoti preghi
Sol ricerca da voi pianto e sospiri,
Per onorarne in terra il suo bel nome.
Giri il Sol quanto sa mille e mill' anni,
Morte crudel, chè non ti resta al mondo
Da far di noi mai più sì ricca preda,
Nè riportar tant' onorata palma
Quanto fu quella, ohimè! perch' io più bramo
Oggi l' insegne tue, ch' eterna vita.
Arno mio chiaro, e voi, campagne tosche,
Ben potete saper se il ver ne dico:
Chè tal meco ad ognor doglia n' avrete,
Qual già n' aveste, mentre visse, spene.
Ah crudo ciel, che già sì largo desti
Al nostro almo giardin sì raro germe,
Come oggi avaro ai gran bisogni altrui
Nel suo più bel fiorir tolto ne l' hai!
Ben fu sorda pietà dentro 'l tuo seno
A non sentir le dolorose note
Di chi serra il Tirren, la Magra e 'l Tebro.

Le divote preghiere indarno usciro
Al suo duro partir dal tosco fiume,
Che si lieto si fea del suo ritorno.
Oh desir ciechi delle umane menti,
Come contrario fin sovente avete
Dal vostro disegnar, che torto cade!
A che mai domandar cosa terrena,
Se tolto n' è il veder che giova, o nuoce?
Cinque fiate avea scaldato Apollo
I due gran figli che produsse Leda,
Dall' empio dì che l' altrui rabbia mosse
Dal campo suo quest' onorato germe.
E voi con quanto amor, con quanta sete
Lo richiamaste ognor, campagne tosche,
Perchè tornasse in voi! nè giunto appena,
Per mai non ritornar, partì da voi.
Ove or son, lasse! gli alti, onesti e rari
Pensier nodriti da sì nobil alma,
Da far voi divenir nel mondo eterne?
Ove i consigli, ove i conforti chiari,
Che vi spingean per sì lodate strade?
Ov' è l' amor, che vi portò già tale,
Che mille volte, ohimè! la vita stessa
Sprezzò per voi, che pur vi diede alfine?
Non cortese pastor verso 'l suo gregge,
Non madre pia col suo diletto figlio
Di tanta carità si vede accesa,
Com' ei fu sempre colla patria e madre.
Se il giorno che costui nel mondo venne
Avesse al nascer suo portato in voi
Tanto favor del ciel, quanta bontade,
Ben saresti, Arno mio, fratel del Tebro.
Non ben fermo premea la terra ancora,
Che del natío valor tal segno dava,
Che i vecchi infermi ognor, le stanche madri
Dicean: Questi è colui che debbe alzare
Fin sopra 'l ciel questa futura etate.
Oh beato colui che vedrà 'l frutto
Di sì buon seme, se nol tronca morte;
Morte che sempre se ne porta il meglio.
Non mai dal fido can lupo rapace
Fu con tant' odio perseguíto in caccia,

Com' ei, dal dì che poteo scior la lingua,
Tutto il torto operar biasmando morse,
Senza nulla d' altrui speranza o tema,
Fin che in più ferma età visto in alcuni
Ardor, fede, valor pari a se stesso,
S' accinse, ahi lasso! all' onorata impresa, [1]
Ove di noi restò la miglior parte:
Chè così spesso vuol fortuna, a cui
Sono i gran fatti tortamente a sdegno,
E sol cerca aiutar la gente iniqua.
Non pompa, o vano onor, tesoro o stato
Ebber forza a piegar l' altera mente
Dal verace sentier di libertate.
Alma felice, e sovr' ogn' altra chiara,
Che dentro i sette colli unqua nascesse,
Che fuor traesti l' onorata spada
Contr' a colui che al tuo famoso nido
Fuor del dover furò lo scettro e 'l freno
Per dimostrar che degnamente avesti
Di Bruto il nome, e di Caton la figlia;
Forse non fu, poi che lasciasti il mondo,
Più bello imitator de' tuoi gran fatti,
Di quel ch' io piangerò la notte e 'l giorno.
E se ben fu la tua più degna impresa
E con fato miglior condotta al fine,
Ch' altro poteo, se 'l Ciel di più non volle? [2]
E se non fu per lui Fiorenza Roma,
Non cresce o scema il buon voler fortuna.
Poi quanto al suo valor valore aggiunse
Il dotto ricercar l' antiche stampe,
Per riformar tra noi leggi e costumi!
Ben lo potean saper Licurgo e Numa,
Ch' ebbe sempre al suo gir maestri e duci;
Ben lo potean saper quanti mai vide
La Grecia e il Lazio, che mostrasser via
Alla vita civil di pace o d' arme.
Nè fûro i detti lor men noti a lui,

[1] Onorata, perchè somma gloria è il tentare con ogni sforzo la libertà della patria.

[2] Questi versi mi porgono certo argomento per credere che il Buondelmonti, e non l'Alamanni, come vuole il Varchi, si avesse assunto di uccidere il Cardinale.

Che la stella al nocchier, la madre al figlio,
Che al buon pastor la pecorella e 'l cane,
O che al vecchio monton la mandra e 'l prato.
Non basta al vero onor, chiara Fiorenza,
L' aver tolto da te l' indegno giogo,
Che all' indegno lavor l' addusse a forza;
Ch' or convien fabbricar lo studio e l' arme,
Da potersi covrir dal fero artiglio,[1]
Che di dentro e di fuor ti sta di sopra:
E s' alcun fu de' tuoi, che in questo avesse
Desir, senno, valor, ben fu costui,
Ch' or piangi e chiami, e dopo mille e mille
Secoli avrai da richiamarlo ancora;
Chè nol conobbe il mondo mentre l' ebbe,
Come il conoscerà nel tempo innanti:
Ed è voler di chi ci muove e guida,
Che più si pregi il ben poi che n' è gito.
Forse sarà tra l' ignorante stuolo
Uso sol d' onorar signori e regi,
E dispregiar chi non ha vesti aurate,
Chi penserà nel buon civile stato
Non ritrovarsi un sol di tanto peso,
Che nel natío terren dai buon si deggia
Onorar tanto vivo, e pianger morto.
Ahi cieca gente e vil, che scorge appena
Quanto al senso di fuor si mostra aperto!
Non fu colui che discacciò Tarquino
Di par fortuna a molti, e spense un regno?
Di privato poter fu il buon Camillo,
E tolse al vincitor la preda e il pregio.
Quanti ricchi trofei, quant' arme e spoglie,
Quanti fûro a' gran re scettri e corone
Tolte a' tempi miglior di Sparta e Roma
Da chi vincendo si tornò la sera
Con la sua famigliuola in basso albergo,
E il giorno a ritrovar l' aratro e 'l toro?
Chi contendea che l' onorato Tosco,
Vivendo ancor nel suo fiorito nido,
Col semplice esser suo non fosse tale?
Come spesso addivien che l' ostro e l' oro,

[1] L' aquila imperiale.

Senza chiuder virtù, vanità sola
Sotto a sè mostra a chi ben fiso il guarda!
Ma il veder corto dell' umana gente
Par che si sdegni a rimirar colui
Che in le private soglie, in pover panni
Al bello e vero oprar la mente ha vôlta:
E quella libertà, ch' oro e terreno
Agguagliar non potria, nè pompa o stato,
Sol che alla patria sua ritenga intera,
Degli altrui falsi ben poco gli cale.
Ma se contrario appar nel vulgo infermo,
Maraviglia non sia, chè tanta altezza
Mirar convien con più sottil riguardo.
Tenga chi vuole con sudore e sangue
Il barbarico onor, le ricche spoglie
Conservi pur nell' altrui danno e morte;
Chiami questo chi vuol padre e signore,
Piangal chi l' ama quando a morte corre,
Ch' io 'l chiamerò d' altrui tormento e doglia,
E morte loderò, se tosto il fura.
Ben fin ch' io mora chiamerò mai sempre
Il Buondelmonte mio, che l' altrui bene,
Mentre qui visse, amò più che se stésso:
Che nel pubblico onor tal mise cura,
Che il proprio come van pose in oblio:
Ben piangerò costui, che gloria e lode
Merta più sol, che tutti quelli insieme,
I quai gir fa superbi oro e terreno.
Questo è quel germe, onde l' esempio tôrre
Dovete al bene oprar voi, spirti chiari,
Ch' or vi nodrite fra le tosche rive.
E se l' avrete ognor maestro e guida,
Andrà il piè vostro all' onorata strada
D' eterna libertà, d' onore e pregio:
Nè fia il vostro veder chiuso dal velo,
Cagion che il bianco in noi si mostri oscuro:
Ma discerner saprete il falso e 'l vero;
Nè fin che muova il ciel, che giri il Sole,
Simil veder potran le rive d' Arno.
E sempre avran l' acerba sua partenza,
Gloriöso mio Re, da pianger meco.

—

SELVA OTTAVA.[1]

ALLA LIGURE PIANTA.

Deplora amaramente la perdita del Buondelmonti, e si volge con alte parole a Firenze.

Oh come nel pensier sovente avviene
Ch' altri più del dover sue forze estima!
E s' alcun fu giammai, son io quell' uno.
Ier che così pensai, promisi a voi,
Ligura Pianta mia, che la mia cetra,
Per non rinnovellar più doglia in voi,
Dispoglieria da sè l' ammanto negro;
Ma, lasso! al disegnar diversa è l' opra;
Ch' oggi tornar convien tra i vostri rami
A ragionar di quel che pur m' ancide,
Del Buondelmonte mio, che notte e giorno
Ha fatto del mio cor suo fido albergo,
Nè si parte indi, ed io scacciar nol voglio;
Anzi partendo lo richiamo e prego
Che non mi lasci così morto almeno,
Poichè a me morte, a lui la vita è tolta.
E dolcemente ognor meco ragiona
Del ben ch' egli ha lassù; poscia a pietade
Del nostro invano oprar si muove, e piange
Il veder corto delle menti umane
Che più credon saper dove men sanno.
Poscia rivolge gli occhi al suo bel nido,
E dice: Or come sei, chiara Fiorenza,
E quinci e quindi combattuta e stanca
In tempestoso mar da feri venti!

[1] Il poeta diresse anche questa Selva, stampandola, a Francesco Primo nel modo seguente:

Deh come nel pensier sovente avviene
Ch' altri più del dover sue forze estima!
E s' alcun fu giammai, son io quell' uno.
Ier, che così pensai, promisi a voi
O glorioso re, che la mia cetra
Per non rinnovellar ec.

Questa selva per l' altezza de' sentimenti è la più bella cosa dell' Alamanni. La scrisse nel novembre del 1528, e fu pubblicata con l' Orazione al popol fiorentino sopra la nuova sua militar disciplina.

Tien pur ferma la vista alle due stelle
Di giustizia e d' onor, pensando in breve
Veder più che ancor mai sereno il cielo.
Deh! perchè non poss' io con gli altri insieme
Nel gran bisogno tuo porger la mano
Alle sarte e al timon, dov' è mestiero?
Quinci si tace: e sospirando alquanto
Mi guarda e dice: Poi che il ciel m' ha tolto
Il poterle narrar quanti già vidi
Al mantenerla in piè sostegni e guide
Da condurla al cammin che in alto poggia,
E quante or di qua su scritte ritrovo
Nel santo libro che fallir non puote
Sentenze e modi al riportarla al varco
Ove allor traviò di sua salute;
Per la tua lingua almen le sia palese,
Se non ti ritien già temenza e freno
Di non offender quei ch' aggian men cura
Al gran pubblico ben che al proprio istesso;
O pur di quei che al sentier cieco adduca
Sdegno, invidia e furor, non libertade;
O d' altri, che al coprir le stesse colpe
E più d' ogn' uom mostrar giustizia e fede,
Col troppo incrudelir si fanno strada.
Ma te, ch' io vidi tal quando era in vita
Nè con l' alma o col piè da te partiva,
E più il veggio or che i tuoi pensieri scerno,
So ben che nulla mai speranza o tema
Potrebbon ritardar dai detti e l' opre
Che portassero onor nel tuo bel nido.
Dunque dirai: Quel che t' amò già tanto,
E così morto ancor più sempre t' ama,
Alma Fiorenza, ti ricorda e prega
Che l' alta grazia che ti ha data il Cielo
Della tua libertà, da Dio conosca,
E riverente ognor grazia gli renda
Ch' oltra ogni tuo sperar t' ha fatta tale.
E ti sovvenga poi con detti ed opre
Non ti mostrar disconoscente e ingrata;
Chè non converta in te quell' ira antica
Che a forza ti condusse all' aspro giogo.
Il passato fallir perdon ritrove:

Tra i dolci figli tuoi sia posto in bando
Ogn' odio, ogni furor del tempo addietro,
E siati in mente che al peccar si deve
Dar luogo in parte che ammendar si possa.
E più che al vendicar, rivolgi il core
Rigidamente al preparar fra noi
Che nei futuri error tal pena caggia,
Che primo sia di chi vien dopo esempio.
Che se tutte vorrai le colpe antiche
Gir ricercando, non avran mai fine,
E farai forse un dì come altre tante
Ville dintorno a te, che a poco a poco
Han di giustizia il sacrosanto nome
In vendette tra lor converso e in rabbia.
Volgi, dico, la mente a tesser tante
Reti e lacciuoi nelle altrui torte voglie,
Ch' altro nuovo fallir non aggia loco.
E il tempo andato in così dolce oblio
Va' dimettendo, che non sappia il mondo
Qual sei più da chiamar pietosa o giusta;
Nè dar l' orecchie a chi sovente dica
Che il molto incrudelir terrore apporta,
E ritrae dal mal far le menti inique.
Questo è ben ver, ma nel presente solo,
E dove pochi sian comuni al fallo:
Ma poi che corsi son tanti anni e lustri
Fra così vari error, fra tanti e tali
Ove forse Giustizia errar potrebbe,
L' onda sol di pietà lavi ogni colpa.
Riforma i tuoi pensier, fa' che sian vôlti
Sempre al pubblico ben più che a se stessi,
Se brami onor quaggiù, riposo e pace.
Tien pure in mente, che se il tutto gode,
Godon le parti, e no 'l contrario avviene.
Non trovin nel tuo sen più degno seggio
Che virtù, che bontà, le gemme e l'oro.
Non si metta in cammin con altro sprone
Il chiaro popol tuo, se in alto tende,
Che del simplice onor, del bene istesso.
Il soverchio bramar di regno e d' auro
Ben ti mostra un sentier che par che monte,
Poi trova in cima una profonda valle

Ove più basso va chi più s' affretta.
La virtù vera per sassoso ed erto,
Duro allo incominciar, silvestre calle,
Ti mena all' alto: e poi di giorno in giorno,
Di passo in passo più soave e piano
Al bel monte t' adduce, in cui si coglie
Vero onor, vero ben, salute e pace.
Prendi questo sentier, chiara Fiorenza,
Nè cieco ricercar proprie ricchezze
Ti faccia travïar dal bel lavoro.
Apri gli occhi, orba, e ti riguarda in seno,
E vedrai ben quante fatiche indarno
Prendi ad ognor per adunar tesoro,
Che un sol momento poi da te dispoglia.
A che giova solcar questo e quel seno,
E riportar di questa e quella parte
Merci, che nulla son che fumo e pompe?
Non si potrian nutrir teco i tuoi figli,
Se l' estrema Bretagna o il lito ispano
Non ti mandasser de' tuoi greggi il vello?
Or non han tanti le tue valli intorno
Che senza pur aver quel dolce e molle
Che al tuo Sardanapál [1] fu troppo caro,
Ti sapran ricoprir la pioggia e il gelo?
A che lo andar con tal periglio e pena
Per riportarne poi dal Gange e l' Indo
I drappi peregrin, le sete e l' oro,
O del vermiglio mar le gemme e l' ostro?
A che il tuo visitar paesi estrani
Per riportarci odor, cibi e costume
Che ogni maschio pensier dal petto toglia?
Come più bel saría godersi il frutto
Del natio seme suo tra il legno e il vetro,
E in pover panni dentro i bassi alberghi
I tuoi pochi confin tener sicuri!
A che giova l' aver merci lontane?
A che pur giova la caviglia e il fuso?
A che lo argento tuo che tanto pregi?
O cieca, o stolta, se veder nol vuoi!
Questa è sol la cagion che ogn' anno adduce
Nel tuo chiaro terren l' aspro e rapace

[1] Forse Lorenzo il Magnifico.

Per divorarti barbaresco stuolo.
Questo è cagion che in quante guerre e liti
Sian tra il Gallo e l' Ispan, tu sola deggia
Portar del peso lor la più gran parte:
Non son tue, no, quante ricchezze e stato
T' acquisti e cerchi, che poi son del primo
Che sopra il corpo tuo mostri la spada.
A che dunque ten vai la notte e 'l giorno,
Sol per altri arricchir, prendendo pena?
Non vedi ben che ti convien seguire
Non chi più nel tuo ben volga il pensiero,
Ma colui, lassa! sol che si ritrove
Più di tue merci e de' tuoi figli in pegno?
Come puoi ritrovar consiglio fido
In quel, che sempre tra speranza e tema,
Pria che altero parlar la lingua sciolglia,
Disegna seco il suo, poscia il tuo bene?
Lascia il folle desir d' aver ricchezze
Sì mal fondate, che in un giorno solo
Per breve altrui poter sotterra vanno.
Queste tue false colpe, il viver molle
Da te discaccia, che più bel tesoro
Non puoi trovarti che sicura vita
Per poco desïar contenta e parca.
Volgi la mente omai nel tempo andato
E ti riforma in sullo antico esempio
Quando vie più che l' oro il ferro amasti.
Prendi omai, prendi l' onorata spada:
Spieghinsi al ciel queste vermiglie insegne:
Che il santo Giglio tuo si svegli omai.
La bella gioventù che in te fiorisce
Più ch' altra mai, dalla caviglia e 'l fuso
Volga l' ingegno al marzïal lavoro.
Alla man femminil l' impresa lasci
Che troppo seco stima, e il braccio stenda
A chi tanto onorò già Sparta e Roma.
Cingiti l' arme, e ti vergogna omai
Ch' esercito venal da lunge vegna
Per difender te stessa e i tuoi confini,
Mentre nell' ozio annighittisci e dormi.
Rivesti, o pigra, il primo alto valore,
Ch' oggi avaro pensier da te dispoglia.

E ti sovvenga, chè n' è tempo omai,
Che il bel tósco terren che a te s' inchina
Solo ebbe ardir di contrastar con Roma,
E forza a riportar vittoria e spoglie.
Torniti a mente omai che fuggon gli anni,
Nè come or sempre luogo e tempo avrai.
Dunque ti accingi all' onorata impresa,
Ritorna a Marte che ti può dar solo
Sicurtà, vita, onor, salute e pace.[1]

[1] Quanto il Buondelmonti fosse tenero della patria, lo dimostra anche la seguente lettera da esso e da Batista della Palla scritta alla Signoria di Firenze, da Siena, ove erano stati spediti come Commissari. Essa è inedita.

Lettera di Batista della Palla e Zanobi Buondelmonti alla Signoria di Firenze.

« Alli Magnifici ed eccelsi Signori Priori di Libertà e al Gonfaloniere di » Giustizia del popolo fiorentino.

» Signori nostri osservandissimi, salute ed umil raccomandazione ec. » Le presenti miserie della patria, e il manifesto pericolo della disfazione » sua che gli sta sopra il capo ci hanno costretti scrivere, posposto ogni rispetto, » alle Magnifiche ed eccelse Signorie vostre per due principali cagioni. La » prima, per fare loro intendere come in questa libera e valorosa città di Siena » ci è stato concesso questo dì XII aprile M . D . XXVII, per pubblico de- » creto dalli Magnifici Signori, Officiali di Balia e conservatori di Libertà » quattro milia moggia di grano a cinque ducati el moggio con questa condi- » tione, che se avanti la sforzi Monsignor di Borbon o suoi eserciti, cotesta » città si redurrà da per sè nella sua libertà, si debbia mandare costì per » vendersi tutto da' vostri officiali di habundantia in fra el termine di octo » settimane cinquecento moggia per settimana a soldi trenta piccioli di mo- » neta nera lo staio, dovendo cominciare a mandarsi incontanente che qui se » ne saranno sentite le novelle. La seconda, per redurre loro in considera- » tione come col favore di quella parte del povero popolo che patisce di fame » per virtù della pubblicatione di tale concessione è posto in loro potere e di » qualunque buono cittadino che non voglia mancare alla patria, di porgerle » nel tempo della necessità la libertà, l'abundantia e la pace, con tòrre via sola- » mente di costì l' autorità d' una sola casa, e con redurvi a vivere a quel » governo ottimo per voi del Consiglio Grande che avevate dal dodici a dreto, » bene merito per fede per offitii e per gratitudine di tutti i potentati. Il » ricordare alle Signorie Vostre che ciascun giorno si peggiora di conditione, » e che non sia da abusarsi in pratiche o in demonstratione alcuna che sia loro » fatta, ci pare superfluo: ma bene ci pare necessario a maggior scarico delle » conscentie nostre protestare loro umilemente e con la debita reverenza, che » se non fanno presto, non fieno a tempo, e che a chi disprezza i remedii, » Iddio porge il flagello, non aiutando chi da se non s' aiuta. Di Siena a dì » dodici d' aprile mille cinquecento ventisette. Di V. M. ed eccelse Signorie » humili servitori e fedelissimi figliuoli. »

SELVA NONA.

AL RE FRANCESCO PRIMO.

Seguita a lamentare la morte dell' amico.

Poichè cantando, e lagrimando in parte,
Non senza voi noiar, gran Re de' Franchi,
Ho sfogato il dolor che qui m' ancide,
Narrando pur quanto fu danno estremo
Al bel tósco terren l' acerba morte
Del Buondelmonte mio, mia sola speme,
Non mi sarete ancor di tanto avaro,
Che v' incresca l' udir quant' io mi deggia
Doler più d' altri, e quanto m' abbia il Cielo
Tolta nel suo partir ricchezza e gioia.
E vi prometto poi, s' altri il concede,
Spogliar la cetra mia dal nero ammanto
Per non rinnovellar più doglia in voi.
Ma chi tacer potria che spento veggia
Nel più bello esser suo colui, che solo
Fu d' amicizia in terra esempio eterno?
E tenne in un questi onorati nomi
Dolcezza, integrità, costanza e fede?
Chi nol provò com' io, pensar nol puote
Quanto a ciascun venía giocondo e caro
Quel dolce ragionar, che ben mostrava
Come in un tempo si diletti e giovi,
E senza faticar s' insegni altrui.
Non si potea di lui sentir parola,
Che di sommo saver non fosse colma,
Quasi oracol divin, che mai non erra;
Poi messe insieme in sì cortesi detti,
Che gli era il morder suo vie più soave,
Che di qualunque sia, conforto e lode.
E più che in altro mai si scòrse in esso,
Che il suo raro biasmar cagione avea
Non da sdegno o livor, ma sol dal vero
E dal proprio bramar l' onore altrui.
Con che ardente desir, con quanto amore,
Con che scusar, con quai punture oneste

Soccorreva al fallir de' cari amici!
E quando esser potea, sopra se stesso
Degli altrui certi error ponea la colpa,
Cotal di carità lo punse sprone;
E tal più che se stesso amò ciascuno.
Ma nïente parrà quant' io n' ho detto
A chi 'l sentì, quanto fu integra e forte
Nelle fortune altrui quest' alma chiara.
Non speranza o timor, non prego o forza
Le potêr mai condur per altro calle,
Che nel dritto sentier che porta al vero.
Men maraviglia in sull' estrema fronte
Del nivoso Appennin quando più verna,
Saria stato a veder frondi e viole,
Che nella lingua sua trovar menzogna,
Quantunque fosse tal, che a vera pruova
Non la potesse addur certezza umana;
Chè il conoscer l' altrui non era il freno
Al suo mai non fallir, ma il proprio bene,
E l' onestà che avea di sè vergogna:
E sovente dicea, ch' altro non era
Più duro testimon, ch' ei più temesse
Che se medesmo, in cui disnore o pregio
Han più che in altrui dir sua ferma sede;
Ch' oltre il cieco estimar dei molti sciocchi
Non lo premea dolor di torto biasmo,
Nè dolcezza sentia d' ingiusta lode,
Ma sol seco del ver godeva in seno.
Come ad ognor mostrava aperti e nudi
I chiari suoi pensier coi dolci amici!
Or consigli, or conforti, or salda aita
Venía da quel, che nei bisogni altrui
Al proprio sangue perdonar non volle;
E spesso argomentò, ch' argento ed oro
Era un sovvegno,[1] che intra i fidi amici
Non si dovea pregiar, poichè natura
Per cosa a noi comun l' addusse in terra;
E quel che in lor sì largamente pose
Sol chiamava esser suo, poi ch' era in loco
Che tôr non gliel potea fortuna o tempo.

[1] *Sovvegno* da *sovvenire*, vale *soccorso*.

Così del suo servir grazie rendea,
Non per gloria di sè, ma per virtude,
E in sì semplice dir, che ben mostrava
Il cor, più che la lingua, oprare allora.
Chi raccontar vorrà l' invitta fede
Più chiara in lui che in tutti gli altri insieme?
Da far vergogna a qual più visse amico,
Che ben palma portò d' ogn' altro esempio.
Taccia il buon Niso, e chi seguì sì fido
Nei gran perigli il furïoso Oreste,
O chi col suo morir nell' arme trasse
Contra il primo pensier l' irato Achille,[1]
Che all' alto vendicar la mente volse,
Onde all' oste troian fu pianto eterno,
Che del miglior guerrier si vide privo;
Che s' oggi il Mantovan vivesse, e 'l Greco,
Sarian tutti costor di fama oscura,
E il Buondelmonte mio n' avrebbe il pregio.
Ma sia che può, chè tanta forza ha 'l vero,
Ch' io spero ancor che la mia bassa voce,
Se ben lunge sarà da Smirne e Manto,
Forse a Fiorenza mia fia dolce sprone
A seguir di costui le oneste norme,
Tanto più da pregiar, quanto più rare.
Qual più sentía dalla fortuna oppresso
Dei dolci amici suoi, con più cortese,
Con più benigno oprar gli facea fede
Che amò lui sol, no 'l suo felice stato:
E di quei pur, che posti vide in cima
Con più favor del Ciel, nulla ebbe cura;
Non per invidia, che a lui fu più lunge
Che dal gelato mar l' accesa zona,
Ma perchè al suo voler dato non era
Il potergli levar più in alto ancora.
Chi dunque piangerà, s' io non piango io?
E s' io non piango, di che pianger deggio,
Glorïoso mio re, ch' ogni tesoro,
Ogni speranza, ogni dolcezza e bene
Che ebbi nel tósco sen, veggio ir sotterra?
Veggio ir sotterra quel che qui mi lascia
Vie più che morto, e pur mi lascia in vita;

[1] Patroclo.

Ma vita è questa tal, che ha invidia a morte.
Non oso più mirar le piagge e i colli,
Cui bagna intorno il mio bel fiume d' Arno,
Poi ch' io non veggio chi gli amò già tanto.
Gli ornati templi, i gran palazzi alteri
Per cui superba sei, vaga Fiorenza,
Spelonche oscure tra selvaggi scogli
Mi sembran senza lui che gli fea lieti.
Gli spirti pellegrin, gl' ingegni rari,
Ond' è sì ricco il bel fiorito nido,
Ascoltar, nè veder non posso omai
Poichè non ci è chi tutti gli altri avanza:
Non so muovere il piè per questi lidi
Or che non ci è chi lo scorgeva in alto,
E mostrava il cammin da gire al cielo.
Non posso più bramar terrena cosa,
Nè ricercar quaggiù tranquilla vita,
Poi ch' averla comun dal ciel m' è tolto
Con lui, che mi fea dolce ogn' aspra sorte.
Il tacere, il parlar, l' ozio e l' oprare
Ugualmente mi spiace, e non so bene
Quel che più senza lui mi speri o tema;
Il viver dopo lui m' apporta doglia;
Il cercar di morir biasmo saria:
Ch' altro dunque farò, che pianger sempre?
E richiamarlo a noi la notte e il giorno?
Ma perchè questo, ohimè! ch' ogni sua pace
Il sentirsi chiamar con tanta pena
Potria forse turbar lassù nel cielo?
Che farò dunque, se il tacer m' è tolto,
Ch' ogni silenzio m' interrompe il duolo,
Che cresce tal, che disfogar conviene,
E mi sforza a voler quel ch' a lui spiace?
Starò così, fin che vorrà fortuna,
In questo nubiloso viver fosco,
Or me medesmo, or annoiando altrui,
Come il fero destin vorrà che sia;
Che or ben m' ha posto de' miei danni in cima,
Nè può, volendo, ristorarmi omai,
Chè svelse in un sol dì sì chiaro germe
Che rifar nol potrian mill' anni e mille;
Chè tante e tai virtù comporre insieme

Opra è del Ciel, non di natura e d' arte.
Questo è il colpo mortal che morto m' have
O magnanimo Re, poi ch' io cangiai
Con Arno e con Mugnon Durenza e Sorga.
Questo è il colpo mortal che sì m' addoglia,
Che se del voi noiar non fosse tema,
Tant' oltre ancor si stendería il mio pianto,
Ch' un nuovo Cigno all' onde di Meandro
Oggi sarebbe il vostro servo tósco.

—

SELVA DECIMA.

Il dolore lo costringe a pianger di nuovo il Buondelmonte.

Non posso ben questa mia stanca voce
Tanto ancora affrenar, che fine imponga
Al doglioso parlar dei danni miei.
Deh! come or so, che se medesmo inganna,
Gloríoso mio Re, chi folle crede
Potersì a suo voler dal pianto tôrre,
Ch' aggia dura cagion com' è la mia.
Vedete or voi che quell' antica tema
Di non offender voi più che me stesso,
Quello acceso desir d' esservi caro
E di tôrvi dal cor travaglio e noia,
La data fe di por silenzio omai,
Non mi pôn ritener dal dir con voi,
Piangendo pur, quel che sovente ascolto
Del Buondelmonte mio la notte e il giorno.
E il dirò pur; ma se il dovuto varco,[1]
Voi già lontano al suo fiorito nido
Lo conosceste allor, che, spinti a forza
Dal nativo terren, con tanto amore
Fummo, signor, sì caramente accolti
Sotto l' ombra da voi de' gigli vostri;
E vi può sovvenir quant' oggi sia
Scusa onorata al mio fallir con voi,

[1] Se varco il segno dovuto nello scrivere intorno all' amico, di ciò mi scusi che voi lo conosceste allora, ec.

E ragionar di lui, che in cielo ascolta.
Se doglioso talor la penna prendo
Per dispiegare altri pensieri in carta,
Mi vien davanti, e dice: Ascolta, e scrivi
Quant' io ti détto, e dal mio dire apprendi
Come spender dovrai quel tempo dato
Al tuo viver quaggiù noioso e fosco.
E se dopo al morir si vive ancora,
Per quell' amor che ne congiunse in vita,
Prego che fuor d' ogni comun vïaggio
Ti metta nel cammin ch' io prendo a dirti.
Drizza la mente in prima a quello eterno
Alto Fattor che l' universo regge;
Dal cui santo valor si muove e spira
Quanto contiene il ciel, la terra e l' acque.
Prendi certezza in te, che mai non more
L' alma, che lasci il suo terrestre velo;
Ma venga in parte, ove dipinto trove
Il bene e il mal della passata vita,
Onde poi ne riporti o premio o pena,
Come piace a chi 'l può, secondo i merti.
Tórniti spesso in mente, ch' ei ne ha fatti
Di poca terra, e somiglianti a lui,
E ne concede il Ciel cui ben l' acquista.
Volgi ogni tuo desir, ferma ogni speme,
Che ti conduca al porto, in costui solo
Timon, stella e nocchier del nostro mare.
Solo in onor di lui dal suo gran nome
Prendi ogni impresa pur che giusta sia,
Chè perir non può mai chi l' ha per guida.
Non l' altrui crudeltà, non quanti sono
Danni e perigli in questa parte e in quella,
Ti tolgan dal ben far, chè chi l' ha seco
Può sicuro solcar l' irato mare,
Calcar sicuro il basilisco e l' aspe,
Al serpente e 'l leon domar l' orgoglio.
Dunque tutto in costui prima t' accogli,
Grazie rendendo, che t' ha fatto tale.
Poi, seguendo il cammin ch' ei n' ha dimostro,
Ama il tuo buon vicin come te stesso;
Nè men cerca l' altrui, che il proprio bene:
E di quanto è quaggiù sopra ogni cosa

Ama il patrio terren, quel nido antico
In cui movesti il piè non fermo ancora.
Pensa, che spender dêi, quand' uopo vegna,
Quanto puoi posseder, la vita stessa,
Per conservargli onor, per dargli pace.
E in tutto quel ch' avrai travaglio e pena
Muovati il vero amor che a lui si deve,
Non vil guadagno, o vil desio d' onore,
Che ci fan travïar dal dritto calle.
Che val, folli, quaggiù quel fumo e pompa
D' avanzare il vicin di forza e stato,
Se sotto giogo altrui la patria giace?
Che val l' esser tra voi signore e duce,
Se poi nel popol tuo, ne' tuoi più cari
Vedi colmi i pensier d' odio e di tema?
Quant' è più bel, quant' è più dolce onore,
Nella sua libertà con sangue e morte
Dritte tener le sacrosante insegne!
Quant' è beato sopr' ogn' altro impero
L' esser di quel, che nel privato albergo
Può le piaghe mostrar, narrare i danni
Sofferti intorno alle onorate mura
Del nido suo, per riportarlo in vita!
Non può tutto l' aver di Dario e Creso,
Non quante ebbe ricchezze e l' Indo e il Tago
Potrian parte agguagliar di quel che sente
Piacer colui, che in solitaria parte
Dopo un ben lungo oprar negletto giace
In chiara povertà, dagli anni stanco.
Pensa la turba vil che sia menzogna
Quel ch' io ti narro, che più là non vede.
Ma s' aggiungesse il suo veder tant' alto,
Che comprender sapesse i bei pensieri
Che un generoso cor dentro a sè pasce,
Meco direbbe allor ch' io dissi il vero.
Ch' altro premio più bel, ch' altro tesoro
Può l' uomo aver di suo sudore e sangue,
Che seco indietro rimirar talora
Con l' occhio del pensier l' opre sue rare?
E ragionar tra sè: Non pompe, o regni,
Fur guida ai passi miei, ma il vero bene,
Che vender non si dee: ricchezze, o stato

Quanto la terra e 'l mar circonda e bagna,
Soggiace al tempo, e di fortuna è preda.
Sol l'intera bontà, che in noi si trove,
Supera il ciel, non pur l' umane tempre,
Tanto al suo gran fattor più s' assomiglia.
Che di più sente chi superbo viva
Nei gran palazzi, e riverir si deggia
Dalla vil turba che dintorno regna?
Che di più sente chi d' argento e d' oro
E di perle e di gemme ornato vada,
Nè pur degni mirar la seta e l' ostro?
Che di più sente chi la mensa ingombri
Di cibi peregrin di tanto pregio,
Che quanto mangia ei sol, nutrisse un regno?
Questo tutto non val, quanto una dramma
Del vero onor che da virtù proceda.
Disprezza tutto quel che il vulgo apprezza,
Se quaggiù vuoi trovar quïete e pace,
E lassù posseder l' eterna vita:
E quanto poi del dì tempo t' avanza
Dal bene oprar per la tua patria e madre,
Nol voler consumar tra cose vane,
In lascivi pensier, c' han forza in loro
D' ammorzar di virtù l' acceso raggio,
E dal sommo del ciel tirarne in basso.
Volgi la mente a ricercar tra noi
Le carte antiche e gli onorati inchiostri,
Al bel vïaggio tuo sostegno e lume.
Or come giri il Sol, com' Austro spiri,
Perchè ha piogge l' autunno, e ghiaccio il verno,
Onde han l' erbe le rive, i monti l' acque.
Parla, leggi, argomenta, pensa e scrivi.
Ma più ch' in altro, poi l' ore dispensa
In chi descrisse in sì mirabil tempre
Alla vita civil costumi e leggi;
In chi dipinse poi col dotto stile
Nei miglior tempi andati i fatti illustri;
E con quei t' assomiglia, in quei ti specchia,
Di quei produci ognor gli esempli innanti
A' tuoi buon cittadin, che troppo vanno,
E perdoninmi i più, col cor di ghiaccio
A fabbricar tra voi quell' arme sole

Che vi pôn mantener la vita eterna,
Senza, forse, le quai vedrasse un giorno
(E così non sia il ver, com' io mel credo) [1]
La nuova libertà di neve al sole.
Non restar dunque tu per tempo mai
Di ricordarlo a lor, quantunque indarno;
E fa' pur sì, che penitenza poi
Non ti sia doppio duol, venuto il danno.
Or per ridurti i miei ricordi in breve,
I quai mi detta amor che mai non muore,
Non temer povertà, fatiche e morte,
Per non lasciar la via che al ciel conduce.
Rèstati in pace. E così detto riede
Lieto nel ciel tra i gloriosi spirti.
Io mi rimango allor doglioso e solo.

—

SELVA UNDECIMA.

Preghi a Dio per la salute di Zanobi Buondelmonti.

Alto Signor, che dal celeste nido
Scerni del gregge tuo gli erranti passi,
Nè mai senza pietà, pur ch' uom la chiegga,
Lasci passar quel periglioso varco
Che ne conduce in morte o torna in vita;
Poichè ti piacque di privarne in terra,
Nel suo più bello oprar, di quanta spene
Avesse il bel paese ov' Arno irriga,
Del Buondelmonte, in cui ponesti solo
Tante virtù, quante in molti altri appena,
Apri nel suo venir le sante braccia
Che non fur chiuse al primo antico padre,
Che dannò tutti noi, peccando ei solo:
Truovi riposo al gloriöso albergo
Dalle fatiche sue, che tante e tali
Quaggiù sostenne in la terrena vita.
Chi guarda ben quanto sia frale e leve

[1] E credeva il vero. Tardi e poco provvide Firenze alla propria salute con armi proprie: e dovette sciaguratamente cadere.

La natura mortal, quanto ne toglie
Dal contemplar lassù l' umana scorza,
Non dirà il nostro oprar di scusa indegno.
Guarda, Signor, questo terrestre incarco
Come c' inchina a quel che più ti spiace.
Noi siam di fango, e non possiam per noi,
Senza la grazia tua, levarci al cielo:
Non possiam senza te servare interi
Gli alti comandi al divin vecchio dati
Nel santo monte, e da tua stessa mano.
Senza il tuo lume in questo sentier fosco,
E senza tua pietà nel suo partire
Chi potè mai del ciel trovar le porte?
Ben travïò talor dal dritto calle
Il Buondelmonte tuo, ch' alzò la vista
Alla gloria mortal più ch' al tuo nome.
Ma tu vedesti pur, con quanto zelo
Del comun patrio ben tra tanti affanni
Cercò più libertà, che lunga vita.
Tu lo vedesti pur ch' argento ed oro
Non fur cagion, che alle presenti noie
Più che al viver di poi, la mente volse;
Non desio di montar più che convegna
Allo stato civil, ma giusta voglia
Di non aver maggiori, e tutti pari.
Nol mosse, no, di vendicarsi sprone.
E taccia 'l vulgo, che poi scòrse in esso
Com' anima gentil dal suo nemico
Più ricerchi umiltà, che sangue[1] o morte.
Sol per vera bontà disio lo punse
Di non veder così nel fango avvolto
Sott' altrui giogo il suo fiorito nido,
E di svegliar tra noi le pigre insegne
Di quella Libertà, che morta giacque,
Non pur dormì, press' al quindecim' anno.[2]
Questo fu sol che lo rivolse e spinse
Per questo corso uman tanto, che forse
Il suo troppo voler quaggiù ti spiacque.

[1] Zanobi Buondelmonti nel 1527 recossi a Siena qual Commissario della Repubblica fiorentina. Ivi si riconciliò con Benedetto Buondelmonti che avea da Zanobi ricevuto una ceffata. VARCHI.

[2] Dal 1512 al 1527.

Sapea bensì che per tua santa mano
Potea sol derivar quel che poi venne.
Ben tra sè conoscea, che il vento in ramo
Senza il tuo consentir non muove fronda;
Ma sperò ei forse, e i suoi più chiari amici,
Che fosse tuo piacer per l' opra loro
Dar fine a quel che poi durò molt' anni.
Guarda, o sommo Fattor, quant' esche ed ami,
Quante reti e lacciuoi ne stan dintorno
Per questo tenebroso angusto calle.
Tu vedi pur come sovente avviene
Che più saggio di noi s' inveschi l' ali,
Tosto che sol dalla tua scorta resta;
Senza la qual, valor, senno e virtute,
Che non tengan da te le sue radici,
Han men forza che il Sol se piove o neva.
Qual maraviglia, in sul fiorir degli anni,
Se un generoso cor disdegno prese
Di sentirsi gravar dall' empia soma
D' ingiusta servitù che allor n' oppresse?
Qual maraviglia, se con gli altri insieme
S' accinse, ohimè! nell' onorata impresa,
E se gloria mortal lo punse in guisa,
Che gli fece obliar la bassa strada
Più sicura al cammin che a te conduce?
Non dirò già, Signor, che umana mente
Possa al mondo trovar degna cagione
Al fallir contr' a te, che tutto vedi.
Non gloria o libertà, terre e tesoro,
Quant' ebbe il mondo e quant' avrà giammai,
Ci dovrian travïar d' un passo solo
Dal verace sentier che n' hai dimostro.
Il nostro faticar, le ardenti cure,
I desir, le speranze, i van disegni,
Se bene al destinato fin s' arrive,
Ch' altro son poi da dir che fumo ed ombra,
Che di falso parer la vista adugge?
Tu sol sei sommo ben, tu vera pace;
Tu salute d' ogn' uom, tu vita eterna,
Tu riposo a ciascun, tu luce e speglio
Al cieco mondo, che non scorge il vado
Di questo alpestre e misero torrente,

Che chi va senza te conduce a morte.
Oh misero quell' uom che si confida
In aiuto mortal; beato quello
Che ogni cosa sprezzando a te ricorre!
Or se il troppo desio l' addusse in parte
In cui se stesso e 'l tuo gran nome offese;
E se non fu di sofferenza armato
E di quella umiltà che a noi domandi,
E con l' esempio tuo mostrasti in terra;
Non scuso il suo fallir col giusto amore
Ch' ebbe al patrio terren più che a se stesso,
Non col dritto bramar l' alta ruina
Di chi 'l bel nido suo sotterra mise:
Ch' io non vengo oggi al gran giudizio eterno
Teco, o Signor, con la giustizia ignuda;
Anzi sola per lui pietà richiamo.
Chiamo solo per lui quella pietade
Tanta in quel dì, che se medesma vinse,
Che pe' tuoi percussor pregasti il Cielo.
Questa chiamo io, Signor, che teco vegna
A riveder così le andate colpe
Del tuo servo fedel, che t' è davanti,
E del vïaggio suo racconta i passi.
Deh, Signor, la pietà, che per lui chiamo,
Adempia ove mancò l' umana vita,
Che troppo alto di sè gli accese amore.
Non guardar lui, Signor, guarda te stesso,
Non quel che dovea far, ma il pianto nostro,
Chi ti prega per lui, non chi il condanna.
Deh non sian chiuse le celesti strade
Al suo dubbio venir tra tema e spene;
Deh non resti oggi al gran giudicio vinta
Dal suo lungo fallir la tua clemenza.
Deh ricevi, Signor, nel sommo nido
Quest' anima gentil che a te ritorna.
Se mai pianto o dolor di noi mortali,
Se devoto pregar giammai percosse
Di pietoso clamor le sante orecchie,
Tutto oggi insieme il bel paese tósco,
Di lagrime e sospir bagnato e cinto,
Per la mia lingua umil ti prega e chiama
Che 'l Bondelmonte suo con pace accolga.

SONETTO.

Brama di nuovo di ritornare in Francia perchè vi è la sua donna.

Se vi fur care mai, Lari e Durenza,
Quelle rime che udiste, e quei sospiri
Che nascean dagli onesti e bei desiri
Che avea di rivedere Arno e Fiorenza;
Pregate il Ciel ch' io non dimori senza
Voi lungamente, e che con voi rimiri
Quella donna gentil, che i miei martíri
Fa dolci e cari con la sua presenza.
Ed io con basso stil per tante carte
Stamperò i vostri nomi ovunque sia,
Che ve n' avranno invidia il Tebro e 'l Xanto.
E se ben mancheran l' ingegno e l' arte,
So che il semplice dir, la voglia pia
Talor più val che un onorato canto.

SONETTO.

Mentre la peste mena strage, si rivolge a Dio.

Volgi ad altro sentier la negra insegna[1]
Ch' or mi spieghi all' incontro, irata Morte,
Chè non diè al mio venir l' ore sì corte
Chi sovra il tuo regnar trionfa e regna.
Sommo Fattor del ciel, se mai fu degna
La voce mia con sue divote scorte
Di tua santa pietà trovar le porte,
Or non sia, prego, a questa volta indegna.
Tien da me lunge quell' avara mano
D' esta empia e fera, che la falce orrenda
Pure ha stancata omai dov' Arno irriga;
Nè sopra me, Signor, sue forze stenda,
Sì ch' io non senta del mio frutto invano
Nel suo più bel fiorir cader la spiga.

[1] La peste che inferociva a Roma nel 1527, si manifestò anche in Firenze, ove si mostrò tanto atroce, che, al dire del Segni, per lo spazio di tre mesi consumava ogni giorno nella città trecento e quattrocento persone, e di fuora per il resto del dominio tante, che è fatto conto che perissero dugentocinquantaduemila anime.

SONETTO.

Teme che Morte gli tolga di rivedere la Pianta.

Come spesso col ciel mi doglio indarno
Veggendo, ahi lasso! in che periglio e danno
Son tutti quei, che sulle rive stanno
Ove il piccol Mugnon s' aggiunge ad Arno!
Come temendo ognor mi struggo e scarno
Che d' empia morte, ohimè! crudele inganno
Non mi furi il veder chi d' anno in anno
Sola pingendo levemente incarno!
Temo che 'l voi mirar, leggiadra Pianta,
Non m' involi il morir; poi surge spene
Che senz' altro dubbiar m' ingombra il seno.
Fammi risovvenir che l' ombra santa
Ha tal virtù che fin sopr' Arno viene,
Nè può star contra lei peste o veleno.

SONETTO. [1]

Prega la Morte a risparmiarlo.

Se mai per tempo alcun cortese e pia
Fosti all' altrui pregar, rigida Morte,
Tien da me lunge le tue lievi scorte,
Che di vita cangiar mostran la via.
Non troncar, prego, il fin di questa mia
Non ben matura età, che a miglior sorte
Spero condur, se l' ore acerbe e corte
Spronar non sento da fortuna ria.
Posa la falce, ohimè! che intorno miete
Tanti di quei che più vicin mi stanno,
Che la veste talor mi squarcia e 'l pelo.
Fa' ch' io torni a veder l' apriche e liete
Rive, ond' io mi partii, già volge l' anno,
Ove la Pianta mia s' estende al cielo.

[1] Scritto nell' aprile del 1528.

SELVA DUODECIMA.

Preghi a Dio sopra la pestilenza fiorentina.

Sommo Fattor che l' universo intorno
Governi e volgi, e con mirabil tempre
Al nostro corso uman dái vita e morte;
Deh quell' alta pietà ti volga a noi,
Che afflitti e stanchi su le rive d' Arno
Chiamiam piangendo notte e dì il tuo nome.
Non sian più sorde alle dolenti note
Del divoto pregar le sante orecchie;
Non sia secco in vêr noi quel vivo fonte
Di tua clemenza, c' ha sì larga vena
Che mai giusto desir non lascia in sete.
Rivolgi gli occhi al bel fiorito nido,
E guarda, ohimè! con quanti affanni giace.
Ben ti rende ad ognor con alte voci
Grazie infinite che pur l' hai tornato
Al viver primo, in cui non porti pena
Il buon dal rio, ma con tranquilla e vera
Colma di libertà pace e riposo
Or veggia i figli suoi godersi in seno.
Ma dell' ira del ciel che le sue braccia
Tant' oltre stende, che ti resta appena
Chi possa più pregar, ti pregan fine.
Non vedi, alto Signor, l' inferma plebe
Del tuo bell' Arno in questa parte e in quella
Senza soccorso uman, senz' altra aita,
Come corre a morir la notte e il giorno?
Qual è contrada, ove la falce orrenda
Dentro, lassi! e di fuor di noi non mieta?
Forse non fur nei nostri campi spighe
Quanti son or dell' infelice gente,
Che nel primo incontrar soggiace a morte.
Quanti stati già son, che sani e lieti
Stavan contenti all' apparir del sole,
Che all' oscurar del dì sen gîro altrove!
Risguarda quei con povertà nodriti
Che potean sostener la vita appena
Qualor più lieto e più felice è il tempo;

E gli vedrai che abbandonati e soli
Dall' altrui carità per tema spenta
Senza numero aver sotterra vanno.
Stassi in povero albergo in sè ristretta
La famigliuola afflitta, e d' ora in ora
Per l' esempio di quei che spenti vede,
L' ultimo punto dei suoi giorni attende:
Che se pure a venir tardasse molto,
Forse di fame alfin preda sarebbe.
Vede il misero padre il figlio infermo,
Vede il marito la diletta sposa,
L' un fratel l' altro che domanda aita,
Che sola aver si può, di pianto e strida.
E mentre questo a quel più fisso intende,
Sente di nuovo mal quell' altro punto,
E sè medesmo poi; tal ch' ogni doglia
D' altrui posta in oblio, se stesso piange.
I neri fraticelli, i bianchi, i bigi
Non son lì presso a ricordar ch' uom sia
Tutto a chi ne creò coll' alma vôlto,
Chè della più vil gente corre appena
A ricoprirgli pur di poca terra,
Senza cura tener di tempo o loco.
Che strada abbiam tra le onorate mura
U' non si veggia mille volte il giorno
L' un morto, l' un languir, l' altro dolersi,
E in guisa del monton che il gregge perda
Nel mezzo del cammin si giace e muore?
Ovunque il passo, ovunque il guardo porgi,
Non vedi o incontri mai, che doglia e morte.
Quanti son poi che in gran ricchezze nati,
Di nobiltà, d' onor portando segno,
Dal primiero dolor sorpresi appena
Si ritrovâr d' altrui negletti e soli!
Non la consorte pia, no 'l fido servo
Non cortese vicin, non caro amico
Trovò, che nel suo mal compagno fosse.
Ma quel ch' è molto più, la madre stessa
Abbandonando il figlio, altrove corse;
Nè potè ben fuggir, che in breve giorno
Ripiena in sè di penitenza e duolo
Nel cieco mondo a ritrovarlo scese.

Nulla è sì giovin donna e sì leggiadra,
Che, dell' acuto mal sentendo offesa,
Di qualunque uom si sia l' opra rifiute
Quand' offerta le vien, che pure è raro;
E quelle membra fin àllor servate
Pur a sè stessa castamente ascose,
Sol che prometta invan la sua salute,
Al più vil uom che il terren nostro porte,
Tanto schiva il morire, aperte mostra.
Vedi or vote restar l' antiche case,
Gli alti palazzi, e rimanersi in preda
Di servi, ove alcun n' è più d' altri avaro.
Quell' ampie strade, che al buon tempo fûro
Di festeggianti voci e turba piene,
Sono or deserte, e in tal silenzio oscuro,
Che a Morte stessa pur terrore apporta.
I ben cólti giardin, gli ornati campi,
Pien d' erbe infeste e di nocenti spine,
Senza proprio cultor son fatti selve.
L' arbor senza temer l' acuta falce
Nutrisce a suo voler le fronde e i rami.
Cerer negletta in le campagne stassi,
Chè nessun pensa del futuro omai.
Gli armenti, i greggi a suo diporto vanno,
Senz' altra scorta, ove il desio gli mena,
A miglior campi, a più tranquilli fonti,
Tornando a vespro nell' albergo sciolti,
Ove non trovan più chi d' essi cure.
Le sante leggi, i buon ministri d' esse,
Se pur vivi ne son, per téma e duolo
In man d' altrui volere han posto il freno.
I templi chiari e gli onorati altari
Non senton più tra sè dentro e dintorno
Il cantar lieto del tuo eterno nome;
Ma pianto, lamentar, sospiri e preghi
Di quei, cui morte i più congiunti tolse,
O di quei cui timor t' addusse ai piedi.
Ivi non son le belle schiere accolte
Dei ringrazianti Dio, non vedi ornata
Più d' ostro e d' oro la tua santa immago,
Chè il crudo tempo rio per tutto appare.
Or piega, alto Signor, la mente omai

Al divoto pregar, nè i nostri falli
Voglia in ciò riguardar più che te stesso.
E noi pur siam di quei, cui già ti piacque
Alla tua simigliante forma dare
Per farne cittadin del tuo bel regno;
E noi pur siam di quei cui tanto amasti,
Che per salute lor del tuo gran Figlio
Sparger lasciasti l' innocente sangue.
Certo il nostro peccar più doglia merta
Di quanta è stata in noi, di quanta avemo;
Ma se vorrai, Signor, con dritta lance
Giustamente punir le colpe umane,
Chi potrà sostener peso sì grave?
Non venga teco al gran giudicio eterno
Giustizia ignuda, anzi l' ammanto vesta
Della pietà che il miser gregge chiama,
Senza la qual mille ricchezze avrebbe
L' empio avversario che n' attende altrove.
Non senti, ohimè! queste divote strida
Della parte minor dell' umil plebe
Ch' è pur tra mille dubbi in vita ancora?
Non senti, ohimè! le verginelle pie,
Che, senza padri aver, fratelli e madri,
Solo hanno in te chiamar posta ogni speme?
Non senti, ohimè! quel doloroso pianto
Delle vedove afflitte, a cui fu tolto
Il fido sposo, ch' or del picciol figlio,
Sol rimaso di molti, in téma stanno?
Le donne antiche, i vecchiarelli stanchi,
Che s' han visto mancar l' amato erede
Dei lunghi giorni lor salda colonna,
Non senti, ohimè! con che dogliosi preghi
Chieggon che invece almen resti il nepote?
Non senti quelle, ohimè! c' han fatto dono
D' invitta castità ne' templi tuoi,
Che, perduta di lor la più gran parte,
Pregan piangendo pur, che morte lasci
Sol d' esse tante, che maestre e guide
Sian nel tempo avvenir di chi t' adora?
Non senti quei che nel tuo santo albergo
Solo hanno in te servir posta ogni cura,
Come, portando in man la sacra insegna,

Morte del tuo Figliuol, del mondo vita,
Pregan che al nostro mal sia fine omai?
Sia fine al nostro mal, Signore, omai.
Non consentir che il bel florito nido
Voto d' abitator divenga selva.
Tu, Regina del ciel, figliuola e sposa,
Se mai ti calse o cal di noi mortali,
Deh prega il tuo Signor, Figliuolo e Padre,
Che il pregar nostro omai pietà ritrove.

SONETTO.[1]

Nel cibo spirituale si sazierebbe l'anima sua.

Con la croce a gran passi ir vorrei dietro
  Al Signor per angusto erto sentiero,
  Sì ch' io scorgessi in parte il lume vero,
  Che altro che il senso aperse al divin Pietro;
Ma se tanta mercede or non impetro,
  Non è ch' ei non si mostri almo e sincero;
  Ma non scorgo ancor io con l' occhio intero
  Ogni nostra speranza esser di vetro.
Che se lo spirto umíl nudo e mendico
  Lo presentassi alla divina mensa,
  Ove con dolci ed ordinate tempre
L' Angel di Dio nostro fidato amico
  Con man sì larga il suo cibo dispensa,
  Sarebbe forse un dì sazia per sempre.

[1] Edito dal Moreni.

SONETTO. [1]

Per grazia della divina bontà ei si è convertito.

Del mondo e del nemico irrito e vano
Fare il contrasto e dell' iniqua morte,
Signor, aprendo le tartaree porte,
Sol coll' invitta tua piagata mano,
Dei ministri crudeli il fero insano
Furor legar, e l' alme luci scorte
Essere ai Padri santi all' alta corte
U' li condusse il valor soprumano,
Grand' opra fu di re saggio e potente;
Ma legar i contrari miei pensieri
E aprir per forza l' indurato petto,
Far che in me sian le false voglie spente,
Onde vadino al cielo i desir veri,
Sol della tua bontà fu degno effetto.

SELVA DECIMATERZA.

Desolazione del Poeta lontano dalla Ligure Pianta,
e descrizione del verno.

Or che deggio più far poich' io son lunge
Dall' alma Pianta mia, mia sola spene?
Che deggio io più, poichè m' ha tolto il Cielo
Di sì bei rami il refrigerio e l'ombra,
Che sì dolci mi fêr gli affanni e 'l fuoco?
Ben spero ancor di rivederli un giorno
Più che mai lieti, e più leggiadri in vista;
Ma poi che nel pensier meco ragiono
Quanto terren, quante montagne e fiumi,
Quanto mar, lasso! intra Durenza ed Arno
Per furarmi ogni ben natura pose,
Come ratto è il desir, come il piè tardo,

[1] Edito dal Moreni.

Ogni caldo sperar ghiaccio diviene.
E dico: ohimè come potrò quest' alma
Per sì lungo cammin condurre in vita
Senza l' esca gentile, ond' ella spira?
Ch' io so per prova omai come più ancida
Desir di cosa, che vicin s' appresse,
Chè ove cresce il sperar la voglia abonda.
Ahi crudo, ahi sordo amor, perchè non doni
Ali a portar questo terrestre incarco,
O le togli al desir che innanzi vola?
So pur, se non mel toe fortuna o morte,
O non cangia voler la Pianta mia,
Ch' io la vedrò pria che ritorni Apollo
Nel dorato monton suo chiaro albergo.
Ma chi può sicurarmi, ahi lasso! e come?
Chè tanti dubbi intorno all' alma stanno,
Ch' io temo ognor, che la natura il corso
Non fermi, o cangi, e per mio danno solo.
Ahi non certo aspettar dei tristi amanti!
Veggio or le nevi, il gel, la pioggia e 'l vento,
Che han vinto il breve giorno, e dato in preda
Alla lunga ombra che trionfa il cielo;
Il Sol sì chiuso, ch' egli ardisce appena
Trar l' occhio pur dal Capricorno fuore,
Che or Austro or Noto lo riserra intorno
In oscura prigion di fosche nubi,
Onde il ciel di dolor la terra inonda.
Non ha picciol ruscel montagna o colle,
Non ha sì angusto rio campagna o valle,
Ch' oggi non sien di tai ricchezze carchi
Che contender potrian con l' Elsa e l' Arno.
Scendon fremendo in basso, o legge o fede
Data dal buon cultor di ripa o muro
Non curan più che delle vili arene.
Quel drizza il corso a più spediti campi,
E depredando armenti, arbori e gregge,
Doppio il tributo al suo signor riporta.
Quel, seco accolta ogni sua forza estrema,
Cerca solo espugnar questo o quel lito
Che gli chiude il cammin de' suoi desiri;
Che non potendo ei far, lo sdegno e l' ira
Sfoga sopra il vicin, che in alto stassi,

E le fatiche sue, l' albergo caro
Vede all' onde portar, nè giova aita.
Sol tra sè, lasso! si lamenta e piange,
Nè sa dove scampar la fame e 'l gelo.
Nè pur sempre sen sta piovoso il mondo,
Ch' oltre ogni uman veder viene in un punto
Chi l' onde agghiaccia, e le montagne imbianca,
E fa canute le campagne e i colli.
Qual senton l' acque e meraviglia e duolo
In vedersi furar l' usato corso,
E l' antico liquor, che a poco a poco
Senton cangiarsi in cristallina pietra,
E mal grado di lor sicuro il varco
Al mortal piè sopra il suo dorso dánno,
Nè si pôn vendicar di chi l' aggreva!
Ove correr solean la vela e il remo,
Rotando i carri pur s' han fatta strada,
Nè con più dubbio che di terra o muro.
Vengonsi a pasturar le gregge ai campi,
E pensando trovar l' erbe e le frondi,
Veggion la terra e il ciel conversi in neve.
Non san cibo trovar, ch' ascoso muore;
Non san la vista miserelle appena
Pur tanto alzar, che si riguardi intorno,
Così spessa dal ciel sopr' esse fiocca.
Poi dal gel vinte e di speranza prive,
Cercan l' albergo; e 'l povero pastore
Lunge crollando va questo e quel ramo
Con la man che dal gel non può disciorse,
Finchè pur lasso ne riporta ad esse
Tanto la notte poi di scorze e giunchi,
Che in vita le sostien nel nuovo giorno.
Poscia il fero Aquilon riprende il corso,
E i venti che stan fuor, dispoglia, e scaccia
Nei cavi alberghi, e signoreggia i campi.
Con tanto e tal furor commuove e gira
Quant' egli incontra, che sicuro appena
Si trova Giove in ciel dalla sua rabbia;
Or l' altissimo pin disfida in guerra,
Or nel sommo Appennin l' alpestre faggio,
Or nei monti minor la querce annosa,
E rare volte avvien che vinto resti.

Che se non sempre pur la fronte e il piede,
Almen vede di lor le braccia a terra,
Dell' alto suo valor segno e trofeo.
Nè ben contento, con l' eccelse cime
D' antiche torri o di possenti mura
Prova il fero poter, tra sè cruccioso
Che argomento mortal gli occupi il corso.
Ma quel che più mi duol, ch' oggi non lascia
Nettuno in posa, anzi lo turba e frange,
Tal che fin sopra il ciel volan le strida.
Or la ricca Anfitrite, e l' altra schiera
Per difender sè stessa indarno prende
L' arme che nulla val contra il suo fiato.
Non Teti, o Galatea, non preghi o forza
Pôn sicuro inviar naviglio o barca,
Che di vento o di mar non tornin preda.
Chè il superbo Aquilon poca tien cura
Di beltade o valor, ch' è tutto intento
Al comun danno, al destinato scempio,
Al soggiogarsi il ciel, non l' onde sole.
Il gran Padre del mar s' asconde in seno
Il suo tridente, chè per prova intende
Che 'l mostrarlo a costui poco rileva.
Sente dintorno a sè gli scogli e i lidi
Con miserabil suon chiedergli aita;
Sente in l' ultimo mar l' estreme arene,
Che mal sotto il suo piè sicure stanno,
Nè può far sì che non le turbi e volva.
Vede i fidi delfin fuggirsi a schiera,
Nè il lunge antiveder, nè il ratto corso
Gli pôn tanto giovar, che fuggan morte.
Vede sovente il capidoglio orrendo
Dal più profondo mar condursi a terra,
Ove al popol vicin preda diviene.
Ed io che 'l veggio, e 'l so, con che speranza
Poss' io restar della mia Pianta altera?
Che s' io la deo veder, solcar convienme
Del mio chiaro Tirren non lunge al lito,
Tutto il Liguro Mar, del Gallo parte,
Che dolcemente la circonda e bagna
Presso a' bei campi ove Durenza irriga.
Chi m' assicura, ohimè! dal fero intoppo

Del crudele Aquilon, ch' ei non mi porte
In parte, lasso! ov' io men gir vorrei,
O nel seno african che incontra giace?
Chi mi assicura, ohimè, che torni 'l tempo
Nei miglior giorni alla stagion novella,
E l' usato cammin non perda Apollo
E 'l suo caro Monton ponga in oblio?
Ahi soverchio dubbiar de' tristi amanti,
Or non degg' io pensar, s' io fossi ancora
Il più fero animal nemico ai vènti
Che lor mostrando l' amorosa doglia,
E l' alma Pianta mia che lunge attende,
Che n' arian tal pietà, ch' entro 'l suo seno
Sicur mi porterian nel grembo a lei
Che può sola affrenar la rabbia loro
E metter pace in tra Nettuno e Giove?
Ben lo degg' io sperar, se già la vidi
Sotto il più torbo ciel, ne' più gran geli,
Far le biade spigar, fiorir le piagge,
E l' aria e i venti serenar dintorno,
E fare un nuovo april sol con la vista.
Voglio adunque sperar, nè temo il verno.

—

SELVA DECIMAQUARTA.

Descrive la primavera in cui ha speranza di riveder la Ligure Pianta.

Almo Beato Sol, sei mai ti calse
D' alcun prego mortal, se mai ti piacque
Virtù, senno e valor che in donna fusse,
Se mai per tempo alcun t' accese amore
In soverchio desir d' esserle caro,
Se ti sovvien delle tessalich' onde,
Se ancor t' aggrada il sempre verde alloro
Della tua cetra onor, delle tue chiome,
Deh! prendi il corso più veloce alquanto,
Deh! lascia indietro star l' Aquario e i Pesci,
E fuggi nel Monton, che più t' onora.
Deh! se il tosco cantar può luogo avere
Tra i molti o pochi in le tue sante orecchie,

Pungi i levi corsier di tale sprone,
Che un breve giorno sol compia il viaggio
Che ti suol ingombrar dell' anno il sesto.
Deh, lucente signor, che allumi e scaldi
L' aria, la terra e l' onde, e vita apporti
Al corso natural che per te dura;
Deh, sommo occhio del ciel, rendi oggi al mondo
Con più chiara stagion quel dolce aprile
Che mi dee ritornar la Pianta mia!
Deh! fa' ch' io scerna le campagne intorno
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle
Contender di beltà coi colli a prova,
Nè men vaghe di lor le piagge e i prati.
L' altissimo Appennin la fronte sgombre
Dal canuto color, che in alto mostra
Minacciar il vicin d' eterno gelo,
E i vènti richiamar dal chiuso albergo.
Vestansi liete omai le selve e i boschi
Il verde ammanto che l' autunno spoglia;
Tessan fra i rami lor leggiadri alberghi
Ai lascivetti augei, che tornin fuore
I dolci amori a ripigliarsi e 'l canto.
Torni Progne a ridir per gli alti tetti
Del suo sposo infedel gli antichi inganni;
E la sorella sua di fronda in fronda
Narri a chi 'l vuole udir la notte e 'l giorno
Quanto in donna talor di doglia rechi
Bellezza e castità congiunte in uno.
Le vaghe tortorelle a paro a paro
Vadan godendo in più riposta valle
I suoi segreti amor, dove non vegna
Chi lor possa involar la pace o il nido.
Il solitario augel per l' alte torri
Solo e pensoso a se medesmo conti
L' amoroso desir, ch' ei porta ascoso
Per la compagna sua che altrove attende.
I peregrini augei che vanno a schiera
Di lor tessendo in ciel forme sì strane
Al stato popular dien fine omai;
Ciascun segua il cammin che più gli aggrada
Con la sposa ch' ei vuol dal gregge sciolto.
Or doni i dolci baci a mille a mille

Al suo caro tesor la pia colomba,
Che non più Citerea ridente porse
Al suo diletto Adon tra i monti e i boschi.
Chiari e correnti i ruscelletti, e i rivi
Lieti, che 'l passo lor del ghiaccio scarco
Possa dolce rigar le valli e i prati,
Ragionando d' amor chiamin le Ninfe.
Gli spogliati arbuscei, le piante ignude
Si faccian tai, che non pur sempre sia
Verde nel mondo sol l' edra e l' uliva.
L' amoroso pensier ripunga il core
Dei selvaggi animai, d' armenti e greggi,
Tal che al lupo e al leon più cara vegna
La sua compagna allor che agnella e cerva,
Come al toro e al monton più dolce sia
Cornuta vacca o pecorella inerme,
Che di querce o di prato erbette e fronde.
I leggiadri pastor, le ninfe agresti,
E quant' altre ne son tra i monti e i fiumi,
Lascin le mandre quei, queste dien pace
Alle cacce seguir ai giorni e all' ombre.
Ma in questa e in quella riva in lieti cori
Chi lodi amor, chi dolcemente 'l punga
Con simulato dir mostrando fuore
Cosa che dentro pur contraria senta,
Dolce furando, e poi rendendo spene;
Quinci d' acuto suon mille zampogne
Faccian sempre gridar le valli intorno.
L' avaro villanel riprenda l' arme,
E cominci a tagliar dall' umil vite
Le inutil braccia, e dei frondosi rami
Quei che soverchi son dal frutto spoglie.
Col torto aratro poi rigando i campi
Apra la terra al ciel, che al lungo giorno
Ben purgata dal Sol fino all' ottobre
Con più speranza la sementa accoglia.
Venga la bella Clori, e fugga il gelo;
Venga Zefiro fuor, fugga Aquilone;
Aggia coi vènti omai Nettuno pace,
Non s' alzi, o turbi, e solamente intorno
Percotendo talor lo scoglio e 'l lito
Con chiaro mormorío sormonti e scenda.

Vadan senza timor per tutto errando
I muti pesci ove desio gli mena.
Lieto e sicuro il navigante ardito
Dal chiuso porto la sua barca sciogli,
E la vela maggior commetta ai venti
Senza sospetto aver, che 'l troppo sforzi.
Or io che tardo pur? non veggio omai
Che il Sol pietoso ci riporta aprile,
Perch' io vada a veder la Pianta mia?
Fido nocchier che in sulla riva alberghi
Ove bagna il Tirren le piagge tosche,
Sveglia il pigro dormir, cerca il tuo legno
Che lasciasti a posar dall' onde fuore,
Allor che trionfò del giorno l' ombra.
Guardal dintorno, se di pioggia o verme
O le spalle, o la fronte, o i fianchi, o 'l petto
Han di dente o d' umor magagna o piaga;
Pon opra sì, che a penetrar non vaglia
L' onda che al suo passar si senta offesa.
Ritorna a visitar le sarte antiche,
E dov' ha consumato il tempo o l' uso,
Taglia e rammenda, e le rinnuova in parte.
Prendi il filo e la tela, e guarda insieme
Con la consorte pia, nei giorni a dietro
Se di vento furor, se d' altrui forza
Aggia alle vele tue squarciato il seno;
Va' numerando ben, se i remi e i seggi
Son quei che fan mestier, se son sì frali
Che non possin portar dell' acque il pondo;
Pon mente all' arbor tuo, s' ai lunghi affanni
Sia travagliato, tal che o fronte o piede
Non vaglia a sostener fatiche nuove;
Risguarda ancor, se poi saran bastanti
Delle tue antenne le robuste braccia
Da spiegar sopra a contrastar coi venti,
Del marittimo augel le più grandi ali;
Fa' pruove, se il timon nel mezzo siede,
E s' egli è tal, che a viva forza vaglia
A drizzar o girar del legno il corso;
Provedi al viver poi, ch' alquanti giorni
Possa teco nutrir chi teco viene.
Chiama i compagni, e fa' che ogni uom ritrove

L' antico seggio, e lì componga il remo,
Cerchi il sostegno se ben saldo stia,
Guardi il nodo che 'l tien, se troppo stringa,
O pur sì lento sia che indarno adopre.
Or sia, fido nocchier, del tempo avaro,
Monta alla poppa in alto, e grida e chiama:
Scendan le antenne omai, leghin la vela,
Torninla in alto, spanda ai venti il seno;
Prenda 'l remo ciascun, percuota il mare,
E con misura ugual s' assegga e levi.
Chiama, conforta, di' che il tempo fugge,
Seguasi al buon cammin con remo e vela;
E tu stringi il timon, drizza la prora
Ove s' asconde il Sol, chè n' è ben tempo
Ch' io torni a riveder la Pianta mia.

—

SELVA DECIMAQUINTA.

Pone in bocca alla Pianta amorose parole.

Lasciate, alme sorelle, il sacro monte
Del bel vostro Parnaso, e i lauri e i mirti
Che tien dintorno alle famose tempie;
Lasciate il fiumicel, che le chiare acque
Sparge rigando l' onorate rive
C' hanno al più freddo ciel l' erbette e i fiori;
Lasciate lunge star chi Smirne adora,
E 'l chiaro Mantovan che con lui giostra,
E 'l mio gran Fiorentin che Italia illustra;
Venite or meco ove Durenza e Larco
Bagnan fuggendo il più beato seggio
Che l' arabico sen vedesse o l' indo.
Ivi ritroverem la Pianta mia,
Che nel vago giardin soletta stassi,
E dolcemente ognor tra l' aure muove
Con sì dolce armonia sì dolci rime,
Che nulla son quante n' udiste ancora.
Ella chiama talor, talor si lagna

Del crudo verno rio che le tien lunge
Il suo tósco cultor, che ovunque vada
Altro non sa pensar che farle onore;
Il suo tósco cultor, che all' ombra e al giorno,
Benchè di rozzo stil, quantunque ei sia,
Sol desia d' innalzar le frondi e i rami,
Che volin sopra il ciel, stendan l' odore
Ovunque alluma il Sol, la notte affosca.
Ella teme talor, talora spera,
Talor si sdegna che l' altera cima
A sì bassi pensier lo sguardo inchini;
E drizza al suo Fattor la mente in alto
D' ogni gloria mortal selvaggia e schiva.
Poi ritorna a pensar, che amore e fede
Tengon nel suo cultor sì caro albergo,
Che la sua indegnità far degna ponno
Di ricovrar da lei qualche sospiro.
E dice seco allor: Come io vorrei
Poter del ciel cangiar le usate tempre,
E far sì col pregar, che Febo andasse
Secondo i miei desir movendo il piede
A riportarne il mio amoroso aprile
Che qui render mi dee la tosca cetra,
E poi far sì che si fermasse il tempo!
Anima non ha il ciel così contenta,
Quant' io sarei quel dì, cangiando un' ora
In così lieto il mio doglioso stato.
Quinci parla coi venti: In questa notte,
Euro, che in Arno dolcemente spiri,
E poi qui torni a riveder Durenza,
Cerca, ti prego, il bel fiorito nido
Che tien de' miei pensier l' oggetto in seno.
Digli quante or per lui pene sostegno
Dopo il suo dipartir di giorno in giorno,
Chiamando al mio sperar soccorso omai.
Deh! se mai t' aggradar dell' Indo l' acque,
Vento famoso e dell' Aurora amante,
Del suo dubbio restar novelle apporta
Poi ch' altro messagger mi vieta il cielo,
E sì pigra è per me la penna tosca.
Nessun pensi trovar più in terra fede,
Poichè non è in colui ch' io già pensava

Che non avesse il ciel prodotto unquanco
Di virtù, di valor più chiaro nido.
Deh! come indarno e con mia doglia sento
Quanto possa ingannar soverchio amore,
E dolce ragionar d' alma gradita!
Quanto fui lunge al ver, mentre io pensai
Che tal raggio d' onor nel sen gli ardesse,
Ch' ivi a nuovo peccar non fosse loco!
Or veggio, ohimè! quante menzogne e frodi
Fûro al mio travagliar dannose scorte;
Onde levando al ciel la mente inferma,
A quel sommo Fattor, che mai non erra
E che al ben nostro oprar dà giusto merto,
I divoti pensier drizzo e la spene.
Ei sol può ristorar gli avuti danni,
Col santo cibo suo, che mai non manca;
E tu, ingrato cultor, prendi altro stile.
Così sfogando il duol l' alma mia Pianta
Preda spesso divien d' ira e di sdegno.
Poi rivolgendo il cor nei tempi andati,
In cui nel suo cultor giammai non vide
Se non di vero amor saldezza e fede,
Ben si ripente allor, ben dice allora:
Altra nuova cagion mel tien lontano,
Altra nuova cagion tarda il suo stile,
Che rigate per lui non veggio carte
Onde il duro temer da me dispoglie.
Creder non posso, e s' io 'l vedessi ancora,
Ch' altra Pianta giammai, ch' altro pensiero
Adombri, e ingombri la mia tosca cetra,
Che non torni a cantar tra l' onde meco.
O santo giorno, che quel dolce aprile
Tornar mi dêi che qui tornar mi deve
Il buon sostegno mio, vien tosto omai;
Forse non fosti ancor chiamato al mondo
Dal gelato terren, dai boschi ignudi,
Quanto or da me che per te solo ho speme
Di tosto rivestir diletto e gioia,
D' ornar di rose e fior l' almo giardino
Ch' è senza il suo cultor ripien di spine,
E che in riso e piacer si volga il pianto.
Vien, santo giorno, vien, chè a te ti serva

Il far d' inferno un nuovo paradiso,
Se qui riduci quel ch' io bramo solo,
E che, s' ei disse il ver, me sola adora.

—

SONETTO.

Il ritorno dell' aprile lo conforta di speranza.

Or che ritorna il bel leggiadro Aprile
Da me con tal desio chiamato ognora,
L' aria, la terra, l' acqua, e il cielo onora
La novella stagion che ha il ghiaccio a vile.
Cantan gli augelli in più soave stile,
Vien fresco e chiaro il bel cristallo fuora,
Zeffir le verdi piagge imperla e indora
E gli arbor veste in abito gentile.
Io, quanto ancor giammai, tranquillo e scarco,
Dispoglio il pianto, e di dolcezza adorno
Spero tosto veder la Pianta mia.
Nè venenoso stral di tuo fero arco,
Morte crudel che ne minacci intorno,
Temer so più, nè di fortuna ria.

—

SONETTO.

Spera quanto prima di rivedere la Pianta.

Sommo lume divin che in ciel le stelle
Di tuo vago splendor fai liete e chiare,
Ch' or la terra addolcisci, i venti e 'l mare,
Visitando il Monton di Frisso e d' Elle;
Non portar, prego, le stagion novelle
Colme per noi di lagrime sì amare,
Come fur l' altre, ohimè! pur troppo avare
Del tosco sangue in queste rive e in quelle.
Tornin sì dolci in noi, che in dolce oblio
Possa il tempo avvenir l' andato porre,
E di Saturno omai trionfi Giove.
Io con la Pianta mia lungo il bel rio
Mi possa all' ombra de' suoi rami accôrre,
Lieto cantando sue bellezze nuove.

SELVA DECIMASESTA.

AL SONNO.

Gli è grato perchè gli rappresenta nei sogni la Pianta.

Notturno Dio, che al gran silenzio oscuro
Dal suo terrestre vel l'alma disciogli
E la fai dimorar dove a te piace,
Poi la ritorni al rischiarar del giorno;
Ai miseri mortai dal ciel non venne,
Se conoscesser ben quel che tu vali,
Più bel, più dolce, e più soave pegno
Di te, che tanto puoi quanto t' aggrada.
Tu sol puoi ristorar le membra stanche
E render forza agli affannati spirti,
Che senza il tuo valor sen vanno a morte.
Non può star senza te cosa mortale,
E la natura pur sè stessa ancide,
Senza soccorso aver dal tuo gran regno.
Ma quel ch' è più, tu sol puoi far beato,
E malgrado d' altrui, qual uom più sia
Miseramente da Fortuna oppresso.
Qual scettro, quale onor, qual gemma ed auro,
Son possenti a sgombrar le ardenti cure,
I pungenti desir, l' accesa sete,
Che ci fan travïar dal dritto calle?
Quello è dei servi suoi soggetto e servo
Che ha di segno real le tempie ornate.
Quell' altro ne' trionfi e nelle spoglie
Quanto più in alto va, più d' ora in ora
Gli va in alto il desir, che tanto sale
Che con danno e sudor gli adduce il fine.
Quell' altro in posseder terre e tesori
Pensa sbramar la scellerata fame,
Che più pascendo in noi più pasto agogna.
Non saggio ricordar, non dotto esempio,
Non certa prova pòn mostrarne il vero;
Tal che chi punto sia da questi strali,
Possa al dritto sentier drizzar la mente.
Tu sol puoi richiamar, notturno Dio,

I fallaci pensier dai danni loro,
E riportargli in più sicuro porto
Dal periglioso mar che s' hanno eletto.
Tu, dolce sonno, con tranquillo oblio
Chiudi in un punto le miserie umane.
Non amor, non dolor, non sdegno od ira,
Non speranza, o timor, non povertade,
Non invidia crudel, non mille sproni,
Che senza mai posar ne pungon l' alma,
Posson lor forze oprar nel tuo bel regno.
Tu puoi solo adeguar l' ingiusta lance
D' empia Fortuna, che qui dona e toglie
Senza riguardo aver di tempo o loco.
Sotto il governo tuo son quello stesso,
Il superbo rettor d' arme e d' impero,
E il semplice cultor di piccol orto.
Così felice è quel che viva fuore
D' ogni suo ben, come colui che il goda;
E sovente addivien che fai beato
Coi dolci inganni tuoi chi vive in doglia,
E nel contrario suo contrario mesci.
Ben, lasso! il so, chè mentre qui dimoro
Lunge da' miei desir, s' io fossi privo
Del tuo cortese oprar, polve sarei.
Ben, lasso! il so, chè mi dimostri ognora
Che mi concede il ciel posarmi teco,
Il mio caro tesor ovunque sia.
La bella Pianta mia quand' a te piace
Veggio al mio sospirar dogliosa in vista,
E parlar meco in così dolci note,
Ch' io non ho invidia a chi possegga il vero.
O cara Pianta mia, se voi sapeste
Spesso che largo don mi fa di voi,
Dir non saprei, qual più si fosse allora
O il vostro alto disdegno o il mio diletto.
Ben giuro a voi per gli onorati rami
C' hanno in le frondi sue tutto il mio bene,
Ch' io non l' oso pensar, non che ridire,
Così m' estimo a tanta altezza indegno.
Pur ne ringrazio il Sonno, e spesso il prego
Che mi riduca a tal, ch' io veggia come
Il bello Endimïon fu già beato.

Poi ripensando a voi, tanta m' assale
Riverenza e timor, che ben vorrei
Potermi ripentir; ma s'egli è fallo,
Accusatene Amor, che, a dirne il vero,
Nuovo desir, non penitenza adduce.
Almo notturno Dio, chi non t' adora,
Chi non ti brama ognor, ben torto vede
E mal sa ragionar dei frutti tuoi.
Corregga pur chi può cittadi e imperi,
Conduca pur chi può l' armate squadre,
Cerchi chi vuol che sia natura e il cielo,
Aduni pur chi vuol gemme e tesori,
Che s'io ti debbo odiar, sian da me lunge
Regni, trionfi, onor, ricchezze, e quanto
Il vulgo infermo scioccamente agogna.
Nè pur vorrei della mia intera etade
Donarti il mezzo, anzi i miei giorni ancora
Teco partir, non pur le notti sole.
Taccia chi te fratel di morte estima;
Che s'ei sapesse il ver, direbbe meco
O che vita immortal sia tua sorella,
O che dolce è morir più d' altra vita!
Che può di più donar nei lieti campi,
Ove chi vuol andar trapassa Lete,
Giove a color che gli onorati ingegni
Drizzâr vivendo a gloriosa lode?
Che può di più sentir l' invitto Alcide,
Che di più il forte che dintorno a Troia
Fece più sol che tutti gli altri insieme?
Non han tanta laggiù dolcezza e pace
Anchise e il figlio, e chi solcando il mare
Fece troppo aspettar la casta sposa,
Quant' io talor che mi dimoro teco,
Sonno gentil, che mi ritogli a morte,
E mi conduci a più tranquilla vita,
Che si possa gustar la notte almeno.
Ivi non han poter gli sdegni e l' ire;
Non l' altere sembianze, e il crudo orgoglio,
Ligura Pianta mia, c' han fatto spesso
L' ardenti voglie in me di ghiaccio e pietra,
Ivi non mi pôn tôr montagne e fiumi
Il voi sempre mirar, nè forza avete,

O superbo Appennin, Varo, e Durenza,
Di furar tanto bene agli occhi miei.
Nè mi convien, per ritrovarla, gire
Tutto il liguro mar cercando e il gallo
Con mio tanto sudor, tempo e periglio;
Ch' ivi un momento sol mi porta a lei,
E là mi fa sentir quanto io più bramo.
Notturno Dio, così durasse eterno
L' esser con teco, e mai non fosse l' alba,
O tu del Sol non paventassi i raggi,
Com' io stando lontan, te solo adoro,
Te sol chiamo ad ognor, te vorrei solo
Aver compagno a' miei tormenti, e guida,
Fin che m' adduca il ciel dove Durenza
Di quel ch' io piango qui s' allegra in seno.
Ma s' io la veggio un dì, ti prego allora
Che mi torni aspettar tra l' onde d' Arno.
Chè quand' io sono ov' è la Pianta mia,
Chi mi chiude il veder, m' ancide e strugge.

—

SONETTO.

Dice ad Euro di cercar la sua bella in Provenza ov' ei brama tornare.

Euro gentil, s' onestamente aspiri
Sempre a cortese oprar, come ho credenza,
Quando giunto sarai dove Provenza
Fa che Liguria in lei pianga e s' adiri,
Cerca ove sia chi così dolce miri,
Ch' ivi adorna il terren d' ogni eccellenza
E può far sol con l' alta sua presenza,
Che il ciel a suo voler si fermi e giri.
E dirai: Tal che un tempo fu beato,
Nè dopo il suo partir fu mai contento,
Vive senza gustar che vita sia;
E s' or non fosse il ciel che l' ha negato,
A raccontarvi se il suo foco è spento,
La voce stessa il messaggier saria.

SONETTO.

Aspetta ansiosamente la bella stagione per partire.

Non fu giammai con tal diletto fuora
Combattuto nocchier dall' onde irate,
Quant' io quel dì che le stagion più grate
Nascer vedrò, che il pigro verno mora.
Il tósco sen, che senza altrui m' accora,
Spero lasciar nella novella estate,
E invêr Ponente a rive più beate
Spero, piacendo al ciel, drizzar la prora.
Ben cred' io dispogliar tormento e noia,
Saziar la vista di splendor divino,
E rasciugar dal lungo pianto il viso.
Ben converrà che chi la vita annoia
Stia lunge dal mio cor, che un sol mattino
Ivi entro avrà quanto l' aggrava anciso.

—

SONETTO.

Si strugge lontano dalla bella.

Ove splende ora il mio lucente sole?
Ove stan vôlti i duo celesti lumi?
Quai boschi adombra, o quai selvaggi dumi
La bella Pianta che Liguria côle?
U' suonan or l' angeliche parole,
Da tôr dal corso suo le stelle e i fiumi?
Ove son or gli altissimi costumi
Che il Ciel fra noi per solo esempio vuole?
Lasso! io nol so; so ben ch' io son lontano,
So ben ch' io non la sento e non la veggio;
So come il tristo cor si strugga e stempre.
So ch' io la chiamo ognor più volte invano,
So ben ch' io cerco morte e trovo peggio,
So ch' io mi struggo in disusate tempre.

SONETTO.

Promette benchè lontano perpetua fedeltà.

Così sempre veggia io, dovunque miri,
Quelle onorate frondi, altere e chiare,
Come al mio fido amar nel mondo pare
Non scorge il Sole, ovunque allumi e giri:
Così sempre al mio cor dolcezza spiri
Amor; così mi sien cortesi e care
L' oneste fiamme altrui, come cangiare
Non dee l' alma voler che altrove aspiri.
E se più tempo, ohimè! ch' io non pensai
Son qui lunge da voi, questi occhi lassi
Vi sapran ben narrar s' io piango o rido.
Non sarò quel che gli amorosi lai
Sprezzò fuggendo in sì dubbiosi passi,
Ma più fedel che mai non vide Abido.

—

SONETTO.

Non ha bene in Toscana perchè non vi è la Pianta.

Tósco cultor, ch' entro il natio confino
Menando i giorni di tua età novella,
Già scarco e lieto, trapassasti in ella
Lungo il chiaro Arno dolce tuo vicino,
Deh! come tosto, ahi lasso! in un mattino
Si fe l' antica vita amara e fella!
Come del crudo arcier l' empie quadrella
T' han fatto ir solitario e peregrino!
Dal bel tósco terren portato ha fuore
Quella de' tuoi pensier sola beatrice
Ligure Pianta ogni tuo dolce e bene.
Or ti convien solcar, seguendo Amore
Fin nel gallico lido, ogni pendice,
Se qui viver non vuoi mai sempre in pene.

SONETTO.

Sta solitario e tristo pensando alla Pianta.

Rime leggiadre, che dal tronco ornato
Veniste con Amor ch' è sempre vosco,
Ragionando di quel ch' è fatto fosco
Poich' il lume gentil non ebbe a lato;
Sappiate, ohimè! che quando il giorno è nato
Tra le più oscure selve mi rimbosco;
Tanto odio il giorno, e tutto assenzio e tosco
Mi sembra il dolce che ho di poi gustato!
Ditele pur, che sempre il viso chino
Tengo per lei dond' io mi struggo e scarno,
Nè degno verso il ciel levar la fronte.
Sol penso a riveder l' almo giardino,
Sol canto i rami suoi, nè pure incarno
Col mio stil basso sue bellezze conte.

—

SONETTO.

Gli è dolcissimo il pensiero di aver conosciuta
la Pianta che spera tosto rivedere.

Quandunque io sento in me nuovo dolore,
Chè il sento notte e dì, che il cor m' assale,
Solo un rimedio truovo al mio gran male,
Che i dogliosi pensier pasco d' errore;
Torno meco a contar l' antico onore,
Che mi fe il Cielo allor più che mortale,
In farmi voi veder, Pianta immortale,
E nudrir l' alma in sì soave odore.
Poi fra me dico: forse al tempo vegno
Ov' io deggio incontrar tutte compiute
L' alte avventure nostre, e non le scerno.
Son presso forse, e già ne veggio il segno,
Chè or si spoglian dal gel l' alpi canute,
E 'l mio bramato april discaccia il verno.

SONETTO.

Gli è cara la Patria, ma il suo pensiero è sempre in Francia.

Dolce tósco terren, ch' io toccai pria
Quando veste mortal quaggiù mi diede
Quella stella crudel che amore e fede
Non han fatta giammai più dolce e pia;
Tu il nome solo avrai, ma l' alma mia
Lunge trova da te novella sede:
Tu mi nutristi, un altro mi possiede:
Tu la mia patria, altri il mio albergo fia.
Nè mai sì sconsolato peregrino
Lasciò i suoi figli e il suo natio paese,
Com' io qui lascerei l' altrui contrade.
Nè ciò mio fallo il fa, ma mio destino,
Che altrove mi mostrò largo e cortese
Virtù, senno, valor, grazia e beltade.

—

SONETTO.

Prega il Sole a recare bel tempo affinchè egli possa partire.

Specchio divin, se l' onorato alloro
La cetra intorno e le tue tempie adombra,
Se amorosa pietà quaggiù t' ingombra
Di chi sol canti al tuo leggiadro coro;
Spiega oggi alle campagne i bei crin d' oro,
E il nubiloso ciel di pioggia sgombra,
Ch' io torni a riveder la Pianta e l' ombra,
Ov' è posto il mio dolce, il mio tesoro.
Tosto spero passar l' Arno e 'l Tirreno,
Se chi può tutto far non mel contende,
E il mio Ligure Mar, la Magra e 'l Varo;
E del gallo giardin ridurmi in seno,
Ch' oggi con tal desio forse m' attende,
Che il mio troppo tardar gli sembra amaro.

SONETTO.

Esulta all' avvicinarsi del dì della partenza.

Quante grazie oggi al Ciel divoto rendo,
Che pur sento appressar la dolce aurora,
Che del mio dipartir m' adduce l' ora
Per riportarmi ove ogni bene attendo!
Com' or me stesso e il mio temer riprendo
Che mi fea già biasmar la sua dimora!
E l' ardente desio, che c' innamora,
Com' è duro a frenar per me comprendo!
Beato, avventuroso, amico e chiaro
Giorno in guisa cotal nell' alma sculto,
Ch' indi tôr nol potrà vecchiezza e morte;
Fosse or qui teco insieme a paro a paro
Chi mi debbe mostrar l' amato e culto
Giardin, cui venne la mia Pianta in sorte!

SONETTO.

Sente dolcezza nel pensare al prossimo ritorno in Francia.

Quando mi torna in mente il giorno e l' ora
Ch' io deggio riveder la Pianta mia,
Tanta dolcezza al tristo cor s' invia
Che l' alma è quindi di suo albergo fuora.
Poi fra 'l dubbio sperar m' assal talora
Dubbio temer che la fortuna ria
Mi contenda il partir, o che tra via
Franga il mar adirato e turbi l' ôra.
E se non fosse pur ch' io so per pruova
Come al suo richiamar cedan le stelle,
M' estimerei di tanta grazia indegno.
Son certo adunque che alla fresca e nuova
Stagion sarò dove le verdi e belle
Frondi fann' ombra all' amoroso regno.

SONETTO.

Il desiderio di rivedere la Pianta è tale che ogn' indugio gli par lunghissimo.

Quanto più s' avvicina il tempo amato
Che a ricercar le mie famose fronde
Mi fa d' Arno lasciar le rive e l' onde
Per condur gli occhi al lor felice stato,
L' uno e l' altro del Sol corsiero alato
Tanto mi par più lento, e più s' asconde,
Acciò che sempre il cor di doglia abbonde,
Del mio dolce partir quel dì beato.
E ben veggio or che quanto accresce spene,
Tanto monta il desio, che un giorno, un' ora
Più che mill' anni, altrui sovente annoia.
Presta al ciel l' ali, Amor, che al nostro bene
Più s' affretti a portar l' amica Aurora
Che può sola addolcir l' avuta noia.

—

SONETTO.

Trova tutto tristo a Firenze, e s' allegra di ritornare alla Pianta.

Rive, colli, campagne, selve, e dumi
Che il mio bello Arno coronando irrora,
Oggi sper' io d' andare ove dimora
Il Sol, che i foschi miei pensieri allumi.
Son, quanto scerno in voi, nebbie, ombre e fumi,
Nè trovo pur con voi tranquilla un' ora.
Non è con voi chi la mia lingua onora,
E chi a volare al ciel lo ingegno impiumi.
Io me n' andrò dove superba siede
L' alma mia Pianta a le tre Grazie intorno
A dimostrar quanto il suo Tosco è fido;
E giurar poscia a lei, se ben nol crede,
Che il mio servir fia tal, che l' Austro e il Corno
E l' Atlante e l' Aurora udran[illegible].

SONETTO.

La speranza del ritorno alla bella lo inganna.

Cieco sperar, che dalla Libra al Tauro
Quello ingordo desir, che l' alma rode,
Nodrito hai sempre con tue dolci frode,
Che a sì lungo tardar saria restauro;
E ch' assai tosto il ricco suo tesauro
Lunge vedrebbe ove Durenza il gode,
L' alta sua Pianta, ch' ogni pregio e lode
All' edra, al pino invola, al mirto, al lauro;
Pur già riporta il tuo cortese aprile
A' colli, a' boschi suoi l' erbe e le fronde,
E il sereno e il cristallo all' aria, all' onde;
A me non già quella che a me s' asconde
Primavera leggiadra, alma e gentile,
Che ogni cosa mortal mi face a vile.

—

SONETTO.

Si rivolge a Venere affinchè con breve viaggio lo riconduca alla Pianta.

Se si ragiona il ver, benigna luce,
Donna del terzo ciel, madre d' Amore,
Che il tuo giorno natal venisse fuore
Dall' ampio seno, ove Nettuno è duce;
Deh! fa che l' aura e il mar, che ne conduce
Dritto alla Pianta che m' adombra il core,
Compia questo cammin con si poche ore
Che muora il duol che la tardanza adduce.
Deh! fa, cortese Dea, che il tardo occaso
Taccia all' incontro, e la vermiglia Aurora
Pur dolcemente e con amor sospiri.
E quando a' miei desir sia giunta l'ora,
Canterò tal di te, ch' Ida e Parnaso
Sentiran quanta altrui dolcezza spiri.

:xx

SONETTO.

La gioia del ritornare alla Pianta gli è contristata dall' abbandono di Flora e Cintia.

Lasso! ch' io veggio omai, che il Ciel non vuole
Darne compiutamente alcun mai bene!
Nasce ogni dolce, ohimè! fra tante pene,
Che sempre è il più di noi quel che più duole.
Non fu mai cera al foco, o neve al sole,
Qual io pensando a chi lontan mi tiene
L' alma mia, la mia vita e la mia spene,
Colei che il mondo riverisce e cole,
Pregava il tempo che adducesse in breve
Del quinci dipartir l' ora beata
Per gir volando ove mi scorge Amore.
Or m' è, partendo, sì noioso e greve
Il voi lunge lasciar, coppia onorata,
Che del contento suo si lagna il core.

—

SONETTO.

Ritornando in Francia, Cintia e Flora gli son sempre dinanzi al pensiero.

Colli, piagge, campagne, valli e fiumi,
Ben lasso dietro a me di giorno in giorno,
Movendo i pronti passi a far ritorno
Ov' io spero veder gli amati lumi.
Ma voi, coppia gentil, di bei costumi,
Di valor, di virtù chiaro soggiorno,
Sempre ho davanti, ovunque io miri intorno
Per mezzo i boschi e i più spinosi dumi.
Nè potran tempo far, fortuna o loco,
Ch' io non sia sempre vostro, e così fia
Fin ch' avrò intero il mio terrestre velo.
E se il don ch' io vi fo par nulla, o poco,
Nol schernite però; la voglia pia,
Più che l' opra e il poter, vien grata al Cielo.

VERSI SCRITTI DAL 1520 AL 1530.

SONETTO.

S' inquieta d' ogni ostacolo che gli tarda il ritorno.

Oggi al chiaro sentiero addrizzo il passo
Che dee portarmi ov' è la Pianta altera:
Oggi è il principio a quell' amica sera
Ch' io son di richiamar già vinto e lasso.
Non áve onda il cammino, o sterpo, o sasso
Che non mi sembri mar, bosco, alpe. O vera
De' miei spirti aura, luce e primavera,
Perchè sì lunge stai, che a gir m'allasso?
Ohimè, ch' egli è ben ver ch' io son più presso
Al ben ch' io cerco ch' io non fui l' altr' ieri;
Ma tanto è più il desio, che è più la doglia.
Oh d' ingannato cor ciechi pensieri!
Sappiate omai, se lo sentiste spesso,
Che il tosto è tardi all'amorosa voglia.

SONETTO.

Il viaggio gli sembra lunghissimo e la stagione nemica.

Qualor più spera d' addrizzar la prora
Il cortese nocchier de' miei desiri
Vêr l' occidente, ei par che sempre spiri
Vento, che 'l torna, ohimè! verso l' Aurora.
Deh, come prego Amor divoto allora
Che altrui faccia sentir com' io sospiri,
E quante senta il cor pene e martiri
Che del segnato dì trapassi l' ora!
Lasso! ch' io mi credea che fosse il Cielo
Mortal nimico a quel ch' io chiegga e brami,
Ma più d' ogni estimar lo trovo assai.
Pascomi di sperar tra 'l caldo e il gelo
Di tosto ritrovar gli amati rami,
E muovomi ad ognor, nè parto mai.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Sonetti.

Madrigali.

Elegie.

Elegie sacre.

Egloghe.

Stanze

La favola di Narcisso.

Canzone.

Salmi.

Satire.

Selve.